tea ranno

la sposa vermiglia

romanzo

MONDADORI

Il libro

Vincenzina Sparviero è giovane, innocente, e tanto più bella in quanto non sa di esserlo. Ma, ultimogenita, è destinata al convento: e così sogna, addestrando la sua fervida fantasia, sogna che qualcosa accada a liberarla da quel destino d'ombra. Quando, improvvisamente, l'amatissima sorella muore, è per Vincenzina il compimento di quel sogno – ora sarà lei a potersi sposare, a poter avere una vita vera – e il precipitare nell'abisso del senso di colpa, quasi fosse stata la forza della sua immaginazione a spegnere quella giovane vita. Da quel giorno Vincenzina giura a se stessa che non chiederà mai più niente per sé e accetterà con pazienza qualsiasi cosa il destino le riservi. Siamo in un piccolo paese siciliano a metà degli anni Venti, e nemmeno il profumo degli aranci in fiore può tenere lontano l'odore pesante della Storia: in breve tempo il matrimonio tra la palombella mansueta e il facoltoso don Ottavio Licata, fascista, mafioso e trent'anni più vecchio di lei, è combinato. Vincenzina accetta con coraggio e incoscienza la decisione paterna, ma non ha fatto i conti con una forza destinata a sparigliare le carte, a far irrompere nuovamente nella sua vita il sogno: l'amore, incontrato negli occhi del giovane Filippo Gonzales.

Così, mentre la primavera lascia il posto alla vampa dell'estate e fervono i preparativi per la grande festa nuziale, la ragazza si difende dal futuro che incombe esplorando con la fantasia l'ebbrezza di un amore vero, emozioni di cui può solo intuire la potenza. Seduta al balcone che affaccia sul cuore del paese, intenta a ricamare un'eterna rosa, attende il passaggio di Filippo
– ore che si dilatano come melassa per poi dissolversi nei minuti brevi in cui lui attraversa la piazza: il passo lento, le mani in tasca, gli occhi ardenti, una passione assoluta che si nutre solo di sguardi.

Lungo la china inesorabile che conduce al matrimonio annunciato, la colombella si tramuta senza quasi saperlo in una sparviera coraggiosa e libera, capace di una ribellione estrema... Con una lingua imbevuta di tutti i contrasti della sua Sicilia barocca, violenta e dolce, Tea Ranno dà vita a un romanzo che si legge come un giallo – le indagini del maresciallo venuto dal Nord, le pagine di diario di Vincenzina, la testimonianza della cugina Gioconda e del paese tutto –, ma che è insieme il dramma senza tempo dell'amore impossibile e la voce vibrante, vicinissima della passione vermiglia che vince la morte, che dà senso alla vita di ognuno di noi.

L’autore

Tea Ranno è nata a Melilli, in Sicilia. Dal 1995 vive a Roma. Si occupa di diritto e letteratura.
Ha pubblicato per e/o i romanzi Cenere (2006, finalista ai premi Calvino e Berto, vincitore del premio Chianti) e In una lingua che non so più dire (2007).

Tea Ranno

La sposa vermiglia

ROMANZO

MONDADORI

La sposa vermiglia

Alla memoria di nonna Annettina,
nonna Mattiuzza,
zia Nella, zia Iolanda
e Vincenzina.

A Lina, mia madre,
a Sara e Laura, le mie figlie,
a Emanuele.

Amuri ca mi teni e’ to’ cumanni,
unni mi porti, duci amuri, unni?

(Amore che mi tieni ai tuoi comandi,
dove mi porti, dolce amore, dove?)

A BARUNISSA DI CARINI

I

È l'alba, forse. O il pomeriggio. Il tempo corre svagato verso l'incoerenza e il melo ha troppe corone di cipolle per essere, appunto, un melo. Un cono di luce cade sul lungo taglio – dal centro del petto fino al pube – che i due vecchi stanno cucendo con uno spago nero. Da lontano giungono le voci di bambini che cantano.

Ecco, hanno finito.

L'hanno rammendata sul tavolo della cucina, adesso la portano in camera e l'adagiano sul letto.

È a questo punto che lei comincia a ridere. Ma non lei, Vincenzina, distesa con gli occhi chiusi; *lei* l'altra, la creatura che hanno dovuto chiuderle nella pancia perché se ne stesse finalmente buona. Comincia a ridere, a sussultare: «Ehi» chiama, «ehi, venite ad aprire?».

Invece quei due chiudono la porta a chiave e se ne vanno. Vincenzina li sente scendere giù per le scale.

«Ora se ne starà tranquilla» dice suo padre.

«Tranquilla, e al posto suo» precisa Licata con la solita arroganza.

Accanto al comò rimane Concetta, che si avvicina e le rimbocca le lenzuola, ma così strettamente da farle mancare l'aria. Intanto il prete ha sprangato le imposte e subito nella stanza è caduto un buio così fitto da non rivelare neppure quel rigo di luce, là dove il legno è sconnesso.

«E ti chiamàunu stidda persa» mormora la vecchia Niluzza apparsa con un campanellino in mano, «cuori ca nun quagghia, notti ca nun porta cunsigghiu.» [1] La soddisfazione le spiana le rughe e il sorriso è quello di una donna finalmente vendicata: «Cchi ni sanu, iddi, d'o focu ca ti squagghia 'i catini e ti fa abbulàri comu 'na spruvèra?». [2]

E subito la stanza è invasa dal sole e il suo corpo, nudo sul letto, ancora esibisce quella mostruosa cicatrice. Dalla quale, d'un tratto, sbuca la punta metallica di una forbicina, subito seguita dalla gemella, e tutte e due, allegre allegre, lavorando dal di dentro, scuciono i punti, riaprono la ferita e lasciano che dalla carne aperta sbocci una figura di ragazza: precisamente quella che i due vecchi hanno tentato, con ago e filo, di ricacciare *al posto suo*.

La ragazza ha lunghi capelli sciolti, sguardo ardente, bocca d'un rosso lucido tanto simile al vermiglio caramelloso delle mele vendute per la festa del Santo. Sul viso un'espressione d'esultanza. Superba s'avvicina al balcone, si guarda

intorno, si solleva sulla punta dei piedi: un piccolo salto ed è già in volo.

Possente, il suo volo. Non di colomba e neppure di cincia, piuttosto di sparviera.

Ci sono musiche d'operetta intorno a lei e una tale quantità d'aria che per un istante rimane senza respiro. Un colpo d'ala, e subito si trova sul cornicione del Municipio, e da lì alla Torre, e dalla Torre alla casa dei Gonzales, nella stanza dove Filippo sta cominciando a radersi. La vede e sbalordisce: «Amore mio» balbetta mentre il pennello insaponato gli cade dalle mani.

Lei ride: per il pennello che cade, la bacinella che si rovescia spargendo intorno acqua bianca, ma soprattutto per quell'"amore mio" così spontaneo che le accende dentro tutti i possibili soli. Ride e...

«Vincenzina» una mano la scrolla, «Vincenzina, che hai?»

Spalanca gli occhi. Il balcone è socchiuso, il petto di sua madre è affannato.

«Ti sono tornati i dolori?» le sta chiedendo preoccupata.

Scuote appena la testa mentre l'immensa gioia sfuma in una delusione che si fa voglia di pianto, groppo in quel suo stomaco integro, senza cicatrici né ragazze ridenti che, armate di forbicine, si conquistano la libertà.

«Perché?» domanda, e la sua voce un poco trema.

«Ti lamentavi.»

"Non erano lamenti, ma risate" vorrebbe dirle, "di quelle che cerchi di murarti in bocca affinché nessun diavolo di passaggio s'ingelosisca e te le faccia pagare."

«Niente» risponde, «solo un sogno.»

Tutta quella potenza, quel senso smisurato di libertà scivolano via come gocce su un ombrello chiuso in fretta.

«Un bel sogno?»

«Non me lo ricordo.»

Si avvicina, le carezza la fronte: «Proprio niente ti ricordi?».

«Niente.»

Sua madre vorrebbe parlare, lo sa, lo sente. Lei, invece, non vede l'ora che se ne vada. Così continua a tenere gli occhi chiusi.

«Vuoi riposare ancora un poco?» le domanda.

Annuisce.

«Vuoi che chiuda le imposte?» Una premura esagerata, irritante.

«No.»

«Ti porto un bicchiere di latte? Qualche biscotto? Un uovo sbattuto col Marsala?»

La interrompe spazientita: «Fammi dormire». E subito, addolcendosi: «Per favore» aggiunge.

Donna Mariagrazia sospira: «Come vuoi tu» mormora, poi esce dalla stanza col passo silenzioso di chi è abituato a muoversi come un'ombra.

Vincenzina si sfiora la pelle liscia della pancia. Davvero le volevano ricucire dentro quella magnifica ragazza? Davvero quella è riuscita a liberarsi?

Sorride. Se riprendesse il filo del sogno forse riuscirebbe a scoprirlo.

Ed è solo per questo che subito si alza, serra le imposte, si ributta sul letto e affida agli occhi chiusi la ricerca di un sonno che la riporti all'immagine più vivida di quella visione: la forbicina che sbuca dalla ferita e taglia, allegramente taglia, per far sbocciare una ragazza nuova.

Fuori, sul balcone, le rose dondolano appena, mosse dalla brezza. Sono damascene purpuree che Corrado le portò dalla Turchia. Sui muri del Municipio il sole spande la sua luce d'oro.

[1] E ti chiamavano stella persa, [...] cuore che non quaglia, notte che non porta consiglio.
[2] Che ne sanno, loro, del fuoco che ti scioglie le catene e ti fa volare come una sparviera?

II

«Non mi posso pensare senza di te» aveva mormorato Concetta.

Erano nell'orto, chine sui ciuffi di menta che stavano raccogliendo per insaporire più tardi i gamberetti crudi. Concetta vestiva di bianco, i capelli legati con un nastro mettevano in risalto il collo lungo, il bel profilo. Mai l'era sembrata così adulta, così improvvisamente diversa.

"Non mi posso pensare senza di te", stava per dirlo lei e sua sorella, come al solito, l'aveva anticipata.

«Non ci credo» aveva però risposto. Se era stata la rabbia o la tristezza a mettere nella sua voce quella punta d'aspro, non avrebbe saputo dirlo.

Concetta l'aveva fissata con sorpresa. «Non credi che sei una parte di me?»

Lei aveva storto la bocca evitandosi così la risposta che non avrebbe saputo dare.

Concetta, allora, aveva posato la menta in una ciotola e, con quelle mani profumatissime, l'aveva avvicinata a sé: «È come se tu fossi il mio terzo braccio, Vincenzina, la mia terza gamba. Te lo giuro».

Si era liberata con rabbia: «Non si va in giro con tre braccia e tre gambe».

«E neppure con quattro mani e con quattro piedi» aveva mormorato lei, sorridendo. «Ma non siamo questo? Due che si fanno una?»

Aveva sentito gli occhi riempirsi di lacrime: «Fino a quando? L'anno prossimo mi manderanno a chiamare. Sarà il tempo giusto, no? Non troppo vecchia e abbastanza attraente da soddisfare il Divinissimo Sposo».

«Smettila! Papà ha detto...»

«Che cosa? Che ci ha ripensato? Che ha cambiato testa?», ormai piangeva senza curarsi di nasconderlo.

«Staremo insieme, Vincenzina, te lo giuro.»

Aveva riso tra le lacrime. «Ma fino a quando, eh? Fino a quando?»

«Fino a sempre.»

«Che significa "fino a sempre"?» l'aveva quasi aggredita. «Niente significa, te lo dico io.»

«Significa che, qualunque cosa accada, niente cambia, lo capisci? Niente. Per sempre insieme, tu e io, per sempre, in questa vita e pure nell'altra.»

«Mi verrai a trovare con tuo marito in convento?» Era dura, adesso, cattiva.

Concetta era impallidita: «Capiterà qualche cosa, vedrai. Te lo giuro, e tu là dentro non ci metterai piede».

«Come no! Verrà il principe azzurro sul suo cavallo bianco... anzi, sopra un cavallo alato: entrerà dalla finestra e mi porterà sulla luna, alla faccia di nostro padre e delle sue cattolicissime fisime.»

«E perché no?»

L'aveva abbracciata forte e l'odore della menta s'era fatto cinghia che le aveva avvinte in una stretta brusca, di quelle che talvolta possono diventare pretesto per un bisticcio.

Ma nessuna delle due aveva voglia di bisticciare, ciò che davvero desideravano era di restare ancora così: annodate in un corpo che le comprendeva entrambe. Come avrebbero potuto perdersi, infatti, quel pezzo di sé con cui parlavano di stelle e di pesci, di amori, delle ombre che la notte si formano sui muri e hanno nomi di affogati, d'incaprettati, mentre la paura si cambia in terrore e ci si accuccia sotto le stesse coperte per trovare nel respiro dell'altra sollievo e conforto?

E i discorsi? Dio e le sirene: esistono le sirene? Esiste Dio? E le corse per la campagna, i modelli dei vestiti copiati dai giornali. Una collana che è mia e però è anche tua. Meglio le scarpe o gli stivaletti? Tienimi forte, Concettina, ché in quel posto non ci voglio andare, ché monaca non mi ci voglio fare. Tienimi stretta, Vincenzina, ché ho freddo, e questo buio non mi piace. Accendi una luce, fatti portare un lume. Dammi la mano. Non te ne andare.

Era quasi una bimba quando suo padre e sua madre avevano deciso di non maritarla: erano dell'idea che su tre femmine – Rosa già sposata a Ragusa con un professore, Concetta promessa a Mimmo Fazio – almeno una la si dovesse consacrare al Signore. Così, del resto, era già stato fatto con i maschi: Corrado, il primogenito, avrebbe ereditato la fortuna degli Sparviero e Lucio era diventato sacerdote. Al convento era stata destinata la più piccola, che di farsi monaca però non voleva saperne neppure ammazzata, perciò aveva strepitato, digiunato, fatto il diavolo a quattro per strappare a suo padre almeno la promessa di non essere rinchiusa prima dei sedici anni: «Non prima, per carità». Allora aveva cominciato a pregare, pregare e implorare e fare voti perché succedesse qualcosa, una cosa qualunque che la liberasse da quella condanna...

... Era morta Concetta.

Dall'oggi al domani.

Un dolore sempre più forte che dai fianchi era salito allo stomaco e dallo stomaco al petto: «Neppure respiro» smaniava.

Poi era venuta una febbre altissima.

Poi non aveva riconosciuto più nessuno.

Poi era morta.

Nei due giorni in cui sua sorella era stata in agonia, Vincenzina non aveva più saputo a quale santo votarsi. Aveva supplicato l'Iddio grande e terribile, il Figlio Suo amoroso, la Vergine che tutto può.

«Fatela campare» aveva mormorato inframmezzando le parole alle lacrime, le lacrime ai singhiozzi, mentre sua sorella sembrava caduta dentro un sonno d'incantamento dal quale usciva ogni tanto solo per lamentarsi. «Fatemi la Grazia, non ve la prendete, non me la togliete, vi prego non ve la portate, e se c'è qualcuno che proprio proprio deve morire allora pigliatevi me, e se mi ascoltate, se lei si alza e riprende a parlare e a camminare e torna a essere quella che era, ve lo giuro mi chiudo in convento, mi ci muro viva.»

Aveva diciotto anni, Concettina, non se ne poteva andare così.

Aveva diciotto anni. Capelli chiari, lisci; se li arricciava di nascosto col ferro caldo. Avrebbe sposato Mimmo Fazio con l'anno nuovo.

Quando l'era venuto quel dolore forte, che pensavano provocato da una cassatella di ricotta guasta – e subito avevano mandato a chiamare il dottore, che le aveva toccato la pancia gonfia, l'aveva guardata come si guarda una pupa di cera e le aveva fatto un'iniezione che per un poco l'aveva quietata –, quando l'era venuto quel dolore, Vincenzina s'era seduta accanto a lei e da lì non s'era mossa. Le aveva carezzato la fronte, asciugato le lacrime, inumidito le labbra; le aveva massaggiato le gambe e i piedi e, siccome questo pareva darle sollievo, aveva continuato così per tutta la notte. E intanto aveva pregato, ininterrottamente pregato. Pregava e prometteva: il silenzio, il convento, l'ubbidienza perfetta a suo padre e a sua madre – lei che mai s'era tenuta una parola in bocca. Se sua sorella fosse guarita si sarebbe rasata i capelli, avrebbe digiunato, avrebbe osservato tutte le regole, anche le più ingiuste, non avrebbe più mangiato dolci, niente più fragole, mai più bevuto caffè, mai più assaggiato una crema.

La mattina dopo Concetta aveva socchiuso gli occhi. «Dammi la mano» le aveva detto, e stringendola appena: «ogni tanto me lo porti un fiore?».

«Ma che dici?»

Aveva mascherato dietro un tono di sdegno il bisogno di gridare che stesse zitta, che neppure le pronunziasse certe parole, che non svegliasse la malasorte, la morte col sacco in agguato ai piedi del letto: «Ora ti passa tutto, e appena ti riprendi andiamo a Siracusa, compriamo quel cappello che abbiamo visto da Accolla. Te lo ricordi? Quello col macramè. Te lo metti a Taormina per il viaggio di nozze... e poi, appena torni, lo sai dove andiamo?».

Concetta aveva mosso la testa come infastidita e dalla bocca l'era uscito quel fantasma di parola: «Domani».

Se n’era andata così, con la speranza che domani... che avrebbe fatto, domani?

Vincenzina non aveva parlato per quasi tutto l’inverno. Si considerava l’unica responsabile di quella morte e in qualche maniera doveva pagare. Pure il Padreterno doveva essere dello stesso avviso se subito dopo il funerale le aveva mandato quei dolori atroci: un cane tra le viscere che aveva cominciato a mordere e rosicare e strappare con sempre più rabbia impedendole di trovare sollievo nelle pezze calde che sua madre le rinnovava sulla pancia, negli infusi di camomilla, nelle medicine che il dottor Minissale faceva giungere direttamente da Catania. Dolori che duravano due, tre giorni, poi sparivano ed era come se non ci fossero mai stati, poi tornavano: di notte, o di mattina, perlopiù di sera. E intanto che spasimava e bramava che qualcuno ammazzasse quel cane, domandava d’essere portata in convento.

«In convento?», sua madre non si capacitava.

Con gli occhi chiusi lei annuiva, rispondeva che lì sarebbe stata in pace, che in quella pace avrebbe potuto pregare meglio per l’anima di Concetta. In realtà voleva scontare in quel carcere la sua colpa.

Ma il padre era stato irremovibile: «Una figlia rubata è già abbastanza».

E la storia del convento era finita lì.

Eppure, quando poi lui la promise a Licata, Vincenzina ripensò al convento con nostalgia: un’occasione perduta di serenità, la discrezione del silenzio che l’avrebbe tenuta al riparo dalla volgarità chiassosa del vecchio, dall’inevitabile disgusto che la sua persona le ispirava.

Ma quello era ancora il tempo in cui Filippo Gonzales doveva entrare nella sua vita portando scompiglio e incanto.

III

La stanza è in penombra, sono le tre d'un pomeriggio di maggio, le rose sul balcone dondolano appena. Le lancette dell'orologio segnano un tempo che sembra più lento di quello reale.

Sdraiata sul letto, Vincenzina Sparviero ricostruisce a memoria la figura di Filippo Gonzales. Avrebbe voluto che ci fosse anche lui tra le persone che a pranzo l'hanno festeggiata. Ventidue candele sopra la torta, un applauso che pareva dare conferma al sollievo d'ognuno: anche quest'anno ce l'ha fatta, anche stavolta la morte è stata scansata. Ed era tutto un sorridere, la parola "auguri" passava di bocca in bocca formando un lungo nastro affettuoso che l'avvolgeva come un abbraccio: ancora qui, ancora viva.

Ancora viva, sì. Anzi, finalmente viva. Viva per davvero, con la giornata che non scorre più indifferente tra un libro e una rivista, il rimorso per la morte di Concetta divenuto più lieve, il cuore che accelera e capriola non appena qualcuno parla di quel Filippo che ormai le invade la mente e col quale, nella fantasia, da qualche tempo intreccia improbabili duetti.

Adesso, per esempio, stanno camminando lungo il sentiero di un bosco, c'è odore di terra umida, aria fredda per cui lei rabbrividisce, lui la stringe più forte e intanto le racconta della volta che venne qui con suo padre ed era tempo di caccia e si andava a stanare le volpi. Ogni tanto si sfiorano con un bacio a bocca chiusa: neppure nel più licenzioso dei sogni, infatti, Vincenzina oserebbe aprirsi a qualcosa di più profondo.

E basta già quest'immaginario contatto per farla avvampare mentre – il braccio a coprire gli occhi – costruisce nella memoria le sequenze della sua gioia.

Sopra il letto su cui ora sta fantasticando, in una cornice d'argento spicca un'immagine di san Giuseppe col Bambino. Il Bambino ha nelle mani un giglio, veste una tunica bianca. Giuseppe è vecchio, ha gli occhi tranquilli nel viso severo.

Anche Ottavio Licata è vecchio, troppo rispetto a lei; se avranno un figlio ne sembrerà il nonno. A differenza di Giuseppe, ha gli occhi di un brigante. Che si ammansiscono però quando la guarda. Non s'è mai sposato. Ha fatto la bella vita tra Palermo, Parigi e Catania e adesso ch'è sazio è tornato al paese per sistemarsi. Vincenzina Sparviero è un buon partito. Non si è sposata perché alcuni anni fa si sparse la voce ch'era malata e in procinto di morire. Quei dolori

alla pancia non l'hanno ancora uccisa ma l'hanno bollata per sempre: «È sterile» s'è detto in paese, «figli non ne può fare». E una femmina che non fa figli, che femmina è? Così intorno a lei s'è creato il vuoto. Ma della sua probabile sterilità a don Ottavio Licata non sembra importare molto.

Nel film della sua mente, Vincenzina sta ancora passeggiando al braccio di Filippo. Sotto le loro scarpe gli aghi di pino scricchiolano. Si stanno dirigendo verso la casa del bosco, una specie di baita che la fantasia di Vincenzina ha costruito sul modello d'un capanno svizzero in cui da piccola ha trascorso un'estate. Dentro ci sono un caminetto acceso, un tappeto vivace, due poltrone rosse con accanto, ciascuna, un tavolino basso. Sul fornello della cucina c'è una pentola che bolle spandendo intorno odore di stufato. La camera da letto è al piano di sopra, in una minuscola mansarda che appena contiene un letto coperto da una trapunta sotto cui scivolare nei giorni freddi, quando il fiato si fa vapore e la stufa non basta a scaldare.

È in questa casa inventata che Vincenzina s'incontrerà con Filippo, davanti a questo camino trascorreranno le mattine di pioggia, qui verranno a chiudersi quando saranno stanchi delle chiacchiere della gente e avranno bisogno di ritrovarsi, qui si stenderanno e immagineranno di partire per l'America, qui forse un giorno si sveglieranno abbracciati dopo una notte trascorsa insieme.

Adesso camminano. Un vento leggero muove le foglie sopra di loro. In quel teatrino della mente Filippo le ha appena detto: "Domani ti porto al cinema", e lei si è sentita felice.

Del cinema le ha raccontato sua cugina Gioconda che ancora frigge d'entusiasmo per l'ultimo film che ha visto: «Con Rodolfo Valentino che fa il figlio dello Sceicco che si innamora di una danzatrice che si chiama Yasmina che è bellissima, e poi, quando finalmente si baciano... e lo sai com'era vestita? Di niente era vestita, un bolerino di velo, le braccia piene di bracciali, e lui ha un turbante, lui è più bello... più bello...». Gioconda non ha saputo dire di chi fosse più bello, ed è rimasta così, con la parola sospesa mentre nella testa di Vincenzina vorticavano immagini di fanciulle mezzo svestite, bolerini, pizzi, cavalli, il deserto, la "Marcia Trionfale" dell'*Aida*. Perché l'*Aida* sì che l'aveva vista, al Massimo di Catania, con suo fratello Corrado appena rientrato da Costantinopoli e già pronto a partire per Chicago. Era stato lui a insistere perché andassero a teatro – un regalo di addio? – e a lei, per prepararla: «Ti sembrerà di sentire nel petto i tamburi, gli acuti delle trombe; avrai l'impressione di sciogliertI, di farti, tu stessa, musica».

Ed era stato davvero così, specialmente al momento della "Marcia Trionfale":

un battere nella gola, nello stomaco, aria liquida giù per le orecchie, sulle braccia un correre di brividi. Aveva stretto la mano di Corrado perché le sembrava d'essere diventata d'un tratto talmente felice da avere un bisogno urgentissimo di gridarla a tutti, quella felicità che le faceva scordare di essere afflitta, malata, colpevole della morte di sua sorella e perciò condannata a espiare.

Corrado aveva ricambiato la stretta: «Ascolta e basta» aveva sussurrato.

E lei aveva chiuso gli occhi e ascoltato, e la felicità folle s'era a poco a poco cambiata in un tremore quieto, una nostalgia d'altro: altra vita, altre persone: tu parli e c'è un uomo che ti capisce, che sa cosa provi quando dici di sentirti straniera in una casa che non ti sembra più la tua, che ti sa ascoltare, che – anche se stanco o triste – riesce ad avere per te una parola, un bacio.

Al cinema invece non era mai andata, perciò immaginava che i film fossero uguali alle rappresentazioni teatrali. Stesso impasto di frasi e musica per mettere in scena la vita come si vorrebbe che fosse, o come si teme che sia, o come si spera che un giorno possa essere.

Ma adesso non è di Rodolfo Valentino che le importa e neppure del cinema. Nella sua testa, da due mesi, vive questo Filippo di sogno identico al Filippo di carne che spesso passa sotto la sua finestra.

Da quando l'ha incontrato, il suo interesse per lui s'è fatto quasi morboso: all'improvviso tutti gli altri hanno smesso di esistere e nella sua mente s'è fatto spazio solo per questo ragazzo dagli occhi grandi, i modi gentili, l'attitudine a schivare le domande troppo dirette. E il cuore s'è colmato di un bisogno che non riesce a saziare, i pensieri hanno cominciato a imbrogliarsi, a inframmezzare ai sogni spezzoni di parole veramente pronunciate, piccoli fatti veramente accaduti. Pazzie della mente.

«Ché l'amore questo è, Vincenzina mia» le ha sempre detto Gioconda: «una pazzia, un'ubriachezza, un camminare senza poggiare i piedi per terra.»

E lei a ridere, a prenderla in giro, questa sua cugina che sembra far ruotare tutto intorno all'amore, che dell'amore si riempie la bocca e lo va cercando negli occhi dei ragazzi che la corteggiano, lo va spandendo nelle occhiate che rivolge a quegli stessi ragazzi mentre sua madre la tiene sotto strettissima sorveglianza.

Una pazzia, un'ubriachezza. Solo adesso capisce ch'è vero: è così. Possibile? Lei l'amore l'ha conosciuto solo per sentito dire, se n'è saziata nei romanzi che ha letto: tremori, palpiti, dichiarazioni, fughe avventurose... più o meno intramati in questa maniera, gli amori di carta. Questo suo, invece?

Che amore è questo che la sveglia di notte e la trova con le mani sudate e una gran sete, che le impedisce di continuare a dormire, che le fa dimenticare l'ora e il giorno, che le ha fatto costruire la casa del bosco con la cura di un'amante?

Che sentimento è questo che aggiunge ansia al bisogno di vederlo, impazienza alla necessità di sentirlo parlare, che fa dilatare il tempo dell'attesa in ore come melassa e poi dissolvere i minuti che lo vedono camminare per il Corso, il passo tranquillo, le mani in tasca, il cappello calato sugli occhi? Che storia è questa che potrebbe non avere un lieto fine, se lieto fine significa diventare la donna di Filippo e lei, invece, a breve dovrà sposare don Ottavio Licata?

IV

Dieci candelabri di otto fiamme ciascuno. La tavola l’hanno apparecchiata senza tovaglia; i bicchieri e i piatti sono sporchi, spaiati, ché donne qui non ne vengono se non per spogliarsi e passare nude da uno all’altro. Per la festa di don Ottavio Licata – che celebra con gli amici, e a modo suo, le prossime nozze – sproposito di vino e cacciagione; e liquori, sigari, cannoli e cassate, babà che sgocciolano tanto sciroppo da macchiare il bavero di camicie non più così candide.

Sono quasi tutti ubriachi. Il più lucido, oltre a Licata, è don Tano Mùscari, il padrone di questa residenza di caccia dove è in corso la festa.

Gli uomini che partecipano al banchetto sono tredici, come la sfortuna, come la malanuova che viene con la luna rossa, quando sarebbe meglio che la luna non spuntasse. Avrebbe dovuto esserci anche Vito La Rocca, giusto per fare numero pari e impedire il malaugurio (e solo per questo, visto che al festeggiato non è troppo gradito), all’ultimo momento, però, il bastardo ha cambiato idea e così, in fretta in fretta, non s’è trovato modo di sostituirlo. Ma a questa defezione, con calma, don Ottavio provvederà.

«E però siamo tredici» ha osservato con disappunto Albino Verra.

«E allora?» l’ha ripreso Licata. «Che facciamo? Lasciamo perdere? Ci scantiamo dei numeri?»

«Noi?» subito s’è risentito. «E che siamo, minchie di mare?»

Risatelle e sghignazzi da parte degli altri invitati. Che un poco, però, erano contrariati. E si vedeva.

Così sono tredici i maschi intorno alla tavola, come nel giorno del tradimento, quando intingere il pane nello stesso piatto e bere dallo stesso bicchiere fu segno d’infamia. Qui, però, nessuno sa più qual è il suo piatto e quale il suo bicchiere: si pesca a caso con le mani, dove c’è un boccone particolarmente appetitoso, si beve dove capita, senza asciugarsi la bocca.

Il gioco se l’è inventato don Ottavio e ora tutti aspettano di scoprire di cosa si tratti.

Le donne – quindici, del bordello Mascali di Catania – sono variamente impennacchiate nei capelli, portano al collo lunghi fili di false perle, e false perle alle orecchie, finti ori alle dita, alle braccia. Per il resto sono nude. Alcune mantengono ancora sui fianchi i segni della foga con cui sono state prese. Sembrano allegre: cinguettano, sbevazzano, però sono all’erta, preoccupate nei

sorrisi brevi che si scambiano, nel guizzo di uno sguardo che lampeggia in codice il timore condiviso: fosse, il gioco di cui tanto si parla, un extra che supera ogni più perversa fantasia?

Gli uomini hanno bevuto così tanto che gli oggetti, ai loro occhi, fluttuano in un modo che deve divertirli molto se non smettono di ridacchiare. Ogni tanto ruttano. Si sforzano di stare dritti ma non ci riescono e così vanno ciondolando dal petto di una alla spalla di un'altra che subito, materna, si offre a sostegno.

Un gioco, un festino nel festino, aveva promesso il festeggiato.

«Le bbuttane?» aveva chiesto speranzoso il giovane Verra, che prova per Licata un trasporto simile a quello del figlio verso un padre molto amato.

«Le bbuttane?» Gli aveva dato un buffetto: «Le bbuttane niente sono».

«E allora?»

«Eh... allora! Allora devi aspettare come aspettano tutti gli altri.»

E finalmente il momento è arrivato.

Don Ottavio sguaina il coltello da caccia la cui lama scintilla come appena affilata: «Ora» comanda.

Lino Placido tira fuori da un sacco un coniglio e lo lancia sul tavolo.

Un coniglio che metterà le ali non appena si sarà ripreso dall'abbaglio dopo il buio del sacco. Perciò don Ottavio dovrà colpirlo prima che salti giù e vada a infrattarsi in un qualche buco di questa sala in cui le troppe candele non riescono a dare la stessa luce delle lampadine elettriche.

D'improvviso cala il silenzio.

Il coniglio muove le orecchie nel lungo istante che precede il guizzo verso la salvezza. Istante in cui Licata valuta fulmineo il colpo. Se lo prende tra le scapole, muore subito: che piacere c'è?

«Levatevi» dice agli uomini.

Si scostano.

Alza la mano e fende l'aria con la prima coltellata, che prende il coniglio di striscio.

Folle di terrore, quello salta giù. Licata gli si butta sopra, ma la bestia riesce a sgusciargli tra le gambe.

Inevitabili risate, pure qualche fischio che molto irrita l'inventore del gioco.

Altro fendente e il muro si macchia di sangue. La ferita è sempre di striscio, volutamente, così che la festa non finisca subito.

Il coniglio scatta allora verso un viluppo di tende polverose. Licata lo rincorre, pugnala alla cieca tra le tende.

Un gemito. E sopra il gemito parte il calcio che vede guizzare una palla di pelo grigio fuori dal viluppo.

Albino Verra batte le mani.

La bestia ora saetta verso il bancone del vino, s’intana tra calici e fiaschi.
«E ora siete fottuto» sospira uno.
«Fottuto siete» ripete un altro a pappagallo.
Licata ride. Con un piede sfonda il mobile, fracassa innumerevoli cristalli.
«Caro ti costa» avverte il padrone di casa, gelido.
«Ve lo rifaccio d’oro» garantisce senza perdere d’occhio il buco in cui la bestia sta tremando. È lì, tra quelle che sono state bottiglie d’eccellente Zibibbo, che l’intravedono pure gli altri: occhi lucenti nell’angolo d’una scansia.
Licata lo stana con un bastone: «Scappa» ringhia.
Ma il coniglio non ce la fa più. Non erano ferite di striscio, il sangue che sta perdendo forma un lungo rivolo scuro ai piedi del mobile. E intanto continua a tremare, a implorare con gli occhi la fine del tormento. Almeno così sembra alla signorina Lola – la più prosperosa, la più goduta –, che non riesce ormai a guardare e impallidisce e cerca un qualche straccio per coprirsi perché sa che la morte sta arrivando, e quando la morte arriva bisogna avere rispetto, non si può restare nudi.
Il coniglio non si muove. Licata lo punzecchia, lo ferisce ancora facendo sgorgare altro sangue.
«Basta» supplica Lola.
Verra le molla un ceffone: «Muta, bbuttana!».
E Mario Tomizza, arraggiato dall’odore del sangue: «Allora?» sollecita. «Don Ottavio, che fine fece il famoso festino?»
Licata ce l’ha a morte col coniglio: si sta comportando male. In questa appendice campagnola del Circolo dei Cacciatori – dove si sta festeggiando lui, ch’è cacciatore da più di quarant’anni – non gli sta permettendo di dimostrare in maniera efficace come si tratta una bestia per ricordare alla bestia chi è il padrone, il quale – appunto perché padrone – ha sopra di lei diritto di vita e di morte; e dunque il bastardissimo non sta facendo il dovere suo di coglionazzo che lotta fino allo stremo per guadagnarsi la vita, eccitando così gli animi e rendendo più interessante lo svago. Eppure l’ha scelto bene, bello grosso, le zampe allenate alla fuga. Ma sono così le bestie: imprevedibili. E allunga un affondo che colpisce il coniglio sul muso.
«Basta» grida Lola e poi, con voce di preghiera: «basta... sempre creatura di Dio è, sempre carne che soffre. Non avete pietà?»
«Bbuttana ’i mmerda, vatìnni», si gira di scatto verso di lei come pronto a picchiarla.
«E allora basta lo dico io» s’intromette don Tano, ch’è uomo di assoluto rispetto e vecchio abbastanza per non essere zittito. «Sarebbe questa, questa sceneggiata, il gran gioco che ci avevi promesso?»

Gli occhi di Licata si assottigliano nel disprezzo. «No» mormora, «ancora devo finire.»

Allunga la mano tra i vetri e le bottiglie smezzate, acchiappa il coniglio, lo tira su e per qualche istante l'espone, alto, davanti a sé.

Poi, con un gesto rapido, incide il pelame lungo la schiena, solleva un lembo di pelle e la tira via, mentre quello, ancora vivo, stride e sussulta come percorso da scariche elettriche.

Il silenzio che segue è di quelli che agghiacciano.

Poi Licata va a sciacquarsi le mani.

«Allora?» domanda. «Che fa... non vi piacque il gioco?», il naso arricciato in un'espressione a mezzo tra il furore e il disprezzo.

Le puttane, allora, subito si fanno briose, persino più intraprendenti, scordandosi che sono loro, i signori, a pretendere l'iniziativa. Ma c'è un tale bisogno di vita, di distrazione, che ci si scorda di rispettare i ruoli e i signori sono ben lieti della mano che va a frugare tra le sacche intime scacciando il gelo della morte e riscaldando più in fretta il sangue.

Mario Tomizza fa partire il grammofono.

«Lola» canta una voce allegra, «cosa impari a scuola? Manco una parola, sai di charleston...»

Le donne si uniscono: «Lola mia, vien via con me, c'è il fox-trot che fa per te...» e già muovono piedi e gambe al ritmo vivace della musica, mentre le collane ondeggiano tra i seni e si offrono quale provocante guinzaglio alla mano che le voglia afferrare.

«O Lola Lola, Lola...»

E all'improvviso: «Ma dov'è Lola?» domanda Verra ad Alfio Longo che gli sta vicino.

Quello si guarda intorno.

«Lola» chiama.

E gli altri, battendo le posate contro le stoviglie: «Lo-la, Lo-la, Lo-la...» prendono a scandire.

In genere, a quel richiamo, Lola compare, salta su un tavolo e comincia a dimenarsi.

Le compagne allungano intorno occhiate ansiose.

«Se ne andò», la preoccupazione di Verra è pari alla collera montante di Licata che a denti stretti: «Fa l'offesa» dice e intanto si ripassa il coltello sul dorso della manica per pulirlo del sangue.

«E però l'avete accontentata» considera quello sottomesso.

È vero, l'ha accontentata, ha reciso la gola al coniglio e ha messo fine a strida

e sussulti. Che altro avrebbe voluto?

«Le femmine» disprezza, e sputa per terra come a nettarsi la bocca della stessa parola.

Alla figlia dello Sparviero in queste occasioni neppure ci pensa. E, semmai la pensasse, la immaginerebbe a casa, dormiente, pura come il giglio di sant'Antonio, controllata a vista da suo padre e sua madre. E tanto gli basterebbe.

«Lola» grida allora imperativo.

Subito si spegne ogni voce.

Verra si dirige verso il terrazzo.

Le donne trattengono il respiro. Non sarà la prima volta che una di loro verrà trovata in un fosso, mezzo mangiata dai cani.

Un servo zelante, pensa Licata mentre la figura del giovanotto s'allontana verso la parte del mandorleto che rasenta la strada.

Uno stupido servo zelante che sfonderà nel buio grovigli di rovi, matasse d'ortica promettendo alla puttana servizietti di cui per ora sa soltanto che le faranno un gran male. Uno zelo che gli gonfia il petto di fierezza, ma che poi maledirà perché nel frattempo, nel salone, la festa continua. E come continua! Nel momento stesso, infatti, in cui egli s'imbuca fra gli alberi, Lola compare: vestita di tutto punto, i capelli acconciati di fresco, la bocca splendente di un vermiglio che ne esalta il turgore. Gli occhi neri all'orientale danno al suo viso un'aria esotica. Lascia dietro di sé un profumo lieve che un poco stordisce. Tra le dita, con noncuranza, regge un bocchino con la sigaretta accesa, sulle spalle nude è poggiata una stola.

Un paio di fischi ne accompagnano l'incedere verso la grande tavola che alcuni stanno velocemente sgombrando. Le candele sono quasi del tutto consumate, alcune già spente, perciò la figura che avanza nell'irregolare penombra sembra assumere un'altra consistenza, come se non fosse più Lola la puttana, ma una signora che ha preso la pelliccia, se l'è buttata sopra le spalle e ha lasciato il palazzo in cui si sta ancora ballando. Una donna indolente e languida, che cammina con indolenza e languore.

«Magnifica» mormora don Tano, reso meno focoso dalla vecchiaia e più capace di apprezzare la bellezza. Ne sfiora con gli occhi il seno colmo nella scollatura ampia, si sofferma sulla rotondità delle natiche, sullo spacco discreto che mostra le righe scure delle calze, perfettamente parallele, che partono dalle caviglie e salgono verso le parti nascoste.

«È inutile» sospira Longo, «una femmina vestita sempre più pitittosa è.»

Pure Moncada è soddisfatto, e già s'è scordato del disprezzo, già posa il coltello, s'accomoda su una poltrona, accende un sigaro e si prepara a godere

dello spettacolo.
«Bbedda» dice uno mandandole un bacio.
Lei sorride, aspira dalla sigaretta una lunga boccata, soffia il fumo verso il soffitto. Sembra contenta. Solo le compagne s'accorgono delle tracce di rimmel che le lacrime hanno sbavato sotto gli occhi e che un fazzoletto umido non è bastato a cancellare. Ma è solo quest'ombra di pianto che ne tradisce la pena, l'amarezza per la bestia torturata, la rabbia per il suo essere costretta a dare spettacolo come prima è toccato a quel povero coniglio.
E tutti adesso si aspettano il numero per cui è giustamente famosa: un salto sul tavolo, le scarpe che volano, il fox-trot a tutto volume e il *Lola, cosa impari a scuola*? cantato con voce di gattina smorfiosa mentre, con studiata lentezza si sfila ora una calza, poi l'altra, poi un guanto, poi l'altro, e poi... via via... tutto il resto.
Tomizza fa partire di nuovo il grammofono.
Lei, però, solleva decisa la mano: «Niente musica».
È seria come mai nessuno ricorda di averla vista, assorta. Lascia cadere il bocchino, si siede sul bordo del tavolo, si sfila le scarpe, tira su una gamba e poi l'altra, le distende... lunghissime queste gambe, perfette nelle calze scure; e perfetto il corpo di sirena che s'allunga nella pozza luminosa sparsa dai candelabri. Chiude gli occhi. Un respiro profondo. E comincia a cantare: «Lu suli è già spuntatu di lu mari, e vui, bidduzza mia, durmiti ancora...».
Un brivido inaspettato percorre la schiena di chi la sta ascoltando. Nell'ampia sala, infatti, la voce si dispiega limpida, sbalorditiva per il timbro e la potenza, per il fremito di dolcezza che intride ogni parola. Nessuno riesce a staccare gli occhi dal suo viso, dalla gran massa di capelli neri, il petto che palpita come quello di una colomba. Ma, soprattutto, nessuno può distogliersi da questa bocca che spicca come punto di fuoco nel candore dell'incarnato.
«Ah!» sospira soddisfatto don Tano. «Ora sì che si può dire che la festa è festa.» E gode della discrezione con cui lei serra le gambe, di quella specie di pudore che la spinge a sciogliersi i capelli e a spargerli sul petto per nasconderne l'eccessiva nudità.
Lei capisce i suoi pensieri e gli rivolge uno sguardo grato, improvvisamente umido delle lacrime che non riesce a trattenere e che restano lì, impigliate tra le ciglia mentre la voce canta.
«... e aspettu sulu quannu v'affacciati...»
Lacrime che durano, però, appena qualche istante, giusto quelli che precedono lo sbotto di Licata: «Oh! E cchi è stu mortoriu?». Una pausa voluta, che riporta su di sé l'attenzione disorientata degli altri, e subito: «Lola» comanda, «abballa!».

Un ordine che corrompe lo struggimento del canto e subito costringe a un agitarsi frenetico: le donne versano altro vino nei bicchieri, Longo pizzica la chiappa di una biondina che strilla un finto disappunto, Tomizza fa partire il fox-trot, i candelabri con le candele consumate vengono sostituiti con altri dotati di fiamme nuove che sfrigolano per quel tanto di cera sporca intorno allo stoppino. Don Tano, bianco di collera, si costringe a restare seduto mentre il suo unico, impellente desiderio di quest'attimo è che Licata faccia l'identica fine del coniglio ormai freddo in un angolo.

Lola china la testa, sorride: «Avete ragione» mormora.

E lentamente comincia a sfilarsi una calza.

V

Il pomeriggio che ha incontrato Filippo a casa di sua zia era un giovedì – precisamente giovedì 18 marzo 1926, data che Vincenzina avrebbe inciso qualche mattina dopo sul pilastro di uno dei dammusi dove andava a rifugiarsi da piccola quando voleva stare sola: *gv. 18-3-1926* e le iniziali *F.G.*, accanto alle quali, in seguito, avrebbe aggiunto le sue.

Segni che molti anni dopo una Gioconda ormai anziana e inasprita avrebbe trovato e, passando le dita tremanti sui solchi, avrebbe immaginato sua cugina felice intanto che col chiodo tracciava la *F* di Filippo e poi la *V* del suo nome chiudendole in un cerchio che avrebbe creato solo sulla pietra un legame perpetuo.

Quel pomeriggio la porta del retro era appena accostata.

«Zia...» aveva chiamato «Gioconda?»

«La signora è nel salone» aveva risposto una cameriera.

«Ci sono visite?»

L'altra non aveva saputo rispondere. Perciò era entrata così, senza neppure bussare, senza nessuna discrezione ("educazione" avrebbe detto sua madre), e subito: «Zia, dov'è Gioconda?» aveva chiesto.

Ma la zia non era sola. Seduto sulla poltrona c'era un giovane che stava dicendo: «Certamente, a Bidduzza...».

Si era bloccata.

«Scusate» aveva mormorato pronta a dileguarsi. Ma la zia: «Vieni, vieni».

Un rettangolo di sole batteva sulle rosette del pavimento e il raggio obliquo dalla finestra alle rosette pullulava di pulviscoli danzanti. La stanza profumava della cera con cui ogni giorno venivano lucidati i mobili. Un odore buono che poi, sempre, le avrebbe ricordato quel primo incontro con Filippo.

Il giovane si era alzato. La superava di tutta la testa, e lei non era bassa.

«Questa è mia nipote Vincenzina, figlia di mio fratello» aveva detto la zia.

Aveva accennato un inchino. Poi l'aveva guardata. Vestito lilla, ametiste alle orecchie, i capelli annodati in uno chignon (il taglio alla garçonne – espressione di modernità – in paese non era apprezzato). L'aveva osservata con la curiosità che si riserva a qualcuno di cui si è molto sentito soltanto parlare e di cui ci si è fatti un'idea diversa: era pallida, sì, ma non cadaverica, esile e slanciata ma non ossuta; gli occhi luminosi, gli zigomi alti, un viso delicato. E adesso, che per

l’imbarazzo era arrossita, era davvero bella.

«Le somiglia molto» aveva detto rivolto alla zia. Che aveva annuito: «È vero. Siamo tutte e due Sparviero: stessi occhi, stesso taglio della bocca. Certe volte ci scambiano per madre e figlia».

Le aveva esaminate ancora, prima l’una e poi l’altra: la bocca, gli occhi, l’incarnato. Più scura – una vera araba – la zia, più bianca la nipote, e più fine, più aggraziata.

«Hanno ragione» aveva quindi mormorato, «vi somigliate molto.» Poi, rivolgendosi a lei: «Filippo Gonzales» si era presentato.

Vincenzina l’aveva invece guardato come si guarda uno che si è frequentato in un altro tempo e i cui tratti, però, risultano adesso completamente nuovi. L’aveva conosciuto da piccola, quando insieme ai suoi fratelli andava a giocare nella tenuta del principe Moncada, di cui Gonzales padre era stato – e continuava a essere – amministratore. Già allora era un bambino silenzioso, troppo alto per la sua età, troppo attratto dalla solitudine. Adesso era diventato adulto, e degli adulti aveva acquisito una certa compostezza.

«Onorata» aveva intanto risposto.

Una certa compostezza. E poi? Aveva sollevato lo sguardo fino a incontrare i suoi occhi. Timidi? Malinconici? D’un castano scuro che a tratti prendeva i riflessi dell’ambra, allungati verso le tempie, contornati da ciglia che avrebbero fatto felice qualunque donna. Gli aveva dedicato uno di quegli sguardi che catturano persino le minuzie, quindi il fermo immagine: il fotogramma si imprime nella memoria e non lo cancelli più, passassero anni, passasse tutta la vita.

«Avanti, sedetevi» aveva detto allora la zia per distoglierli da quella sorta d’incantamento in cui sembravano caduti, «e tu, Vincenzina, assaggia questi dolci che Filippo ha portato da Catania.»

Si era seduta, aveva preso una pasta di mandorle che però, per l’imbarazzo, aveva appena poggiato sulle labbra mentre la zia aveva riportato il giovanotto a Bidduzza, al bellissimo giardino d’aranci che gli Sparviero possedevano lungo la Costa Saracena e nella cui tenuta erano soliti villeggiare dalla fine di maggio sino a settembre inoltrato. Li aveva ascoltati senza partecipare alla conversazione, e ne avrebbe avuto ben modo, essendo Bidduzza il luogo da lei più amato in assoluto e di cui conosceva ogni angolo, ogni nascondiglio dai sotterranei alle terrazze agli immensi magazzini.

«Dovresti vedere l’effetto che fanno gli aranci al tramonto» stava dicendo la zia.

«Ci sono stato un paio di volte» aveva risposto lui, «ma sempre di mattina presto. E le assicuro che lo spettacolo non è da meno.»

La zia aveva sorriso. «Sì, certo, può anche darsi, ma al tramonto quando il cielo si fa rosso, ah, non c'è meraviglia uguale. Vedere per credere. Verrai a trovarci?»
Vincenzina s'era fatta ancora più attenta.
Lui aveva volto verso di lei quegli occhi suoi belli e subito aveva risposto: «A Bidduzza? Se sarò qui, con piacere».
Marietta Sparviero l'aveva guardato con civetteria.
«Perché, già conti di partire?»
«Forse.»
Nel petto di Vincenzina una stretta di rammarico, come quando ti strappano dalle mani un regalo appena ricevuto.
«Ma bravo» aveva proseguito la zia, «ci diamo subito alle partenze, ai viaggi.»
«Ogni tanto si può fare» aveva risposto lui, come se il fatto di andare, venire, saltare da un treno a un'automobile a una nave fosse nulla più che un'abitudine.
«Certo, che spreco la vita se non si vede, che so... Montmartre.»
«Appunto.»
«Andrai a Parigi?», sua zia l'aveva chiesto a bruciapelo.
«Non credo.»
«Palermo?»
«Probabilmente.»
Marietta Sparviero aveva socchiuso gli occhi, stretto le labbra: «Non mi dire che sei diretto verso la Capitale...».
«No, nella Capitale no.»
«Firenze allora?»
«Forse nei dintorni.»
Continuava a essere vago e questo non faceva che esasperare la curiosità della donna, che alla fine, non resistendo più: «Ma insomma, giovanotto, si può sapere dove pensi di andare?».
Filippo aveva riso con una spontaneità che per un attimo aveva cancellato ogni traccia di malinconia e l'aveva fatto sembrare un ragazzino: «Ancora non lo so».
«Di' piuttosto che non lo vuoi rivelare.»
«No, le assicuro. È ancora tutto da decidere.»
L'altra si era mordicchiata maliziosamente un labbro: «In Italia o all'estero?».
«Forse in Italia, forse all'estero.»
S'era arresa: «Va bene, non insisto. Del resto, quando di mezzo c'è un segreto...».
Lui aveva scosso la testa di nuovo sorridendo: «Nessun segreto, davvero.

Voglio andare a vedere certi vitigni che mi interessano e aspetto risposta da più aziende».

Un'ombra di delusione aveva oscurato il viso della padrona di casa.

«Solo dei vitigni?»

E lui, divertito: «Sì, solo dei vitigni».

«Quindi le tue non saranno vacanze?»

«Non propriamente.» Poi, senza darle il tempo di tornare all'attacco: «E lei, vacanze a Bidduzza?».

La zia l'aveva guardato con una smorfietta che ricordava i tempi belli della sua gioventù: «A Bidduzza, certo, a respirare aria buona».

Vincenzina era rimasta per tutto il tempo in silenzio. I suoi occhi, però, quelli sì che s'erano fatti indecenti. Non riuscivano a scostarsi dalla figura di lui: si posavano sul suo petto, sulla bocca, il naso, l'arco delle sopracciglia, i capelli morbidi, quella specie di virgola più chiara vicino allo zigomo destro, e poi di nuovo sulle labbra, sulle mani, sui polsi che spuntavano da polsini immacolati, sulle dita sottili che stavano giocherellando con il lembo della giacca. Non ci fosse stata sua zia, forse avrebbe allungato la mano e sfiorato la sua, avrebbe seguito coi polpastrelli il rilievo di quella vena azzurra sul dorso della destra che...

«Vincenzina», la voce di donna Marietta aveva tagliato l'aria con la violenza rapida di uno schiocco.

«Sì?», d'improvviso scarlatta.

Ostentando pazienza e visibilmente contrariata: «Ti ho chiesto se ricordi il nome del massaro di Bidduzza».

«Cancemi. Massaro Peppe Cancemi» aveva risposto a precipizio.

«Lo conosci?» aveva detto la zia tornando a Filippo.

La ragazza aveva riportato alla bocca il dolce ancora intatto, l'aveva pizzicato coi denti intanto che il rossore delle guance un poco si smorzava. Aveva cercato di concentrarsi sulla conversazione impedendosi di guardare l'ospite. Ma di parlare non aveva voglia e neppure di seguire le chiacchiere di sua zia che svolazzava da un argomento all'altro, da una persona all'altra e già diceva, per esempio, che don Jachino Consolo – «quello della tonnara di Marzamemi» – aveva perso un carico di tonno inscatolato diretto a Nuova York e siccome era già pieno di debiti non gli restava che l'occhio per piangere (l'altro l'aveva perso al fronte). E Giacinto Nanè – «quello alto, il figlio di Surdittu... quello ch'è stato sei mesi a Milano e già si sente continentale e non spiccica più una parola nella lingua che gli ha insegnato sua madre» –, quel Giacinto stava aprendo un emporio a Siracusa. E la signorina Branciforte? Non s'era ammalata di

leucemia? Non lo sapevano? Stava morendo.
No, non lo sapevano.
«Possibile? Vincenzina, neanche tu?»
«No» aveva dovuto ammettere, come se fosse una mancanza gravissima quella di non sapere che la vecchia Branciforte, mischina, stava morendo di leucemia.
«Ha un corredo funebre che ci vogliono cento occhi a guardarlo» aveva mormorato donna Marietta come parlando a se stessa, la voce piena dello sbalordimento di chi solo da poco s'è reso conto di quanto sia necessario dotarsi d'un corredo funebre per morire impeccabilmente.
«A cosa le serve?» aveva chiesto Filippo.
«Be', a presentarsi in pompa magna all'Onnipotente» aveva esclamato ridendo. Subito però s'era pentita, s'era fatta un segno di croce.
Era caduto un silenzio imbarazzato. Donna Marietta aveva bevuto un sorso di rosolio. Poi, tanto per dire qualcosa: «Fa caldo oggi».
Era vero, la primavera era arrivata con tutti i suoi mandorli fioriti, le margherite gialle e le mosche; le rondini avevano ripreso possesso dei nidi di fango sotto i cornicioni del Municipio.
«Già» aveva convenuto Filippo.
«Tua madre sta bene?»
«Qualche dolore alle gambe...»
«Tuo padre?»
«Bene.»
Il ragazzo seguitava a rispondere con cortesia, il suo sguardo però, come per caso, andava a posarsi su Vincenzina. Curiosità? Invito a partecipare alla conversazione? Tentativo di capire quanto di vero ci fosse nelle chiacchiere che la volevano con un piede nella fossa e comunque malata, incapace di restare gravida come tutte le altre femmine? A queste domande Vincenzina non avrebbe saputo rispondere, non appena però avvertiva sopra di lei il tocco di quegli occhi, il suo cuore faceva un salto.
Per fortuna era arrivata Gioconda.
«Buonasera, Filippo» aveva salutato senza alcun imbarazzo.
S'era alzato: «Buonasera, signorina».
Era accaldata, affannata, gli occhi accesi, sembrava appena tornata da una corsa nei campi. Sua madre l'aveva squadrata con disapprovazione. Lei aveva appena sollevato le spalle nel gesto di noncuranza che le era solito. Però si era seduta compostamente sul divano e aveva preso un biscotto che, a differenza della cugina, aveva mangiato subito.
Filippo era tornato sotto il torchio di donna Marietta, che adesso stava

parlando di Catania dove aveva trascorso cinque anni in collegio e dove lui s'era appena laureato.

«Gli spongati di Trìgomi» stava chiedendo, «sono sempre una delizia?»

«Sempre.»

«Quello di pistacchi?»

«Buono sì, ma nulla in confronto, se permette, a quello di gelsi neri.»

La zia si era rammaricata: «Ai miei tempi quello di gelsi non era ancora in produzione».

Gioconda aveva stretto le labbra per impedirsi di ridere, l'impertinenza, però, era trapelata da quei suoi occhi che di Sparviero non avevano nulla, essendo lei "completamente Lanza", come diceva sua madre con una punta d'invidia: tanto arabi erano infatti gli Sparviero (e magri, nervosi, slanciati), tanto normanni i Lanza. E Gioconda aveva dei Lanza il biondo dei capelli, l'azzurro degli occhi, la pelle lattea e il petto, un gran petto prosperoso che faceva di lei una delle più ambite ragazze del paese.

«E quel negozio di via Etnea... quello con tutte le stoffe moresche...»

«Morabito?»

Donna Marietta aveva scosso la testa: «No, non Morabito, quello ad angolo con la salita di San Giuliano».

«Morabito.»

«Ti dico di no» aveva ribadito battendosi sul ginocchio il ventaglio chiuso.

Filippo era sembrato perplesso, aveva insistito: «Quello con le tre vetrine di cui una accanto all'edicola di sant'Agata?».

«Proprio quello.»

«Morabito, sì.»

L'aveva guardato ancora negando: «Che vuoi che ti dica, probabilmente sarà cambiata la gestione perché qualche anno fa si chiamava...».

«Qualche anno fa?» Gioconda stavolta non era riuscita a trattenersi: «Diciamo piuttosto una ventina d'anni fa».

Sua madre si era irrigidita.

«Sì, è cambiata la gestione» s'era subito intromesso Filippo cercando di riportare su di sé l'attenzione della signora.

Ma quella, immobile nell'espressione di prima: «Bene, Gioconda» aveva detto, «credo proprio che tu possa andare». Poi rivolgendosi alla nipote: «Vuoi accompagnarla?».

VI

Erano scappate nella camera della ragazza, si erano buttate ridendo sul letto.

«Ma sei pazza? Mancare così di rispetto a tua madre.»

«Non ne posso più delle sue nostalgie catanesi, degli spongati di Trìgomi, della via Etnea del bel tempo che fu.»

«Ma così, davanti a un estraneo?»

Gioconda l'aveva fissata con quei suoi occhi azzurrissimi, poi aveva scrollato le spalle: «Ormai è fatta».

Si era tolta le scarpe e pure le calze mostrando le unghie dei piedi laccate di rosa: «Belle, vero?».

Vincenzina le aveva ignorate. «Tua madre si arrabbierà.»

L'altra aveva cominciato a sbottonarsi la gonna.

«Mia madre è già arrabbiata» aveva puntualizzato, «posso farci qualcosa? No. Dunque? E poi», un lampo d'ironia aveva fatto più brillanti i suoi occhi, «credo che una ramanzina ci sarà pure per Vossignoria.»

«Per me?» Uno stupore per nulla convincente se sua cugina aveva cominciato a ridere.

«E dài, non fare la scema. L'ho visto, che credi? L'ho visto come vi siete guardati.»

«Chi?»

«Chi?» s'era finta pensierosa. «Vediamo... una certa signorina Non Mi Toccate Che Mi Scòzzolo e Sua Eccellenza?»

«Ma che stai dicendo? Neppure s'è accorto che c'ero.»

«Ah no? E secondo te che stava cercando sopra la tua persona? Un pidocchio? Un capello bianco? Oppure la prova che sei fatta d'aria?» e giù a ridere.

«Ma come siamo spiritose!» s'era difesa. «Non è che un certo Giovanni Comiso è per caso passato da poco sotto queste finestre?»

Gioconda s'era messa a sedere, aveva incrociato le gambe all'indiana.

«Lascia perdere Giovanni Comiso, che da quando s'è tagliato i baffi non mi piace più. Torniamo invece al dottor Gonzales, agronomo, fresco di laurea. Ammettiamo ch'era così interessato ai dotti discorsi della mia signora madre da non accorgersi neppure della tua esistenza. Va bene?»

Un sospiro di condiscendenza e intanto, nello stomaco, un frizzare spumantino: «Va bene. Ammettiamo che sia così».

«E tu? Non l'hai guardato tu?»

Aveva fatto spallucce, un sorriso vaghissimo sulle labbra: «Io? È possibile, l’avrò guardato, e allora? Che male c’è a guardare qualcuno?».

«Solo guardato?» Gioconda sembrava scandalizzata: «Te lo stavi mangiando con gli occhi, cara mia, man-gian-do».

«Non è vero.»

«È verissimo» e le aveva lanciato addosso la gonna che si era appena sfilata.

Vincenzina l’aveva presa al volo. «Ti dico di no.»

«E io dico invece di sì. E dài, ammettilo che ti piace. Non c’è niente di male, anzi, dimostra che hai occhi e pititto, che sei fatta di carne come tutti.»

Intanto s’era tolta pure la camicetta ed era rimasta in sottoveste: il suo petto bianco, grosso, sodo e profumato premeva con esuberanza contro la stoffa. Lei sì che si sarebbe sposata per amore, aveva pensato Vincenzina, e avrebbe avuto una vita felice, senza dolori e senza rimorsi, moglie desiderata e madre di tutti i figli che avrebbe voluto. Nella sua vita, invece, sarebbe entrato Ottavio Licata, quello che spezza le zampe alle lepri per allenare i furetti, che scuoia i conigli mentre ancora respirano. Aveva chiuso gli occhi con raccapriccio.

«Ehi, Bell’Addormentata, sto parlando con te.»

Non aveva risposto. Con gli occhi socchiusi aveva fissato il soffitto, su cui era dipinta una scena di gioco: ragazze in abito di velo si lanciavano una palla, la più bella era quella vestita d’azzurro, il profilo perfetto, un nastro legato al polso che assecondava un movimento come di danza. L’avevano chiamata Elena.

«Non è fascinoso?» era tornata all’attacco Gioconda.

«Filippo?»

«Mio nonno.»

Capelli, bocca, occhi, naso, mani: l’immagine del ragazzo si era composta nella sua mente con nitidezza.

«Fascinoso, sì» aveva mormorato, «però lo ricordavo diverso.»

«È cresciuto, tesoro mio. Ha studiato in città, e la città cambia. È tornato da poco. E ora è un picciotto che... uhm» aveva ammiccato come se fosse una donna fatta; in realtà aveva solo diciassette anni ma nel suo corpo albergavano più dei canonici sette diavoli.

«Se anche mi piacesse» aveva allora detto come parlando a se stessa, «che importanza ha?» L’immagine del vecchio Licata era subito venuta a sovrapporsi a quella splendida del ragazzo e l’allegria s’era dissolta.

«Che importanza ha?» Gioconda l’aveva fissata incredula: «Ma quella di cambiarti la vita, gioia mia. Ti pare poco?».

Vincenzina aveva continuato a fissare il soffitto, i tralci di rose, i giochi delle ragazze. Per un attimo aveva immaginato di essere una di loro, partecipe di quella immobile, inconsapevole felicità.

«Non capisco perché ti stai buttando via così» aveva sbottato allora Gioconda.

Vincenzina s’era girata verso di lei con occhi che all’improvviso sembravano vuoti. E meccanicamente, come se fosse stata un’altra a parlare: «Posso farci qualcosa?» aveva domandato.

«Certo che puoi. Ribellati, manda tutto all’aria, è vecchio, è...» volgare, crudele, avrebbe voluto dire, ma Vincenzina l’aveva interrotta: «Non ci posso fare niente».

Il cadavere di Concetta composto nella bara era venuto a colmarle la mente. Era su quel cadavere che aveva giurato di non ribellarsi più, di fare *sempre* quello che suo padre e sua madre le avrebbero comandato, di annullare ogni volontà di replica, ogni impeto di disubbidienza, di morire dentro, come era morta lei.

«E poi lo sai» aveva aggiunto con un sospiro, «nella nostra famiglia nessuno si sposa per amore.»

«Ma nella nostra famiglia nessun padre ha mai dato una ragazza a un vecchio.»

«Nella nostra famiglia le ragazze hanno sempre avuto ottime proposte di matrimonio.»

«Tu no?»

Vincenzina aveva riso: «Sai qualcosa che ignoro? C’è qualche spasimante che viene tenuto alla larga?».

«Sei troppo giovane... aspetta ancora qualche anno» aveva mormorato Gioconda, scuotendo la testa.

Un sospiro di fastidio. «Se Licata non mi avesse chiesta sarei rimasta zitella» aveva quindi risposto pescando nel repertorio di frasi con cui sua madre era andata giustificando il futuro matrimonio con parenti e amici. Perché anche quelli, alla notizia, erano rimasti sbigottiti – «Ma siete pazzi?» – e Mariagrazia Alagona aveva dovuto magnificare il fidanzamento, fingersi felicissima e soddisfatta e intanto inghiottire fiele, perché anche lei pensava che dare Vincenzina al vecchio fosse una follia e, se suo marito non fosse stato così testardamente determinato a imparentarsi con Licata, forse sarebbe stata capace di spuntarla, di riprendersi il diritto di dare a sua figlia un’occasione di felicità.

«Meglio zitella che moglie sua» aveva replicato Gioconda versando nel catino l’acqua della brocca e cominciando a rinfrescarsi il collo, le braccia, le ascelle.

«E chi lo sa» aveva tentato di ribattere. «Mio padre pensa che sia giusto così. Pensa al mio futuro.»

«Accanto a un vecchio come lui?»

Non aveva potuto rispondere. Quando suo padre le aveva annunciato: «Licata ti ha chiesta, diventerai sua moglie» aveva pensato di non aver capito. «Chi?»

aveva chiesto. «Cosa?»

Suo padre era stato brusco. «Don Ottavio Licata. E non dire che è troppo vecchio.»

Non aveva detto niente. Aveva pensato che ecco, oltre al cane nella pancia, questo era il resto della condanna inflitta dal Padreterno per la morte di Concettina. Poteva farci qualcosa?

Gioconda si era asciugata con un telo di lino. Per un momento era sembrata distratta. E Vincenzina aveva pensato che il discorso fosse ormai chiuso lì.

S'era rivista a Bidduzza china su un passero col petto insanguinato: l'aveva raccolto, e nel palmo della sua mano s'era concentrato tutto il dolore del corpicino agonizzante che tremava e quasi implorava che quello strazio finisse. Perciò l'aveva poggiato per terra, perciò con un sasso gli aveva schiacciato la testa.

«... e per una volta smetti di fare la monaca e pensa a te» stava intanto dicendo Gioconda.

La testa in poltiglia del passero era tornata a imbucarsi nel fondo della memoria. Al suo posto gli occhi di Gioconda, trasparenti, canzonatori.

L'aveva guardata con rabbia. «Sono malata, no? Sono quella che nessuno ha voluto.»

«Pettegolezzi. Esci, fatti vedere, dimostra che sei bella e forte, soprattutto sana.»

Vincenzina aveva ripensato ai suoi dolori, che andavano e venivano con la stessa regolarità di sempre. «Il 24 luglio sposerò Licata» aveva risposto decisa.

Ma Gioconda non era il tipo da farsi mettere uno stoppaccio in bocca.

«E poi?» aveva incalzato. «Pensi che sarai contenta? A che ti servirà? A dire che pure tu hai un marito? Che c'è stato qualcuno che ti ha voluto?»

«E se anche fosse?» S'era alzata, era andata verso il balcone.

Proprio in quell'istante Filippo attraversava la lunga sequenza d'archi dei portici uscendo in strada: alto, dritto, il passo deciso, i capelli ondulati sotto il cappello e una specie di curiosità negli occhi che si erano sollevati verso i balconi.

Si era sentita come svuotata. Si era dovuta poggiare allo stipite. L'aveva seguito con lo sguardo fino a quando non gli aveva visto svoltare l'angolo.

Gioconda intanto continuava a parlare del vecchio. «È troppo rozzo» stava dicendo, «ammettilo.»

Vincenzina si era girata verso di lei con ancora quel senso di capogiro, la bocca improvvisamente agra. «Va bene» aveva mormorato, «è rozzo, ma è...»

«È...?»

Com'era Ottavio Licata? Lo conosceva appena. Veniva a trovarla il martedì

pomeriggio e la domenica dopo pranzo. In realtà veniva per parlare con suo padre: discutevano di cottimi e di sementi, di raccolti, di vigne che fruttavano più o meno bene, di certi commerci con l'America grazie ai quali Licata s'andava facendo sempre più ricco.

«È...?» aveva sollecitato Gioconda.

Aveva sospirato, era rientrata, nei suoi occhi ancora l'immagine del ragazzo che attraversava i portici: «A modo suo gentile» aveva detto.

«Molto a modo suo.»

Si era seduta sul letto, tra le mani un gelsomino raccolto sul balcone.

«Con me è gentile» aveva ribadito, «pure affettuoso.»

«Ma davvero? La frequentazione dei bordelli l'ha dunque civilizzato?»

Era avvampata. «Io non ne so, di bordelli.»

Era una bugia, lo sapeva eccome che Licata era un frequentatore abituale di case chiuse: «Lo Chabanais... è assiduo dello Chabanais» aveva sentito mormorare al dottor Minissale una mattina che la porta dello studio di suo padre era rimasta accostata.

«E che cos'è?»

«Come... non lo sapete? È il più lussuoso e lussurioso bordello di Parigi.»

Don Antonio Sparviero non aveva risposto. E anche il dottore era rimasto zitto. Però quello che aveva da dire ormai l'aveva detto. Per indurre don Antonio a ritrattare? Per convincerlo a tenersi stretta quella perla di figlia che non meritava di finire tra le mani di un porco?

Gioconda era rimasta come disorientata. Non riusciva a capire le ragioni che impedivano a quella ragazza di riconoscere una verità palese a tutti. Le si era seduta accanto, le gambe bianchissime, i piedi nudi sul pavimento di maioliche azzurre, un odore di borotalco dall'incavo del seno e quegli occhi che adesso sembravano aver perso la cristallina trasparenza ed essersi intorbidati di blu.

«Gliel'hai chiesto, che ci va a fare a Parigi?» le aveva domandato, e intanto col piede le sfiorava la caviglia nel tentativo di alleggerire col solletico una situazione che si stava facendo spinosa.

«No» aveva risposto Vincenzina subito ritirando le gambe.

Era contrariata, voleva che si parlasse d'altro, anzi, che si tacesse.

«Perché?» aveva invece incalzato quella.

«Non mi interessa.»

L'aveva detto sbrigativa, quindi si era alzata, era andata alla toletta per aggiustarsi i capelli, mettersi il cappello e tornarsene a casa.

Gioconda aveva sbadigliato, le belle gambe ora distese sul letto, l'orlo della sottana ch'era risalito fino quasi a mostrare il bordo bianco di pizzo intorno alle cosce. Aveva abbracciato un cuscino premendo la faccia contro la federa

profumata; sembrava aver dimenticato ciò di cui stavano parlando e Vincenzina ne aveva provato sollievo. *Sembrava*, appunto, perché invece qualche istante dopo: «Dài, domandaglielo, che ci va a fare a Parigi. Digli: “Mio caro, com’è che con tanta frequenza vi recate in quella città? Cos’ha, il miele? Lo zucchero? Una dolcezza segreta che ve la rende così cara e preziosa?”» e intanto si era sollevata, aveva cercato d’imitare la parlata lenta e un poco cafona di Ottavio Licata. Aveva riso: «Provaci, vediamo che ti risponde».

«No!»

Lo specchio della toletta aveva rimandato l’immagine di un viso più spaventato che arrabbiato. Meglio non conoscere – mai conoscere – i dettagli, fare come i bambini che s’infilano sotto le coperte perché l’assassino che viene di notte non s’accorga di loro: «E adesso, per gentilezza, possiamo smettere di parlare di lui?».

«Ti dà già così fastidio?»

Aveva stretto le labbra, le sarebbe piaciuto assumere un tono gaio, l’espressione frivola di quando si piluccano argomenti fatui; invece, come sovrappensiero: «Ieri ho ricevuto una lettera di Corrado» aveva detto, «è a Boston».

Sua cugina aveva ignorato la divagazione: «Comunque è troppo ricco».

Vincenzina aveva riso: «E da quando la ricchezza è un difetto?».

Gioconda aveva smesso ogni inclinazione al gioco e con la stessa voce di quando sarebbe stata una vecchia inasprita dall’infelicità: «Lo sai che voglio dire» aveva mormorato.

Vincenzina aveva abbassato gli occhi. Lo sapeva, sì. I signori non ostentano. Licata buttava in faccia il suo denaro a chiunque con l’arroganza e la vanagloria di chi s’è da poco arricchito e non ha avuto il tempo di maturare in signoria.

VII

Sdraiata sul letto e incapace di prendere sonno, quella sera Vincenzina aveva ripensato a Filippo. Si era vista camminare al suo braccio: stesso passo, stessa curiosità nel guardarsi intorno. Erano a Bidduzza, gli aranci sembravano bocce ardenti tra il fogliame; sulle loro dita persisteva l'odore d'un frutto appena sbucciato. Stavano lì, accanto alla siepe, viso contro viso, in bocca l'agro e sulle labbra il desiderio d'un bacio.

S'era alzata. Aveva caldo, bisogno di bere.

Lungo il corridoio il silenzio era profondo. Eppure – ci avrebbe giurato – suo padre e sua madre erano svegli, le sembrava che stessero bisbigliando, forse discutendo se un parlottio stizzito veniva fuori, insieme a una riga di luce, dalla porta accostata della loro camera. Da quando Ottavio Licata era entrato in quella casa, ciascuno sembrava aver perso la pace, persino Niluzza, la più vecchia delle serve, la più amata, quella che con sempre maggior frequenza adesso si feriva affettando cipolle, sbucciando patate, friggendo, cogliendo la verdura nell'orto.

«Ma che hai?» le domandava impensierita donna Mariagrazia.

E lei: «Nenti» e s'imbucava svelta nella dispensa o spariva tra le lenzuola stese ad asciugare. Invece, poi, tra sé: «'U malabbentu haiu, 'u malabbentu...», un'inquietudine che la portava a sbirciare verso Vincenzina per vedere semmai un sorriso comparisse a rischiarare quella facciuzza triste.

Era scesa in cucina. L'acqua della brocca era tiepida, come quella che scorreva a filo dal rubinetto, e di tirarla su fresca dal pozzo neppure a pensarci.

Aveva bevuto, aveva guardato oltre i vetri: pecore bianche le nuvole in fuga verso il Nord, e una luna a metà, più luminosa del solito.

Nell'orto, sotto il fico, si incontravano quasi ogni notte due giovani. Anche adesso erano lì, accoccolati; s'erano appena baciati e ora, lentamente, la testa di uno si scostava da quella dell'altra: lentamente e con attenzione, per non rompere il filo di gomma americana (giunta in paese nei pacchi degli emigrati) che faceva ponte tra le due bocche.

Vincenzina aveva guardato quel filo verde alla luce della luna. Così labile, le era parso, così effimero. Ma anche pieno di un senso che andava oltre il verde e la luna, quella specie di gioco che appartiene agli innamorati prima che la vita prenda il sopravvento.

Anche tra lei e Licata la gomma americana avrebbe fatto filo da una bocca all'altra? Si era sentita sopraffatta dallo schifo. Avrebbe voluto gridare, uscire

per strada e correre, bussare alla porta di Filippo, svegliarlo, tentare con lui allegrie minime.

Aveva chiuso gli occhi. Nel petto un gran disordine, nella gola un'arsura che l'aveva costretta a bere ancora.

Era risalita in camera. Il buio adesso era compatto e così il silenzio. Suo padre e sua madre avevano smesso di litigare e s'erano assopiti. Niluzza aveva completato l'ultimo mistero degli innumerevoli rosari che recitava perché la bambina non fosse maritata al Pazzo, e nel buio contava i passi di quelli che rientravano ubriachi. Il gatto dormiva nella cesta. Lei si sentiva affannata, come se avesse corso, come se avesse avuto nella sua la mano di Filippo e insieme si fossero arrampicati gridando e ridendo fino alla Torre e da lì avessero cominciato a suonare le campane. La gente allora avrebbe pensato a un disastro: “Va a fuoco il paese!”. Gli uomini sarebbero usciti per primi e le donne dietro, e dietro di loro i ragazzi e poi i vecchi, e gli asini avrebbero ragliato, le pecore belato e i cani avrebbero abbaiato con la ferocia di chi non si spiega lo spavento. E lei e Filippo, approfittando del disordine, sarebbero scappati: via, giù per le discese ripide, giù per vicoli e viottoli, via, lontani, ormai imprendibili, passeggeri di una nave che avrebbe fatto rotta verso New York.

Sdraiata di nuovo sul letto s'era nascosta gli occhi col braccio, aveva cominciato a piangere.

«Ammettilo che ti piace» le aveva detto Gioconda.

«Se anche mi piacesse, che importanza ha?»

«Quella di cambiarti la vita, gioia mia. Ti pare poco?»

Non le pareva poco, anzi.

Ma anche Ottavio Licata le aveva promesso che col matrimonio la sua vita sarebbe cambiata: «Vi farò uscire da questo buco di paese» (“paese di mmerda” l'avrebbe definito altre volte), «abitato da gente orba, ignorante e velenosissima. Vi farò vedere il mondo».

Era stato questo il bastoncino di zucchero che le aveva dondolato davanti agli occhi per indurla a riprendersi dalla gran botta del fidanzamento.

«Vi porterò a Parigi, vi mostrerò posti così belli che neppure immaginate. E anche a Londra vi porterò, e in America. Vi piace l'America?»

In America viveva Corrado. Ogni tanto le mandava cartoline da Chicago o da Boston o da Toronto, e le scriveva: *È bella l'America, Vincenzina, devi venire*.

E lei rispondeva con lunghe lettere dettagliate che raccontavano la sua vita sempre uguale, il cane furioso nella pancia, la messa la domenica, le chiacchierate con Gioconda e i libri, i tanti libri che la portavano lontano, quelli

sì davvero lontano, tra gente indaffarata, donne intraprendenti, gite in barca, vite diverse a latitudini diverse, un sogno di felicità sempre possibile. Lettere che finivano con l'immancabile frase: *Quando verrai a prendermi?*

Erano tre anni che gli chiedeva quando sarebbe venuto a prenderla e ormai alle sue promesse (*L'anno prossimo... Quando lavorerò più a sud... Quando farà meno freddo*) non credeva più.

Dunque Licata: «Vi porterò a Parigi, volete? E anche in Irlanda: è bella l'Irlanda, è il paese delle fate. Vi piacciono le fate?».

Le aveva parlato come si parla a una bambina che non vuole aprire la bocca per ingoiare una medicina troppo amara.

«E poi andremo a Vienna, nel castello di Schönbrunn a vedere le stanze dell'imperatrice d'Austria, la principessa Sissi, ne avete sentito parlare?»

Se ne aveva sentito parlare? E dove, in piazza? Al mercato? Aveva trattenuto in bocca la risposta insolente. Non ne aveva sentito parlare: ne aveva letto. Perciò sapeva un po' più di quel che si racconta in giro. Conosceva la storia di Elisabetta di Baviera e di Francesco Giuseppe, ma anche del loro figlio Rodolfo. Lo sapeva, lui, che Rodolfo si era suicidato insieme a Maria Vetsera? Sapeva che Maria aveva solo diciassette anni? Che aveva scelto di morire insieme al suo amante perché il loro era un amore senza speranza? Avrebbe voluto chiederglielo, ma Licata, tutto preso dalla necessità di sbalordirla, aveva seguitato a parlare: «Pure a Firenze vi porterò. E a Roma, a Madrid. In Russia, anche in Russia, sissignore. Non ci fermeremo mai».

L'aveva detto in un pomeriggio di pioggia, erano seduti sul divano del salotto; donna Mariagrazia, adagiata su una poltrona poco lontana, fingeva di sonnecchiare. Dalla strada veniva odore di zucchero caramellato – Roberto Sorrentino che preparava il torrone di mandorle – e un rumore di zoccoli, come se qualcuno si stesse divertendo a battere sul selciato i tacchi di legno.

«Teresa» aveva chiamato Roberto. La risata della bimba aveva echeggiato a lungo gioiosa. «Se ti pigghiu...!»

Licata le aveva preso una mano, era rimasto a lungo in silenzio scrutando il suo viso intanto che lei, per il fastidio, teneva abbassati gli occhi.

Parigi, Vienna, Londra, l'America, addirittura la Russia, quel romanzo – come s'intitolava? –, quello della ragazza scaraventata giù dalla slitta dalla falsa amica che voleva rubarle il principe di cui era innamorata, e stava per essere assalita dai lupi quando il principe era arrivato e l'aveva salvata... Varvara, ecco, la donna tremenda si chiamava Varvara, e aveva gli occhi gialli.

Licata vedendola sovrappensiero aveva aggiunto: «Non le ascoltate le chiacchiere sopra di me. In paese se ne dicono tante, di cose, ma sono tutte menzogne, credetemi, mormorate solo per invidia. Lo sapete meglio di ogni altro

quanto a sproposito la gente certe volte parla».

Aveva frainteso il suo silenzio. Però aveva ragione, Vincenzina lo sapeva bene quanto a sproposito la gente parla. L'aveva guardato negli occhi, le era sembrato di scorgervi qualcosa che assomigliava alla tenerezza. Gli aveva sorriso, gli aveva detto: «Va bene, badate però che la prendo come una promessa: mi porterete a vedere il mondo e così mi farete contenta».

«Vi farò contenta eccome» aveva risposto lui, «e non solo così.»

Vincenzina aveva socchiuso gli occhi in uno sguardo involontariamente malizioso che aveva subito allarmato il vecchio: vuoi vedere che questa non è la santerella che sembra?

Ma la malizia s'era subito cambiata in euforia. «E in quale altra maniera mi farete contenta?» gli aveva chiesto.

E lui, di nuovo tranquillo: «Vi comprerò vestiti di gran lusso, vi coprirò di gioielli. Sembrerete una principessa».

Vincenzina aveva riso. Era davvero bella con quei capelli legati dietro la nuca in un nodo che lasciava liberi i riccioli più corti, il collo lungo, la fronte liscia, le mani bianche, quella bocca polposa. Il vecchio aveva sentito montare dentro di sé un desiderio troppo forte, fosse stata già sua moglie...

«E poi?» aveva incalzato lei.

Fosse stata sua moglie l'avrebbe presa in braccio, l'avrebbe portata di là e tutti quei bottoni, cristo santo, tutti quei bottoni sarebbero saltati via in un attimo. Aveva serrato i pugni per impedirsi d'abbrancarla, doveva pazientare, ancora un poco, pazientare e fare l'uomo civile, il fidanzato premuroso.

«Poi?» aveva detto rauco. «Fatemi pensare. Un cavallo. Vi piacciono i cavalli?»

«Sì. E poi?»

L'aveva guardata divertito. «Ancora non vi basta? Siete di belle pretese, signorina.» S'era lisciato i baffi, s'era mordicchiato il labbro: «Va bene, vuol dire che vi comprerò un castello».

La ragazza era scoppiata a ridere, aveva le guance rosse d'entusiasmo: «Pure un castello!».

«Che principessa sareste senza un castello?»

«E dove?»

Il vecchio aveva socchiuso gli occhi come per mettere a fuoco un'immagine sbiadita dal ricordo.

«Nella Loira» aveva poi mormorato: «lo sapete dov'è la Loira, lo sapete quant'è bella?»

«Lo so perfettamente dov'è» stavolta non era riuscita a frenare il disappunto, ma lui neppure ci aveva badato. «Comprensivo di fantasma?» aveva allora

domandato a beffa.
Licata aveva allargato le braccia. «Se questo vi può dare soddisfazione, va bene, vi comprerò pure il fantasma.»
«E poi?»
«Uhm, poi, vediamo...», l'aveva guardata trattenendo in bocca la parola come se fosse una grossa caramella da sciogliere piano, da gustarsela appieno prima di farla svaporare.
I capelli bianchi, i folti baffi, la ragnatela di capillari intorno al naso, sembrava un vecchio Merlino che stia per tirare fuori dal cilindro una sorpresa, e così lei lo stava guardando, come un mago pronto a materializzare un prodigio. Uno sguardo che l'aveva fatto sentire onnipotente come quando inspirava pizzicate di cocaina e gli pareva di poter contenere tutto il mondo in una sola mano. E allora, facendola avvicinare a sé come per confidarle un segreto: «Poi vi comprerò un'automobile» aveva sussurrato.
Il sorriso s'era come congelato sulla bocca di lei. Non era sicura d'aver capito: «Un'automobile?» aveva quindi domandato.
E lui, alzando la voce perché anche la donna che fingeva di dormire potesse sapere di che cosa sarebbe stato capace: «Un'automobile» aveva affermato, «sissignore» e aveva incrociato le mani sul pomolo del bastone mettendo ben in evidenza l'anello col grosso rubino.
«Un'automobile... io?», continuava ad avere sul viso un'espressione di meraviglia così esagerata che il vecchio aveva riso.
«Certo, sarete la prima signora del paese a possederne una.»
Un'automobile. Lei proprietaria di una di quelle cose cromate, lucenti, che si muovono senza che nessuna bestia le tiri, che hanno sedili imbottiti e una tromba che spaventa cani e cristiani, e lampade che si accendono perché anche di notte si possa andare lontano, e un motore, e ruote, e un qualcosa che dia alle ruote la giusta direzione, e un pedale che le faccia correre, e un aggeggio che sia capace di governare la velocità, e un freno che le blocchi se un bambino traversa la strada o un animale... il cuore aveva preso a batterle con un'agitazione incontrollabile. Era impallidita: «Dovrei imparare a guidarla?» aveva mormorato con apprensione.
Il vecchio aveva negato con un movimento deciso della testa: «Ci penserà l'autista a portarvi dove vorrete».
«Mi manderete in giro con l'autista?», aveva spalancato gli occhi con uno stupore se possibile ancora più grande.
Licata aveva sorriso: «Vostra madre sarà felice di accompagnarvi, no? O mia cognata Tina, o una qualunque altra vostra amica».
Con la macchina avrebbe potuto raggiungere Siracusa in poco più di un'ora,

non si sarebbe coperta di polvere sobbalzando a ogni fosso, non avrebbe temuto l'imbizzarrirsi dei cavalli all'abbaiare di ogni cane. Si era sentita come ubriaca. E aveva continuato nel gioco.

«Un'automobile, e poi?»

Licata aveva finto di rannuvolarsi. «Ma come, ancora non siete contenta? Non vi basta la macchina, il castello col fantasma, il cane, i gioielli, i vestiti?»

Vincenzina aveva smesso di giocare, era diventata seria. «Non mi basta, no. Io voglio andare lontano, lontanissimo.»

L'idea di salire sopra un treno, imbarcarsi su una nave, conoscere città di cui aveva letto solo nei libri, ascoltare lingue incomprensibili, vedere uomini neri – magari anche i cinesi? –, arabi con la testa fasciata da turbanti multicolori, donne avvolte in mantelli sgargianti, gli eunuchi di Costantinopoli, il cambio della guardia a Buckingham Palace, tutto questo le aveva messo addosso come una febbre, tanto che nei giorni seguenti aveva cominciato a consultare libri di geografia e a segnare con un circoletto rosso sull'atlante i luoghi che avrebbe voluto vedere.

«Mi porterete pure a Copenaghen?» aveva domandato una domenica aspettandolo davanti al portone, prima che s'inabissasse nello studio di suo padre.

L'aveva guardata sospettoso: «Perché proprio Copenaghen?».

«Non lo so, mi piace il nome.»

Aveva riso: «Va bene, andremo a Copenaghen».

«A Costantinopoli?»

«Uh, addirittura Costantinopoli. E perché?»

«Voglio vedere la Moschea Blu.»

«La Moschea Blu? Mai sentita, com'è che la conoscete?»

«Ho visto delle immagini.»

«Chi ve le ha mostrate?»

«Mio fratello.»

«Ma vive in America.»

«Prima è stato in Turchia.»

«Va bene, andremo a vedere la Moschea Blu.»

«E la corrida?»

«Vi piace il sangue?»

«Chiuderò gli occhi.»

«Vi piacciono i tori?»

«Mi fanno pena.»

«E allora, perché ci volete andare?»

«Perché la Spagna senza la corrida che Spagna è?»

Aveva finto di sospirare.
«Va bene. Vi porterò a vedere la corrida.»
«Sulla Tour Eiffel?»
«Sicuro.»
«A Malta?»
Le aveva dato un buffetto: «Prima che in ogni altro posto».
«E ad Atene?»
«Vi porterò ad Atene.»
«A piazza Navona?»
«Anche a piazza di Spagna.»
«La Torre di Pisa?»
«Certo.»
«Lisbona?»
«Anche.»
«Sulla luna?»
«Dove?»
«Sulla luna.»
Era scoppiato a ridere. «Siti propriu ’na picciridda» aveva mormorato avviandosi verso la stanza in cui Antonio Sparviero lo stava aspettando.

Una bimba, Alice nel Paese delle Meraviglie, una che vive di sogni, che cerca nel sogno il rimedio a una realtà che fa male. È sbagliato? Nuoce a qualcuno? Avrebbe avuto tutto il tempo, dopo, di accorgersi che la vita è diversa, che d’improvviso accadono cose che mai si sarebbero neppure immaginate, che il dolore è il fratello smisurato d’una felicità bambina, che la solitudine ha i denti del lupo e la mano pietosa d’una vecchia troppo saggia per parlare, che ci saranno giorni in cui la disperazione non avrà sfogo e si farà sasso in gola e non ci sarà tempo per il perdono, non ci sarà voglia di stringere la mano che ha seminato veleno, non si saprà scendere dal letto, aprire una finestra, respirare l’agro dei limoni, perdersi nella faccia lucente d’una luna spudorata.
Adesso però era improvvisamente felice. Si sentiva come quando Concetta era ancora viva e insieme giocavano alle signore indossando gli abiti lunghi della mamma, le sue collane, le sue scarpe: la bocca dipinta di rosso, gli occhi ripassati con la polverina celeste, le guance bianche di cipria, i cappelli a falda larga di quando la mamma era ragazza.
«Buongiorno contessa, come sta suo marito?»
«Bene, grazie. È andato a caccia.»
«Mio marito ha catturato un orso.»
«Un orso? Ma qui non ci sono orsi.»

«È andato in Siberia.»
«Col marchese di Carabà?»
«Sissignore. Il Gatto con gli stivali gli ha prestato il suo sacco.»
«Io sono la fata Parì-Banù.»
«E chi fa il principe Ahmed?»
«Oggi tocca a te.»
«Ma io ho già il vestito di velo.»
«Ti cambi!»
«Non vale.»
«Ti cambi.» Le braccia incrociate, il capriccio in pizzo di bocca.
«E va bene...»

Concetta s'arrendeva sempre. Vincenzina spadroneggiava su di lei con la prepotenza di cui abbondano i figli nati per ultimi. Le piaceva troppo impersonare Parì-Banù: un colpo di bacchetta magica e le montagne si spalancano, compaiono castelli intarsiati di pietre preziose, il mare si trasforma in una pista di cristallo dove scivola una carrozza d'oro.

Cosa non avrebbe dato per possedere quella bacchetta il giorno in cui Concetta si buttò sul letto annichilita dal dolore che di lì a poco l'avrebbe uccisa. Cosa non avrebbe dato per riavvolgere il gomitolo del tempo e fermarlo, il tempo, appuntarlo dentro quei giochi di bambine che fanno riverenze allo specchio e s'inventano signore con la bocca sporca di rossetto e i capelli raccolti sotto grandi cappelli ormai fuori moda. E cosa non darebbe, adesso, per una briciola di magia che faccia sparire Ottavio Licata e comparire al suo posto questo Filippo Gonzales magnifico, di cui sa soltanto che le ha tolto la pace.

«E così vuoi girare il mondo» aveva detto suo padre quella sera a tavola.
«Mi piacerebbe» aveva risposto.

Donna Mariagrazia era rimasta in silenzio. Non sapeva come interpretare la piega che aveva preso il rapporto tra sua figlia e Licata. Che si fosse sbagliata? Che questo matrimonio pensato come una pazzia riuscisse invece come uno dei meglio assortiti?

«Lo sai che con Licata sarà possibile» aveva aggiunto lo Sparviero con una specie di orgoglio, come se le ricchezze del futuro genero fossero in parte merito suo.
«Lo so.»
«Lo vedi che avevo ragione a non rifiutare la sua proposta.»

Non aveva risposto. Se pensava a Licata come all'uomo che sgozzava i capretti, che ammazzava i maiali solo per il piacere di ammazzarli, che aveva amanti in ogni città e donne in ogni bordello, si sentiva morire. Se invece si

concentrava sulla figura paterna che le aveva promesso di farle vedere il mondo, riusciva a quietarsi. Perciò nei lunghi pomeriggi invernali che avevano seguito la festa di fidanzamento s'era immaginata in quell'altra vita fatta di cose nuove. Sarebbe andata a Siracusa con la macchina solo per guardare le barche ancorate nel Porto Piccolo o per comprare cappelli e guanti nel negozio del cavaliere Accolla. Avrebbe visto Notre-Dame, si sarebbe seduta sul Lungosenna e avrebbe immaginato d'essere Costanza Bonacieux al braccio di D'Artagnan.

«Mi porterete pure sul Lungosenna?» aveva domandato a Licata il martedì successivo.

«Quando vorrete.»

«E al Moulin Rouge?»

L'uomo era sbiancato: «Chi vi ha detto del Moulin Rouge?».

«L'ho letto in un romanzo.»

«Ma che romanzi leggete?»

«Storie per signorine.»

«Che parlano del Moulin Rouge?»

«Come di un luogo tipico parigino.»

«Ma sapete cos'è?»

«Una famosa pasticceria, no?», l'aveva detto con la sfrontatezza di chi sta pigliando per i fondelli il cretino che vorrebbe imporsi a padrone. Certo che lo sapeva, cos'era il Moulin Rouge, e come si esibivano le ragazze dopo che l'americana aveva ballato nuda sui tavoli. Ma era meglio che di queste cose il suo futuro marito continuasse a rimanere all'oscuro.

Insomma, erano stati giorni sereni. Ma Filippo doveva ancora comparire e mangiarle il cuore.

VIII

L’indomani Gioconda era venuta a trovarla: «Arrabbiata?».

«Perché?»

Si era tolta il cappello sbuffando. «Forse ieri ho esagerato.»

Vincenzina era in camera sua, affacciata al balcone, bella in un vestito bianco che le lasciava scoperte le braccia. Gioconda l’aveva raggiunta. Era allegra, come sempre da quando lo scoppio di alcune tubature aveva reso inagibile il collegio fiorentino che frequentava ormai da tre anni, costringendola a tornare a casa. Una vacanza che sarebbe dovuta durare «giusto il tempo di provvedere ai lavori», aveva detto la Madre Superiora. Ma i lavori avevano continuato a subire interruzioni e ritardi (le preghiere esaudite delle collegiali?) e il rientro dietro le sbarre era stato rinviato di settimana in settimana fino a quando i Lanza avevano deciso di tenersi in casa la figliola. Per quell’anno, naturalmente. L’estate era ormai prossima e suor Bénédicte avrebbe avuto tutto il tempo di irrobustirsi la “erre” facendo pratica sulle sguattere. La figliola, però, invece di ringraziarli della liberalità e mostrarsi docile – com’era giusto che fosse –, aveva preso possesso di quella loro casa con la prepotenza di chi è costretto a subire un ingiusto esilio e, riammesso temporaneamente in patria, si vendica.

Era allegra, dunque, e allegramente aveva abbracciato sua cugina e le aveva fatto fare una giravolta.

Sotto di loro si allargava piazza Costanzo: un caffè, il Circolo dei Cacciatori, la bottega del farmacista, la Casa del Fascio, il negozio del barbiere, l’imbocco del Corso; sul fondo una fontanella di pietra davanti alla quale, la domenica, montavano il palchetto su cui si esibiva la banda. E una panchina dove stazionavano i fratelli Bronte, perennemente ubriachi, gemelli, uno alto e magro, l’altro alto e tarchiato, mai riavutisi dalla morte per strangolamento della madre a opera di ignoti.

Davanti al Circolo c’erano don Michele Santacroce e don Tano Mùscari, vestiti di velluto nonostante l’ormai bella stagione, l’eloquio forbito di chi ha studiato e sa che le parole ammazzano più che un fucile caricato a lupara, perfidi nel commentare le battute di caccia dei picciotti, galanti nel complimentare le signore, garbati negli apprezzamenti. C’erano pure Albino Verra, Alfio Longo e Mario Tomizza con lo sguardo affamato di femmine e quella soverchieria, quel ritenersi superiori a tutti solo perché fedelissimi a un uomo che qualche giorno prima aveva proclamato se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se

muoio vendicatemi.

«È che quel Licata non riesco proprio a sopportarlo» aveva mormorato Gioconda voltando le spalle ai fascisti che lanciavano verso di loro sguardi sfrontati.

Vincenzina aveva sollevato la mano come a zittirla: «Non è di Licata che voglio parlare».

«Forse di un certo Filippo?»

Aveva sorriso e chinando gli occhi sulle rose: «Sì» aveva mormorato, «di lui».

Perché era a lui che aveva ininterrottamente pensato, ai suoi occhi tristi, la bocca bella, le mani nervose, le spalle larghe, il passo dell'uomo che ha con la vita come un conto in sospeso.

«È appena tornato da Catania.»

«Me l'hai detto.»

«È laureato in Agronomia.»

«Mi hai detto anche questo.»

«Pare che sia molto competente.»

«Poi?»

«Non usa camicie nere.»

Si erano guardate indovinandosi i pensieri. Licata partecipava ai raduni, alle sfilate del sabato, agli incontri più o meno leciti. Aveva messo a disposizione del Partito una delle sue case da adibire a sede del Fascio, era in ottimi rapporti con il prefetto, con la piacente moglie di lui (anche se questo, però, era da considerarsi un fatto assolutamente privato), con certi gerarchi romani che suggerivano di volta in volta quale comportamento tenere per risultare graditi al duce. Pare che fosse stato lui a comandare il pestaggio di Peppino Ballotta, un socialista che andava istigando la gente a ribellarsi contro la nuova legge che vietava il diritto di sciopero. Che Peppino fosse morto a seguito dell'aggressione sembrava non riguardare nessuno, così come non riguardava nessuno la considerazione che per ammazzarlo di botte era stata necessaria l'azione congiunta di almeno due picchiatori scelti.

«Cchi fu?» [3] s'era domandato alla madre del ragazzo morto, mezza morta pure lei, venuta alla Casa del Fascio per chiedere conto di quello scempio.

«Fu ca m'u 'mmazzaru.» [4]

«E cu fu?» [5]

«A sapìllu...» [6] aveva sollevato a sfida il mento, la testa coperta da uno scialle nero, gli occhi neri, la bocca ridotta a una riga esangue.

Gli uomini del Fascio s'erano stretti nelle spalle, avevano sospirato, Longo s'era sventagliato col giornale, Verra aveva sputato sul pavimento un residuo di tabacco, quindi: «Cca nenti vìstimu» aveva risposto, «e nenti sintìmmu». [7]

«Opra di Spiritu Santu?» [8] aveva chiesto allora lei quasi senza muovere le labbra.

Verra aveva fatto una smorfia di condiscendenza: «Fussi fussi ca sì». [9]

«E nenti si po' fari?», [10] la bocca le tremava, le mani le tremavano, tutta la persona tremava chiusa nello scialle che la copriva dalla testa ai piedi.

«Contr'u Spiritu Santu?» [11] aveva domandato l'altro con la forzata pazienza di chi si rivolge a una scema. E s'era guardato intorno come a dire: "Che ci volete fare? Poverazza, non ci sta con la testa". E intanto dentro di sé esultava, perché era stato lui a dare al facinoroso la botta definitiva, quella che gli aveva tolto ogni possibilità di continuare a smerdiare il paese con le sue rivendicazioni del cazzo. E di questo don Ottavio, doverosamente informato, era stato molto soddisfatto.

La donna era uscita lasciandosi dietro una scia di sospiri, più storta che dritta, un pezzo di legno che non avrebbe più avuto bocca per ridere né occhi per piangere.

Comunque, Spirito Santo o mano d'ignoti che fosse stato, l'indomani la facciata principale di palazzo Licata era stata trovata imbrattata di sangue.

Don Ottavio, uscito sulla strada, era sembrato appena contrariato. Con la sufficienza di chi deve liberarsi del fastidio d'un moscerino nell'occhio, aveva dato ordine che ripulissero, poi aveva mandato a chiamare padre Nazzareno, un prete amico suo di Scicli che era arrivato la sera stessa: gli aveva comandato di percorrere la casa centimetro per centimetro, senza tralasciare terrazzi, scantinati, ripostigli e dammusi, e di liberarla da ogni e qualunque mala presenza.

Questo lo raccontò poi una delle cameriere che quella mattina avevano dovuto lavare il muro prima che l'imbianchino desse quattro passate di pittura. Riferì che Licata alla vista del sangue era rientrato immediatamente in casa e, chiusosi nella stanza da letto, aveva cominciato a sbraitare che lo cancellassero, subito, che subito sparisse dagli occhi suoi: «Subito!» urlava.

E che trovassero la pupa: «'A pupa!» andava dicendo con gli occhi di fuori e la faccia che sembrava davvero quella di uno che s'è bevuto il cervello.

Ma quale pupa? Erano abbarrulùti [12], non lo capivano. Ma lui insisteva: «'A pupa!».

E intanto bestemmiava, intanto spalancava gli armadi, buttava all'aria coperte e vestiti, tirava fuori dalle credenze piatti, bicchieri, servizi di posate, svuotava i cassetti, rivoltava cassapanche e bauli.

«Ma chi pupa stava circannu?» [13] le domanderà poi, quando Licata impazzirà davvero, l'appuntato Consolo per conto del nuovo maresciallo di stanza in paese.

«Chidda china 'i spìnculi. Chidda ca 'nfila 'a morti ne' casi. "Picchì è accussì"

diceva, “caminunu assemi: sangu supra ’i muri e morti dintr’e casi.”» [14]

«E ’a ’ttruvarunu?» [15]

«No.»

Trovarono invece un pezzo di carne marcia infilata in un budello, una magarìa ancora più terribile di quella della pupa di pezza trapassata di spilli. Ma questo non glielo dissero.

In quanto al sangue sul muro: una settimana dopo, il fratello di Peppino fu denunciato per il furto di tre capi di bestiame di proprietà dei Verra: era stato lui, c’erano alcuni testimoni attendibilissimi – tra cui lo stesso Albino – che l’avevano visto trafugare le bestie. Dichiarazioni inconfutabili in virtù delle quali Orazio Ballotta fu tradotto nella Casa Circondariale di Siracusa in attesa di giudizio. Si proclamava innocente, certo. Ma sarebbe riuscito a provarlo?

Don Ottavio Licata trovò nell’arresto momentanea soddisfazione.

Ma torniamo a Filippo.

«Vuoi che ti parli ancora di lui?» domanda Gioconda.

«Sì» risponde Vincenzina.

«Non è fidanzato» sussurra.

«Sicura?»

«Giuro» si segna il petto con una croce.

Vincenzina suo malgrado esulta.

«Chi te l’ha detto?»

«Paolina Cascio.»

Ridono. Paolina Cascio è l’anima onnisciente del paese: sa tutto di tutti con una precisione pressoché assoluta.

E sarà proprio a Paolina Cascio che poi – accaduto il fatto – domanderanno se avrà avuto sentore di qualcosa, se il manifestarsi della pazzia sarà stato preceduto da gesti o discorsi, se dalla bocca di Licata sarà uscita una frase di troppo, una qualche parola in grado di spiegare – quantomeno spiegare – il perché. Ma quella sarà l’unica volta in cui Paolina Cascio – sotto giuramento di dire la verità e dunque impossibilitata a mentire (ché pure lei ha una sua etica) – dovrà ammettere che no, nulla era giunto alle sue orecchie, né parole, né discorsi, né segni, né dicerie: «Nenti, picciotti mei, nenti».

«Circassi d’arriurdarisi» [16] insisterà quella mattina l’appuntato, che sempre per conto del maresciallo – un forestiero che parla coi punti e le virgole e non capisce una parola di dialetto – la starà interrogando.

Paolina Cascio guarderà l’appuntato e poi il maresciallo. Di quest’ultimo la colpiranno gli occhi, neri e come minacciosi, e i baffi rifilati con la forbicina, il

mento un poco aguzzo, il naso dritto. Abituata com’è a congetturare, gli affibbierà un’amante, una bella signorina non necessariamente di buona famiglia, a cui ricorrere quando la desolazione, la lontananza da casa e il bisogno di conforto si fanno insopportabili. Perché questo in fondo sono gli uomini, bambini...

«Allora?» sarà proprio il maresciallo a sollecitare la risposta, battendo perentoria la mano sul piano del tavolo.

Paolina Cascio dimenticherà la ragazza, il bisogno di conforto, scuoterà la testa: «Pazzia fu» dirà, «sulamenti pazzia» e si aggiusterà sul petto i lembi della mantellina che è solita indossare nelle occasioni importanti.

«Che tipo di pazzia?» domanderà ancora il maresciallo.

Paolina lo guarderà come si guarda uno che non capisce. «Pazzia» ribadirà, «una sula ci nn’è.»

[3] Cos’è successo?
[4] È successo che me l’hanno ammazzato.
[5] E chi è stato?
[6] A saperlo...
[7] Qui non abbiamo visto niente [...] e niente abbiamo sentito.
[8] Opera dello Spirito Santo?
[9] E se fosse così?
[10] E niente si può fare?
[11] Contro lo Spirito Santo?
[12] Confusi.
[13] Ma che pupa stava cercando?
[14] Quella piena di spilli. Quella che infila la morte nelle case. “Perché è così” diceva, “camminano insieme: sangue sui muri e morte dentro le case.”
[15] E la trovarono?
[16] Cerchi di ricordare.

IX

«Una sula ci nn'è?» insinuerà Consolo che invece di pazzie ne conosce tante, e tutte diverse, tutte partorite da intelligenze variamente disturbate.

«Una sula» insisterà però la Cascio, «o...» le scapperà di bocca.

«O...?» interverrà sollecito il maresciallo.

Paolina guarderà Consolo. E poi il maresciallo. E poi di nuovo Consolo.

«'A mmalirizioni d'o parrinu» sussurrerà.

Consolo sembrerà volerla incenerire.

«Ma di cosa parlate?» sbufferà il continentale.

Di cosa parlano?

Di una storia vecchia, che poi, inevitabilmente, s'innerverà in questa di Vincenzina: la maledizione del prete.

Anzi, «*L'attuarsi* della maledizione del prete» come puntualizzerà la maestra Apicella il pomeriggio dello stesso 24 luglio, subito dopo che in caserma sarà ascoltata Paolina Cascio.

Il maresciallo solleverà gli occhi verso il soffitto: ma in che razza di sottomondo è capitato?

«Quale prete?» chiederà però alla donna che, insieme alla Cutò, è una delle poche a conoscere la lingua italiana.

E Veronica Apicella: «Quello che fu ammazzato dai ladri».

«Scusi sa, ma di che ladri sta parlando?»

«Quelli che entrarono di notte in casa del prete.»

«Dunque?»

«Il prete li vide, li riconobbe e prima che lo soffocassero riuscì a maledirli.»

Il maresciallo la fisserà con sufficienza: «Addirittura il tempo di maledirli...».

«Fino alla settima generazione» stillerà acida Veronica Apicella, atteggiandosi a una sufficienza ancora maggiore.

E il maresciallo, cedendo a una specie di divertimento: «Ma tu guarda» esclamerà, «e quando sarebbe accaduto il fatto?».

«Nel 1856, precisamente il giorno 14 del mese di agosto, giovedì. Vuole sapere anche l'ora?»

L'uomo si toglierà gli occhiali, li pulirà con cura.

«Sembra molto informata» dirà.

«Sembro» converrà.

Il maresciallo continuerà a pulire gli occhiali, a seguire l'ombra d'un qualche

ragionamento tra sé mentre la maestra fisserà i bottoni cromati della sua divisa, la piccola granata che esplode in una fiamma, la stessa a decoro del cappello poggiato sul tavolo, lì, a portata di mano. Infine le domanderà: «E Licata? Che c'entra con tutto questo?».

«Pare sia discendente di uno dei ladri.»

«Pare?»

La piccola signora assumerà un'aria svagata: «Voci... chiacchiere».

Il maresciallo non saprà se sentirsi offeso o incuriosito. Verrà da Mantova. Sarà arrivato in Sicilia da poco più di un mese e non sarà riuscito ancora a farsi un'idea del luogo né dei suoi abitanti, non capirà il loro modo di parlare – perciò si sorprenderà della padronanza linguistica della Apicella, che si è diplomata a Roma e dunque l'italiano lo parla con la puntigliosa perfezione delle maestrine –, non capirà quel misto di superstizione e arroganza che gli hanno detto governare le loro azioni, la spavalderia di certi notabili, la sudditanza dei miserabili, e quella feroce ubbidienza di tutti a leggi non scritte di cui saprà soltanto che avranno a fondamento un senso – malinteso? – dell'onore. Inoltre le leggende non saranno per lui pane quotidiano.

Tuttavia.

«Consolo» chiamerà.

L'appuntato Salvatore Consolo, prossimo alla pensione e d'indole bonaria, si affaccerà alla porta: «Comandi».

«Venga, si sieda.»

Consolo raggiungerà la scrivania, si siederà di fronte a lui.

«Anche la qui presente Apicella Veronica riferisce di quel fatto già prima accennato.»

Consolo sentirà le mani bagnarsi di sudore. Avrà fatto di tutto per impedire alla Cascio di continuare – giusto per non indurre il continentale a credere che qui ci si abbuffi di superstizioni –, e dunque avrà tentato di riportare il discorso sul Pazzo. Ma il continentale... è più losco di quanto non appaia e dunque rieccoci: «Le cerco l'incartamento» mormorerà.

Il maresciallo contrarrà la mascella: «Dunque non si tratta di aneddoti?».

L'appuntato scuoterà la testa. È originario di Sortino ma vive a Melilli ormai da quindici anni, è abbastanza vecchio da conoscere i fatti e le coincidenze che s'attagliano ai fatti, quella concrezione di parole che si aggruma intorno a un accadimento e lo giustifica, lo inserisce in un solco di attendibilità che dà valore alle coincidenze, alle minuzie di cui è composto un evento che non si può spiegare soltanto con la logica. Perché la sequenza logica dei fatti accaduti il giorno 14 agosto 1856, giovedì, vigilia di ferragosto, alle ore ventitré e quindici

è appena questa: i ladri entrano di notte nella canonica; il prete si sveglia, li riconosce, viene soffocato da un cuscino. La sorella di lui, monaca di casa, sente il trambusto, li intercetta, a uno stacca un dito con un morso, quelli fuggono. Vengono chiamati i carabinieri, la monaca racconta del dito tranciato e mostra la bocca ancora sporca di sangue. I carabinieri diramano una comunicazione agli ospedali della zona. In mattinata si presenta all'ospedale di Siracusa un uomo mancante della falangetta dell'anulare sinistro. Viene subito fermato. Non rivelerà il nome del complice, né quello del mandante.

«Tutto qui?» domanderà il maresciallo.

«Tutto qui» mentirà l'appuntato.

Il superiore lo fisserà per un attimo come a volerselo studiare. «E la storia della maledizione?» insinuerà quindi con un mezzo sorriso.

Gli hanno insegnato che nulla va tralasciato, che bisogna analizzare anche ciò che sembra superfluo, o fantasioso, o irrilevante, perché solo così è possibile comprendere la ragione che spinge a un reato.

«Sarebbe meglio che questa ve la raccontasse donna Iolanda Cutò» osserverà l'appuntato.

Il maresciallo lo guarderà stupito. Avrà già conosciuto donna Iolanda Cutò. Sarà capitato qualche settimana prima: sono per strada, lei lo precede, d'un tratto poggia il piede su qualcosa di viscido; se non fosse per lui, che subito la sorregge, cadrebbe. La riaccompagna a casa. Parlano, lei in perfetto italiano, lui ben felice d'aver trovato qualcuno che lo comprenda e che si faccia comprendere. Il giorno successivo donna Iolanda l'invita a pranzo. E lui – con infinita sorpresa di Consolo – accetta.

«Perché Iolanda Cutò?» chiederà all'appuntato.

«Perché ne sa più di tutti.»

«Come mai?»

«Conosce, legge, ha una memoria eccezionale. E poi...»

«Poi?»

«Sua madre era amica della monaca, la sorella del prete ammazzato.»

«È stata la monaca a parlare della maledizione?»

L'appuntato sarà a disagio, vorrà tirare fuori dalla tasca il fazzoletto e asciugare il sudore che gli inumidirà la fronte, vorrà avere il tempo di misurare le parole, di pesarle con cura prima che gli escano di bocca, ma quel tempo non c'è. E allora: «È probabile» risponderà.

«Cosa vuol dire: è probabile?» sbotterà l'altro, improvvisamente alterato. «È stata lei o no?»

Si confonderà: che ne sa quel signorino leccato venuto dal Continente quale

peso può avere lì una parola?

«Dunque?»

«Veramente non saprei.»

«Senta Consolo, parliamoci chiaro: non mi servono notizie approssimative, né, *tantomeno*, reticenze.»

Consolo si sfregherà il mento come per un prurito inopportuno: «Come faccio a spiegarle?» dirà poi, sinceramente avvilito.

Il maresciallo gli andrà vicino.

L'appuntato scatterà sull'attenti.

Il maresciallo gli cingerà la spalla, gli dirà sottovoce: «Il fatto che io venga da fuori non significa che non possa capire».

Consolo rimarrà come sospeso, e nello stesso tempo in preda a un'agitazione che si farà via via più intensa: quel braccio intorno alla spalla, quella sorta di complicità che il superiore sembra chiedergli... un'agitazione che gli tapperà la bocca, tanto che l'altro dovrà aggiungere: «Io capisco, Consolo. E non mi meraviglio, sa, non mi meraviglio proprio di nulla».

Consolo lo guarderà, forse penserà che quello lì non può essere un continentale perché non assomiglia minimamente all'idea che lui si è fatto dei continentali. Infatti gli domanderà: «Ma lei è proprio di Mantova?».

«Come lei è di Sortino» risponderà l'altro. Poi, assumendo un tono più formale: «Mi dica quello che sa» e tornerà dietro la scrivania.

Consolo chiuderà la porta, accosterà la finestra: «Era la notte di ferragosto».

X

Ma tutto questo deve ancora accadere. Adesso siamo sul balcone della camera di Vincenzina. Gioconda ha appena riferito a Vincenzina che Filippo non è fidanzato.

«Ma a Catania?» sta chiedendo lei. «Una donna lì?»

Sua cugina allarga le braccia: «La competenza della Cascio non travalica i limiti della provincia».

Vincenzina ride: «Falso».

«Che vuoi dire?»

«Che ha un cognato a Messina che taglia e cuce con più dovizia di lei.»

«E allora puoi stare sicura: niente donne, né qui né altrove.»

Che Filippo viva a Palermo e che Palermo sembri città d'un altro mondo, così vasta e impossibile da chiudere nella cerchia del pettegolezzo, è dettaglio sul quale allegramente sorvolano.

Ridono. Rientrano.

Vincenzina va a sedersi davanti alla toletta, si scioglie i capelli, comincia a spazzolarli. Sono scuri, con riflessi di mogano, lisci e lunghi fin oltre le spalle. Il vestito bianco ha un ricamo all'altezza del seno che non nasconde il neo scuro sopra la mammella sinistra.

«Finto?» le ha domandato una volta Angelina, l'insopportabile figlia del sindaco.

Là per là non ha capito.

«Il neo» ha ribadito quella sbattendo ripetutamente le palpebre, «è finto?»

«Certo» ha risposto.

Poi però ha preso un fazzoletto, l'ha inumidito con la saliva e, guardandola negli occhi, ha cominciato a sfregare. Ma il neo è rimasto lì.

Concetta, che era presente, cercò in ogni modo d'impedirsi la risata: si fece scarlatta, si morsicò le labbra e, poiché sapeva che non avrebbe resistito a lungo, si allontanò sbottando in una gran tosse che male mascherava il gran ridere.

«Certo che tu...» disse poi, quando furono sole.

«Io...?»

«Tu... proprio una santa sei!»

«Come no. Di quelle che rifulgono sugli altari dei conventi.»

E l'allegria si spense.

Spazzola lentamente, ha una domanda in pizzo di lingua ma deve trovare il coraggio per formularla.

«Avanti» dice sua cugina che certe volte sembra intuirne i pensieri, «che vuoi sapere?»

Perché è infelice? Questo vorrebbe sapere. Ma le sembra una curiosità eccessiva, priva di pudore. E allora: «Gli è successo qualcosa?».

«A Filippo?»

«A lui, sì.»

«Qualcosa del tipo?»

«Che so, un dispiacere, una perdita...»

«Ma che ti viene in mente? Perché, poi?»

Vincenzina è rimasta con la spazzola sospesa, gli occhi negli occhi di Gioconda che la sta guardando attraverso lo specchio: «Mi è sembrato strano».

«Strano come?»

«Triste.»

La ragazza sbuffa: «Certo, figlia mia, che tu, con la fantasia...».

La interrompe: «Non glieli hai visti, gli occhi?».

«Perché, passano inosservati occhi così?»

«Li hai guardati bene?»

«Sono bellissimi, Vincenzi', che ci vuoi dire a quegli occhi?»

«Belli, sì...»

«Bellissimi» puntualizza.

«Bellissimi, ma come...»

«Malinconici?»

«Sì.»

Un'aria sbrigativa, saputa: «Sono tutti malinconici gli uomini quando vogliono conquistare una donna, ricordatelo. Fanno scattare in lei l'istinto materno, il bisogno di consolarli, di stringerli al petto, infilare le dita tra i riccioli belli e cullarli, come si farebbe con un bimbo».

Vincenzina la guarda sorpresa: «Ma tutta questa esperienza, a te, da dove viene?».

Sorride, l'ambiguità che danza tra le ciglia: «Secondo te?».

Non restituisce il sorriso, piuttosto: «Mi devo preoccupare?» domanda.

Sbuffa. «Scema. Da dove mi deve venire se sono sorvegliata come una criminale? Mi vedi andare a uomini? Mi vedi in intimità con qualcuno?» Ma gli occhi, quegli occhi suoi, come splendono, come irridono.

«E allora modifichiamo la domanda: come fai a saperle, tutte queste cose?»

Espressione annoiata, di chi deve dare spiegazioni lapalissiane a un'idiota: «Intanto il collegio» e improvvisamente ride, ride.

«Smettila.»

«Ti sembra uno scherzo?» Raddrizza la schiena, assume sulla sedia la posizione pudica delle bacchettone e stirandosi la gonna sopra le ginocchia unite: «Figlia mia» dice, «tu non lo sai proprio di che cosa sono capaci le signorine di ottima famiglia».

«E neppure lo voglio sapere.»

Smette di scherzare: «Male! Dovresti essere *morbosamente* curiosa, dovresti chiedermi: “Di che cosa sono capaci? Dài dài dài dimmelo... cosa fanno la notte? Cosa fanno quando le monache se ne vanno a pregare?”». Ride, e intanto è seria, intanto sembra provocarla: «Se non domandi, se non ti sciogli il catrame che ti sigilla gli occhi, come fai a capirla la vita, eh? Dove la trovi la forza di mordere a sangue chi ti vuole buttare sopra al letto di Licata?».

E siccome Vincenzina avvampa: «Scusa» dice in fretta, «scusa» e prima di darle il tempo di arrabbiarsi: «Da chi devo saperlo?». Prosegue: «Ragiono su quello che vedo. Guardo i miei fratelli, che sono tre e tutti diversi tra loro: ti pare che Alfredo e Alberto siano la stessa cosa? E Armando? Bel campionario di mascolinità, te lo giuro. E poi...». La guarda, sembra soppesarla, domandarsi se valga la pena di continuare. Continua: «Guardo mio padre...» e qui il tono cambia, s’intride d’una sorta di scherno che troppo rasenta la cattiveria, «anche lui interessante sotto questo profilo. Lo sento sai, certe mattine che si alza presto, “per andare a caccia” dice. Sempre dalle parti di Babbùci. E come mai? Chi c’è a Babbùci?».

A Babbùci c’è Michelina, la moglie di massaro Ianu. Che ha persona troppo appetitosa, e troppo appetito negli occhi moreschi, nella carne compatta e bianca che ricopre giustamente le cosce, i fianchi, il petto; e appetito – proprio fame – in quel suo andare per le stanze come se avesse la febbre, come se aspettasse, sempre aspettasse, di vedere comparire qualcuno. E quando quel qualcuno compare, allora si quieta, la febbre si cambia in paciosa indolenza, un languore, un calore, un lento sprimacciare cuscini e rivoltare materassi perché il letto, poi, sia più soffice, più morbida la conca in cui andranno a cadere.

Vincenzina lo sa a chi Gioconda si sta riferendo, ma per pudore non risponde.

Lei invece la sprona: «Avanti, chi c’è a Babbùci?» e la guarda come a dire: “Dài, non fare la discreta ché tanto non serve”.

E allora: «Michelina?» domanda.

«Brava» mima un applauso. «Michelina. Così devota, così industriosa con le sue manuzze che non c’è cosa che non sanno fare.» Storce la bocca in una smorfia che vorrebbe essere di schifo e invece è amara: «E quando poi lui torna... quando torna, lo vedi, lo capisci che ha un’altra faccia, che è, come dire... sazio».

Sono troppe le cose che Vincenzina vorrebbe chiedere, perciò resta in silenzio.

«Io guardo» continua Gioconda, «capisci? Questo è il mio vizio: guardare. E guardare ogni cosa, ogni faccia, ogni mano, ogni occhio: come guarda e come parla, come ammicca, come sentenzia. Niente mi sfugge, niente mi passa davanti senza che mi resti qualcosa. E poi ascolto. Ho le orecchie sempre tese. Sto attenta a quello che dicono, mi faccio raccontare quello che fanno...»

«Quello che fanno, gli uomini?» Vincenzina è sconcertata.

Gioconda ride assottigliando quegli occhi suoi di gatta capace di sgraffiarti a tradimento. O di farsi sgraffiare, di farsi, chissà, persino ammazzare, pur di non tradirti: «Gli uomini, appunto».

«Tu non sei precisa» si arrende.

Scompare l'amarezza, si dissolve lo scherno, torna la spudoratezza della diciassettenne che ha più di sette diavoli in corpo (se fosse nata qualche secolo prima, sarebbe sicuramente finita sulla catasta ardente), torna il ghiribizzo, la fantasia giocosa: «"Precisa" nel senso che non sono fatta con lo stampo come tutte le brave figlie di famiglia?» chiede ingenua ingenua arrotondando la bocca e intanto si diverte, intanto si compiace: di sé, dei diavoli che la abitano, di quella spumantina voglia di vivere che dà alla giornata allegria e splendore.

«Lascia perdere. Dimmi piuttosto chi è che ti racconta queste cose degli uomini.»

«Ecco» glissa, «ora vuoi sapere troppo. Non era di Filippo che stavamo parlando?»

«Dei suoi occhi tristi.»

Muove l'indice a negare, precisa: «Dei suoi occhi *bellissimi*. Che a te, e solo a te, sembrano tristi. Un trucco, ti ho detto, un modo per colpire al cuore».

«Non mi sembra il tipo.»

«Lo conosci già così bene?»

Scuote la testa: «Non credo che abbia bisogno di trucchi per rendersi interessante».

«Sono d'accordo.»

«E allora?»

«Allora sei tu che immagini troppo.»

«Però...»

Sospira come infastidita: «Senti, gioia mia, lascia perdere i però, i se, i ma. È bello. È intelligente. E al tuo fianco ci starebbe a meraviglia».

«Smettila.»

Ride: «Sareste la coppia più bella del paese».

«Smettila, ho detto.»

Ride ancora: «La coppia più innamorata del mondo».

«Basta» e ridendo anche lei le tira addosso il piumino della cipria.

Gioconda lo evita subito abbassandosi. Poi socchiude gli occhi, stringe le labbra, si piega in avanti come un toro pronto a caricare: «Ahi ahi ahi, signurinedda» minaccia in un sussurro, «questa cosa Vossia non la doveva fare, no che non la doveva fare» e con uno scatto le si avventa contro.

Vincenzina cerca di scappare ma quella – tanto più forte – l'ha già afferrata per un braccio e la sta spingendo contro il letto. Prova a liberarsi, a riguadagnare terreno.

«Tanto non ce la fai» mormora l'altra.

«Scommetti?» e inarca la schiena puntando i piedi, dando uno strattone.

Gioconda vacilla, sta per cadere ma subito riprende l'equilibrio, le circonda la vita col braccio e stringe così forte che a Vincenzina sembra di soffocare: «Per favore» allora supplica.

«Per favore? Ma io favori non ne faccio a nessuno, e meno che mai a chi si permise d'offendermi. Non lo sapesse questo, Vossia? Non s'è preparata alle conseguenze del gesto?» Allenta appena la stretta ma solo per cominciare insopportabilmente a solleticarla.

«Aspetta...» smozzica l'altra, ridendo, annaspando.

«Non c'è niente da aspettare.»

«Un momento.»

«E a che ti serve un momento?»

«A respirare.»

«Nossignore» e intanto con le dita le formicola i fianchi, le ascelle, e intanto canticchia: «Filippo, amore mio, che segreto nascondi, di quale mistero t'ammanti?»

«Smettila.»

«"Filippo amore mio"... dài, dillo! "Filippo amore mio", e io smetto.»

«No», ride, tossisce.

«"Filippo amore mio."»

«Basta. Non respiro.»

«Peggio per te.»

Cadono per terra azzuffandosi. Gioconda è più pesante e la sovrasta. Ma Vincenzina è sottile, scivola, si torce. Gioconda però è più allenata a combattere (ha sempre fatto a botte con fratelli e cugini) perciò riesce a bloccarla. Poi si siede a cavalcioni sulla sua pancia, le afferra i polsi, le si piega sopra: la faccia a un palmo dalla faccia, il respiro a un palmo dal respiro, la bocca quasi sulla bocca e l'alito che si fa carezza. «Allora» mormora affannata, «lo dici?»

Ma Vincenzina s'è irrigidita, pallidissima, gli occhi invetrati.

Gioconda subito si solleva. «Ehi» la chiama, la scuote, «ma che hai, che ti

senti?»

Non risponde.

Le fa vento con la mano: «Dolori?».

Vincenzina nega con la testa.

«Vertigini?»

Ancora un diniego.

«E allora?»

Non riesce a parlare. E anche se potesse, che dovrebbe dirle? Che per un attimo l’è sembrato di avere addosso Ottavio Licata e si è sentita perduta?

XI

Un giorno, un altro. Il tempo è acqua che scivola su un greto di pietre tonde, e dove prima ristagnavano ore inutili, adesso frizza un'effervescenza che attribuisce persino ai ricordi un nitore più intenso. Queste rose, per esempio, che sul balcone la brezza muove appena, le portò Corrado di ritorno da Costantinopoli e diretto verso gli Stati Uniti: «Così mi pensi» le aveva detto.

«Ce ne fosse bisogno...» aveva risposto lei, gli occhi rossi per la disperazione di un trasferimento in una terra stavolta davvero troppo lontana.

«Ti verrò a prendere» aveva promesso.

«Quando?»

«Dammi il tempo d'ambientarmi.»

«E poi?»

«Ti porterò in America.»

«E poi?»

«Ti farò conoscere un americano.»

«Bello come te?»

«Di più.»

«Mi scriverai?»

«Certo.»

«Tutte le settimane?»

«Facciamo ogni due?»

«Non ti scorderai di me?»

«Perché mi dovrei scordare?»

«Perché sarai pieno di lavoro, di donne, ti farai tanti amici, comincerai a parlare una lingua diversa e ti scorderai la nostra.»

Corrado aveva preso tra le dita una ciocca dei suoi capelli, l'aveva allargato piano tra pollice e indice: «Scordare» aveva detto pensieroso, «solo questo mi sai dire? Che mi scorderò di te e di tutto?».

Aveva annuito, gli occhi pieni di lacrime.

L'aveva abbracciata con foga: «Tu hai Rosa, Lucio, nostra madre, nostro padre. Io sarò solo».

«Non è quello che vuoi?»

Non aveva saputo rispondere. Non era stato in grado di ammettere che scapparsene dalla famiglia, dal paese era stato l'unico intento che aveva perseguito con la determinazione del carcerato bramoso di libertà. E questo

contro ogni intrallazzo di don Antonio Sparviero, che aveva persino corrotto perché a suo figlio non fossero riconosciuti i meriti che gli spettavano e fosse rispedito a casa, ad amministrare le terre che un giorno sarebbero state sue. Inutilmente. Corrado s'era laureato ingegnere con lode e subito era stato assunto dall'Ente Ferrovie dello Stato, che l'aveva mandato in Valtellina a farsi le ossa.

Le rose dondolano appena. Soffia un venticello che profuma di mare. Viene dalle saline di Augusta. Qualcuno dice che quello è il posto delle sirene. Le hanno addirittura viste: capelli verdi, pelle d'acqua, dentuzzi di pesce e corpo magnifico di femmina sopra una lunga coda di squame turchine. La Madre Sirena invece compare in Puglia, a Santa Maria di Leuca.

«Scapigliata, vecchia, i vestiti neri tutti strappati; esce di notte a rubarsi i bambini, perde le scarpe, un fermaglio, un pezzo di gonna, certe volte pure un anello, o un frammento di specchio. L'indomani li ritrovano sulla spiaggia. E allora sanno che è passata.» L'aveva raccontato Donatella Massari, amica di donna Marietta, una sera che a Bidduzza c'era tempesta e i bambini raccolti intorno al braciere avevano tremato sentendo il mare gonfiarsi e spaccarsi contro gli scogli.

«Come ce li ha i capelli?» aveva domandato Rosa.

«Lunghi, grigi, sciolti sulle spalle e scarmigliati.»

«E gli occhi?»

«Colore del mare di notte.»

«E la bocca?»

«Nera.»

«Gesù!»

Qualche istante dopo: «La Madre Sirena!» aveva gridato Concetta avvinghiandosi a sua madre mentre un profilo scuro veniva a lambire il vetro d'una finestra.

«Cretina» aveva detto Lucio, già abbottonato nella tonaca che mirava a vette cardinalizie, «è solo l'ombra della palma.» Aveva sorriso, l'espressione beffarda di chi sa già come va il mondo e quali sono i gradini che bisogna necessariamente salire per accomodarsi in prima fila.

Le rose dondolano. Davanti al caffè, Albino Verra mostra un pugnale a Mario Tomizza. I due ridono. Vincenzina li guarda senza vederli.

Perché Filippo è triste?

Dal pomeriggio in cui l'ha visto a casa di sua zia, per lei è diventato questo il pensiero dominante. Perché già lì, nel salotto odoroso di cera, mentre con gli occhi toccava ogni punto del viso di quel ragazzo, s'era accorta d'una piega d'amarezza, d'un certo incresparsi delle labbra, un certo vagare inquieto degli

occhi, una specie di fondo opaco in cui ogni tanto quegli occhi sembravano cadere per venirne fuori come persi. E questo nonostante l'instancabile cicaleccio di donna Marietta. Perciò non aveva smesso di guardarlo? E invece di parlare di Bidduzza (altro che al tramonto, quegli aranci diventano magnifici alle due del pomeriggio quando il sole è oro colato e le arance sudano, si fanno lucenti come bocce e mandano una fragranza che stordisce), invece di raccontare della spiaggetta dove un giorno lei e Concetta videro una donna che assomigliava alla Madre Sirena e ne furono atterrite, se l'era mangiato con gli occhi?

Perché è triste un ragazzo così?

Aveva cominciato a imbastire le ipotesi più assurde: ha ammazzato qualcuno, ha un figlio segreto, una relazione con una donna sposata, s'è indebitato al gioco, fa parte di una setta, è un contrabbandiere... un mafioso?

Così, nei giorni seguenti, aveva iniziato a raccogliere informazioni: con infinita pazienza, con la perizia di una ladra, buttando lì una frase, là una domanda, qui una considerazione, un dubbio, ma sempre come se nulla fosse, e subito pronta a blindare nella memoria ogni più piccolo dettaglio.

«Hai saputo altro di Filippo?» aveva domandato una mattina a Gioconda, dopo averlo intravisto davanti al Municipio.

«Ti ci vuoi fidanzare?»

«La prossima volta che nasco.»

Erano nel salottino del primo piano, accanto alla finestra che si affacciava sul Corso. Lì, nei giorni seguenti Vincenzina avrebbe preso l'abitudine di sedersi con un ricamo in mano.

Gioconda l'aveva fissata con una strana serietà: «Si nasce una volta sola, figghiuzza. E bisogna farsela bastare».

Vincenzina, però, non voleva tristezze e aveva ancora scherzato: «Ha parlato l'Oracolo di Delfi».

«A tutto vantaggio di Vossignoria.»

«Che graziosamente accetta e ringrazia.»

Gioconda l'aveva presa per un braccio, le si era accostata all'orecchio: «Guarda che pure lui è interessato».

Era avvampata, nel petto un cuore folle che sbatteva per uscire: «Non è possibile».

«Ha chiesto di te a Paolo.»

«Non è vero.»

«Ieri pomeriggio.»

«Non è vero.»

«Domandaglielo.»

Aveva sentito la vampa bollente spandersi per tutta la persona, s’era passata una mano sul collo, sulla fronte.
«Che gli ha chiesto?» aveva mormorato chiudendo gli occhi come a nascondersi tutta in se stessa, a volersi proteggere.
«Come passi le giornate, che fai, che ti piace, che tipo di persona sei...»
Non era riuscita a impedirsi di tremare intanto che domandava: «Paolo che ha risposto?».
Un attimo di silenzio, incerta se dirle o no la verità, poi: «Che sei promessa a Licata».
Ecco, dove prima quel fortissimo calore, d’improvviso il gelo. Aveva riaperto gli occhi fissandoli sullo spigolo del tavolo.
«E lui?»
«Niente. Con una scusa se n’è andato.»
S’era seduta. Il sangue era lentamente riaffluito in tutto il corpo e adesso pulsava con forza dentro le sue orecchie. Per qualche istante s’era pensata sorda.
«Gli vuoi parlare?» aveva allora detto Gioconda. «Dimmi di sì e faccio di tutto per combinarvi un incontro, vi aiuto io a mettervi insieme.»
L’aveva guardata con spavento: «Ma che dici, sei ubriaca?».
«Credi che non ne sia capace?»
«Capacissima. Perciò ti dico di smetterla.»
«Mi ringrazieresti.»
«No, non può essere. Sei fuori di testa.»
«Tu sei fuori di testa.»
«E va bene, sono fuori di testa. Ma è così che le cose devono andare.»
«Non è vero. Le cose vanno come noi vogliamo che vadano.»
«Vanno come devono andare» aveva ribattuto con rabbia.
«Non sempre.»
«Non sempre quando puoi scegliere.»
«Tu non puoi?»
«Tu che dici?»
C’era odio nella sua voce, ma non contro di lei. O forse sì, anche contro di lei, contro la sua libertà di dire e fare quello che voleva, di scegliere chi amare, se amare, quanto amare, con quale libertà, con quale passione.
Gioconda l’aveva guardata con occhi che la collera adesso faceva quasi blu: «Volevo soltanto aiutarti».
«Non è di questo tipo di aiuto che ho bisogno.»
«Allora di qualcuno che ti dica quant’è buono Licata, quant’è bravo, onesto, magnifico signore?»
«Forse.»

«Ah, non sarò certo io a farlo!»
S'era alzata di scatto rovesciando la sedia. Era uscita di corsa. "Testarda, dura, stupida" avrebbe voluto dirle.

E verrà il giorno in cui, battendo i pugni sul muro, dirà stupida, testarda, pazza, gioia mia. E sarà quando vedrà le iniziali incise sul pilastro, quando avrà settantasei anni, tre figli, quattro nipoti di cui uno pediatra a Milano, e avrà avuto tutto il tempo di ripensare a quei giorni, di farli passare dentro setacci dai fori sempre più stretti al fine di scindere attimo da attimo, parola da parola, immagine, risata, fruscio d'abiti, luccichio d'orecchini, lo smalto sulle unghie dei piedi, Vincenzina bella come una madonna nel giorno del suo matrimonio, e il bouquet che vola alto, e Filippo appoggiato alla colonna con gli occhi che bruciano come di febbre.
Vincenzina l'aveva rincorsa: «Aspetta Gio', ti prego... Gio'» aveva chiamato, la voce piena di pianto.
Gioconda si era fermata. Era già quasi al portone, accanto al glicine che inghirlandava la sequenza d'archi della corte interna.
Sporta dalla balaustra, Vincenzina sembrava stesse per lasciarsi cadere.
Era tornata subito indietro. Si erano abbracciate.
«Ne vale la pena?» aveva mormorato scostandole dalla bocca i capelli bagnati di lacrime.
Le lacrime s'erano fatte singhiozzi che Vincenzina aveva cercato di soffocare nel fazzoletto perché sua madre non sentisse. E non sentisse suo padre, non sentissero Niluzza e le altre donne di casa, neppure il Padreterno sentisse, ché tanto, che avrebbe potuto fare? Restituirle Concetta? Ammazzare Licata?
Erano tornate nel salotto.
«Mi sono innamorata» aveva mormorato come se non riuscisse a capacitarsi del fatto che fosse successo.
«E meno male. Almeno lo sai che vuol dire.»
«E a che mi serve, se non può darmi felicità?»
Gioconda stava per replicare, ma lei l'aveva zittita ponendole una mano sulle labbra: «Non ti puoi innamorare quando non te lo puoi permettere».
Si era liberata: «Forse ci s'innamora a comando? Forse dici al cuore: "Ecco Licata, bello mio, va', corri, infiammati per lui"?».
Vincenzina aveva spostato lo sguardo sul pastorello con lo zufolo raffigurato nel quadro davanti a lei: l'andatura sbilenca di chi cammina e intanto suona, la testa piegata verso destra, lo zufolo che punta le nuvole e l'allegria perfida del pifferaio di Hamelin quando porta via i bambini.
«Si può essere abbastanza forti da impedirselo» aveva mormorato senza

distogliere gli occhi dal quadro.
«Scappa» le aveva detto allora Gioconda per tutta risposta.
«Cosa?»
«Scappa, vattene.»
«Dove?»
«Poi si vede. Intanto te ne vai, stai fuori una notte, ti comprometti. Così Licata non ti vuole più.»
Suo malgrado aveva sorriso.

Nel salotto, intanto, s'era fatto quasi buio. Gioconda aveva allargato le tende. Il cielo era grigio, coperto di nuvole che presto si erano sciolte in pioggia. Quattro ragazzi mezzo nudi avevano cominciato a ballare intorno alla fontanella della piazza. Cantavano, facevano capriole. Gioconda aveva aperto la finestra, aveva lasciato che la pioggia le bagnasse le mani, poi quelle mani fresche e umide le aveva passate sul viso di sua cugina: «Basta avere coraggio, gioia mia. E la vita te la giochi tu».
Poi era venuta Niluzza a domandare se a pranzo preferivano, oltre alla pasta col pomodoro, una frittata o il coniglio con le ulive.
«Per me la frittata» aveva detto Gioconda che in ogni coniglio scuoiato vedeva sempre il cadavere di un bambino.
«Anche per me.»
Niluzza aveva guardato Vincenzina, s'era accorta degli occhi rossi. Avrebbe voluto farle una carezza, prenderla in braccio come nei giorni in cui era piccola e la ninnava da una stanza all'altra. O come quando si svegliava terrorizzata perché sentiva Concetta chiamarla da sottoterra, continuamente chiamarla, e allora la raggiungeva, le si sdraiava accanto e cominciava a parlarle del Paradiso dove Concetta ormai abitava: non sottoterra, no, sottoterra c'erano solo le ossa, le restature; Concetta era nella casa del Signore insieme alle altre figlie di madre morte caruse ("Tutt'ansemmula stanu, e jocunu, s'addivettunu"), [17] picciotte che sono assai perché la morte è ladra, e più sono caruse più le fanno pititto: viene e se le ruba, col parto, una febbre, un dolore che non si sa come e di dove venne. Ma il Signore è padre pietoso e per farle contente le riunisce in quella casa dove c'è sempre festa. La vecchia parlava tranquilla, e presto la voce di Concetta scompariva: che bisogno hanno, infatti, quelli che si divertono in Paradiso d'imbrogliarsi nell'infelicità di chi vive ancora in quest'inferno?
Ma ormai non era più tempo di carezze e neppure di buone parole.
«Ha' fattu 'u jelu 'i zzubbibbu» [18] aveva detto prima di andarsene.
«Con la cannella?» aveva chiesto Gioconda.
«Sissignuri.»

«E la granella di mandorle?»
«Macari.»
«Ah, per me porzione doppia.»
Niluzza aveva guardato Vincenzina aspettandosi anche da lei la richiesta d'una doppia porzione. Ma Vincenzina aveva fatto finta di cercare qualcosa nel cassetto. E la vecchia era uscita.

Nel cassetto c'era un taccuino con la copertina verde. Era lì che Vincenzina aveva preso ad annotare pensieri apparentemente incongrui, giusto per difendersi nel caso in cui qualcuno l'avesse letto. Sulla prima pagina c'era scritto: *Il miracolo è la sorpresa dell'inaspettato*.
Questo era stato per lei l'incontro con Filippo: un fatto che mai si sarebbe aspettata le potesse capitare. E la constatazione amarissima che i miracoli non sempre portano la felicità.
«Parlami di lui» aveva chiesto allora a Gioconda chiudendo il cassetto, «dimmi qualcosa.»
«Se vi sposate vi verranno figli bellissimi.»
«E poi?» la sua voce aveva assunto forzatamente il tono del gioco.
Ma Gioconda le aveva puntato addosso occhi feroci: «Neppure lo immagini cos'è che darei per non vederti maritata a quello».
Un gesto di fastidio: «Ancora quello, sempre quello. Basta. E comunque sei troppo prevenuta».
«Troppo prevenuta? E la morte di Peppino?»
«Non è stato lui.»
«Te l'ha rivelato l'arcangelo Gabriele?»
«Smettila.»
«Non lo sposare.»
Lei si era morsa il labbro tornando a farsi dura, testarda: «Ci farai l'abitudine. E alla fine saremo tutti contenti».
«Amen.»
«Non scherzare.»
«Incito alla rivolta, è diverso» aveva ribattuto Gioconda.
Vincenzina le aveva passato una mano sulla fronte per liberarla da una ciocca che continuava a caderle davanti agli occhi; la sua mano era fredda, lo sguardo vivido: «Dimmi di lui».
«Non so altro.»
Aveva seguito con l'indice la linea morbida dei suoi zigomi: «Non ci credo» aveva mormorato.
«È vero, te lo giuro, nessuno sa niente, ha vissuto per troppo tempo fuori e, a

parte qualche visita ai genitori, non mette piede in paese da una decina d'anni.»

Vincenzina aveva ritrovato una specie di allegria: «Nessuna fidanzata?».

«Nessuna.»

«Nessun figlio segreto?»

«Pare di no.»

«Amanti?»

«Non che si sappia.»

«Dispiaceri?»

«Di che genere?»

«Lutti, tradimenti.»

«Neppure.»

«Incidenti?»

«Nessuno.»

«Debiti al gioco?»

«Mi spiace deluderla, signorina.»

Aveva riso, s'era avvicinata alla libreria, aveva sfiorato i dorsi dei libri, i titoli in rilievo dorato. «Sai che vorrei?» aveva confessato. «Chiudermi in una stanza con lui e finalmente sentirlo parlare di sé.»

Gioconda si era lasciata cadere in una poltrona: «Se ti chiudessi in una stanza con lui non ti basterebbe sentirlo parlare» aveva risposto beffarda.

«Sì, invece.»

E davvero si vedeva in una stanza: lui che l'abbraccia e intanto si racconta, un parlare quieto che finalmente lo rivela per quello che è, senza infingimenti, senza idealizzazioni.

Ma Gioconda: «Che credi? Che una volta soli ci si possa limitare a dire: "Sei l'amore mio, la vita mia"?».

«Intanto questo.»

«E poi?»

Poi?

Le mani che carezzano il viso, le dita che seguono il contorno della bocca, degli occhi, il profilo, che passano morbide tra i capelli, il sole che si scioglie in chiazze dorate alla base d'una poltrona, una giacca di velluto su cui poggiare la guancia...

Poi?

Un sorriso e una carezza, il cappello che vola sul letto, un fiocco di cravatta che si scioglie.

Poi?

Un bacio. Solo un bacio.

[17] Tutte insieme stanno, e giocano, si divertono.
[18] Ho fatto il gelo di zibibbo.

XII

Aveva smesso di piovere. Donna Mariagrazia aveva spalancato la finestra. Un fumo d’acqua saliva dal lastricato della piazza, un vapore che sembrava avvolgere le caviglie delle donne uscite per la spesa. Caviglie tozze e polpacci grossi di contadine, le mani screpolate, le unghie nere di terra.

Davanti al caffè qualcuno parlava di Mussolini che ormai era capo del governo e poteva fare tutto quello che voleva.

«Capo del governo, primo ministro, segretario di Stato» aveva puntualizzato don Bastiano Morreale, l’unico che si legò al braccio la fascia nera del lutto il giorno che trovarono il cadavere di Matteotti.

«E vi dispiace?» Albino Verra l’aveva guardato con l’aria mafiosa di chi sa che potrebbe bastare una sua parola e l’altro sarebbe già morto.

«E mi dispiace sì» aveva risposto a sfida don Bastiano.

«Be’, lo sapete» aveva replicato l’altro, «forse pure a me mi dispiacerebbe se, mettiamo caso, un giorno vi capitasse qualche guaio.»

«Ma davvero?» aveva sospirato quello, pazientissimo. «E, mettiamo caso, che genere di guaio mi dovrebbe capitare, un giorno?»

«Che so, un’influenza, una mala caduta.»

«Oppure?»

«Vediamo... una purga? Fa bene, cura e depura» aveva riso ch’era parso una capra.

La voce di don Bastiano aveva trasudato ancora pazienza infinita: «Olio di ricino o altro?».

«Olio di ricino. Ne abbiamo quanto ne vogliamo, non lo sapete?»

«Non mi pare una cosa importante da sapere. In ogni modo» s’era aggiustato il colletto della camicia, «ditemi, che altro mi potrebbe capitare?»

«Le stalle che vanno a fuoco?»

«Grave, certo. E sentiamo, che altro ancora?»

«Che so...» e qui il fascista aveva fatto una pausa.

«Allora?»

«Be’, per esempio» gli occhi gli s’erano accesi di lumicelli fulvi e incostanti come diavolicchi, «che qualcuno ci pigliasse pititto a mettere le mani sopra a quel gran culo di vostra moglie.»

Un violento rumore di sedie cadute, di tavolini ribaltati, la voce di don Bastiano che pareva un ruggito: «Figgh’ ’i bbuttana, t’ammazzu».

«Chiamate i carabinieri» aveva gridato una vecchia.

Donna Mariagrazia s'era affacciata, aveva visto che a fermare don Bastiano era intervenuto Rosario Calafiore (un cristianazzo alto due metri, più forte d'Ercole), e Albino Verra era troppo minchione per usare il pugnale che aveva in tasca. Più tardi, però, sarebbe tornato coi rinforzi: avrebbero accerchiato don Bastiano mentre era seduto davanti al portone di casa sua a leggere un vecchio numero dell'"Avanti!".

«Gran bella cultura vi fate» avrebbe detto Verra, gli avrebbe strappato il giornale dalle mani e poi: «Cu' è figgh'i bbuttana?» e gli avrebbe spaccato la bocca mentre altri due l'avrebbero tenuto fermo, poi l'avrebbe costretto a bere l'olio di ricino, poi avrebbe continuato a pestarlo. Come aveva già fatto con Peppino Ballotta, come avrebbe fatto con Nicolò Prisco e Salvatore Antico. Come avrebbe fatto, ancora, con Nunzio Esposito. Fino a quando non ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarlo di notte per strada. Un pretesto, una parola: «Che, Vossia mi può dare aiuto?». Con degnazione, come se stesse concedendosi ai cafoni in un atto di estrema umanità (non era così che voleva il duce?), Verra sarebbe sceso dal calesse e avrebbe cominciato a sfilarsi la giacca. Allora gli sarebbero stati addosso, gli avrebbero infilato la testa in un sacco, lo avrebbero legato, portato alla Valle dei Mulini – là dove sembra che Dio si sia scordato in terra un pezzo di Paradiso: il fiume trasparente, i granchi polposi, gli archi dell'acquedotto ricoperti di verdissimo fogliame, l'immensa e stordente cascata della datura che qui ancora chiamano le Trombe degli Angeli – e prima d'aprirgli la testa in due con una picconata, gli avrebbero fatto sputare il sangue suo e quello degli altri.

Donna Mariagrazia aveva chiuso la finestra.

«Mali tempi» aveva mormorato.

Era una frase che suo marito pronunciava sempre più spesso. Eppure la vita sembrava ormai leggera, lontana la guerra che aveva fatto tutti quei morti. Il Quindici-Diciotto, il Piave, Caporetto... erano fatti che la gente si rifiutava persino di nominare. Nessuno s'arrischiava a parlare di quanto era successo: non i reduci (quasi tutti mutilati e come intontiti, la mente intrappolata nel tumulto della carneficina in cui avevano perso compagni e pezzi di sé), non quelli ch'erano rimasti a casa ad aspettarli. E poi, parlare per dire che cosa? Dei cristiani con cui da trincea a trincea s'erano scambiati le sigarette e che poi avevano dovuto ammazzare per non restare ammazzati? Delle innumerevoli esplosioni, l'impossibile frastuono che faceva sordi e muti, della grappa che scimuniva e scimunendo toglieva lo scanto e solo così si poteva andare avanti, incontro ai proiettili e alle bombe, al fumazzo nero, al fumazzo azzurrino che

sparava da bocche di cannone e bocche di fucile e sibilava nelle schegge che schizzavano da terra e si conficcavano insieme al piombo nella carne lazzariata? E gli altri – le mogli, i padri, le madri – che potevano domandare? Quanti ne ammazzasti? Grazie a quale santo non fosti ammazzato? No, nessuno voleva parlare, nessuno voleva sapere. E a quale scopo, poi? Per fare tornare in vita i morti? I morti ormai erano morti e non sarebbero più venuti a camminare per le strade del paese, a domandare se la vacca di Nuzzo Mangiafico aveva figliato, se la grandine aveva intaccato le ulive o il forte vento aveva strappato tutti i fiori dei mandorli. E così i dispersi – che erano dispersi per modo di dire, ma morti pure loro, e ormai in pace. Insomma, era dei vivi che bisognava preoccuparsi, degli orfani, delle vedove, di quella riforma agraria di cui a Roma ogni tanto si parlava: Mussolini prometteva terre per tutti. Ma quali terre?

«A ognuno la sua» rispondeva avvelenato don Antonio Sparviero.

«Lo dite voi che la terra ce l'avete. E pure assai» gli facevano notare.

Li guardava: quattro pezzenti sfaccendati – socialisti, si dicevano – che volevano buttare la mano affamata sopra quello che non gli apparteneva.

«A ognuno il suo» replicava.

«E chi non ha niente?»

«Si sbraccia e campa.»

«Facendo la fame.»

«Chi lavora per me non muore di fame.»

«Solo sopravvive. Mentre voi...»

«Io...?»

Lasciavano perdere. E lo stesso facevano i giornatari. Appoggiati con le spalle al muro, le mani in tasca e la fame negli stomaci vuoti; gli guardavano le mani bianche, le unghie nette, il colletto immacolato, la cravatta, il cappello, gli stivali senza un graffio. Guardavano. E poi se ne andavano. Negli occhi la rabbia che cova e se arriva a scoppiare, poi, non si salva nessuno.

«Mali tempi.»

Ma Vincenzina non l'ascoltava. Era troppo impegnata ad allontanare da sé l'incubo del vecchio Licata costruendo nei dettagli la persona di Filippo affinché potessero abitare insieme in quel mondo di sogno nel quale sempre più spesso ormai si rifugiava: una vita altra, segreta, nella quale nessuno sarebbe mai entrato, della quale sarebbe stata assoluta signora, l'unica in grado di metterla in scena e farla esistere. Perché poi, alla fine, è così: campi di ombre, di fantasia, ti spacchi, ti sdoppi, ti alleni all'inconsistenza che ti abbraccia, e cerchi di fartela bastare.

Perciò ogni informazione su Filippo le era indispensabile.

Altri particolari, sempre di sguincio, li aveva appresi dalla sorella di sua

madre, quella donna Costanza che più di ogni altro, in famiglia, esprimeva il suo disappunto per il fidanzamento della nipote con Licata, e non perché fosse gelosa della gran ricchezza di cui la ragazza avrebbe goduto – come velenosamente andava insinuando lo Sparviero –, piuttosto perché le pareva un oltraggio alla gioventù e al candore di lei che il vecchio porco le mettesse le mani addosso parandosi dietro lo scudo del matrimonio. Vecchio e porco restava, e pure mezzo pazzo. Comunque. Era venuta in visita e adesso si trovava con Vincenzina sul balcone; il suo disappunto aveva la buona creanza di manifestarlo fuori da quella casa, lì si limitava a comportarsi secondo il suo solito.

Poiché era una domenica pomeriggio, nella piazza s'intratteneva lo sciame di borghesi e villani reduce dalla messa. Davanti alla Casa del Fascio sostava, invece, la solita decina di pavoni neri.

Costanza Alagona, col leggero affanno di chi campa dentro un corpo di novantasette chili, stava criticando con gran soddisfazione l'abbigliamento delle signore che passeggiavano al braccio dei mariti: «Dimmi se quella non ti pare una lucertola» aveva sussurrato all'orecchio della nipote.

"Quella" era la figlia del sindaco, infilata in una tunica verde che la faceva sembrare davvero un ramarro.

«E quell'altra, lì vicino alla fontana. Non è la nipote di Letizia Sgrò? Ma che s'è messa in testa, una covata di piccioni?» e aveva riso rovesciando indietro il capo, mostrando la bianca gola palpitante che era uno dei suoi pochi vanti.

Sì, era Marta, la nipote bruttina di Letizia Sgrò. Sarebbe diventata sua nuora – moglie amatissima di suo figlio Matteo – tre anni dopo.

«E quella?» aveva detto indicando col ventaglio una macchia arancione che pareva galleggiare accanto a un uomo in divisa un poco curvo. «Elegante, no?»

Vincenzina non aveva risposto. La macchia arancione era Innocenza, sua ex compagna di classe, felicemente madre di un figlio e in attesa del secondo. Il marito, Giusto Sarpelli, sarebbe stato tra i primi a partire per l'Abissinia, e di lui non si sarebbe più avuta alcuna notizia. Innocenza avrebbe continuato ad aspettarlo fino alla morte diventando un'amara, secca, isterica donna ombra, e i suoi quattro figli (avrebbero avuto il tempo di concepirne ancora due) l'avrebbero ricordata come una che non rideva mai.

Poi erano apparsi Mauro Gonzales e sua moglie. Lei in un abito tabacco sciolto sui fianchi e soprabito in tinta; la figura appena appesantita dall'età, ma le spalle dritte, il passo elegante. Lui in completo scuro. Per quanto si fosse sforzata, sua zia non aveva trovato nulla da ridire.

Vincenzina aveva posato sopra di loro occhi avidi, Filippo aveva del padre l'andatura tranquilla e un certo modo d'inclinare la testa nel saluto, di porgere la mano: «Ma quando muore il vecchio Gonzales» aveva chiesto come per caso, «a

chi passa l’amministrazione delle terre del principe Moncada?».

Donna Costanza aveva gonfiato il petto, s’era guardata intorno come a controllare che non ci fossero orecchie curiose e bocche maligne pronte a divulgare malamente la notizia, s’era data una sventagliata veloce, quindi: «Diciamo che tuo zio Nino è tra i... papabili» le aveva confidato.

«Tuo marito?»

«Lui, certo» e poi, con una voce che a Vincenzina era sembrata intinta nel veleno, «sempre che Gonzales figlio se ne resti al posto suo» aveva aggiunto.

«E quale sarebbe il posto suo?» aveva domandato fingendo d’interessarsi all’acconciatura violetta della signora Bonnici e indicandola a sua zia con la mano.

L’altra aveva ignorato il gesto, aveva aggrottato la fronte: «Uno qualunque, purché lontano dalle terre del Principe».

«E perché?», lo sguardo ancora fermo sul violetto che assomigliava a quello di certi cardi.

«Perché in quelle terre ci deve andare chi di terra ne capisce per davvero.»

Con un sospiro, come infastidita da un discorso troppo noioso: «E lui non ne capisce, di terra?» aveva domandato.

Sua zia non era riuscita a trattenere un gesto di stizza. «Sentimi: quando mai s’è detto che la terra la impari sopra i libri? La terra la devi toccare, ci devi camminare, te la devi sentire sotto le dita, sotto i piedi: quando è spaccata dal sole e quando è inzuppata d’acqua, quando se la mangia il fuoco o lo scirocco, quando non piove per mesi, quando arrivano le malattie, quando fa i vermi» s’era infervorata, sempre sventagliandosi aveva cominciato a ripetere i discorsi usciti cento volte dalla bocca del marito: «che libri e libri? Che ci capisci dai libri? È il fatto che ti alzi tutte le mattine alle tre, alle quattro e vai nelle terre che t’insegna quello che devi fare.»

Con l’espressione più ingenua di cui fosse capace: «E lui si alza alle tre, alle quattro? Ci va nelle terre?» aveva domandato.

La donna aveva fermato il ventaglio, l’aveva guardata con disappunto: «Pare di sì» aveva dovuto ammettere.

Vincenzina aveva abbassato lo sguardo per non tradirsi. Altro dettaglio: Filippo che esce da casa col buio. I cani appresso? Il cavallo? Il calesse? Che pensa? Gli piace la notte? Gli piace il colore del cielo quando spunta il sole? E il profumo della zagara? E il biancomangiare?

Il biancomangiare, cosparso di mandorle abbrustolite, sua madre lo serve su foglie di limone, la domenica in salotto dopo il pranzo.

Nel teatrino della sua mente, Vincenzina adesso si vede seduta sotto la pergola

grande. Sta offrendo il dolce a Filippo. Lo vede affondare il cucchiaino nella crema, portarselo alla bocca, chiudere gli occhi e assaporarlo un momento. Vorrebbe passargli le mani tra i capelli, cancellare quel tanto di malinconia che sempre gli aleggia intorno e di cui non è ancora riuscita a scoprire la ragione. Vorrebbe che le parlasse, infinitamente parlasse. Invece sta zitto. E tocca a lei mettergli in bocca le parole che vorrebbe sentirsi dire.

"Ogni tanto mi pensi?" gli sta infatti chiedendo.

E lui: "Sei sempre nei miei pensieri".

"Ti manco almeno un po'?"

"Da morire."

"Mi vuoi bene?"

"Ti amo."

Darebbe neppure lei sa cosa perché fosse davvero così.

XIII

«Ancora a letto?» ha chiesto sua madre aprendo la porta e trovandola nella stessa posizione d'un paio d'ore prima.

Vincenzina neppure ha aperto gli occhi: «Mi stanno tornando i dolori» ha risposto inventando là per là.

Sua madre s'è allarmata. Adesso? A ridosso del matrimonio?

Ha subito mandato a chiamare il dottore. Che è venuto, le ha tastato la pancia, guardato la lingua, sentito se per caso avesse la febbre.

«Non ha niente» ha detto poi lavandosi le mani.

«E allora?»

«Un poco di debolezza. Ma questa ragazza esce ogni tanto? Ne prende sole? Fatela sfantasiare, portatela a respirare aria buona.»

Perciò sono venuti al mare.

Vincenzina s'accoccola sulla sabbia. Ogni tanto uno schizzo salato viene a bagnarle le labbra. Vede il viso di Filippo formarsi e dissolversi nell'acqua. Immagina di averlo accanto: sono seduti sulla spiaggia, lei s'è tolta le scarpe, ha caviglie sottili, unghie rosa mai dipinte. La sabbia è tiepida. Filippo comincia a carezzarle un piede. Lei chiude gli occhi. È tutta protesa a ricevere il piacere di quel contatto, quando sua madre: «Senti, figlia mia, ma si può sapere che hai?».

Vincenzina apre gli occhi. Il piacere subito si dissolve lasciandole un residuo appena di languore. Sulla spiaggia c'è un uomo con un cane. L'uomo tira un bastone, il cane corre a prenderlo, scodinzolando glielo riporta.

«Perché?» domanda.

Sua madre le stringe le mani. Da quando è morta Concetta e Rosa è lontana, le sue attenzioni si sono insopportabilmente concentrate sopra di lei.

«Non ridi più.»

Non se n'è accorta. «Ma sì che rido» ha risposto sbrigativa, desiderosa di riacchiappare Filippo e le sue carezze.

«E quando, dimmelo? Sono giorni che ti guardo: sempre dietro la finestra con gli occhi alla strada, oppure a letto; sempre con la testa persa. Neppure leggi. E se qualcuno ti parla neanche te ne accorgi, se ti chiedo di uscire dici che hai i dolori.»

Non risponde. Che potrebbe dire? Che è troppo occupata a imbastire un'altra vita da un'altra parte? Che non ha bisogno di leggere perché il romanzo più bello

se lo sta scrivendo da sola nel luogo inaccessibile della sua mente? Che c'è una casetta favolosa in un favoloso bosco in cui lei e Filippo trascorrono intere giornate senza che nessuno possa interrompere il loro parlare?

«Sei infelice?» incalza sua madre.

La domanda che dovrebbe farle però è diversa, solo che non ha il coraggio di formularla neppure come pensiero: come dovrebbe comportarsi, infatti, se sua figlia, a poche settimane dal matrimonio, ammettesse d'essere innamorata di un altro? Perché è chiaro come la luce del sole che sua figlia è innamorata, e certo non di Ottavio Licata.

«Infelice? No» mormora lei per fortuna. Ma ha la bocca amara.

Donna Mariagrazia sorride sollevata.

Vincenzina guarda un piccolo granchio che arranca verso l'acqua, ha il dorso scuro, le chele insabbiate.

Si passa una mano sugli occhi come a cancellare pensieri penosi. Sulla battigia pezzi di conchiglie e fili d'alga, la piuma bianca di un uccello. È passata la Madre Sirena, pensa. Pensa a Concetta, al suo terrore davanti all'ombra della palma che per un attimo l'era sembrata la vecchia. Pensa che se Corrado tornasse forse Licata sparirebbe dalla sua vita. Ma tutti si sono guardati bene dall'informarlo del fidanzamento. Persino lei. Una specie di rivalsa contro tutte le bugie che le ha scritto a proposito del suo venire a prenderla e portarla in America? Oppure il pretesto per rinfacciargli, dopo: "Tu che hai sempre detto di volermi così tanto bene, tu, che cosa hai fatto per me?". O forse, soltanto, la paura di rimanere delusa perché anche lui, come Lucio, avrebbe potuto dire: "Licata? È un buon partito, fai bene a maritartelo".

Due uomini stanno tirando a riva una barca. Chissà se a Filippo piace andare in barca, tuffarsi dallo scoglio più alto e andare giù, in fondo, tra i pesci multicolori? Lei annegherebbe subito, non sa governare il respiro, non riesce a dominare il panico che l'afferra al solo pensiero d'essere sommersa. Tutta colpa di Lucio che per punirla d'una manciata di sabbia lanciatagli contro per scherzo, la trascinò in acqua e le tenne la testa sotto fino a quando non le sembrò davvero di morire. Da allora non s'è più liberata del terrore d'annegare. Comunque. Le ragazze non si tuffano dallo scoglio più alto. Almeno quelle che conosce lei.

Sua madre le carezza i capelli: «Perché non parli?».

Stringe le labbra: «Che devo dire?» risponde.

"Che non vuoi Licata" dovrebbe suggerirle, "che sei innamorata di un altro." Invece scansa il discorso spinoso, dimentica che può parlare a sua figlia con la libertà che hanno le donne quando si confidano tra loro, e si rifugia nel ruolo di madre sollecita: «Devi stare bene, figlia mia, non ti puoi ammalare proprio ora. Te lo sei scordata che a luglio ti devi sposare?».

Non se l'è scordato. Come potrebbe? Ottavio Licata diventerà suo marito esattamente fra sessantanove giorni. La parola è stata data e il patto concluso. Qualcuno potrebbe impedirlo? Potrebbe una mattina apparire don Mauro Gonzales, appartarsi con don Antonio Sparviero e per una volta non parlare di giornatari, sementi, cottimi e canalette d'irrigazione, ma – rigirandosi il cappello tra le mani per l'imbarazzo – dire: "Sapete, mio figlio mi manda a domandare vostra figlia Vincenzina?".

"Ma è promessa a Ottavio Licata."

"E tra Licata e mio figlio, secondo voi, quale sarebbe il marito migliore?"

Possono accadere i miracoli che danno felicità?

Una mattina, però, Filippo è riuscito a parlarle.

Erano appena uscite dalla chiesa, lei e sua madre, turbate dalla predica d'un prete sconosciuto.

Se l'è trovato davanti all'improvviso: «Ho saputo che è stata indisposta» ha detto.

Era vero. Dolori a raffica durati i soliti tre giorni. E in quei giorni, tra il picco d'uno spasmo e la sordina che precede il successivo, la solita malalingua aveva messo in giro la voce che la figlia dello Sparviero stavolta non ce l'avrebbe fatta, che il dolore se la stava mangiando, che non aveva più fiato e neppure voce, che già suo fratello era venuto a benedirla.

Ma era sempre così: sta morendo, non ce la fa. E invece la Sparviera dopo tre giorni resuscitava. Un po' più pallida, un po' più sciupata, ma sempre bella.

«Come si sente adesso?»

«Bene» ha risposto benedicendo la pettegola che le stava regalando quei momenti inaspettati di felicità, «la ringrazio.»

Lui ha sorriso. L'è parso che volesse aggiungere altro, che il suo pensiero andasse in cerca d'un pretesto per poterle ancora parlare. Anche lei avrebbe voluto dire chissà che cosa, ma aveva la lingua imbrogliata e il fumo nei pensieri. Donna Mariagrazia intanto sorrideva ostentando una certa impazienza, perciò Filippo ha salutato e si è allontanato.

Il cuore di Vincenzina s'è squagliato ed è subito riquagliato in un battito scomposto. Una vampa l'è salita fino al viso. Sua madre se n'è accorta. Ha capito. Ha fatto finta di niente.

Ha fatto finta di niente, nella mente le parole del predicatore forestiero che aveva avvertito le femmine: «Da subito fragili foste, d'indole e di carattere e, poiché *minus* rispetto agli uomini, dunque più esposte ai raggiri di Satana...».

Gli uomini avevano annuito convinti. Le donne avevano fatto scivolare più

svelti tra le dita i grani del rosario. Il chierico aveva continuato a infierire sulle *deminute foemine*, ricordando che sono soltanto costola d'uomo e dunque niente senza l'uomo, dunque incapaci – da sole – di pensare e di ragionare, di mantenersi, di stare in grazia di Dio: «Come dice già la stessa parola che vi nomina» e qui s'era rivolto ai signori che presumeva masticassero un poco di latino: «"*foe-mine*", da "*fe-minus*": che hanno meno fede».

«Che volle dire quando disse "*deminute*"?» ha chiesto una vecchia a un'altra uscendo dalla chiesa.

«E "indole"?»

Non hanno saputo rispondersi e si sono incamminate a testa bassa pensando a Eva, al demonio, alle tentazioni, alle femmine che sono "indoli" e "*deminute*", mentre Vincenzina seguiva con gli occhi il figlio dei Gonzales, e avrebbe voluto chiamarlo, dirgli: "Aspetta, ti devo parlare, c'è una cosa che devi sapere: c'è che io non faccio che averti nel cuore e nei pensieri, io vorrei che tu fossi per me quello che sarà Licata tra un paio di mesi".

Ma possono le femmine abbordare un uomo e dichiararsi? Dirgli: "Io non ti voglio perdere, non posso fare a meno di te"? Possono dimenticare l'educazione che hanno ricevuto, i precetti della Santa Madre Chiesa, l'ubbidienza al padre e alla madre e abbandonarsi sfrontatamente ai pasticci del cuore?

Perciò Vincenzina ha abbassato gli occhi e ha lasciato che fossero le parole del prete a riempire di scene terrificanti anche la sua mente: il demonio, le pietre che sudano sangue, il tormento perpetuo.

Ma Filippo, d'improvviso, s'è girato, è tornato indietro, a passo svelto le ha raggiunte: «Le volevo chiedere» ha detto quasi senza prendere fiato «di riferire a sua zia che aveva ragione: non si chiama Morabito quel negozio ad angolo tra via Etnea e la salita di San Giuliano, ma Ganci, Tessuti e Tappezzerie fratelli Ganci. E non c'è stato alcun cambio di gestione, ero io che ricordavo male».

Vincenzina ha sorriso: «Sarà fatto» ha risposto. E nel cuore altro che l'inferno: le più squillanti campane del Paradiso pazziavano scomposte, impudiche, vergognose nel loro tripudio.

Donna Mariagrazia, guardando il viso splendente della figlia, ha avuto conferma del fatto che è proprio quello il giovanotto di cui s'è infatuata. È normale, ha pensato, a quale ragazza non si rivolterebbe il cuore quando un pezzo magnifico di picciotto, qual è il figlio dei Gonzales, per un momento la guardasse? Pure lei è stata giovane, pure lei ha amato: il suo si chiamava Calogero, aveva una voce che faceva tremare anche le pietre e quando cantava *Nessun dorma* lei doveva abbassare la testa per non far capire quale parapiglia avesse in corpo. Comunque non è sull'amore che si regge un matrimonio, le signorine di buona famiglia lo sanno e Vincenzina è figlia fin troppo ubbidiente

per contrariare suo padre. E una madre che può fare?

Lei, come avrebbe potuto agire?

Era stato suo marito a decidere: «La dobbiamo sistemare» le aveva detto una sera, «e finalmente c'è qualcuno che se la prende».

"Che se la prende", così aveva detto, come se fosse stata una casa, un mulo, un pezzo di terra.

«E chi sarebbe?»

«Don Ottavio Licata.»

Si era voltata come una serpe: «Mai».

Suo marito aveva abbassato suo malgrado gli occhi: «È cosa fatta».

Lei si era tirata sul petto i lembi dello scialle: «Non ha importanza» e gli si era parata davanti guardandolo con la furia della femmina che si vede rubata l'ultima cagnola della cucciolata.

Quello aveva continuato a tenere gli occhi sulle due dita di vino che restavano in fondo al bicchiere da cui stava bevendo, poi: «Ho dato la mia parola» aveva detto.

Lei aveva scosso la testa: «È troppo vecchio».

Antonio Sparviero aveva spostato lo sguardo sul centrotavola dove appassivano alcuni gigli: «È ricco».

«È vecchio» aveva ribadito.

«La sposerà, le darà dignità di moglie. Anche se...» s'era interrotto, aveva portato il bicchiere alla bocca e aveva bevuto un sorso.

«Anche se?», gli si era avvicinato spingendo il mento in avanti, i denti stretti.

Antonio Sparviero aveva posato il bicchiere, aveva versato dalla bottiglia ancora del vino: «Lo sai che voglio dire».

«Che non potrà dargli figli?»

Non aveva risposto, ma il suo silenzio voleva dire esattamente quello.

«E dov'è scritto?» aveva domandato. «Chi l'ha detto che perché una soffre di dolori per questo stesso non può fare figli?»

Le chiavi che lo Sparviero portava appese alla cintura avevano tintinnato mentre di botto drizzava la schiena: «Smettila» aveva detto, «lo sai meglio di me com'è la storia».

«Com'è la storia?» aveva incalzato. «Hai la sfera di cristallo? Sai indovinare il futuro?» Aveva riso: «Siamo nelle mani di Dio» aveva detto, «e niente è impossibile a Dio».

«Dio stavolta non c'entra» aveva replicato lo Sparviero. «E in ogni caso non sono questi i discorsi da fare.»

«È inutile» aveva detto, «non se la sposa.»

Aveva rabbrividito. S'era immaginata tra le braccia di quell'uomo, nel letto

con quell'uomo: pelle contro pelle, bocca sopra la bocca, le mani che frugano, che cercano, che s'appropriano di tutto. Ne aveva provato raccapriccio lei che già era vecchia, figuriamoci una ragazza.

«Non è persona per Vincenzina» aveva ripetetuto passandosi la mano sulle labbra come a togliere un residuo di saliva schifosa.

Suo marito l'aveva guardata esasperato: «C'è qualcun altro che fa per lei e che la vuole?».

«Non importa. Resterà con me. Non ho figlie da svendere.»

«Da maritare sì, però.»

«Da maritare, appunto, non da buttare.»

«La rispetterà.»

Aveva alzato la voce di un tono: «Sicuro, è precisamente il tipo d'uomo che rispetta qualcuno».

Lo aveva detto con amarezza, perché già lo sapeva che ognuna di queste sue parole stava cadendo nel vuoto: l'accordo era stato stipulato e contro la volontà di suo marito lei non poteva nulla.

E suo marito aveva capito, e aveva cercato ancora di spiegare: «È così ricco che neppure te l'immagini».

«Noi non siamo poveri.»

Aveva riso: «È ricco. Ricco» e con le mani aveva fatto il gesto di una pasta che lievita, si moltiplica, deborda.

«Non credo che tua figlia sia interessata alle ricchezze.»

«Lo decido io a che cosa deve essere interessata mia figlia» aveva dichiarato con la cupidigia del bovaro che conosce l'esatto valore di una bestia e il guadagno che ne può spremere.

«Anche se ne va di mezzo la sua vita?» aveva ribattuto con sdegno mentre dal fondo del cuore le veniva una pena infinita per quella bimba che dalla vita non aveva avuto ancora niente.

Don Antonio aveva guardato il bicchiere, una concrezione zuccherina raggiava sul fondo come un minuscolo sole, sembrava un segno di buon augurio, la risposta di Dio ai dubbi sulla bontà del suo agire (che però non gli erano mai venuti): «È cosa buona per lei» aveva detto ammansendo la voce.

«No» aveva gridato sua moglie con gli occhi pieni di lacrime, «non è cosa buona per lei.»

Antonio Sparviero si era irrigidito: «Comunque non sarà costretta a fare quello che non vorrà».

Lo aveva guardato imbambolandosi, la mano ferma sulla spalliera di una sedia. Lo aveva guardato come se non avesse capito.

Un'ombra di rossore era passata sul viso smorto dello Sparviero. Che non

aveva trovato altre parole per aggiungere merletti alla menzogna.

«Fa parte dei patti?» lo aveva deriso allora lei, finalmente scuotendosi. «Te l'ha messo per iscritto?»

«Che cosa?»

«Che non la toccherà, che non pretenderà le porcherie che domanda alle sue puttane.»

Don Antonio si era alzato come toccato da un carbone acceso: «Ma come parli? Che vai dicendo?». L'aveva fissata così a lungo e con tanta insolenza che lei, alla fine, aveva dovuto abbassare gli occhi.

Era uno stecco magro e smunto, Antonio Sparviero, che dello sparviero portava il nome e basta, neppure l'occhio lungo, neppure l'orgoglio. Assomigliava piuttosto a una faina, e come questa assale le prede e non le abbandona fino a quando non ne ha succhiato almeno il sangue, così quello – per mezzo del sacrificio di sua figlia – aveva affondato i denti nella nuca di Licata e si guardava bene dal mollare la presa. Adesso gli stavano tremando la bocca, le mani. Non capiva perché quella donna avesse il potere di mandarlo fuori dalla grazia di Dio, né capiva perché da quella sua gola non venissero parole di approvazione, come si conviene a una moglie che rispetti il marito e si adegui nei fatti alla legge di Dio che la vuole sottomessa. Non capiva. Forse non voleva capire?

Diciamo che si rifiutava di capire. Del resto, che ne poteva sapere lui di quello che prova una donna quando, sbattuta su un letto, è costretta ad allargare le cosce per ricevere il seme di qualcuno che le ripugna? Che ne sapeva di strade che restano strettissime e vengono lacerate di prepotenza impedendo ogni possibilità di piacere, di corpi che restano inviolati nonostante la violenza dell'affondo, di quella parte che non si schiuderà mai col turgore di un bocciolo, con la polposa morbidezza di un frutto di carne da sfiorare appena?

Perciò si era limitato a ripetere: «Ti ho detto che non sarà costretta a fare cose che non vuole».

Era, appunto, una menzogna. Ottavio Licata avrebbe sposato Vincenzina e dopo, chiusa a doppia mandata la porta della camera, avrebbe avuto il diritto di pretendere da lei tutto quello che un marito può legittimamente pretendere da una moglie. Le schifiltosità sarebbero rimaste fuori, tra i gingilli dell'anticamera.

Certo, poi, quando donna Mariagrazia gli metterà davanti agli occhi il lenzuolo insanguinato, e gli sputerà sulla bocca e gli si avventerà con le unghie come lame sulla faccia e lo morderà a sangue, Antonio Sparviero ripenserà inebetito a quella menzogna e si chiederà sgomento quale diavolo fosse venuto a suggerirgliela. Perché mai lui e Licata avevano parlato di Vincenzina, mai si erano detti una parola a proposito della ragazza: c'era stata la formale richiesta di

fidanzamento a cui era seguita la formale dichiarazione di consegna. Appunto come si fa con un terreno, con una casa. In fondo, lo Sparviero era uomo pratico: tra vent’anni – forse prima – Ottavio Licata non ci sarebbe stato più e Vincenzina avrebbe avuto davanti a sé una grassa vedovanza felice.

E va bene, donna Mariagrazia s’è dovuta rassegnare, ha chiuso gli occhi davanti all’infelicità di sua figlia, s’è pittata la faccia di soddisfazione e ha cominciato a indirizzare tutti i pensieri verso la festa nuziale. Che sarà spropositata! Cose di lusso come in paese non se ne sono mai viste. Almeno questo. Giusto per mettere uno stoppaccio di fiele nella bocca degli invidiosi e far vedere a tutti che la figlia dello Sparviero è femmina per davvero, voluta e desiderata, e femmina capace di procreare tutti i figli che vorrà (se Licata sarà all’altezza della situazione e non creperà prima). Che la ragazza sia innamorata del figlio dei Gonzales, pazienza. È un modo per tenersi occupato il cuore e sentirsi viva. Sopporterà meglio la fregola del vecchio immaginando di essere posseduta dal giovane.

Nella mente di Vincenzina si sono composti più o meno gli stessi pensieri. Deve ancora arrivare il momento in cui il matrimonio con Licata sarà corda intorno alla gola che cercherà a tutti i costi di recidere; è ancora convinta di non avere alcun mezzo per contrastare l’immutabilità d’un destino che altri stanno scrivendo per lei. E così si è imposta la rassegnazione: Licata diventerà suo marito, va bene. Ma dentro di sé sarà la donna di Filippo Gonzales. Non cambierà nulla rispetto a ora. Si sdraierà sul letto, chiuderà gli occhi ed entrerà nell’altra vita.

XIV

Un’altra vita davvero, in cui si muove con scioltezza e leggerezza: è sempre bella, sempre ben vestita, sempre sorridente, capace di dare le risposte giuste al momento giusto, di essere per Filippo la donna perfetta.

Adesso, per esempio, è all’ingresso di un salone: specchi, lampadari scintillanti, uomini e donne che conversano. C’è un’orchestra che suona. Entra da sola. Indossa un vestito cremisi d’organza, ricamato a paillette: le spalline sottili, la vita bassa, la scollatura a goccia, l’orlo che supera appena il ginocchio. I capelli, liberi finalmente da mollette e forcine, si spandono giù per la schiena come un manto. Avanza sicura. Tutti la guardano. Gli uomini con desiderio, le donne con un’invidia che non riescono a far sembrare indifferenza. Filippo le viene incontro e l’abbraccia.

Ecco, ogni fantasia si conclude alla stessa maniera: lei che poggia il viso sul petto di lui, chiude gli occhi, ne respira l’odore.

«È peccato mortale.» Suo fratello Lucio, oltre la grata del confessionale, è paonazzo.

Vincenzina s’annichilisce. L’altro non le dà il tempo di replicare: «Che sogni? Che immagini? Con chi commetti peccato?».

Peccato?

Balbetta, cerca d’inventare qualcosa. «Niente» mormora, «fantasie... cose stupide... da ragazze.»

«Cose stupide da ragazze» scimmiotta lui velenoso.

Lo guarda, si confonde.

La fissa con occhietti maligni: «Quali cose?» incalza.

Quali cose? Abbracci, baci, carezze, infiniti discorsi d’amore.

«Niente» mormora, «fantasie.» La mano stringe convulsa la stoffa del vestito, la veletta scivola nera fin sopra le spalle.

Gli occhi maligni di suo fratello si fanno fessura, ma la voce stranamente s’addolcisce: «Che tipo di fantasie?».

Vincenzina rifiata. Ma quello – inquisitore di razza – ha solo cambiato registro per indurla a parlare. S’è fatto gentile, persino sorridente, ha ammorbidito il tono e ha assunto un’aria complice: «Solo ragazze?».

«Ragazze, sì...»

«E feste?»

«Feste, scampagnate...» S’accende in viso, diventa briosa, le viene in aiuto il

ricordo delle serate a Bidduzza: fisarmoniche, mandolini, donne che ballano tarantelle, uomini che in circolo battono il tempo con le mani.

«Dove?» domanda il prete.

«In campagna, in famiglia, le feste di Bidduzza: ve lo ricordate don Michele Santacroce come canta?»

Il prete non si lascia distogliere: «Quindi feste tra parenti. Tutti parenti?».

Non ci sono parenti nella casa del bosco.

Non risponde.

L'altro sorride bonario: «Allora, Vincenzina, chi è che partecipa a queste feste immaginarie?».

Si può mentire in confessione? Qual è il peccato più grande? Quale la pena più atroce?

Suo fratello sembra avere adesso la pazienza di un angelo. «Nessun giovanotto?» suggerisce. «Nessun amico?»

S'imporpora.

«Ricordati che sei in confessione» l'ammonisce lui, continuando a sorridere.

E in confessione bisogna mondarsi il cuore, lo sa, mai nascondersi agli occhi di Dio perché ciò che viene fatto e detto in segreto, al riparo di stanze compiacenti, un giorno sarà urlato dai tetti.

Sospira: «Un amico, sì».

L'altro abbassa la testa comprensivo: «Le amicizie, certo... bisogna saperseli scegliere gli amici, sapere chi sono, a quale famiglia appartengono, se hanno intenzioni lecite».

Vincenzina trattiene il respiro.

Il prete non la guarda, sembra seguire il filo d'un suo discorso: «Che poi, solo a un amico puoi chiedere conforto quando sei in difficoltà, e se hai una pena nel cuore, chi meglio di lui sa trovare le parole giuste?».

Lei abbassa lentamente la testa. Alle sue spalle un san Martino spavaldo taglia in due con la spada il suo mantello. Intorno all'altare una ragazzina scalza sembra cercare qualcosa.

Suo fratello prosegue: «Lo dicono pure le Scritture: meglio un amico vicino che un fratello lontano».

Vincenzina già divaga: è un amico Filippo? Solo un amico? E la casa del bosco? Quel loro parlare e abbracciarsi e rendere sincrono il respiro? Quello sfiorarsi delle labbra, adesso un po' più schiuse per sentire che sapore ha l'altro, quale profumo in bocca?

«E chi sarebbe quest'amico?» chiede lui, brusco.

Vincenzina si riscuote, brancica in un buio tutto di spine: «Quest'amico?» ripete per prendere tempo. «Uno...» risponde «uno dei tanti.»

«Hai tanti amici tu?» finge di sbalordirsi quello.
«Qualcuno» tenta.
«Per esempio?»
Chi sono i suoi amici? Vincenzo? Ma quello è suo cugino. Angelo Corallo? Domenico Amenta? Da quanto tempo non li vede? E poi, che amici sono quelli che incontri una volta ogni tanto a una riunione di famiglia dove gli uomini giocano a carte e le signore a tombola e gli uomini bevono il caffè e le signore il rosolio e i ragazzi ballano tra loro: maschi con maschi e femmine con femmine?
«Vincenzina» la voce s'è fatta improvvisamente fredda, «chi è?»
Solleva gli occhi verso la grata, suo fratello ha il naso d'un falco e la bocca piccola che a forza di predicare l'inferno s'è fatta odiosa.
«Non è un amico» ammette, «lo conosco appena...»
«Chi è?»
Le ginocchia dolgono sul legno del confessionale, vorrebbe alzarsi, andare da Gioconda, dirle: "Aiutami a scappare".
«Chi è?»
«Neppure ci parlo, con lui» mormora.
«Chi è?»
Ma perché non la lascia in pace? «Uno...» risponde riprendendo a tormentare il vestito «un conoscente.»
«Che però ti piace.»
Sì, molto le piace, tanto che darebbe l'anima al demonio pur di maritarsi con lui.
«Allora?»
«Mi piace» ammette.
«E chi sarebbe?»
«Ma che importanza ha?» alza il tono tanto che la ragazzina scalza si volta incuriosita verso il confessionale.
«Ogni parola» scandisce lui a voce bassissima, «ogni pensiero, ogni azione ha importanza agli occhi di Dio, perché al suo cospetto l'anima deve essere limpida come acqua di fonte.»
Sua sorella non risponde. Sembra ben decisa a non rivelare il complice delle sue fantasie: un bastardo che porterà danno a lei e alla famiglia, Lucio Sparviero comincia a esserne sicuro, perché mai, in confessione, Vincenzina è stata così riottosa, mai così ostinatamente segreta.
«Allora?» s'è fatto categorico adesso.
Lei ancora cerca di tergiversare: «Ve l'ho detto: è uno che vedo passare ogni tanto, uno che neppure conosco».
«Ma ce l'avrà un nome, questo giovanotto? Questo... signore? Perché è un

signore, vero? Un uomo. O una signorina? Non è che forse siete lesbica, sorella mia?» domanda prendendo immediatamente le distanze con quel “voi” che l’annienta come sorella.

Solleva di scatto la testa. Una collera potentissima le fa tremare le labbra: «Come vi permettete?» (il “voi” lei gliel’ha sempre dato).

«Ditemi quel nome.»

«Altrimenti?»

L’altro solleva il becco, la punge con gli occhi: «Altrimenti vi nego l’assoluzione» e incrocia le braccia.

Vincenzina resta per un attimo come sovrappensiero, valutando i pro e i contro della minaccia, poi impercettibilmente sorride, e: «Filippo Gonzales» sputa.

Ecco, l’ha detto. E il cuore pompa con un palpitare furioso.

Suo fratello s’è allontanato dalla grata, ha congiunto le dita, grasse e turgide come lombrichi albini. È questo che Vincenzina adesso sta pensando: che le dita di suo fratello sembrano enormi vermi ingrassati nel buio.

Lui s’è aggiustato la stola, s’è soffiato il naso, poi è tornato col viso a un centimetro dalla grata. «Guai» ringhia, «guai a te se continui con queste fantasticherie. È peccato mortale. Mortale, capisci? È Satana che ti sta corrompendo.»

Vincenzina ha abbassato gli occhi: “Ma dov’è il peccato” vorrebbe chiedergli, “a chi porta danno?”. Sono solo fantasie, un modo innocente per regalarsi un poco di felicità.

«È peccato mortale» ripete quello.

«Perché?» dice drizzando di nuovo la testa. E lo Sparviero del suo nome per un attimo si mostra.

Ma anche suo fratello è Sparviero, abituato – a differenza di lei – ad affilarsi rostro e artigli sulla pelle degli altri: «Perché alimenti la concupiscenza» sussurra, «perché coltivi pensieri perversi che suscitano pulsioni perverse...».

«Non è vero.»

Prosegue senza ascoltarla: «Perché le pulsioni perverse generano abitudini perverse e le abitudini perverse si cambiano in azioni perverse che macchiano il corpo, infettano il cuore, moltiplicano la libidine e rendono insaziabile il desiderio. Perciò brucerai nel fuoco eterno, i diavoli ti strazieranno, bollirai nella pece, arderai tutta, dentro e fuori...».

Rabbrividisce senza volerlo, subito ricordando i giorni in cui questo fratello – lei bambina – la terrorizzava con le immagini terrificanti d’una congrega di demoni infrattata tra le botti della cantina. S’è vista sommersa da un valanga di

fuoco e di esseri mostruosi: «Per carità...» implora.

«Carità?» quello ride. «Quale carità?»

S'allontana dalla grata col respiro grosso, soddisfatto della paternale e sicuro del suo effetto.

Vincenzina ha poggiato la testa sul legno. Ha chiuso gli occhi immaginando il tormento che non ha inizio e non ha fine perché il dolore è sempre all'inizio di un inizio che non conosce la fine. Ha pensato a Concetta, a quella smorfia che l'è rimasta sul viso dopo tanto dolore, ha pensato pure a Peppino Ballotta ch'è morto vomitando sangue, a sua madre che gridava: "Assassini!", all'uomo che le teneva una mano premuta davanti alla bocca per impedirle d'aggiungere altro.

«Allora?» Il prete sta aspettando. Che cosa?

Le parole di dannazione le si sono attorcigliate intorno al collo, brutte serpi che stringono a soffocare.

«Ti penti?» le chiede.

L'ha guardato. Pentirsi di che? Di supplire con la fantasia all'amarezza di un destino che la vuole maritata a un vecchio puttaniere fascista? Di concedersi un poco di felicità? Ma non vuole Dio la felicità dei figli suoi?

«Ti penti?»

«Sì» risponde chinando la testa.

Ma senza precisare di che cosa: "Mi pento di non pentirmi" ha detto in cuor suo al Padreterno, sicura che Lui, nella sua infinita misericordia, avrà per lei un poco di clemenza.

Il prete s'è finalmente placato. E adesso presenta la nota di scomputo: «Come penitenza tre rosari al giorno, recita di lodi e vespri, messa tutti i giorni». Poi, abbassando la voce e scandendo parola per parola: «Proibizione assoluta di fantasie immonde».

È uscita dal confessionale che sembrava una poveretta. Suo fratello l'ha vista allontanarsi con le spalle curve. Se potesse la picchierebbe. Perché ha riconosciuto nei suoi teatrini mentali gli stessi di quando lui era ancora un ragazzo che nessuno aveva corrotto, e dunque ben prima che ombre in tunica scura venissero di notte, in silenzio, nelle camerate gelide a sollevare la coperta, a infilarsi nel suo letto; prima ancora che qualcuno giocasse a favorirlo: piccoli regali, una preferenza nella distribuzione dei pasti, un dolcetto, un voto più alto sul registro in cambio della sua acquiescenza e del suo silenzio. Allora in quel teatrino agivano ragazze con le gonne svolazzanti e i ginocchi sbucciati, lui giocava a rincorrerle, cadevano insieme sull'erba, si abbracciavano stretti.

«Che fai? Con chi vai?» domandava il confessore con la bacchetta nelle mani.

E lui non sapeva che dire: gli piacevano le ragazze, era peccato?

«Peccato mortale: la donna è porta d’inferno.»
«E gli uomini?» aveva domandato una volta.
Il viso del confessore s’era fatto di cera: «Gli uomini portano alta la fiaccola di Dio».
Anche quelli che vengono a toccarti di notte? Che fingono di controllare che la coperta sia abbastanza pesante, le lenzuola abbastanza morbide, i cuscini abbastanza alti? E intanto ti sfiorano tra gl’inguini, palpano il morbido che s’indurisce e “Minchia!” mormorano mettendoti un dito in bocca e cominciando a sfruculiare. Ma questo era un segreto che neppure il confessore doveva conoscere. E così erano le femmine, solo le femmine, la porta spalancata sulle voragini infernali.
Ora che n’è passata di acqua sotto i ponti e la coscienza ha trovato le giuste maniere per rimediare senza danno al peccato mortale, le sue attività sessuali si svolgono placidamente tra le pareti della canonica, beneficiaria, di volta in volta, una qualche parrocchiana di bella presenza e gran prestanza.
Quanto a Vincenzina, ha comandato a sua madre di controllarla a vista, di impedirle il letto, di trovarle sempre qualcosa da fare.
«Ma perché?» ha domandato quella, stizzita.
«Perché lo so io.»
«E io non lo posso sapere?»
«Nossignore. È così e basta» ha detto con la perentorietà che usa coi sacrestani, con le monache, le beghine. Quindi s’è messo il cappello e se n’è andato. Due giorni dopo è dovuto partire per certi esercizi spirituali.
«Mi raccomando» ha ricordato a sua madre prima di mettersi in viaggio: «niente ozio, niente letto, e messa tutti i giorni!»
«Va bene, va bene» ha risposto donna Mariagrazia.
Stavolta, però, non gli ha ubbidito. Povera figlia, perché privarla del riposo? Presto dovrà rimboccarsi le maniche e abbracciare i doveri che toccano a una madre di famiglia. Perché Vincenzina li avrà eccome, i figli, a dispetto delle malelingue e di quei dolori che la morte di sua sorella le lasciò per dote. Dio è grande, e chi ha fede in Lui può stare sicuro che le sue preghiere saranno ascoltate. E lei prega incessantemente affinché Vincenzina a tempo debito possa diventare madre. Ha persino promesso in dono alla Chiesa i suoi orecchini di brillanti non appena questa partorirà il primo figlio (maschio, possibilmente, per fare contento il marito, che quando nasce una femmina sempre un poco scontento è).
Ma se i figli non vengono? Licata la rispetterà lo stesso?

XV

Pur avendo abbracciato la fede fascista ed essendosi conformato ai dettami del duce (che vuole – tra l’altro – famiglie capaci di generare quanta più carne possibile da macellare in seguito sugli altari della patria), don Ottavio Licata non è del parere che i figli debbano venire a tutti i costi. Anzi, di avere figli a lui proprio non importa. Non sente il bisogno di perpetuarsi, di vedere la sua faccia riprodotta su quella d’un carusiddu che poi magari non ha il suo carattere, la sua scaltrezza. Grattacapi di meno, si dice, e la roba, alla sua morte, sarà divisa tra i nipoti, uno dei quali, Leonardo, gli assomiglia troppo – nella faccia, nel carattere – per non suscitare nella gente – e pure in suo fratello – il dubbio che non sia suo (che possa essere suo è alquanto probabile). Perciò ha già redatto un testamento che disciplina senza possibilità di dubbio l’intera sua situazione patrimoniale partendo dal presupposto che la sua signora futura moglie – Sparviero Vincenza Rosaria Elena, di Antonio e Alagona Mariagrazia – potrebbe non essere buona a procreare.

Perché se la sposa, allora?

Eh, perché se la sposa... sono stati in tanti a domandarglielo e lui, ogni volta, ha stretto la bocca e assunto un’espressione vaga.

«È un buon partito» ha ragionevolmente risposto, lasciando intendere, però, che il motivo non era soltanto quello.

«Ma è malata.»

«Tutti ci possiamo ammalare.»

«È secca.»

«Ingrasserà.»

«Non può avere figli.»

Ha sollevato un sopracciglio: «Davvero?».

Le risate sono state d’obbligo.

Se la sposa perché s’è incapricciato. Perché l’ha vista e ha pensato che sarebbe un peccato rinunciare a una palombella così, una picciotta senza esperienza da sottomettere alla sua volontà e al suo capriccio di futuro marito, l’unico in grado di insegnarle ciò che ignora e di insegnarglielo precisamente come piace a lui. E poi perché è di finissima educazione, di ottimo carattere e soprattutto ubbidiente – così gli hanno assicurato. Certo, si dice che potrebbe morire da un giorno all’altro. Ma di quello che si dice lui se ne fotte. La gente parla tanto per parlare: infinocchia un bue che invece è un toro e fa frocio un mascolazzo che ha come

unico spasso quello d’ingravidare femmine. Dov’è la verità? Chi lo può sapere? E se anche fosse? Se fosse vero che la figlia dello Sparviero potrebbe morire da un giorno all’altro? Tutti possiamo morire da un giorno all’altro. C’è qualcuno che sa per certo che camperà cent’anni? Uno ch’è sicuro – tanto da metterci la firma – che domani sarà ancora coi vivi? Quando la morte arriva, arriva, non c’è che fare, ma finché c’è vita, perché privarsi dello spasso? E di uno spasso lecito, legittimo, legittimato da Nostra Madre Ecclesia, dallo Stato e dai parenti tutti.

Ride.

“’U Pazzu” lo chiamano, ma lui non lo sa.

Pazzo?

Poi sì, pazzo davvero, e internato per otto anni nel manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, luogo dal quale verrà fuori quasi senza più denti, con la risata acuta, gli occhi sempre rossi, la camminata a scatti e quella tendenza a fissare le donne, seguirle per strada, cercare di avvicinarle, fare profferte amorose e inviperirsi per un rifiuto, oscenamente insultarle.

«Un maniaco sessuale» asserirà qualcuno.

«Un maiale» diranno altri, e racconteranno d’averlo visto tutto nudo, arrampicato su un fico, intento a mostrare le vergogne alle ragazze che imparavano a cucire dalla mastra Sabetta.

«Ma quando mai» replicherà don Ernestino Malerba, che del vecchio Licata fu amico. «Era un poveraccio. Uno che non faceva male a nessuno. Si sedeva alla Villa e recitava ai bambini le poesie di Micio Tempio.»

«Ai bambini, le poesie di Tempio?» domanderà perplessa la signora venuta da fuori che, dopo più di ottant’anni da quel lontano 1926, vorrà scrivere la storia di Vincenzina Sparviero e andrà setacciando il paese alla ricerca di qualcuno che ricordi ancora qualcosa di lei.

«Sì, Micio Tempio ai bambini» le risponderà Malerba.

La signora lo guarderà con quei suoi occhi che sembra abbiano visto molto della vita e per questo siamo poco avvezzi alla sorpresa, eppure: «Ma lei le ha lette quelle poesie?» dirà.

Il vecchio abbozzerà un sorriso: «Non sono tutte indecenti».

«Non tutte, infatti...» La signora avrà un attimo di titubanza, poi: «Ricorda quale recitava più spesso?».

Il vecchio riderà: «Non certo le più oscene».

La signora – che starà annotando qualcosa su un taccuino rosso – solleverà gli occhi: «Ne è proprio sicuro?».

Il vecchio abbasserà la testa. La sua memoria sarà ormai una pezza tutta buchi, una di quelle tele così lente che appena le tocchi ti si disfano tra le mani.

Con gli occhi fermi sul selciato (saranno seduti anche loro, come Licata, su una panchina della Villa Comunale da cui si domina il porto di Augusta) forse cercherà di recuperare una parola, un gesto, qualcosa che potrebbe riportare in vita per un attimo, dopo così tanti anni, il Pazzo e la sua sposa. O forse se ne starà semplicemente così, a guardare la fila di formiche che si snoderà tra uno scarafaggio morto e una bica, credendo di non avere più nulla da dire. O forse no, se all'improvviso, sollevando lo sguardo: «C'è qualche cosa di cui lei è sicura?» domanderà con un sorriso e una specie di tenerezza nella voce.

La signora smetterà di scrivere. Anche lei guarderà le formiche, lo scarafaggio, la bica, la ghiaia. E non avrà bisogno di fare la cernita della memoria per dire sommessamente: «No».

Il vecchio la scruterà con gli occhi acquosi che hanno talvolta i vecchi quando un eccesso di commozione li vela all'improvviso, come se a una certa parola, a un certo ricordo corrispondesse un rimpianto, e quel rimpianto portasse con sé il conforto delle lacrime: «Invece sbaglia» le dirà.

E la signora: «Perché?».

«Perché di sicuro c'è – per esempio – che io e lei, in questo preciso momento, siamo qui e stiamo parlando. E questa cosa qui è la vita... e pure di ciò vorrebbe dubitare?»

La signora scuoterà lentamente la testa. È vero, di molte cose si può dubitare, ma non del fatto che saranno lì, che staranno parlando, guardando il mare di Augusta con le petroliere in attracco ai pontili, che il cellulare avrà squillato e una voce di bambina avrà domandato: «Mamma, quando torni?», che dal petrolchimico si starà alzando una nebbiolina sintetica, sbuffi di vapore dalle trincee di tubi, e nell'aria un veleno sottile, di quelli che non hanno fretta di uccidere, che godono dell'indolenza paciosa – retaggio arabo? – d'una malattia che arriva lenta, e quando si manifesta è già mortale. E allora, riponendo il taccuino nella borsa: «Gliela posso offrire una granita?» domanderà.

E lui, per un istante rabbuiandosi: «Non sia mai» esclamerà, «mi vuole offendere? Mi vuole privare dell'onore?».

«Di offrirla lei?»

«Che certo!» Le porgerà il braccio e a passo lento, con la confidenza che nasce dall'aver parlato ed essersi scoperti affini nel pensiero, si avvieranno verso il caffè di Sorrentino.

E sarà proprio in virtù di quell'imprevista confidenza – mentre cammineranno lungo il Corso punteggiato di ragazzine con le Hogan ai piedi e il piercing all'ombelico – che il vecchio si permetterà di domandarle: «Ma lei... che ormai abita a Roma da così tanto tempo e non lo sente il feto che respiriamo noi, lei, perché non scrive di questo? Di questa fetenzia che ci ammazza ogni giorno, a

poco a poco». La guarderà, e gli occhi non saranno più né acquosi né vecchi. Occhi di lupo che teme per la sua terra e non sa dove unghiare per difenderla. «Questo deve scrivere. E dirglielo a quelli che comandano che qui non se ne può più di veleni. Lei va cercando le storie di cent'anni fa... scusi se mi permetto: ma che ci dobbiamo fare con le storie di cent'anni fa? 'U Pazzu? 'U Pazzu è sutta terra e macari so' mugghieri. Nui, ammeci, cca semu, e chiustu manciamu e chistu n'agghiuttemu.» [19]

La rabbia avrà cancellato ogni timidezza, quella forma di galanteria che certi vecchi siciliani hanno nel sangue e ancora usano verso le signore.

Che potrà rispondergli?

Che ci sono scritti di denuncia e scritti che recuperano la memoria, per dare a chi continua a vivere la consolazione di un passato che diventa storia di tutti? Che se una romanziera domanda a un politico: "Scusi, sa dirmi che fine ha fatto quel pezzo di paradiso in terra che era la Valle dei Mulini?", il politico si schermisce: non gli piacciono le parole scritte, ha bisogno di una platea viva e plaudente per rispondere che la Valle dei Mulini non esiste più perché l'acqua che faceva della Valle un paradiso oggi viene aspirata dalle pompe di raffreddamento delle industrie. E aggiungere precipitosamente che lui non ha colpa di questo che qualcuno continua ancora a definire scempio, perché quelli che vendettero la costa permettendo l'impianto del petrolchimico ormai non ci sono più, e sulle loro scelte, col senno di poi, che possiamo sindacare? Che si sapeva allora di quello che avrebbero portato le industrie? Soldi avrebbero portato, tanti soldi. Ora siamo tutti bravi a dire che il mare doveva restare nostro e che in quel mare ci potevamo andare a villeggiare e portare a villeggiare i turisti. Lo diciamo ora che abbiamo la pancia piena. Ma prima? La fame c'era prima. E basta.

Certo, si potrebbe replicare che una politica più accorta avrebbe dovuto essere anche lungimirante. Ma chi avrebbe dovuto essere lungimirante? I politici che sono morti? E pure loro morti di cancro, di leucemia?

E allora, fissandolo con una durezza di cui il vecchio non l'avrebbe pensata capace, la signora domanderà: «Lei c'era quando si decise per l'impianto del petrolchimico?».

Don Ernestino avrà di nuovo sguardo vago e acquoso: la camminata l'avrà stancato e pure quel lungo discorso: «C'ero» mormorerà.

E poi, abbassando gli occhi che tradiranno un soprassalto di vergogna: «E anche io, allora, pensavo che fosse una cosa buona».

Ma torniamo a Licata.

Adesso che ha raggiunto la piena maturità, più che pazzo è collerico, uno di

quelli che subito cercano l'alterco. Una volta aveva accoltellato Francuccio Di Leo – tra l'altro suo fraterno amico – solo perché questi, ridendo, l'aveva chiamato "Giufà". Un taglio alla gamba, e stava puntando alla pancia quando con un bastone erano riusciti a fargli cadere il coltello dalle mani. Francuccio non l'aveva denunciato non tanto perché erano stati amici (l'amicizia era defunta nell'attimo stesso in cui la lama gli aveva aperto la carne), quanto, piuttosto, perché i Licata gli avevano tappato la bocca intestandogli un gran pezzo di terra dalle parti di Nuciddu (terreno che poi, quando negli anni Cinquanta arriverà il cavaliere Moratti e comincerà la campagna d'esproprio per l'impianto del petrolchimico, frutterà a Di Leo l'equivalente di due appartamenti a Siracusa).

La coltellata a Francuccio, però, risale ai giorni in cui Ottavio era ancora un giovanotto dalla testa caldissima. Adesso ch'è uomo fatto, domina come può l'irruenza (il pestaggio di Ballotta è stato, come si suol dire, un atto politico, e gli atti politici, si sa, di questi tempi sono "giuridicamente irrilevanti"). Domina come può, dicevamo, l'irruenza. Qualche volta ci riesce. E ora che indossa pantaloni di gabardine, camicie di batista e giacche inglesi (l'orbace non fa per lui), ora che porta l'orologio d'argento attaccato alla catena, ora che ha i capelli e i baffi grigi e parla col "lei" e col "voi", nessuno più lo chiama pubblicamente Giufà. È diventato più civile. La pratica delle puttane d'alto bordo e delle signore della buona società catanese gli ha messo addosso un eccesso d'alterigia. Nel frattempo, grazie ai commerci con l'America, è diventato molto più ricco di quanto suo padre – nato carrettiere e poi diventato proprietario di terre – avrebbe potuto immaginare. Ma è rimasto Giufà nel portamento. Ecco, è stata questa la prima cosa di cui s'è accorta Vincenzina quando gliel'hanno portato a casa: che è goffo nel camminare, nel modo di mangiare, in quello di ridere. E ogni tanto bestemmia. Una bestemmia gli è scappata di bocca persino la prima volta ch'è entrato a palazzo Sparviero in qualità di fidanzato. Don Antonio s'è girato come morso da uno scorpione.

«Questa è casa di rispetto» ha avvisato.

Licata ha annuito: «Avete ragione. Scusate, non capiterà più».

Ha mantenuto la parola.

Ma da sposati? Vincenzina è sicura che seguiterà a bestemmiare, che dimenticherà il rispetto e la decenza, continuerà a frequentare i bordelli, giocherà a carte, rutterà, masticherà con la bocca aperta, si pulirà l'orecchio con l'unghia giallastra del mignolo.

Filippo non ha unghie giallastre. Le sue mani sono sottili e si muovono nell'aria con eleganza; Vincenzina vorrebbe prenderle tra le sue, chiudere gli occhi e accarezzarle fino a imprimersele nella memoria. Vorrebbe sentire la forma delle dita, la consistenza della pelle, seguire la sporgenza delle nocche,

l’incavo tra un dito e l’altro. Quelle di Licata le ripugnano: tozze, rapaci, coperte d’un pelame che tende al grigio. Anche le sopracciglia sono grigie, sempre un po’ bruciacchiate: poiché tendono a farsi cespugliose, il Pazzo ha infatti l’abitudine di pareggiarle con la fiamma d’uno zolfanello. È un gesto pericoloso, che compie appunto perché pericoloso: gli piace far credere agli altri di essere un temerario.

Alcuni, in futuro, diranno ch’era ottuso. Falso. Non gli è mai sfuggito nulla, neppure gli incantamenti della futura moglie. «Vincenzina» le chiedeva alzando il tono della voce non appena questa, invece di rispondere alla domanda che le aveva rivolto, continuava a fissare il niente davanti a sé, «a che pensate?»

E lei: «Che avete detto?» e abbozzava una specie di sorriso che lo mandava in estasi.

Ecco, se proprio la si vuole dire tutta, la verità, è questo il vero motivo per cui Ottavio Licata di Pasquale e Filomena Milazzo decise di pigliarsi per moglie la picciotta che nessuno voleva: per questo modo suo di ridere, anzi, di sorridere. Uno di quei sorrisi tutta innocenza che ti fanno capire che non c’è inganno né tornaconto nella persona che te lo sta regalando. E lui, che di inganni e tornaconti è sempre stato circondato, si arrende davanti a quella bocca fresca, che quando ride – ma succede di rado – pare che nella stanza venga a cadere uno spicchio di sole.

[19] Il Pazzo? Il Pazzo è sottoterra e pure sua moglie. Noi, invece, siamo qui e questo mangiamo e questo inghiottiamo.

XVI

Filippo s'è accorto del modo in cui lo va cercando con gli occhi?

Seduta dietro la finestra del salottino del primo piano, Vincenzina ogni tanto lo vede passare. Il telaio poggiato sulle gambe, l'ago, il filo, la rosa che non vuole decidersi a sbocciare sotto le sue dita, lo aspetta. Il telaio è un pretesto, il ricamo solo un alibi per consentirsi di stare lì dietro i vetri, a guardare la strada.

Ma si può amare uno che adesso c'è e un attimo dopo è sparito? Si può fermare un folletto? Ha senso trascorrere un'intera giornata nell'attesa di scorgere finalmente il giovane che avanza, che lento s'avvicina, che inavvertitamente solleva lo sguardo verso quella finestra e subito imbocca il Corso, ed è come se non fosse mai passato?

Certe volte vorrebbe che un colpo di vento gli portasse via il cappello e lo facesse volare fin dentro la stanza in cui lei si consuma nell'attesa. Con gli occhi chiusi ne respirerebbe l'odore, se lo stringerebbe al petto, ci improvviserebbe un ballo prendendolo a cavaliere. Poi se lo metterebbe in testa e zitta zitta, la mente sgombra, aspetterebbe che i pensieri di lui – contenuti in esso – si riversassero nella sua testa. Sarebbe magnifico: potrebbe finalmente scoprire il perché delle sue malinconie, sapere se imbastisce sogni che la riguardano; potrebbe conoscere i suoi desideri, i rimpianti, le donne che ha amato, le parole che gli danno allegria, un ritornello di canzone che gli piace fischiettare quando va per i campi; ma soprattutto potrebbe capire se quest'amore che la tiene in continua agitazione è condiviso o è solo una sua fantasia destinata a morire per mancanza di corrispondenza.

Adesso però non c'è vento e non ci sono cappelli che volano, il fuoco fatuo è già passato: un lampo, una visione e poi nulla, neppure uno strascico d'ombra sul muro.

Vincenzina abbassa gli occhi sulla tela, prende l'ago: un punto e un altro, un petalo della rosa si colora di vermiglio, una frase – *Oggi l'ho visto* – si aggiunge alla pagina del romanzo che si perfeziona intorno a un'assenza. Stamattina, nell'orto, ha trovato una pietra che ha la vaga forma di una stella. L'ha raccolta. È un buon auspicio, s'è detta. È entrata in casa ridendo. Ha poggiato la stella sul letto, accanto al taccuino dove prima aveva scritto: *Come pensi che passi le giornate? Ti parlo. Butto nell'aria parole amorose nella speranza che ti raggiungano... ma non ti arrivano. Mai ti arrivano. Così aspetto, inutilmente aspetto che tu venga da me, che la tua voce pronunci il mio nome, che la tua*

mano tocchi la mia, che i tuoi occhi, guardando i miei, un poco ridano.

Sospira, sfiora coi polpastrelli il petalo della rosa. «Filippo Gonzales» mormora. Certe volte arriva a domandarsi se sia reale o non, piuttosto, la somma dei suoi desideri. In fondo che sa di lui? Non è un fascista, ha affermato Gioconda. Ma fosse comunque un reazionario? Uno di quelli che considerano le donne *deminute* rispetto agli uomini e d'indole fragile – come ha detto quel prete – e perciò più sciocche, stucchevoli nell'esibizione del sentimento, più propense a peccare? Fosse crudele? Spietato con le bestie e con gli uomini? O indifferente, di quelli che al posto del cuore hanno un sasso? Nascondesse davvero una gran colpa? In fondo lei gli attribuisce solo pregi: la dolcezza che le piacerebbe trovare in un uomo, la gentilezza, la mancanza di collera o di risentimento, l'incapacità di offendere, di trattare gli altri come fossero oggetti di cui disporre a piacimento, e a piacimento – all'occasione – distruggere; e poi la tenerezza, l'altruismo, la fedeltà...

Ma è vero un uomo così?

Il bisogno di ricostruirselo accanto le fa subito posare il ricamo e liberare la fantasia.

Sono a Bidduzza, sulla spiaggia della Madre Sirena.

Filippo è sdraiato a pancia in giù, la schiena nuda esposta al sole. Ha una bella schiena ampia. Vincenzina con l'indice comincia su di essa a comporre parole: lettere grandi, a stampatello, che lui deve saper leggere. Poi si ferma. E siccome lui continua a restarsene immobile: "Allora?" dice. "Che ho scritto?"

"Uhm, vediamo... la prima lettera mi è sembrata una 'A'... Amore mio?" tenta.

"Sbagliato."

Solleva la testa, la guarda come a indovinare dalla sua espressione ciò che può aver scritto: "Ti amo?".

"Sbagliato."

Ridono.

"Vai troppo veloce" la rimprovera.

"Non è vero."

"È vero. Dài, ricomincia."

Lei torna a scivolare col dito sulla sua pelle: N-O-N ANDARE VIA scrive lentamente.

E lui, attentissimo stavolta nel decifrare i segni: "No che non me ne andrò", poi, tirandole contro una manciata di sabbia: "sarò sempre al tuo fianco".

"Prometti."

"Giuro."

"Prometti che qualunque cosa succeda ti ricorderai di me."

"Mi vuoi lasciare?"

“Ma no.”
“Te ne vuoi andare?”
“Senza di te?”
“E allora?”
“Tu giura.”
“Va bene, giuro.”
“Prometti che crederai sempre a quanto ti ho amato.”
Filippo si solleva su un braccio: “Mi stai preparando a qualcosa?”.
Vincenzina sorride. Gli passa un dito sulle labbra che lui è svelto a mordere: “Sei la mia stella” mormora.
“Solo una stella?”
“Il mio portafortuna.”
“Solo un portafortuna?”
“Il mio amore?»
Gli si stende accanto. Il cielo sopra di lei sembra di smalto. Nessuna nuvola, neppure un gabbiano. L’azzurro è denso come quello di un dipinto a olio.
“I sogni sono come le rose” mormora fissando quell’azzurro, “hanno gambi pieni di spine: allunghi una mano e ti pungi.”
Lui sbuffa: “Basta mettersi un paio di guanti”.
“Non ce li ho.”
“Te li procurerò io.”
“Anche le rose?”
“Soprattutto le rose.”
Chiude gli occhi.
La bocca di Filippo sa di sale. Di erbe amare.
E all’improvviso è sopra di lei, come quella volta Gioconda mentre facevano la lotta. Solo che adesso invece del panico l’annichilisce il desiderio: lui è sopra di lei, le sembra di sentire il suo peso, il suo fiato, il suo odore, la sua mano che leggerissima scivola dai capelli agli occhi alla bocca al mento al collo al seno. E qui si ferma, qui costeggia il bordo tra pelle e stoffa, lentamente s’insinua e...
È *peccato mortale...*
Si solleva di scatto. Apre gli occhi.
Dal balcone arriva un brusio, un rincorrersi di voci alterate che restituisce un battibecco da bottegai.
Filippo le sta sorridendo con le labbra schiuse, qui, a un passo dal letto. Gli vede formulare le parole: “Sei la mia vita”.
Sbatte velocemente le palpebre, chiude gli occhi, li riapre ma Filippo già non c’è più.
Si passa la mano sulla bocca, s’inumidisce le labbra. È sudata. Ha voglia di

piangere, voglia di scappare, ha i vestiti in disordine, i capezzoli turgidi come per un gran freddo.

XVII

Riccardo Navarra ha mandato un biglietto a palazzo Sparviero chiedendo d’essere ricevuto.

«Chi è?» ha domandato don Antonio rigirandosi il cartoncino tra le mani.

«Un ingegnere» ha risposto donna Mariagrazia, avvertita da una lettera del figlio, «uno di Catania che lavora in America con Corrado.»

«Che cosa vuole?»

«Deve consegnarci un pacco.»

«Da parte di tuo figlio?» ha domandato sarcastico. «Io non ci sono, non lo voglio vedere» e s’è rintanato nello studio a fare conti, progetti sulle sostanze che il futuro genero moltiplicherà dopo il matrimonio con sua figlia. Perché è sicuro che sarà così: fortuna e benedizione da quel matrimonio. Sua figlia resterà gravida, Licata la coprirà d’oro e il bambino che nascerà sarà trattato meglio di un principe. E questo alla faccia di quanti hanno disprezzato la ragazza e, disprezzandola, hanno buttato il discredito sopra di lei e sopra tutta la famiglia: così pensa lo Sparviero rintanato nel suo studio. Pensieri appunto, non fantasie, non sogni – ché a sognare, lui, non riesce neppure di notte –, ma previsioni di un riscatto che il destino gli deve.

Perciò, quando l’ingegnere Navarra è venuto, è stato ricevuto soltanto da donna Mariagrazia che, non essendo signora salottiera come sua cognata Marietta, ha risolto la visita nello scambio di battute sul tempo, sull’America: «Com’è quest’America che incantesimò mio figlio e non me lo rimanda a casa?».

Navarra l’ha guardata: alta, grassoccia, belle sopracciglia, occhi vividi.

«Grande» ha risposto, «selvaggia e pure modernissima. Ci sono certi grattacieli a New York...»

Donna Mariagrazia non sa di preciso cosa siano i grattacieli, così ha sorvolato, subito chiedendo di suo figlio: «Sta bene?».

«Bene, sì.»

«È sistemato in una bella casa?»

«Bellissima.»

«Grande?»

«Molto luminosa.»

«Mangia bene? Si copre bene?»

«Sicuramente.»

«Lavora troppo?»
«Eh, il troppo non è mai abbastanza.»
L’ha guardato con diffidenza: «Che significa?».
«Che il lavoro, ringraziando Dio, non manca.»
«Ah!»
Anche lei, come il marito, avrebbe preferito la disoccupazione per suo figlio, oppure un bel licenziamento. Così sarebbe tornato a casa e avrebbe fatto il padrone nella terra sua badando alla roba sua. E siccome l’ingegnere stava zitto, ha domandato: «C’è freddo? C’è la neve?».
«Ora siamo in California, a San Diego, ed è meglio che qui da noi: primavera tutto l’anno.»
Donna Mariagrazia ha cercato d’immaginare una primavera americana che assomigliasse a quella siciliana, ma non è stata capace. Sopra alle case che la sua fantasia andava componendo cadevano sempre strati e strati di neve.
«Primavera?» ha domandato.
«Sicuro.»
«In America?» Non si capacitava: non facevano che dirle che c’era freddo, tanto freddo – certi paesani avevano raccontato dell’acqua che gelava nelle tubature –, che c’erano tempeste e alluvioni, e questo qui ora veniva a parlare di eterna primavera.
«In America, sì» ha risposto l’ingegnere. E ha sorriso, appena appena. Cosa che l’ha molto indispettita: la ritiene forse ignorante? Senza scuole? È stata educata dalle suore del Sacro Cuore di Palermo, lei, un’istituzione riguardo alla formazione delle signorine di buona famiglia, un collegio frequentato dalle figlie dei principi e della nobiltà isolana. E ora questo signorino – nato ieri da non si sa chi – viene a offenderla col suo sarcasmo. Così è rimasta zitta. Del resto, che gli avrebbe potuto domandare? Se suo figlio ha una donna? Se un giorno si vedrà spuntare in casa una con la pelle d’un colore diverso?
Il silenzio continuava a stagnare. Perciò Navarra ha pensato di congedarsi. Ma prima: «Avrei un pacchetto anche per vostra figlia Vincenzina» ha detto.
Donna Mariagrazia si è protesa verso di lui: «Lo può dare a me».
Ma l’uomo s’è un poco ritratto: «Veramente mi ha pregato di darglielo di persona».
«Così ha detto?» S’è stretta nelle spalle: tipico di suo figlio Corrado, magari è stato pure capace di farglielo giurare, a questo qui: “Giura che glielo darai nelle sue proprie mani”. E questo qui ha giurato. E allora: «Aspetti un momento che la faccio chiamare».
Vincenzina era con Gioconda sul balcone, insieme stavano guardando la figlia dell’imminente podestà che camminava al braccio di Albino Verra come se fosse

la padrona della strada. Lui – vestito di nero e col pugnale alla cintura – spingeva in avanti il petto dove campeggiava la medaglia col teschio degli Arditi che nessuno ha mai saputo come si fosse procurata. Lei, manico di scopa in abito giallo coi capelli unti, lasciava sul selciato un'ombra segaligna. Due ragazzini li seguivano scimmiottandone il passo.

«Vostra matri vi voli» ha detto Niluzza a Vincenzina, «ci su' 'ggenti.»

Così entrambe sono scese in salotto. E Gioconda ha guardato Riccardo Navarra e poi Vincenzina e poi Navarra, e quando è tornata a Vincenzina i suoi occhi hanno scintillato stupefatti intanto che, tra un lampo e l'altro, pareva le dicessero: "Ma non lo vedi che il Padreterno te la manda fin dentro casa la roba buona? E che, non ti piace un picciotto così?".

Vincenzina ha dovuto inghiottirsi la risata mentre con gli occhi rispondeva: "Finiscila!".

E l'altra: "E perché? Te lo pigli, te lo mariti e te ne vai in America".

"E Filippo?"

"Eh, Filippo, Filippo, che c'è solo lui a questo mondo?"

Si parlavano con gli occhi intanto che l'ospite non sapeva su quale delle due fermare lo sguardo e donna Mariagrazia non aveva più argomenti per intrattenere il giovanotto che alla fine, un po' a disagio: «Ecco, questo è per lei» ha detto a Vincenzina, e le ha consegnato un piccolo involto rettangolare. «Da parte di suo fratello Corrado.»

«Corrado?», il nome è affiorato sulle labbra come un sospiro di gioia.

E solo adesso Vincenzina ha capito che questo è l'amico di Corrado, il catanese che vive con lui a San Diego e insieme a lui progetta strade ferrate, che con lui esce la sera, va al cinema, a ballare, ad ascoltare musica. E allora l'ha guardato come a scusarsi dell'irriverenza di prima. Ma quello era già attratto da Gioconda, dallo splendore femminino della sua persona. E Gioconda era incuriosita da lui: lo guardava paragonandolo a Giovanni Comiso (di cui è stata allegramente innamorata), a Nicola Lo Bello (che ha amato senza troppa convinzione) e pure a Federico Trovato (che continua ad amarla con amarezza perché lei non s'è mai mostrata propensa ad alcuna intesa), lo guardava e pensava che se anche non aveva i baffi l'ingegnere era piacente, un po' troppo alto forse, ma interessante nel viso e nel portamento, nel colorito abbronzato che diceva di giornate in campagna, di vita all'aria aperta.

Nel silenzio affollato da tutti quegli sguardi, donna Mariagrazia all'improvviso si è alzata, ha tirato le tende – turchesi, in tinta con la tappezzeria – per smorzare l'eccesso di luce. Un gesto sconveniente, senza dubbio, un invito a sveltire la visita. Ma nessuno dei giovani è sembrato accorgersene.

La ragazza bionda ha guardato la mora che teneva il pacchetto con

circospezione, quasi fosse fragilissimo. La mora ha sfiorato l'involucro come a ricercarvi il calore delle mani di suo fratello, poi: «Ma è... contento?» ha domandato.

«Sì» ha risposto l'ingegnere dopo un attimo.

Un attimo appena, nel quale però era contenuta l'eclatante falsità della risposta. Se ne sarebbero accorte le signore?

Se n'è accorta Vincenzina. Che ha domandato: «Proprio contento?».

«Sì» ha ripetuto. Ma ancora quell'ombra nella voce, la stessa mancanza di verità.

Vincenzina ha cercato di forzarne lo sguardo, di leggergli negli occhi quello che la bocca non voleva dire.

Navarra ha tossito, ha fissato con interesse l'anello della padrona di casa: un topazio azzurro montato su oro bianco.

"Corrado ha avuto un incidente" avrebbe dovuto dirle, "un locomotore gli è finito addosso e gli ha maciullato una gamba. È ricoverato in ospedale da due mesi, i medici tentano ancora di salvargli l'arto." Ma Corrado l'ha pregato di mantenere il segreto. E lui ha giurato che non ne avrebbe fatto parola.

Perciò ha detto, come per caso e senza che questo avesse una qualche attinenza con la conversazione in corso: «Sa, l'America è molto bella».

L'ha detto per distogliere la ragazza dall'intento di fare altre domande che l'avrebbero messo in difficoltà.

La ragazza ha dedotto che suo fratello è infelice: «Gli scriverò per ringraziarlo» ha mormorato. «Risponderà?»

«Certo. È sempre molto contento quando riceve le sue lettere. Anzi, vorrebbe che gli scrivesse più spesso.»

«Davvero?»

Anche questa richiesta le è parsa strana: Corrado s'è sempre sentito incalzato dalle sue lettere: *Dammi tempo* – le scriveva ogni tanto – *ché non ce la faccio a starti dietro*.

E adesso?

Adesso di tempo per rispondere ne ha quanto ne vuole. Un tempo dilatato, scandito dai ritmi dell'ospedale: medici, prelievi, terapie, i carrelli che scivolano lungo i corridoi in un tintinnio di fialette e strumenti metallici. Le infermiere giovani che vengono e sorridono e hanno occhi castani, capelli castani, labbra rosate, un che di effimero nella persona; le infermiere anziane più rudi, meno propense al sorriso. E poi le visite dei parenti. Ma lui non ha parenti che vengano a trovarlo, e Lucy, la donna con cui conviveva, è sparita non appena ha saputo che potrebbe restare senza una gamba. Gli unici che talvolta gli fanno compagnia sono Riccardo e Nando (un altro collega di origini italiane: romano

questo, di Trastevere): gli portano i giornali, qualche libro, cartocci di pop-corn. Perciò le sue giornate non passano mai, e la solitudine e la forzata immobilità acuiscono la nostalgia, rendono struggente ogni ricordo della famiglia, fanno rimpiangere persino le cose che un tempo sono sembrate insopportabili. E il mare, tutto quell'immenso infinito mare che colma lo spazio tra l'America e la Sicilia, certe volte gli appare come una voragine, la concreta manifestazione dell'impossibilità di tornare.

«Gli scriverò più spesso» ha risposto Vincenzina. E ha carezzato la stoffa che avvolgeva il pacchetto, quel piccolo fiore di velluto – una peonia – che abbelliva l'angolo a destra dell'involucro contenente un profumo, alcune fotografie e una lettera: una lettera minuziosa che nello sforzo di raccontare un'America felice rivelava invece un'America amara, dove non c'è fuoco intorno al quale la sera ci si ritrovi a parlare e non c'è vino che accompagni le ulive cotte nella cenere, e non c'è vento che sappia di sarde e di polpi, né voce di vecchia che racconti di Bette Piluse e briganti.

Poi il giovanotto si è congedato: «Passerò a salutarvi prima di ripartire».

Donna Mariagrazia ha sorriso, sollevata dal fatto che finalmente stesse togliendo il disturbo. Non le è piaciuto. Le è sembrato troppo disinibito. Troppo. È questo che fa l'America? Ti toglie il riserbo, l'educazione?

«Comunque» ha detto lui prendendo il cappello, «ecco il mio indirizzo. Nel caso vi dovesse servire qualcosa, sono a vostra disposizione» e ha lasciato alla padrona di casa un biglietto da visita con il suo recapito catanese.

Biglietto che Gioconda ha fatto di tutto perché finisse nelle sue mani e, copiato l'indirizzo, desse l'avvio a quella corrispondenza con l'ingegnere che nel giro di un paio d'anni avrebbe fatto di lui suo marito.

Nel congedarsi Navarra ha detto: «Ha ragione Corrado, qui è davvero bello».

Donna Mariagrazia per poco non s'è strozzata con un tanto di saliva andatale di traverso. «Così ha detto?» ha domandato ripensando alle volte che suo figlio coi pugni stretti e i denti stretti diceva maledetta terra, maledetto paese.

E Vincenzina: «Di che cosa le ha parlato?».

E Navarra: «Della casa, della piazza, di questo salotto... e di una vista magnifica sul porto di Augusta».

«Dal terrazzo, sì» ha confermato Vincenzina. E in un impeto di spontaneità che sua madre non è riuscita a bruciare in tempo: «Vuole vedere?» ha chiesto.

XVIII

Il terrazzo è il regno di donna Mariagrazia. E come tutti i regni, fortemente caratterizzati dalla personalità del loro sovrano, rivela l'indole della sua fattrice: l'esuberanza naturale è soffocata dalla necessità di un rigore che è prima di tutto rispetto delle regole, quelle scritte e quelle non scritte, un'armonia che viene dall'accostamento razionale delle piante, dalla volontà di non disturbare lo sguardo con vicinanze azzardate. Banale, dunque: vasi di gerani, fresie, garofani, gelsomini, rose, le solite zinnie, qualche gardenia che non sopravvive abbastanza. E nello stesso tempo stravagante perché tutto è organizzato per chiazze di colore: il rosa di qua, il rosso lì, il viola da quel lato, il bianco laggiù.

Ma Riccardo Navarra non ha badato alle piante, all'innaturale scacchiera policroma. E neppure al panorama, che dire magnifico sarebbe poco. Ha guardato la cima dell'Etna (lontana, azzurrina) attraverso la filigrana dorata dei capelli di Gioconda, e il mare largo di Augusta attraverso il lampo spudorato dei suoi occhi, e il susseguirsi dei tetti seguendo l'estro del suo dito che ora indicava la casa dei Laganà («Quella, vede... coi tre balconi»), ora il palazzo dei Seminara, ora il pinnacolo dello Spirito Santo, ora lo slargo della Madrice dove stazionava un gran numero di carretti.

Donna Mariagrazia avrebbe voluto un commento, uno qualunque, su piante e fiori, Vincenzina avrebbe voluto sapere altro di Corrado, ma Navarra e Gioconda hanno fatto scena a sé, si sono chiusi in una bolla piena soltanto degli occhi di lei che guardavano – della sua bocca che parlava, della sua figura che sembrava restituire la luce obliqua del sole pomeridiano – e del viso attento di lui che non riusciva a smettere di pensare al momento in cui l'avrebbe rivista.

Ed è stato solo quando Gioconda ha taciuto che l'ingegnere ha potuto veramente spingere lo sguardo al di là della balaustra e ammirare il panorama che aveva giustificato la visita a quel terrazzo. Ha guardato. Per un attimo è rimasto come perplesso, confuso dai blu – mare e cielo – che si univano in una riga netta all'orizzonte, dal digradare della collina verso la conca di Megara, dal verde degli aranci sulla piana di Villasmundo, dalle navi immobili nel porto d'Augusta. Confuso... e poi sbalordito perché non immaginava che da lassù si potesse scorgere tanta bellezza. E le descrizioni di Corrado, che così esagerate gli erano parse – «Frutto adulterato della nostalgia» gli aveva detto pomposamente scherzando –, gli sembravano adesso il tentativo maldestro di uno studentello che voglia copiare a matita il capolavoro di un Maestro.

«Bello, vero?» ha detto allora Vincenzina.
Navarra si è riscosso: «Molto».
«Dunque Corrado ha ragione?»
«Avevo pensato che esagerasse, che il ricordo fosse contaminato dalla nostalgia.»
«E non è così?» ha chiesto Gioconda.
«Forse per voi, che ci siete abituati e probabilmente non ci fate neanche caso, ma chi vive in città, tra i palazzi... vi assicuro che davanti a questa vista c'è da commuoversi.»
«Addirittura!» ha esclamato acida donna Mariagrazia, offesa sia per la mancanza di apprezzamenti al suo terrazzo, sia per l'attenzione sfrontata dell'uomo nei confronti di sua nipote, sia per questo protrarsi della visita oltre ogni decenza.
Ma l'ingegnere ha continuato a ignorarla.
«Corrado è felice?» ha chiesto allora Vincenzina fingendo d'aver dimenticato la risposta di poco prima.
«Perché non dovrebbe?» ha replicato, subito sulle difensive.
«Perché questa ragazza non ce la fa a pensare che una persona possa campare ridendo e scherzando invece di rosicarsi la vita come fa lei» s'è intromessa Gioconda.
Ma Navarra, come sovrappensiero: «Certo... la lontananza è una brutta cosa».
«Anche per lui?» ha incalzato Vincenzina.
«Per tutti.» L'ha guardata trovando in lei la stessa gentilezza di Corrado, e quella ingenuità di fondo, quell'essere una persona, come dire... pura. Ha continuato: «Per quanto tu possa pensare che la terra nuova sazi ogni fame e soddisfi ogni desiderio, ecco che poi arriva la nostalgia, il bisogno di sentire parlare il tuo dialetto, di mangiare, che so, delle sarde a beccafico, una di quelle piccole mele che crescono solo sull'Etna, di bere un bicchiere del vino della tua vigna, di sentire tua madre che attraversa il corridoio e mentre stai studiando viene a portarti una tazzina di caffè». Ha parlato con un tono di voce sempre più basso, tanto che le ultime parole sono state appena percepibili. Poi, subito ridendo per minimizzare quel tanto di debolezza che esse tradivano: «Sfizi» ha aggiunto, «nient'altro. Ti dà tante di quelle cose, l'America, che le sarde a beccafico e le mele dell'Etna sono niente in confronto».
È stato allora che Vincenzina ha sentito affiorare tutto il dolore della mancanza, quella lontananza dal fratello che adora e ch'è stato per lei – più piccola di undici anni – una specie di padre: una specie, appunto, ché i padri, quando devono fare i padri, mai si mostrano amorosi e affettuosi, né giocano a fare i pagliacci mettendosi un pomodoro sul naso e colorandosi la faccia di

verde. Questo faceva Corrado: si colorava la faccia, storceva gli occhi per farla ridere, l'abbracciava forte dopo ogni caduta, la portava a vedere i pesci rossi nella fontana del Municipio o le mucche all'abbeveratoio di ritorno dalla campagna o le matasse di faville sfrigolanti nella bottega del fabbro. Meraviglie, cose favolose, prima che arrivasse la favolosa America a portarselo via per sempre.

E allora, punta da quel dolore: «Ma che vi dà quest'America di cui tanto vi riempite la bocca?» ha domandato con rabbia. «Meloni quanto la testa d'un bue? Uova come meloni? Pane che toglie ogni fame? Soldi da non poterli contare?»

Navarra non ha voluto rispondere. Non subito, almeno. Ancora appoggiato alla balaustra, ha fissato il formicolio dei minuscoli insetti rossi che sembrano piccoli ragni e quando li schiacci ti sporcano di vermiglio il polpastrello; gli hanno ricordato le torme di poveracci che sbarcano inebetiti dalle navi e, dopo la quarantena a Ellis Island, si adattano a ogni lavoro: «Pane sì» ha detto poi, «lavoro, la pancia piena... ma soprattutto libertà».

Vincenzina ha avuto un moto di derisione: «Ma quale libertà?».

E lui, paziente e come scusandosi di quello che stava per dire – perché ci credeva, in quello che stava per dire, e però capiva anche lei, la sua rabbia, il suo dolore –, ha dichiarato: «La libertà vera... quella di fare ciò che vuoi, di essere come vuoi».

«Spudorato?» ha ribattuto a sfida.

«Spudorato?» Navarra ha riso. «Credo che questa parola in America non esista.»

«Non esiste il pudore?»

Ha allargato le braccia: «Be', esisterà... ma in un senso molto lato».

E lei, incalzando: «Che libertà, allora?».

L'ingegnere ha scrutato per un momento il suo viso, gli occhi che fervevano d'una passione trattenuta, sempre trattenuta eppure lì lì per erompere, ha colto l'intensità del suo bisogno di capire quella cosa fascinosa che gli ha rubato il fratello: «La libertà di parlare senza che nessuno venga a comandarti: "Questo non lo puoi dire"» ha risposto, «la libertà di esprimere un pensiero diverso da quello del capo e restare comunque vivo, di nascere morto di fame e morire ricco sfondato».

«Ma perché, qui c'è forse qualcuno che le tappa la bocca?» s'è intromessa donna Mariagrazia che di politica non ne capisce e di questioni sociali neppure, e consuma la sua vita dentro la cinta di case che chiude il paese.

La domanda è talmente sciocca che non varrebbe la pena di rispondere. Invece: «Ogni giorno un poco di più» ha affermato Navarra.

E la signora, stizzita: «E chi è che le metterebbe il bavaglio, mi scusi?».

Ma subito Vincenzina: «Ma è liberale con tutti l'America? A tutti riconosce ogni diritto?». Si è fermata un momento come a rendere più incisiva la domanda che stava per fare, quindi: «E i negri? Anche quelli possono fare tutto ciò che vogliono? Dire tutto quello che vogliono?».

Navarra ha scosso la testa: «Stiamo facendo confusione, signorina... questa è un'altra faccenda».

«Da tenere accuratamente nascosta per non rovinare l'immagine della Terra Favolosa?»

«L'America non è solo una Terra Favolosa.»

Vincenzina ha aggrottato la fronte: «Certo che lei è molto bravo».

L'ha guardata senza capire: «In che cosa?».

«A eludere le domande.»

«Ma no.»

«E a farci credere in quello che le fa comodo.»

«Non siamo forse tutti così?» è intervenuta allora Gioconda, cercando di smorzare quei toni di aggressività verso l'ospite che ormai le sembravano davvero esagerati.

«Così come?» ha detto lui. «Ambigui?»

E lei, addolcendo la voce e avvolgendolo con uno sguardo tenero: «Ambigui... ma anche tornacontisti, anche seducenti».

Lui: «E truffaldini? Manipolatori?».

Gioconda: «Forse solo egoisti: ci piace una cosa e non la possiamo avere? Bene, ce ne andiamo dove ce la possiamo prendere».

«Non funziona sempre così. Se in America ti vuoi affermare devi essere disposto a farti venire i calli nelle mani.»

«E i furbi? Quelli che s'arricchiscono coi calli nelle mani degli altri?» s'è intromessa Vincenzina.

«Sicuramente hanno meno possibilità che altrove.»

Donna Mariagrazia, intanto, ha reso più evidenti quei segni d'insofferenza che le ragazze avrebbero dovuto cogliere da tempo, e a cui da tempo avrebbero dovuto ubbidire accelerando il commiato. Ma l'intento delle ragazze era esattamente contrario al suo: prolungare quanto più possibile la durata della visita. Gioconda perché si stava innamorando, Vincenzina perché voleva conoscere le ragioni dell'infelicità di suo fratello. Perciò ha continuato a pungere l'ingegnere, a incalzarlo senza dargli il tempo di riprendere fiato. E parlando e domandando, ridendo e stuzzicando, gli ha chiesto a bruciapelo com'è la donna di suo fratello: «Perché ce l'ha sicuramente una fidanzata, no?» ha insinuato.

E Navarra: «Mah...».

«È un segreto?»

S’è come ritirato in un guscio di riservatezza: «Sono cose intime, personali...».
«Ce l’ha o no?»
S’è difeso ribaltando la domanda.
«E lei? Ce l’ha lei, un fidanzato?»
A Vincenzina è mancato il respiro.
Ma l’ingegnere, ormai troppo abituato alla libertà americana, non ha capito d’essere stato inopportuno e con leggerezza ha continuato: «Allora?».
Nell’aria s’è accumulata una strana tensione: donna Mariagrazia – china su un vaso – ha sollevato lentamente la testa e ha fissato lo sguardo sopra sua figlia, Gioconda ha stretto le mani intorno al gambo di un garofano appena raccolto e anche lei ha guardato Vincenzina, dalla piazza è venuto il battere di un martello, un rumore di sega.
L’ingegnere ha sollecitato con un: «Dunque?» scherzoso, forse troppo confidenziale.
Vincenzina l’ha guardato e solo in quel momento si è accorta di quanto fosse perfetto il disegno della sua bocca e curiosa l’espressione del suo viso, e quanto accattivante la sua compagnia: perciò era diventato amico di Corrado, perciò era di lui che suo fratello si fidava e con lui s’era aperto alla confidenza, sicuro che non sarebbe stato mai tradito.
«Mi sposo il 24 luglio» allora ha detto.
Le sue parole hanno provocato lo stesso effetto di un bicchiere che cade per terra e rumorosamente s’infrange. E adesso è Navarra a rimanere come senza fiato. «Non lo sapevo» ha mormorato incespicando nelle parole, «congratulazioni...»
La ragazza ha accennato un sorriso.
E lui, come a voler giustificare l’imbarazzo: «È strano che Corrado non mi abbia detto niente».
Il sorriso s’è spento: «Corrado non lo sa» ha risposto.
L’altro avrebbe potuto essere finalmente educato e lasciare cadere il discorso, invece: «Ma perché?» ha domandato.
Vincenzina s’è stretta nelle spalle: «Sarebbe troppo lungo da spiegare» ha risposto, «e lei arriverebbe tardi a Siracusa».
“Non ho fretta” avrebbe voluto dirle.
Ma già la ragazza gli voltava le spalle e seguiva sua madre che s’era avviata verso la portafinestra invitandoli categoricamente a fare altrettanto.
Gioconda, precedendolo giù per le scale, ha chinato la testa, gesto che ha rivelato sulla nuca libera dai capelli una piccola macchia rossa. Che ha forma di fragolina, o di un cuore approssimativo, e che sembra star lì solo per domandare d’essere baciata.

XIX

Adesso sono nell’orto. Gioconda fa ondeggiare i piedi al di là del muro oltre il quale si allarga il frutteto. Vincenzina guarda il pacchetto che suo fratello le ha inviato e non si decide ad aprirlo: «Sicuramente gli è successo qualcosa» dice.

«Qualcosa del tipo?»

«Non so, forse una malattia...»

Lampo di risata negli occhi che anticipa di gran lunga le parole: «Ah... e Vossia da che cosa lo dedurrebbe, questo fatto qui?».

Vincenzina ha voce infastidita quando mormora: «Lascia perdere lo sfottò».

Un sospiro: «Va bene, lasciamo perdere. Allora, dimmi, da che cosa l’avresti capito, che è malato?».

«L’amico suo mi è sembrato bugiardo» risponde.

Gioconda, che da una buona mezz’ora sta cercando nell’amico di Corrado un qualche difetto – e non le sembra, no, che lo si possa dire bugiardo; forse superbo, ecco, troppo consapevole della propria prestanza, di quell’avvenenza discreta che hanno gli uomini per davvero belli, ma bugiardo no, per niente –, Gioconda domanda: «Bugiardo allo stesso modo in cui Filippo ti sembra triste?».

Vincenzina si sorprende, si passa una mano sulla bocca come a liberarsi di capelli che le imbrogliano il parlare: «Può darsi».

«Ho capito» sospira ancora l’altra (ma sono sospiri involontari, cui la obbliga l’eccesso d’aria che sembra ingombrarle i polmoni dopo la vista di Navarra), e riprende a dondolare i piedi nel vuoto tornando ai suoi pensieri: se c’è una cosa che l’amico di Corrado sicuramente possiede, questa è il fascino, un’attrazione che dipende dall’armonia della persona e dalla simpatia che irradia, da quella discrezione che subito si cambia in spudoratezza, quell’indolenza che prelude a sonni e mollezze, o quella disinibizione che rende sfrontati, o quel tanto di riservatezza che rasenta l’alterigia e la superbia, addirittura la mancanza di tatto; e una suprema gentilezza, una superiore dolcezza, un tendersi e un ritrarsi, un cercare carezze, un bisogno di essere lasciati in pace...

«Ma lui è bugiardo davvero» esclama Vincenzina.

Gioconda emerge lentamente dal flusso dei suoi pensieri: «E Filippo triste per finta?».

Ancora la mano sulla bocca, ancora quei capelli che solleticano: «Non lo so» si arrende. «Mi sembra di non sapere più niente.»

Sul suo viso la luce del sole intreccia con l’ombra merlettine vaghe, un gioco

di pieni e di vuoti, di chiari e di scuri a cui nessuna delle due fa caso.
«Ma almeno l'hai scoperto perché è triste?» domanda Gioconda.
«No. Tu?»
Si stupisce: «Avrei pure quest'incarico?».
«Be', se qualcuno ti dicesse una qualche cosa a proposito, che fa, non verresti a riferirmela?»
«Qualcosa sulla tristezza di Filippo?»
«Appunto.»
«Se per esempio ha ammazzato qualcuno?» La scruta coi suoi occhi che in questo momento hanno il colore del mare, la limpidezza di certe giornate quiete, quando la tempesta, che pure arriverà, è ancora lontana: «Ma tu lo vorresti proprio sapere se ha ammazzato qualcuno?» aggiunge.
Vincenzina alza lo sguardo verso le campane dello Spirito Santo che stanno suonando il vespro. E le sembra una cosa inammissibile che Filippo possa avere ammazzato qualcuno, una di quelle che non stanno né in cielo né in terra.
«Allora, lo vorresti sapere?»
«Non lo so» risponde. Ma non è vero. Le riesce insopportabile solo l'idea che per mano di Filippo qualcuno possa aver smesso di vivere.
E Peppino Ballotta fatto ammazzare da don Ottavio Licata?
Scuote la testa. «No» mormora, «non lo voglio sapere. Niente voglio sapere.»
«Ecco, brava. Meno si sa, meglio è. Di Filippo che sai?»
«Niente.»
«Meglio così. Quando sarà tuo marito chissà quante belle cose scoprirai.»
La guarda come spaesata: «Quando sarà mio marito?». Nel viso una felicità incredula, di quelle che fanno magnifica la vita un attimo prima che la ragione le uccida. E infatti, subito, ecco il pensiero assassino: potrebbe mai essere Filippo suo marito? Mai. E allora: «Ma in quale mondo vivi?» mormora. Vorrebbe piangere, abbandonare ogni decenza e dare sfogo a quel dolore che se la sta mangiando viva. Invece inghiotte. E ancora inghiotte. E le lacrime scendono giù per la gola facendo più difficoltoso il respiro. La sua voce però è piena di tenerezza quando le domanda: «Non è che anche tu te ne vai?».
«Come Corrado?»
Come Corrado, come Rosa che s'è trasferita a Ragusa e non la si vede più, come Concetta...
«Sì, come lui» si affretta a precisare.
Gioconda le arruffa i capelli: «E dove?» ride. «Finito il collegio starò sempre qui, credi che li possa lasciare quei derelitti?»
«Chi sarebbero i derelitti?»
«Mio padre, mia madre, i miei fratelli.»

«E me?»
«Stupida.»

E invece poi se ne andrà, partirà con suo marito proprio per l'America, come Corrado. E lì – a Boston – nasceranno i suoi tre figli. Lì sarà una splendida, corteggiatissima, invidiatissima padrona di casa fino alla sera in cui suo marito, sdraiandosi nel buio accanto a lei, non le dirà: «Mi dispiace, Gioconda, sono innamorato di Mary. Andiamo a vivere insieme».

Allora il tempo si spaccherà in un prima e un dopo che, a partire da quel momento, sarà per lei senza frutto, sterile come gli uteri delle donne che mai hanno conosciuto seme. Sentirà le lacrime farsi dure nella gola e non riuscirà a pronunciare parola. Rivedrà Riccardo Navarra sul terrazzo di sua zia, Vincenzina che sorride dicendo "Corrado", l'aria estiva che fluttua come presagio di felicità.

"Sono innamorato di Mary..."

Una relazione lunga come quella di suo padre con Michelina Mannu, di cui si accorgerà sin dall'inizio e che fingerà d'ignorare. E dire che l'aveva sempre giurato che, se si fosse saputa tradita, avrebbe cacciato suo marito di casa e si sarebbe data alla pazza gioia: amanti a volontà e vita sfrenata. Invece, quando le diranno di Riccardo e Mary (la figlia maggiore di un amico avvocato) risponderà con tutta la flemma di cui sarà capace: «Non è possibile: Mary è più piccola di lui di quasi vent'anni».

«Ti assicuro...»

Un gesto secco di diniego: «Le vuole bene. Come a una figlia».

E John – sarà lui a riservarsi il piacere della comunicazione ufficiosa – sorriderà, accennerà un inchino: «*Sorry*» mormorerà, e si dirigerà verso il tavolo dei liquori.

Lo guarderà allontanarsi: magro, non troppo alto, i capelli biondastri, una gamba un poco più corta dell'altra che lo fa appena zoppicare. John Callaghan è un uomo d'affari che fiuta l'affare anche dove gli altri non vedono che fallimenti. Uno che infilerebbe la mano nella merda pur di cavarne un centesimo.

Non smetterà di guardarlo neppure quando si siederà accanto alla padrona di casa e allegramente la bacerà sulla bocca. Quella riderà arruffandogli i capelli come si fa con un vecchio ragazzo birbone. Anche gli altri rideranno. Lei invece vorrà ucciderlo.

Intorno a loro dilagherà la festa: tintinnio di bicchieri, fumo di sigarette, luci troppo forti, risate di donne già ubriache. Sarà il 1945, sarà l'anno di Truman, saranno i giorni in cui si starà decidendo se sganciare o meno l'atomica, a Hiroshima ci sarà ancora piena vita, sarà la vigilia di una domenica in cui andranno a trovare i Carter: Elvira – la loro figlia – reciterà sul palco allestito in

giardino la scena di Biancaneve avvelenata dalla regina (Elvira interpreterà la parte di Biancaneve, Glenda Carter quella della regina), sarà un giorno che Gioconda farà di tutto per rendere uguale agli altri. Ma la cortesia di John Callaghan strapperà il telo su cui scorrono le immagini della vita falsa, e ormai – ormai che la cosa sarà stata detta – non sarà più possibile fingere. Perciò da quel momento lo farà pedinare. Poi lo pedinerà lei stessa, fino a quando non lo vedrà entrare in una casa da cui – un paio d'ore dopo – uscirà lui, e poi lei. E anche così non vorrà rassegnarsi e continuerà a inghiottire il dolore a bocconi sempre più grossi, perché tutto l'amore che aveva covato quand'era una ragazza che stravedeva per Rodolfo Valentino e seduceva con occhi e sorrisi i giovanotti del paese, aveva trovato in Riccardo Navarra il suo idolo. E solo allora capirà sua madre, e si rimangerà il disprezzo, la spocchia con cui l'aveva giudicata inetta perché aggrappata a un marito che continuamente la tradiva e tradendola le toglieva rispetto e dignità. Capirà di essere disposta a tutto pur di tenersi accanto il proprio uomo, pur di sentirselo respirare al fianco la notte, di vedergli un sorriso, di sapere che, se anche resta fuori per una settimana o un mese, poi tornerà e ci sarà, non lascerà al suo posto un buco ghiacciato che nessun amante potrà colmare. E si renderà conto, anche, che tra lei e sua madre, sarà stata sua madre la più fortunata, quella che avrà sofferto di meno e si sarà goduta nella vecchiaia un compagno completamente dimentico dell'altra.

Farà finta di nulla fino alla sera in cui, sdraiati nel buio, suo marito le dirà: «Sono innamorato di Mary». Allora le sembrerà che il buio le coli addosso e la muri in una disperazione che neppure il trascorrere dei decenni potrà scalfire; le lacrime le incrosteranno la gola, e così tutte le parole che vorrebbe pronunciare. Non riuscirà a muoversi. Sentirà Riccardo alzarsi, dirigersi verso il bagno, accendere la luce. Sentirà scorrere l'acqua dal rubinetto. Sentirà venire dalla strada un grido lamentoso, ossessivo come di animale tormentato. E quel grido nella sua testa si moltiplicherà, e la sua testa sarà lì lì per scoppiare, e il suo cuore starà per fondere.

Quando suo marito le verrà accanto e di nuovo le dirà: «Mi dispiace», anche allora non riuscirà a parlare. Lui le carezzerà il viso. Con gli occhi chiusi lo lascerà fare. E spererà che continui, che carezzandola le dica: “Era solo uno scherzo, amore mio”. E allora lo sbranerà. Invece la carezza durerà un attimo. E quello sarà il commiato, la liquidazione di diciassette anni di matrimonio.

Dopo una settimana partirà coi figli per la Sicilia. E lì rimarrà. Sola nonostante saranno in tanti a corteggiarla, asciugandosi piano piano e diventando quella donna aspra e dolente che piangerà dicendo gioia mia il giorno in cui, nel dammuso degli Sparviero, troverà incise sul pilastro la data dell'incontro tra Vincenzina e Filippo e le loro iniziali.

XX

Ma oggi è festa, godiamoci la festa. C'è la bella giornata, il sole, nessun cane che rosica la pancia, le uova sode nel paniere insieme alle teglie di pasta al forno, ai timballi di riso e melanzane, alle focacce ripiene di patate, il salame, le olive, il formaggio. La festa è a Bidduzza per l'apertura della stagione. Anche se quest'anno, con l'impegno del matrimonio di Vincenzina, ci si trasferirà nella villa soltanto dopo che gli sposi saranno partiti per il viaggio di nozze.

«Sei sicura che tua madre abbia invitato Filippo?» ha domandato Vincenzina.

«Certo» ha risposto Gioconda.

E allora è tutto un solletico nello stomaco, un susseguirsi di risatelle, la vita te la vivi oggi per quello che ti dà, e domani poi si vede, può essere che domani Licata crepa e allora la vita si trasforma in risata, e se non crepa pazienza, creperà comunque, è vecchio, è dissoluto, i vecchi dissoluti muoiono di fegato, muoiono di gotta, ha la gotta Licata?

Le donne già riordinano da settimane, hanno lucidato i vetri e le argenterie: Bidduzza splende nelle sue verande, nel loggiato dove il pomeriggio chi non riposa gioca a carte, nel giardino dove la sera si passeggia frastornati dalla zagara, nei corridoi che odorano di cera, nelle camere coi letti altissimi e i materassi soffici, le tende leggere che la brezza gonfia come vela di nave che sta partendo e sta portando lontano, in quell'America che incantesimò Corrado e non lo lascia tornare, in quell'America dove è tornato Riccardo Navarra, anche lui invitato alla festa ma impossibilitato a venire perché già oltreoceano. E Gioconda ha cambiato indirizzo alle sue lettere, non più Catania ma San Diego, e nelle lettere scrive: *Ti voglio vedere, ti voglio abbracciare, vieni ché non posso stare senza di te,* e nel suo viso s'è spenta l'impertinenza, i diavoli hanno ceduto il posto ad altri diavoli, che non mettono più euforia ma ansia, che non fanno spargere intorno sguardi seducenti ma chiudono gli occhi sulla consistenza di un ricordo, su una parola, una mano che porge un pacchetto, un uomo dal viso abbronzato, Riccardo Navarra che prima di partire le ha scritto: *Siete bellissima*. E Gioconda s'è guardata allo specchio e davvero s'è vista bellissima: la bocca tumida, il petto raccolto nella scollatura che, pur essendo sobria, è comunque azzardata vista l'esuberanza della carne che preme, comunque preme, nonostante la sarta sia sempre pregata di aggiungere qualche centimetro di stoffa in più nel décolleté; bellissima in quel suo essere tutta femmina, tutta precisa nel contorno di desiderio che gli uomini le ritagliano intorno e che suo marito Riccardo saprà

godere e apprezzare per tutti gli anni in cui saranno una coppia felice. Anni spensierati, i cento e cento nomi di quelli che l'America la stanno facendo col sudore e il coraggio di un riscatto che arriva per ognuno: non è questo il sogno? È questo sì, e dura fino a quando Riccardo non sarà avvelenato dall'inquietudine infantile di Mary, che aggiungerà alla spudoratezza dei pensieri la spudoratezza dell'agire (l'America non è la Sicilia) e quello che Gioconda non saprà dare neppure da moglie, la piccola Mary glielo servirà caldo sul letto del loro primo incontro.

È festa. Hanno invitato i Pupillo e i Mùscari, ci sono tutti gli Alagona, tutti i Mannino, c'è don Michele Santacroce con la chitarra, che appena si siede sotto il loggiato e comincia a cantare *Vola vola palummedda* crea intorno a sé un tondo vaporoso di donne che fanno il controcanto, c'è Pippo Di Giacomo con la fisarmonica, le quattro ragazze Apicella che conoscono a memoria tutto Verdi, c'è Franco Serra, che si occuperà della brace arrivando a fine giornata nero come un saraceno, c'è Rosaria Pintò che friggerà le zippole e le servirà calde cosparse di zucchero e cannella, c'è donna Marietta in un vestito d'organza arrivato due giorni fa da Firenze: ci tiene a essere la più elegante, ma la più elegante, stavolta, è sua cugina Ada, che non è bella (alta, legnosa, senza petto e senza fianchi), ma ha gusto nel vestire e la sua tunica di seta è quanto di più splendido si possa notare tra le tolette femminili.

Vincenzina s'è preparata per Filippo. Ha chiesto aiuto a Gioconda: «Che mi metto? Ho solo vestiti da vecchia».

E così hanno recuperato uno stacco di lino amaranto e l'hanno portato a Maristella Spoto – sarta finissima – pregandola di farne un vestito uguale a quello scelto sul catalogo: semplice, morbido, con la manica piccola e un volant che parte dalla scollatura e traversa il fianco e va a morire sull'orlo. Maristella ha detto che per finirlo farà pure la nottata e Vincenzina le ha promesso il doppio del prezzo. E poi le ha dato un bacio. E Maristella è arrossita, e quel bacio se l'è sentito sulla guancia per tutta la notte, mentre tagliava e imbastiva e cuciva e metteva in prova e montava l'abito sul manichino, che di Vincenzina ha le forme e le misure. Un bacio che l'è rimasto a stampa nel ricordo anche nel tempo a venire. E quando un giorno la signora forestiera verrà a domandarle: «E della Sparviera? Cosa ricorda della Sparviera?», lei, orba e nana nei suoi cento e passa anni: «Bbedda...» dirà «e duci... 'na figghia accussì duci».

E ora Vincenzina è in questo vestito amaranto che le sta magnificamente, i capelli raccolti in una treccia rigirata sopra la nuca, un po' di colore sugli zigomi, un po' di rossetto sulle labbra e due granate alle orecchie.

«Mettiti le scarpe col tacco alto.»
«Ma siamo in campagna.»
«Che vuol dire? Non è che andiamo per i campi.»
«E la borsa?»
«Lascia stare la borsa.»
E invece no, una borsa, anche piccola, ci vuole, anche solo per contenere il taccuino verde che ormai è diventato diario particolareggiato. Allora un borsino di maglia d'argento.
«Ma che fai?» la riprende Gioconda. «È troppo elegante.»
«Non ho altro.»
«Possibile?»
Gioconda spalanca l'armadio, rovista, butta per aria vecchi foulard, un guanto spaiato, un collo di volpini con gli occhi di vetro e le zampette pendule, guanti ingialliti, una stola di velluto, un cappello. E intanto: «Ma è possibile» va mormorando incredula, «possibile che non ci sia nulla di decente?».
Vincenzina si stringe nelle spalle. Non c'è nulla di moderno in quell'armadio: da quando è morta Concetta e lei ha smesso d'interessarsi alla vita, i vestiti glieli ha sempre fatti confezionare la madre secondo il suo gusto, dunque secondo una concezione dell'abbigliarsi che risale a un'altra epoca.
«Forse questa» dice emergendo da un cumulo di sottane.
È una pochette rosso scuro dimenticata da una cugina catanese e finita lì per caso. Forse è troppo stravagante: rose di raso cucite una accanto all'altra. I petali sono un po' spiegazzati: «Chiedi a Niluzza di stirarli».
«Non ti sembra esagerata?»
«Ma no. Dà allegria. E questa è una giornata allegra, credimi: magica» e solleva le braccia e sfrega tra loro le dita come se spargesse farinella per l'aria.
Vincenzina non sembra convinta, con la borsa che pende dal polso continua a riguardarsi allo specchio: «È troppo esuberante» dice.
«E allora?»
«Potrei...», sbircia verso l'armadio.
«Non puoi niente.» È categorica adesso: «Vuoi che arriviamo a festa finita?».
«No. Ma...»
Gioconda la spinge verso la porta: «Chiama Niluzza, dille che metta il ferro a scaldare».
«Il cappello?»
«Lo prendiamo dopo, adesso vai... vai!»
Vincenzina esce di corsa dalla stanza, sta per raggiungere le scale quando: «Senti» le dice Gioconda rincorrendola, «aspetta».
«Ho dimenticato qualcosa?»

La raggiunge: «Sì».
Le si avvicina, le pizzica la guancia: «Ricordati di ridere» comanda. E subito, spingendola via: «Ché quando ridi sei più bella».
«Davvero?» mormora. E intanto pensa a Filippo, intanto si chiede se anche lui la troverà bella.
«Ho mai detto una bugia?» domanda sua cugina con l'innocenza d'un angelo.
«Una sola?»
Ridono.
«Vai, sbrigati» esorta Gioconda e canticchiando rientra in camera.
Indossa un vestito azzurro. Sempre d'azzurro lei veste, perché coi suoi occhi ogni altro colore – a parte il bianco (o il nero, che sempre poi porterà da vecchia) – è una sparata.
Ci fosse Riccardo... sospira, si aggiusta le sopracciglia, ripassa la lingua sulle labbra a farle brillanti: non ha bisogno di cipria per dare all'incarnato la compattezza di una porcellana, e la bocca è rossa come se avesse appena succhiato un lampone.
Il calesse le aspetta: «Sbrigatevi» incalza una delle cameriere per conto della signora.

E ora siamo a Bidduzza. Le donne hanno apparecchiato all'ombra delle palme, e le palme si muovono un poco nell'aria che sa di mare.
«Respira, Vincenzina, respira» dice sua madre.
E Vincenzina respira, per Filippo respira, perché sa che ora verrà e sa che se solo potrà guardarlo non ci sarà giornata più felice di questa.
E Filippo viene, davvero viene, con infinito disappunto di donna Mariagrazia che ha pregato sua cognata di esimersi dall'invitarlo, e sua cognata invece, gran dispettosa qual è, l'ha invitato in pompa magna (ma lo sa, donna Mariagrazia, quello che ha patito sua cognata per opera di Gioconda fino a quando, esasperata, ha dovuto finalmente dire: «Sì, va bene»?).
Viene Filippo. Col suo passo di giovanotto che la vita sembra non proteggere del tutto, con le sue mani sottili, gli occhi che hanno al fondo un punto opaco che spesso s'inghiotte l'allegria. Viene che pare un principe, vestito senza pretese e perciò elegantissimo nella sua semplicità. Un Filippo che se ne sta discretamente in disparte, che parla con gli uomini di vigne e di sementi, che è infastidito da quelli che a tutti i costi vogliono avere notizie sui rapporti che intercorrono tra lui e Sua Eccellenza: è vero che sei il suo pupillo? Che ti stima tanto? Che ti manda sempre a chiamare? E lui a schermirsi, a dire che no, ma chi lo dice? Certo, Sua Eccellenza è contento, ma come potrebbe essere contento di chiunque fa bene il lavoro suo.

«Solo contento?» domanda don Umberto Lanza accendendosi la pipa. E nel fumo ha gli occhi che deridono mentre sbircia verso coloro che blandiscono il ragazzo e invece lo vorrebbero vedere morto.

Morto ammazzato, scannato come il maiale che è, sta pensando don Nino Parisi, marito di Costanza Alagona, quello che dice che la terra bisogna conoscerla, toccarla con le mani, altro che studiarla sui libri. Lo vorrebbe vedere scannato e buttato per strada, coperto di mosche. E intanto lo vezzeggia, perché – se è vero quello che si vocifera – bisogna tenerselo buono, questo stronzetto così bene ammanicato.

E lo stesso ragiona Floristano Motta. Che investe i dollari guadagnati da suo fratello buttando sangue nelle miniere di carbone del Connecticut (ma questo i compaesani non lo dovranno mai venire a sapere) in appezzamenti di terra sempre più ampi e fruttuosi.

Lo stesso pensa Ciro Russo, avvocaticchio, che vorrebbe per sé un posto sicuro nell'amministrazione del Principe. E Alfonso Guadalà, che è nipote di baroni che hanno perso tutto al gioco e vivono arrangiandosi come meglio possono. E Nunzio Costantino, che ha buttato gli occhi su un aranceto – bellissimo aranceto – dalle parti di Lentini, di cui avrebbe voluto appropriarsi per una manciata di lenticchie, e invece, grazie allo stronzetto, l'affare è sfumato.

Domandano, commentano. Il giovanotto risponde. E ogni tanto, come per caso, porta gli occhi sulla figlia dello Sparviero, che nel cerchio delle amiche un poco ride, un poco sembra sovrappensiero, un poco domina la furia del cuore che batte con una foga che la stordisce, e la stanca, la fa gioiosa e accesa negli occhi e nella pelle, nella figura che i picciotti guardano pensando con invidia tardiva alla fortuna di Licata.

Anche Filippo sta pensando a Licata? Oppure per un giorno ha deciso di godersi anche lui la festa, perché Licata non c'è, non è potuto venire.

«Vostro genero?» hanno chiesto prima allo Sparviero.

«È a Parigi.»

«Uh, Parigi.» Uno schiocco di lingua contro il palato come quando si gusta un vino buono: «E come mai?».

Vago, lo Sparviero: «Affari».

E don Alfonso Guadalà: «Ah, certo, affari» ha ripetuto comprensivo. E s'è impedito l'ammicco, la gomitata: non ce n'è stato bisogno, lo sanno tutti molto bene cos'è che il Pazzo va a fare a Parigi, le hanno sentite cento volte le sue battute sopra le bbuttanazze che tra i cuscini moreschi dello Chabanais si fanno sbattere con un piacere, un'eleganza e una dedizione che quelle di qui nemmeno si sognano.

«Manco Lola?» gli chiese una volta Verra, che allo Chabanais non c'era ancora stato.

«Lola?» Licata socchiuse gli occhi. «Lola è signura ca sulu p'i fami si fici bbuttana.» [20]

«Affari, sì» ha ripetuto lo Sparviero.

L'hanno guardato tutti con la stessa esibita comprensione: "Eh, gli affari!".

E l'hanno schifato.

«Perché solo un uomo di mmerda avrebbe potuto dare una figlia come Vincenzina a Licata» dirà poi il dottor Minissale al maresciallo. Il quale, ancora intento a ricostruire la sequenza dei fatti: «Perché?» domanderà.

E il dottore: «La dareste una colomba in pasto a un porco?».

Dunque l'hanno schifato. E lo Sparviero l'ha capito, perciò ha voltato le spalle e s'è allontanato. E allontanandosi ha goduto: tutta invidia in quel guardare, perché sua figlia sarà ricca e le loro continueranno ad arrabattarsi dentro una vita mezza, fatta di aggiustamenti e piccole rinunce: la ricchezza vera è quella in cui nuota Licata, che i soldi non sa più dove infilarli, perché i soldi figliano soldi, e nuovi soldi ogni giorno si aggiungono ai soldi che allungano di zeri i suoi conti in banca e gonfiano spudoratamente i suoi portafogli.

S'è allontanato. Dietro di lui il commento di Floristano Motta: «Eh, signuri mei, 'i pìcciuli fanu veniri 'a vista macari all'orbi». [21]

Parole smozzicate, sussurrate, un alzarsi di sopracciglio, una risata. Don Michele Santacroce s'è guardato intorno e poi ha sputato, ma non saliva, no, non si permetterebbe mai, ha fatto solo il gesto: uno sprezzo, che gli altri hanno colto e pure lo Sparviero, che giusto in quell'attimo s'è girato a guardarli. E per tutta risposta ha spinto in fuori il petto e s'è atteggiato a grande soddisfazione.

Ma Filippo Gonzales queste cose non le ha sentite perché sono state dette prima ancora che arrivasse. E dunque adesso sta lì, forse a domandarsi perché il fidanzato di Vincenzina non si sia ancora presentato. Forse aspettandosi che arrivi.

Perciò sembra a disagio?

Perciò se ne sta come in bilico sul bordo della sedia, indeciso se restare o andarsene?

Questo si domanda Vincenzina e nei suoi occhi, quando si volgono verso di lui, c'è come un'implorazione: "Non sparire".

Un'implorazione che il ragazzo coglie?

Forse, se invece di andarsene poggia le spalle sulla sedia e all'improvviso sembra quietarsi.

Davvero quietarsi?

Vincenzina guarda Gioconda, che guarda Filippo e poi di nuovo lei e appena annuisce: “Sta’ tranquilla” sembra dirle. Vincenzina deglutisce, prende un respiro profondo, sente che il cuore un poco si placa, e a Clara Cannata, che le ha appena domandato: «È tutto pronto per il matrimonio?».

«Sì» risponde. Ma è distratta.

E l’altra: «Davvero? La casa, i mobili, le tende, i tappeti?».

Non lo sa. Di tutto si sta occupando Licata. Anche dei mobili, delle tende, dei tappeti, dei vasi, delle argenterie. E in quanto alla biancheria, quella è incombenza di sua madre.

«La coperta di Cantù te l’hanno fatta le monache di Santa Margherita?» domanda Agnese Costa.

E Rosaria: «Quanti servizi da ventiquattro?».

Mentre Maria Parisi, sorella minore di suo zio Nino, irrimediabilmente zitella: «Dove ti porta? A Napoli? A Caserta? Te la fa vedere la Reggia?» aggiunge.

Potrebbe risponderle che durante il lungo giro vedranno pure Versailles, ma sta ben attenta a non innescare la miccia di un fuoco a raffica che la tramortirebbe.

«È vero che i lampadari arrivano da Murano?»

«E i tappeti sono tutti persiani?»

«E i mobili, che mobili sono?»

È a questo punto che s’intromette Gioconda: «Scusate, vi rubo un momento la zita» e a lei: «Vieni che ti devo presentare una persona» e la trascina per un braccio verso il loggiato, dove naturalmente non c’è nessuno da presentarle, solo un via vai di donne indaffarate.

Vincenzina respira: «Mi stavano ammazzando» mormora.

È sudata, agitata, con gli occhi cerca Filippo che è ancora incagliato in quel cerchio odioso d’uomini blandenti e feroci. Tanto più feroci quanto più consapevoli del fatto – adesso che lo stanno ascoltando, e dunque possono constatare di persona – che quello che si dice intorno al picciotto non è solo un *si dice*. A loro basta poco, infatti, per capire quando un uomo è un uomo o ’na minchia ’i mari. E questo qui, altro che minchia ’i mari: ha lo stomaco foderato di pelo, la parlantina sciolta quando dev’essere sciolta e la lingua legata nella maggior parte delle occasioni, come conviene che sia. Ha detto poche parole ridendo e scherzando, e ridendo e scherzando il messaggio è arrivato, limpido, senza possibilità di fraintendimenti: “Attenzione, signori miei, ché buono sembro e buono sono, ma fino a quando non mi pestate i calli, ché poi...” e qui gli occhi hanno perso ogni inquietudine, ferrigni si sono fatti, le narici frementi, la bocca sottile in un piccolo sorriso d’avvertimento.

Questa sì ch’è superbia, ha pensato Motta.

Superbia sì. Che il Principe coltiva con la gelosa dedizione del giardiniere verso la pianta più rara e amata.

Qualche battuta ridendo e scherzando, e poi quel piccolo sorriso d'avvertimento: non dovrebbero essere necessarie altre parole per intendere.

E gli uomini intendono. E si scappellano. E capiscono perché Sua Eccellenza ce l'abbia così caro, questo figlio dei Gonzales che ha nel sangue il pepe spagnolo e la freddezza alemanna della madre di sua madre, una bellissima berlinese venuta a svernare a Siracusa e qui accalappiata dal siculo don Silvano La Torre, che la ingravidò sei volte.

Donna Mariagrazia, a qualche passo da loro, s'affaccenda appresso alle serve, si preoccupa che a questo non manchino le posate e a quello i bicchieri, a donna Rosalia la caraffa con la limonata. Si scusa dicendo che ancora è tutto approssimativo, ancora tutto da organizzare e gli altri replicano: “Ma no, ma che dici? È una scampagnata questa, e una delle meglio riuscite e quant'è bbedda Vicinzina, e quantu è giuiùsa e quantu figghia priziùsa e mansa”.

Donna Mariagrazia si commuove: mansa davvero, questa sua figlia. Mansueta come gli agnelli che gli antichi sacrificavano sulle pietre di Dio. Mansa perché ubbidisce, perché non si lascia corrompere dalla modernità che vuole le ragazze più libere, perché rispetta il padre e la madre secondo il comandamento di Dio. Guarda compiaciuta le amiche, e quelle rispondono con graziosi cenni del capo. All'improvviso, però, sbianca: una botta di bile repentina le attassa [22] il sangue e la spinge a dire «Scusatemi», allontanandola verso un altro tavolo, verso un'altra comitiva, dove finge di controllare che ci siano le posate, che non manchino il pane e i bicchieri, come dovrebbe fare – e invece non fa – l'altra padrona di casa, quella Marietta sua cognata che proprio in questo istante s'è rubata il figlio dei Gonzales e se lo sta portando verso il giardino mentre sua figlia Vincenzina non li lascia con gli occhi, e si vede che li vorrebbe seguire, si vede che vorrebbe stare un poco vicina al ragazzo... che non lo faccia, Signore Iddio, per carità, che non dia modo alle serpi nascoste dietro il sorriso grazioso di buttarle addosso il discredito e la mala nomina.

Ma non li lascia con gli occhi, Vincenzina, e intanto implora: “Fatemi stare un poco vicina a lui!”. Ci sarà un angelo, un santo, un diavolo che passa e l'ascolta?

L'ascolta Gioconda. Che la trascina sulla scia di sua madre e di quel maschio che oggi non ebbe altro da fare che venirsene qui a buttare la malanuova sul matrimonio. Donna Mariagrazia si passa una mano sulla bocca esangue. Cerca suo marito perché possa intervenire prima che quelli spariscano oltre le siepi, ma suo marito sta chiacchierando con Gigi Mannino e neppure s'accorge di lei. Che potrebbe seguirli, certo, e unirsi alla bella compagnia e controllarsela passo

passo quella sua figlia mansa, ché non si sa mai cosa potrebbe fare se messa troppo vicina al fuoco. Li potrebbe seguire, se non fosse per questa vecchia curiosissima che è la Pupillo madre – ottant'anni, benedìcite, portati che pare un cardillo –, che vuole precisamente sapere quante lenzuola ha dato per corredo a sua figlia e quante coperte, quante sopracoperte, e quante tovaglie, quanti asciugamani, quante sottane e quante calze, e i fazzoletti? Quanti fazzoletti? Di filo? Di seta? Di lino? E le mutande, con rispetto parlando, di quante mutande la dotò?

E tutti e quattro sono già spariti oltre la siepe mentre la ciurma dei piccoli – una quindicina tra i figli degli ospiti e i figli dei nipoti – fa ressa intorno ai due leoni di pietra a guardia dell'ingresso principale. Il gioco è sempre quello: mettere la mano tra i denti delle belve sfidando la possibilità che di scatto si serrino e la trancino.

Sono dietro l'alta siepe d'alloro che massaro Peppe, continuamente sforbiciando, modella in un parallelepipedo così fitto che neppure i passeri riescono a penetrare.

Sono rimasti soli. Hanno continuato a camminare. Lui potrebbe azzardare una carezza, dirle: “Sono innamorato di te”. Lei potrebbe abbracciarlo, sfiorargli la bocca, implorare: “Portami via”. E lui lo farebbe, certo che lo farebbe, la comprometterebbe, lì, a Bidduzza: un bacio lunghissimo, vergognoso per intensità e passione, alla presenza di tutti e poi, stringendosi nelle spalle: “Scusate, noi adesso ce ne andiamo”, un inchino e via, di corsa, mano nella mano, come in ogni finale rosa che si rispetti. Ecco, basta solo che lui allunghi la mano e tutto succederà: sono così vicini che lei ne sente il profumo, vede il colore preciso degli occhi, quella virgola più chiara sullo zigomo. Si guardano, si sorridono, lei si pizzica coi denti il labbro, come sempre quando è agitata, lui contempla il suo viso e pensa a come esordire: “Mi piacete? Vi vorrei tutta per me? Non riesco a togliervi dai miei pensieri? Davvero volete sposare quel porco?” Macché! Dunque, ricominciamo: “Non riesco a togliervi dai miei pensieri...”.

Intanto donna Marietta: «Ma dove sono quei due?» domanda, preoccupata. E guarda con odio Gioconda ch'è stata brava a sviarla.

«Ma lo sai che io dalle monache non ci torno?» aveva detto all'improvviso. Lei s'era fermata di botto: «E perché?». E quella figlia del demonio: «Perché voglio stare qui, perché mi sono innamorata...». Era stata la parola “innamorata”, detta senza ritegno, a farle infuriare il cuore: battiti violenti, scomposti, che le avevano smezzato il respiro e impedito la voce. Ma era durato poco. Quindi, riprendendo fiato: «E di chi?» aveva mormorato portandosi la mano al petto:

sarebbe morta d'infarto prima o poi, lo sapeva, e per colpa di quella sconsiderata, che intanto stava dicendo: «Di Riccardo Navarra». «Navarra? E chi sarebbe?» aveva domandato curiosa. «Non ne conosciamo persone degne che portano questo nome.», «Degnissima persona» aveva risposto l'altra insolente. «Ah sì? E a chi appartiene, alla dinastia dell'Infanta?» Un risolino a smacco, ma subito, ricordando di essere in compagnia, aveva guardato inorridita alle sue spalle: l'avesse sentita il figlio dei Gonzales! E invece alle sue spalle il figlio dei Gonzales non c'era. E manco sua nipote.

E allora capisce e subito, pensando a suo fratello che, succedesse qualcosa, viva di certo non la lascerebbe: «I conti ce li facciamo dopo, a casa» dice a sua figlia, e sta per correre verso la siepe quando Gioconda l'afferra per un braccio: «Ti prego, dà loro ancora un momento».

Donna Marietta s'imporpora: «Sei pazza» sibila e subito si dirige verso i due che si stanno guardando.

Li raggiunge un poco affannata, molto contrariata: «Tutta questa premura d'allontanarvi» rimprovera. E infila il braccio sotto quello di Vincenzina, subito dice che bisogna tornare di là, dove sono gli altri, che il mare lo vedranno dopo, e anche gli aranci dopo: al tramonto.

E Vincenzina annuisce, e così Filippo.

Non hanno avuto neppure il tempo di dirsi una parola, neppure il tempo di scoprirsi lo stesso sentimento nel cuore. E di questo sarà colpevole Marietta Sparviero, di questa mancanza di carità. Perché per Vincenzina anche solo una parola, detta lì, tra gli aranci, avrebbe potuto significare la possibilità di un'altra vita. Felicità pure, certamente, ma soprattutto vita. E le gioie e le allegrie che talvolta, anche nell'esistenza più miseranda, vengono a rallegrare la vita come sprazzi di stella.

E quando Licata impazzirà, quando ci saranno file e file bianche di bambine a cantare i salmi della *Gloria*, e mani bianche a fare bianco – più bianco – il velo da sposa impigliato ai piedi del letto, quando una specie di buio sembrerà cadere sul paese insieme alle ceneri degli alberi in fiamme, e donna Mariagrazia sprofonderà dentro quel buio e suo marito si arrenderà a una verità che non avrà voluto guardare in faccia, e don Michele crollerà sulla poltrona come se qualcuno gli avesse tranciato le gambe, quando accadrà tutto questo, Gioconda spalancherà la porta della stanza dove sua madre si sarà rifugiata, e senza darle il tempo di balbettare una qualche giustificazione (ché a dieci a dieci se ne starà trovando, sua madre, di giustificazioni): «Maledetta» dirà.

[20] Lola è signora che solo per fame si fece puttana.
[21] Eh, signori miei, i soldi fanno venire la vista anche agli orbi.
[22] Avvelena.

XXI

Sono tornati al di qua della siepe. Donna Marietta in mezzo, tra Vincenzina e Gioconda, il ragazzo dietro. Sotto i loro piedi i sassolini del viale, alle loro spalle la distesa verde degli aranci.

Donna Marietta ostenta buonumore. Racconta della volta in cui – proprio qui, a Bidduzza – la cameriera di sua nonna si alzò dal letto con le braccia tese, una cuffia in testa e una lunga camicia da notte, aprì la porta e uscì sull'aia. Sua nonna, che aveva il sonno leggerissimo, fu svegliata dal cigolio della porta, si affacciò giusto in tempo per vedere un lembo bianco che spariva nel buio. Urlò e svenne. Suo marito prese la pistola e sparò. Poi domandò: «Chi era?». E lei, rinvenuta allo sparo: «Un fantasma» disse.

Le sue parole restano sospese nell'aria.

Intanto dalla villa giungono le urla dei bambini che giocano a rincorrersi e il suono di una campanella che richiama tutti intorno alla nuova tavola apparecchiata sotto il portico: una processione di camerieri, infatti, sbuca in quel momento dal portone principale portando vassoi di ogni misura. E sui vassoi montagne di bignè, cannoli, cassate, diplomatici, biancomangiare su foglie di limone. Subito i bambini si lanciano verso la tavola su cui stanno per essere adagiati, un arrembaggio furioso che minaccia di travolgere tutto e che solo il tempismo di donna Marietta riesce a impedire: «Altolà!» comanda imperiosa allargando le braccia e assumendo l'espressione terribile di quando è arrabbiata davvero.

I bambini si bloccano annichiliti. I figli di Eleonora Scirè cercano con gli occhi una via di fuga verso la madre. Non la trovano. Scappano allora verso il padre – Marco Giordani –, che sta parlando poco più in là con don Alfonso Torrisi. Il primo medico, l'altro farmacista, sono gli unici a non essere interessati al figlio dei Gonzales e, ignorando il bendidio portato in processione, continuano a prendere per fesso quel bastardo spione che è Albino Verra discutendo dell'arsenico che uccise Emma Bovary.

«Lo stesso con cui si tentò di ammazzare Rasputin» ricorda il farmacista tirando fuori dalla tasca una scatolina dorata piena di pastiglie alla menta. «Ne vuole una?» domanda al dottore.

«Io sì» risponde il bambino giunto di corsa.

«Anch'io» dice sua sorella ormai al sicuro tra le gambe del padre.

«Buoni, piano» ride Giordani e intanto: «Rasputin» mormora. «Ha ragione,

ma dovettero spararagli, accoltellarlo, castrarlo, avvelenarlo e poi buttarlo nel Neva per toglierselo definitivamente dai piedi.»

Verra finge di seguire una zuffa tra cani, in realtà non perde una parola di quello che i due stanno dicendo.

«Era un uomo pericoloso» osserva il farmacista.

Il dottore guarda verso Antonio Sparviero che sta divorando un cannolo dopo l'altro: «Sono sempre pericolosi gli uomini che cercano di manipolare le coscienze».

«La coscienza delle donne?» domanda don Alfonso.

Giordani si sfrega lentamente la barba che sul mento ha riflessi rossicci: «Delle donne, sì, ma anche degli uomini. Non farei distinzioni, sebbene le donne siano più sensibili e dunque più impressionabili, più facilmente circuibili; vedete a che punto è arrivata la zarina...».

La voce di don Michele sta intonando adesso un'aria del *Rigoletto* e le signore che gli fanno cerchio intorno lo accompagnano con trasporto. Persino donna Mariagrazia smette di aggirarsi tra i tavoli, chiude gli occhi e mormora a fior di labbro le parole del canto.

Marco Giordani e don Alfonso Torrisi al limite del patio continuano a discorrere di veleni: i riferimenti all'attualità del governo fascista sono così sottili e intelligenti che Verra neppure li coglie.

È verso di loro che si dirige Filippo Gonzales.

Gioconda e Vincenzina, invece, sono andate a sedersi accanto a Eleonora, che sta mostrando un album di suoi acquerelli a una signora tutta vestita di bianco.

Nel rivedere la figlia, donna Mariagrazia ha sospirato di sollievo, ha lanciato un'occhiata alla cognata che ha abbassato le palpebre a rassicurarla: tutto sotto controllo.

Ma sì, tutto sotto controllo. Si può imprimere una piega diversa al destino semplicemente buttando il cuore avanti a sé e seguendo solo quello?

Se lo chiederà Gioconda stasera, quando la festa sarà finita, gli ospiti dormiranno nelle loro stanze in attesa della partenza che avverrà per tutti domattina verso le undici. Se lo chiederà abbracciata a Vincenzina nel letto che è stato dei nonni, carezzandole i capelli, ascoltando il suo respiro quieto, ora che dorme e sogna il ragazzo che le ha sorriso e salutandola ha avuto l'ardire di sussurrarle: «Avete occhi molto belli».

E lei, meravigliando per l'azzardo prima di tutto se stessa: «Anche tu» ha risposto in fretta. E subito ha raggiunto sua cugina che stava dicendo a Marta Sgrò: «Vieni, ché ti presento a Matteo». Quel Matteo Parisi figlio di donna Costanza col quale l'anno prossimo Marta si fidanzerà e che poi sposerà

nonostante l'avversione della suocera che la considera brutta: «Brutta, Matteo, brutta: ma dove ce li hai gli occhi?».

Filippo non è rimasto a dormire a Bidduzza. È partito mentre ancora nel patio si chiacchierava e don Michele pizzicava le corde della chitarra e cantava canzoni che facevano luccicare gli occhi delle donne più grandi mentre gli uomini fumavano e raccontavano di mitiche cacciate, mitiche pescate – un polpo enorme, un tonno mai visto, e uno spada che aveva fatto rivoltare la barca su cui cercavano inutilmente di caricarlo.

«Perché così presto?» ha domandato donna Marietta, pentita del comportamento di prima.

«È tardi, invece» ha risposto accomiatandosi, «e la ringrazio molto per la bella giornata.»

Donna Marietta ha sentito ancora il disagio del pentimento, ha fatto un piccolo sorriso: «Non ti sei divertito?».

«Tutt'altro.»

Troppo serio, però, il suo viso, e come combattuto tra il bisogno di restare e l'urgenza di andarsene se ogni tanto si volgeva verso il gruppo dei giovani intorno alla zita, come desiderando di tornare tra loro.

«Ti aspetta tuo padre?»

Ma Filippo aveva già preso il cappello e i guanti: «No» ha risposto.

«E allora?»

Ha sollevato lentamente gli occhi: «È meglio così» ha detto.

È meglio così. Partito lui, per la zita la festa si è conclusa. Gli altri, invece, hanno continuato a mangiare e a bere, a chiacchierare intorno ai falò, accesi soprattutto per dare luce.

Donna Mariagrazia finalmente s'è quietata mentre Marietta ha avvertito di nuovo quello strano pentimento.

Adesso gli ospiti dormono. Anche Vincenzina dorme: nel letto ch'è appartenuto ai nonni, tra lenzuola che sanno di lavanda. Gioconda è ancora sveglia, fantastica a occhi aperti e Riccardo è bocca bollente sopra il suo petto.

D'un tratto Vincenzina urla.

«Che hai?» domanda Gioconda spaventata, e subito allunga la mano verso gli zolfanelli e la candela.

Non risponde, non si raccapezza, non riconosce la stanza, il letto; cerca quel Licata con gli occhi folli che ha estratto dal fodero il coltello da caccia ancora sporco di sangue. Dov'è?

«Ehi, parlami... che c'è, che hai visto?», sua cugina la scuote con forza.

Lei si passa una mano sulla bocca: «Ho sognato Filippo» mormora.

Quella si rilassa, si poggia alla spalliera: «E non sei contenta?». Ha voce delusa: era così vivo Riccardo, così preciso nel...

«C'era pure Licata» aggiunge.

Gioconda la fissa nel riverbero vago della candela: «Cosa voleva?».

Rabbrividisce: «Ammazzare Filippo».

L'altra scuote la testa con disprezzo: «Semmai sarà Filippo ad ammazzare lui».

Vincenzina la guarda sgomenta: «E perché? Che bisogno c'è di ammazzare?».

Gioconda guarda il pomolo del letto a forma di pigna, la calza di seta che pende da una poltrona, quel lento muoversi della tenda per un filo di vento.

«Certe volte» sussurra assumendo un'aria drammatica, «diventa indispensabile.»

«Uccidere?» Gli occhi le si riempiono di lacrime.

«Uccidere, sì» e chi parla non sembra più la diciassettenne coi diavoli in corpo ma, per qualche istante, una vecchia asciugata e incattivita dal disincanto.

«Ma perché?»

L'altra traccia col dito una croce sul lenzuolo: «C'è gente che non merita questo mondo».

Lo sgomento si fa palpabile e la voce di Vincenzina è appena un sussurro quando domanda: «In base a quale giudizio?».

Gioconda solleva con indifferenza le spalle: «Pure un bambino sa capire quando un uomo è buono e quando è cattivo, non c'è bisogno di fare troppa prosopopea» e impugnando un immaginario coltello comincia a vibrare colpi sul cuscino: «... così! Ecco. Così e così. Così!». Si ferma ansimando: «Licata è morto, vedi? Non si muove, non respira... è morto... non sei felice?».

E siccome Vincenzina s'è fatta pallidissima: «Scema!» scoppia a ridere. «Ma non lo vedi che sto scherzando?» E la tira giù, l'abbraccia forte intanto che le domanda per l'ennesima volta: «Allora, dimmi, cos'è che t'ha detto?».

E lei rifiata. Scorda il vecchio, i suoi occhi assassini e il cuscino appena accoltellato, sospira, sorride: «"Avete occhi molto belli"» risponde. E ha voce roca, e dolce, come passata per le strade del miele.

«E mi pare giusto» approva Gioconda imitando il sussiego del maestro Lo Monaco quando conclude uno dei suoi discorsi.

Vincenzina si solleva poggiandosi su un gomito. I capelli lunghi, disordinati sulle spalle, gli zigomi accesi, la bocca morbida, un piccolo sorriso con cui domanda: «Davvero sono belli, i miei occhi?».

Gioconda arriccia il naso: «Uhm, quasi più dei miei» sembra costretta ad ammettere.

«Ma allora sono bellissimi.»

«Bellissimi, sì, certo» e la fissa con quello sguardo celeste che nella penombra scintilla. «Che credi» continua poi, «che gli uomini s’innamorano di niente?» Le dà una spinta che la fa ricadere sui cuscini, si piega sopra di lei, le parla quasi sulla bocca: «Sei bellissima Vincenzi’, credimi. Pensi che Filippo non ti veda?».

XXII

La vede, certo che la vede. E come potrebbe ignorarla?

«Non c'è donna che ti passa accanto senza buttarti addosso il suo desiderio» gli disse Olga prima di lasciarlo.

È vero. Molte donne nella sua vita. Troppe. Lo guardano e s'innamorano: sposate, vecchie, zitelle... persino una suora, una volta, che sollevò lo sguardo oltre il velo e lasciò che i suoi occhi si riempissero di pianto.

«Sta male?» domandò, premuroso.

S'incontravano tutte le mattine a Palermo, vicino alla bottega del panettiere. Suor Franca, si chiamava. Incontri – lo capì dopo – che non potevano essere casuali, visto che lui non usciva mai alla stessa ora. Lei dunque s'appostava per incrociarlo nel momento in cui scendeva in strada.

Scosse il velo che le nascondeva i capelli.

«Perché piange, allora?»

Un piccolo sorriso: «Domani partirò per Napoli... non la vedrò più».

Lo desiderano, s'innamorano della sua persona, dell'aria malinconica, del suo sguardo che troppo spesso affonda tra le pieghe di un'infelicità vecchia, fatta di tutte quelle piccole infelicità che agli altri scivolano addosso e che sopra di lui lasciano un segno, una tacca.

Anche la figlia dello Sparviero s'è innamorata. Tipico.

Tuttavia.

Tuttavia succede, talvolta, che la vita storca bruscamente il binario su cui procede e s'imbuchi in una tratta oscura. Fascinosa come tutti gli oscuri sentieri che penetrano dentro boschi fitti di fogliame, abitati dal canto sinuoso di uccelli mai visti, percorsi da ombre che d'un tratto riverberano di blu e carminio; può capitare, insomma, che l'abitudine agli sguardi adoranti venga disorientata da uno sguardo diverso.

Diverso lo sguardo, o la donna?

La donna, senz'altro.

Diversa per beltà? Sfrontatezza? Abilità nella conversazione?

Macché.

Può una donna essere diversa per eccesso di fragilità?

Per eccesso di fragilità, ma anche per quel candore che la fa assomigliare a una bambina rimasta chiusa troppo a lungo nella stanza dei giochi e dunque

inadatta alle complicazioni della realtà. Una bambina che nel frattempo è diventata donna, e però continua a mantenere quella circospezione che hanno le bambine quando un adulto invade la loro stanza dei giochi.

Come amano le donne bambine? Come desiderano?

Ecco. È stata questa la deviazione inattesa del destino: una curiosità da soddisfare, il pretesto per un nuovo gioco.

Così, senza che lui lo volesse, la Sparviera è entrata nella sua vita. Non saprebbe dire di preciso come è accaduto. Gli sguardi, forse. Che si fanno uncini e saldano in un circolo l'abitudine, e la tramutano in sorprendente bisogno quando, in un giorno qualunque, la ragazza non compare alla finestra? E subito la paura: sta male? Sta morendo?

Così il pensiero di lei dilaga. S'insinua nelle occupazioni della giornata come fumo, ché del fumo ha l'inconsistenza e però soffonde oggetti e gesti, le parole che domandano: «Com'è che la figlia dello Sparviero sposa quel pazzo di Licata?».

E sua madre: «Perché nessuno l'ha voluta».

Io la voglio... si trova sbalordito a pensare.

Sbalordito. Perché il fumo s'è fatto d'improvviso consistenza – occhi, mani, bocca che sorride – pur mantenendo la labilità del sogno.

Ma non è proprio del sogno che talvolta ci si innamora?

Si sta innamorando della Sparviera?

Una mosca viene a posarsi sul bordo del bicchiere che ha davanti. La scaccia infastidito.

E se anche fosse? La sua vacanza al paesello è finita. Tra qualche giorno tornerà dal Principe, all'altra vita che lo aspetta lì. Non troverà Olga, di questo ormai è certo, ma altre dieci pronte a sostituirla. E questo, insieme a quello di partire, è pensiero che lo disturba: un nugolo di donne pronto a tessergli intorno una tela soffocante. Belle, disinvolte, abili nel conversare, sapute del mondo, della società, delle sue regole... nessuna delle quali, però, così estremamente fragile.

La sta forse idealizzando?

Forse. Ma non è un gioco?

Già. Una divagazione agra, come il sapore che ti viene in bocca quando pensi che qui non puoi restare. Che è meglio se te ne vai prima che le cose si facciano più difficili. Via, a Palermo, tra le donne sapute e cordiali, amorevoli per convenzione, per abitudine e svago.

Verrà mai la Sparviera a Palermo?

Improbabile. Anzi, impossibile. Le colombe non fuggono dal nido.

E ora che a Bidduzza ha avuto l'agio di guardarla, di soffermarsi sui dettagli

che ne esaltano l'originalità, ora che le ha detto: «Avete occhi molto belli» e lei, sorprendentemente, ha risposto: «Anche tu»... ora gli sembra di averla ancora più cara.

Avete occhi molto belli.

È vero. Occhi bellissimi.

Ma non sono soltanto gli occhi a turbarlo.

E neppure la fragilità. Neanche il candore, il riserbo, la timidezza. Forse è solo la considerazione che non potrà mai averla perché una come lei o te la sposi o te la scordi.

Sposarla non può.

Dunque non gli resta che scordarla.

Ma come si fa?

XXIII

Vincenzina è tornata ad appostarsi dietro la finestra col solito ricamo. Filippo continua a essere un fuoco fatuo: appare e scompare, imprevedibile, inquieto. Passa la mattina e poi la sera, certe volte il pomeriggio. Passa e ripassa. Con l'aria indaffarata o sovrappensiero. Butta l'occhio alla finestra, come ad accertarsi che lei sia sempre lì. E lei da lì quasi non si muove. Sempre con quel telaio davanti, sempre con gli occhi alla strada.

Da quando si sono incontrati a Bidduzza, anche lui pare mangiato dallo stesso bisogno: di vederla, di parlarle.

E passa. Il cappello in testa, il passo non più tranquillo, una specie di febbre negli occhi, un sostare alla farmacia di don Torrisi – che è proprio di fronte a palazzo Sparviero, dall'altra parte della piazza –, un sostare con le spalle alla vetrina e gli occhi che puntano la figura seduta dietro la finestra. E subito un divagare, un impedire che chiunque s'accorga, che una qualunque voce cominci a mormorare che quei due da una punta all'altra della piazza si talìunu, perché già il taliarsi, il guardarsi, può compromettere una ragazza che – soprattutto se di buona famiglia, e a maggior ragione se promessa a qualcuno – non dovrebbe neppure affacciarsi. Ma la figlia dello Sparviero chi vuoi che la guardi? È malata, è promessa al Pazzo, mischina, se prende un poco d'aria che male c'è?

E nessuno sembra far caso al figlio dei Gonzales, che troppo spesso si ferma davanti alla farmacia; nessuno fa caso alla ragazza col telaio. Che aspetta, sempre aspetta di vederlo, di scoprire se oggi è più allegro di ieri, se sulla bocca, per caso, gli spunta un sorriso. E quando finalmente lo vede, sembra che nella piazza qualcuno abbia acceso un sole che scalda e dà luce persino alle crepe in ombra, là dove cresce l'erba di vento e la muffa disegna sui muri figure strambe che certe volte assomigliano a teste di drago, altre a mufloni, a chiome di sirena.

Solo il farmacista ha notato quel gioco d'occhi. Seduto dietro il banco, un libro sulle gambe e una sciallina sulle spalle (ché c'è freddo, sempre freddo in questo buco di farmacia), ha contato le volte in cui il figlio dei Gonzales si è fermato davanti alla sua porta. Una, due, quattro in un giorno. Troppe. Come mai? Allora s'è alzato, s'è avvicinato alla vetrina, ha seguito la direzione dello sguardo di lui, ha visto lei. Istintivamente s'è ritratto, la bocca secca e un presagio di guai nell'immediato avvenire.

Il figlio dei Gonzales, voltandosi per andarsene, si è accorto di lui.

Il farmacista ha aperto la porta. Dopo quel pomeriggio a Bidduzza sono quasi

diventati amici: «Vuole entrare?» ha detto.

Ha negato: «Magari un'altra volta».

Don Torrisi ha insistito: «Venga. Anche solo un momento. Sono vecchio, sono solo, e i vecchi soli non piacciono a nessuno». Ha riso sapendo che non è così: quel buco di farmacia è il posto dove ogni tanto, la sera, si riunisce in segreto chi legge e chi scrive, un covo insospettabile di *illuminati* che mettono in atto manovre di disturbo contro la soverchieria di chi amministra. Don Bastiano Morreale è tra i fondatori del gruppo insieme al farmacista e al dottor Giordani. Anche il giovane Gonzales potrebbe entrare a far parte della congrega: è stato esaminato a dovere quel giorno a Bidduzza proprio da Giordani e da lui stesso, ed è stato ritenuto degno.

«Allora» ha detto il vecchio con gli occhi che pareva ridessero, «la devo pregare?»

Piccolo di statura, capelli quasi del tutto bianchi, orecchie un po' appuntite, sembrava un satiro che stesse macchinando uno scherzo. In realtà stava solo dissimulando la gran preoccupazione che la corrispondenza di sguardi tra i due picciotti gli aveva suscitato.

E anche a lui, poi, il maresciallo chiederà notizie: lui, che vive dirimpetto a palazzo Sparviero, che sa? Che ha visto?

"Due ragazzi innamorati" starà per rispondere. Invece tacerà. Che ne potrà capire quell'uomo azzimato e freddo che viene da un altro mondo quale tipo di amore può divampare tra una ragazza sicula promessa a un vecchio e un giovanotto inquadrato nei principi della morale e del rispetto, e intanto bruciato da un fuoco che consuma e non ammazza?

«Niente ho visto» dirà.

Perché i fatti, quando sono ormai accaduti, cos'altro sono se non, appunto, niente?

Guarderà il maresciallo e gli sembrerà di non vederlo, perché i suoi occhi saranno colmi delle immagini di quel primo giorno in cui seguì lo sguardo del ragazzo e trovò la Sparviera.

«Provi a ricordare» insisterà il maresciallo che sarà curioso e furente insieme: curioso per quello strano intrico di eventi, dicerie, maledizioni, preti soffocati, ladri dal dito tranciato; furente perché in tutta quella confusione c'è un filo troppo logico che congiunge un fatto all'altro, così logico e nello stesso tempo così inafferrabile da far ammattire.

«In certi momenti non vi seguo più. Mi sembrate tutti folli» dirà con la voce fredda e distaccata dei suoi momenti peggiori.

«Folli?» gli farà eco il farmacista, e i suoi occhi s'arrosseranno, la bocca

cercherà di trattenere quel dolore che solo di notte si fa pianto. «Ma, scusi» dirà con voce stenta, porgendogli la scatolina delle Valda, «che cos'è la follia se non il più imprevedibile manifestarsi della ragione?»

Il maresciallo avrà uno scatto d'ira: «Mi faccia il favore, almeno lei, di non arzigogolare. Ancoriamoci ai fatti, la prego. Ai fatti» e pescherà nella scatolina dorata una, due pastiglie, le metterà in bocca, si appoggerà alla spalliera della sedia e chiuderà gli occhi cercando di scacciare quella fastidiosa malinconia che il colloquio con Iolanda Cutò, la sera prima, gli avrà infuso nel cuore.

Il farmacista accarezzerà il gatto accoccolato sulle sue gambe, spingerà lo sguardo verso la vetrina, là dove Filippo s'appostava per contemplare la sua Sparviera. Il ricordo scatenerà in lui una sofferenza insopportabile, un bisogno di conficcarsi le unghie nella carne per combatterla con un dolore diverso, più concreto e dunque più gestibile.

«Allora?» incalzerà quello.

«Di quali fatti vuole sapere, precisamente?» domanderà.

«Di quelli che precisamente sono accaduti e di cui lei può essere stato in qualche modo testimone» risponderà ancora con gli occhi chiusi, finendo di sciogliere in bocca le caramelle.

«Ah. E di che cosa vuole che io sia stato testimone?» mormorerà amaro, scuotendo la testa. «Davvero non ho visto altro se non due ragazzi innamorati.»

Il maresciallo spalancherà gli occhi e, siccome avrà la testa rovesciata all'indietro, fisserà il punto del soffitto in cui si incrociano due archi dividendo lo spazio in quattro vele.

"Quali ragazzi innamorati?" dovrebbe chiedere. Ma all'improvviso avrà l'impressione che quelle vele si facciano vive, colme di vento, e gli sembrerà di avere un capogiro, che l'aria diventi vischiosa, che ci siano fatti e fatti da scindere come un groviglio di capelli col pettine: un pettine stretto, che sappia districare anche il nodo più fitto con la pazienza che viene dall'intuire che, solo dopo avere sciolto tutti i nodi, quel filo logico si dipanerà e l'accaduto assumerà la forma semplice di una bottiglia, un pesce rosso, una palla di pezza.

Una bottiglia... una palla di pezza? Sbatterà più volte le palpebre. Pesci e bottiglie si alterneranno in armonia di danza sopra la sua testa. E i pensieri si faranno confusi, imbrogliati.

Perciò gli verrà da ridere? Per il groviglio confuso, sempre più ridicolo, di pensieri? Una ridarella che tremerà nello stomaco e tremerà nella gola e nel palato che la vorrà trattenere, perché potrebbe risultare offensiva per il farmacista. E lesiva della sua dignità, perdio, sua di lui: maresciallo Lucentini Guido di Alberto e Mari Rosalba. Sull'attenti! Signorsì! Ma la ridarella sgorgherà, a cascata, a spruzzo, e la bocca, ormai libera da ogni pudore, rivelerà

una chiostra di denti regolari e forti, che susciteranno in don Alfonso, chissà perché, la consapevolezza che di quell'uomo ci si può fidare. E quell'uomo ancora riderà, le lacrime agli occhi, i denti bianchi, un ciuffo di capelli che cade sulla fronte. E gli sembrerà che la giacca si faccia troppo stretta, che la cinta dei pantaloni serri troppo la carne. Allora sgancerà i bottoni, allenterà la cravatta, ma così facendo incrinerà lo stampo che lo chiude nella forma del carabiniere rigoroso, temibile nel suo non concedere confidenza se non a pochissimi, e creerà la falla che di lì a qualche anno gli renderà insopportabile persino l'idea che da quel "buco di paese" (così l'aveva definito appena giuntovi) possa, per una qualunque ragione, essere mandato via.

Don Alfonso resterà come interdetto, ma solo per un attimo; poi ecco che urlerà: «Vada via, esca» e scavalcherà con un balzo insospettabile per la sua età il bancone, e raggiungerà il maresciallo e lo supererà avvicinandosi cauto a una bombola poggiata per terra tra due colonnine di legno.

Una bombola piccola quanto una bottiglia da un litro, dal cui tappo andrà sfiatando un gas dall'odore dolciastro. Il farmacista tratterrà il respiro. Tenterà di avvitare meglio la ghiera, ma ogni manovra sarà inutile, così imbraccerà la bombola e correrà fuori.

Il maresciallo lo guarderà e non capirà.

«Esca, presto» continuerà a gridare l'altro.

Ma lui non ce la farà proprio ad alzarsi, la ridarella gli renderà molli le gambe e inesistente la volontà. E perché poi dovrebbe uscire? Sarà tutto così complicato, là fuori. Lì, invece, la mente vaga come su piste di ghiaccio volteggiando nell'euforia di una contentezza mai prima sperimentata.

Chiuderà gli occhi e si ritroverà nella casa di quand'era piccolo. Davanti alla finestra della sua camera c'era il balcone di una bambina ricca di nome Elide, che aveva una governante francese e in ogni momento diceva: «*Oui, madame*». Poi Elide diventò bellissima e sfrontata, si baciarono a lungo al buio, nel sottoscala, e quando per strada si sparava – erano i tempi ultimi della Grande Guerra – lei gli si stringeva forte addosso con una specie di eccitazione che si traduceva in brevi e incongrui scoppi di risa. Come questi che adesso lui non riesce a trattenere, qui, in questa farmacia con le bocce bianche che portano scritto in azzurri caratteri gotici: *Hypericum*, *Aconitum*, *Atropa Belladonna*, *Mandragora*, *Stramonium*, *Solanum Dulcamara*. In questo posto che adesso sembra irreale, come irreale sembrò la bomba che esplose mentre Elide era per strada e la lasciò illesa.

Saranno Verra e Spitaleri a trascinarlo fuori dalla farmacia e a farlo velocemente entrare nella bottega del barbiere per sottrarlo agli sguardi curiosi di quelli che saranno accorsi alle urla del farmacista chiedendo: «Cchi c'è? Cchi

fu?» e qui sarà guidato verso una sedia, qualcuno gli rinfrescherà il viso con un asciugamano umido, il farmacista lo costringerà a bere dell'acqua.

«Mi dispiace» dirà scusandosi, «ma non si preoccupi, ha solo inalato» e farfuglierà qualcosa che il maresciallo non capirà.

«Che?» avrà la forza di domandare lui.

Don Alfonso si schiarirà la voce: «Protossido di azoto» dirà. E poi, in fretta: «Lo usiamo come anestetico».

Il maresciallo sbatterà più volte le palpebre come a snebbiare gli occhi: «Un anestetico?».

«Sì, una bomboletta preparata per il dottor Giordani che domani dovrà operare una paziente.»

«La opererà ridendo?», ancora quei pensieri stupidi che si traducono in frasi stupide.

«La addormenterà.»

«Con l'azoto?»

«Il protossido di azoto... meglio conosciuto come gas esilarante.»

«Esilarante...» Gli sembrerà di star smaltendo una sbornia. Ma una sbornia senza nausea e senza malinconia, senza quella disperante sensazione di inadeguatezza che ha provato nelle rarissime volte in cui ha esagerato col vino.

«Com'è allora che io rido soltanto e non dormo?»

«Perché ne ha inalato una piccola quantità, giusto quella che le ha provocato l'ebbrezza. Per addormentarsi avrebbe dovuto assumerne una dose molto maggiore.» Il farmacista si porterà la mano esile e fredda sui capelli lisciandoli piano. Non sembrerà più un satiro e neppure uno che abbia voglia di scherzare. Solo un vecchio immensamente triste.

Devo arrestarlo, penserà il maresciallo cercando di racimolare quel tanto di rabbia di cui dovrebbe infiammarsi se fosse un uomo simile a quelli che la propaganda fascista va esaltando come uomini veri. E intanto Elide è qui, a fargli il solletico. Lui non sopporta il solletico. E ancora riderà, come quando aveva diciotto anni e il petto di Elide era bianchissimo nella controluce del pomeriggio. Devo arrestarlo. Elide lo bacerà sulla bocca. Il farmacista lo guarderà chiedendosi di quale reato potrà essersi reso colpevole: se questo è un fascista, si dirà, sono cazzi amari.

Ma il maresciallo prenderà l'asciugamano e ci respirerà a lungo dentro, si laverà la faccia bagnandosi le mani sotto l'acqua corrente. Guardandosi nello specchio si aggiusterà i capelli, si riabbottonerà la giacca, cercherà il cappello che Verra sarà lesto a porgergli. Tornerà a essere l'uomo freddo e azzimato che tutti sono abituati a vedere. Quindi si volgerà al vecchio che sarà rimasto lì, appena dietro la sedia. E il suo sguardo sarà improvvisamente colmo di una

specie di gratitudine che saetterà in don Alfonso come una scarica elettrica, lasciandolo di stucco: «Ogni tanto fa bene ridere» mormorerà.

E avrà ancora nella mente il petto bianco di Elide e la sua voce allegra che nel buio gli sussurra: sai di cannella, amore mio, e la guerra sparisce, si dissolvono i cannoni, le bombe, non ci sono feriti, nessun morto, i soldati tornano a casa ridendo, le madri non hanno lacrime agli occhi e la vita è bella come la ragazza che lo sta baciando.

Si metterà il cappello, aggiusterà il nodo della cravatta, quindi: «L’aspetto in caserma» dirà.

E uscirà nella mattina soffocante passando in mezzo alla folla che si dividerà al suo passaggio come il mare spartito dal bastone di Mosè.

XXIV

Ma torniamo indietro, al momento in cui il farmacista ha aperto la porta e ha domandato a Filippo: «Vuole entrare?».

Filippo ha esitato, come se quello di fermarsi lì, più che un piacere, fosse un bisogno, una necessità alla quale, però, deve assolutamente sottrarsi.

Il farmacista allora l'ha preso per un braccio e l'ha tirato dentro: «Lasci stare i ragionamenti e le precauzioni, ché non portano da nessuna parte. E invece, mi dica, li legge i giornali?».

Filippo Gonzales non ha avuto bisogno di altre parole per capire a che cosa si stesse riferendo e, se ha domandato: «Quali?», è stato solo per permettere all'altro di continuare il discorso.

«Non certo "Il Popolo d'Italia"» ha detto a bassissima voce il vecchio guardandosi istintivamente alle spalle. Ma la porta era chiusa e nella piazza, in quel momento, c'erano solo i fratelli Bronte accasciati su una panchina.

«Appunto» ha convenuto Filippo.

Il farmacista ha allungato la mano verso la scatolina delle Valda, ne ha tratto una pastiglia per sé, quindi ne ha offerto al giovanotto che ha accettato e intanto avrebbe voluto avere gli occhi dietro la schiena per vedere se da lassù, da quella finestra, una ragazza vestita di chiaro lo stava guardando.

Certo che lo stava guardando. Don Alfonso ha acceso la luce di proposito, giusto per non lasciare che da quella finestra la farmacia apparisse come un buco nero. Vincenzina non ha saputo come interpretare il gesto: la farmacia, al di là della vetrina, è sempre un buco nero. Il farmacista è tirchio, così dicono, risparmia pure sulle candele, figuriamoci se spreca energia elettrica. Ma è grazie alla luce della lampadina che, come in un film, lei adesso può vedere quello che sta succedendo là dentro e godersi la figura di Filippo, ora di profilo, che col dito sta tracciando sul bancone una specie di mappa. Il farmacista annuisce, ogni tanto apre la scatolina e prende una caramella che scioglie in bocca golosamente. Anche Filippo mangia caramelle e il suo sguardo sembra così intento sul disegno da lasciar credere che al momento non sia interessato ad altro.

«Sa quante testate di giornale hanno chiuso dal 1° gennaio di quest'anno?» dice don Alfonso sottovoce, e intanto pesa sulla bilancina delle foglie scure, accartocciate, che hanno l'odore del mallo.

«Circa sessanta» risponde Filippo.

«Cinquantotto per l’esattezza» precisa l’altro mettendo le foglie scure in un piccolo mortaio e cominciando a pestarle, «e quanti periodici?»

«Un centinaio.»

«Centoquarantanove.» Il pestello batte ritmico sopra le foglie che si frantumano con un cricchio di erba secca.

Filippo guarda verso la piazza. I fratelli Bronte accasciati sulla panchina dormono. Il più grasso tiene in mano un fazzoletto che un giorno dev’essere stato bianco e adesso è colore del fango. L’altro ha in grembo una vecchia borsa sformata dalla quale spunta un poco di verdura. Il crepuscolo stende ombre blu sulla facciata di palazzo Sparviero. Dietro la finestra la ragazza ancora ricama. Vede di lei il viso giovane, la massa scura dei capelli, il profilo dolce.

«È promessa a don Ottavio Licata» mormora il farmacista che ha smesso di pestare e, seguendo lo sguardo di lui, è rimasto agganciato alla figura di lei.

Filippo torna con gli occhi al ripiano del bancone: la bilancina, alcune foglie rimaste fuori dal mortaio. Alle spalle di don Alfonso c’è un alto mobile di legno pieno di scansie e scaffali; su ogni scaffale sono allineate bocce di varia misura, ampolle, mortai, lunghe cannule trasparenti. Oggetti che evocano monaci curvi su libri miniati, erbe officinali, medicamenti. Poi distoglie lo sguardo e: «Per iscriversi all’ordine dei giornalisti» dice tornando al discorso iniziale «occorre adesso un certificato di buona condotta politica rilasciato dal prefetto».

«È promessa a Licata» ripete il vecchio. La sua mano corre all’interruttore della luce, abbassa la levetta e la farmacia cade in una penombra che per qualche istante sembra buio totale. Solo dai riquadri della vetrina e della porta a vetri entra la luminosità bluastra della sera.

«È promessa» ripete, «ma... non è detto che le promesse debbano essere mantenute per forza.» I suoi occhi luccicano nel buio come quelli di un ladro.

Filippo continua come se non avesse sentito: «E la censura che adesso vige non fa altro che sopprimere ogni contenuto ideologico alieno al fascismo».

«Un partito di cui Ottavio Licata è perfetto esponente» dice il farmacista guardandolo al di sopra degli occhiali.

Filippo elude ogni riferimento a Licata: «Una censura che controlla l’opinione pubblica come strumento...».

Don Alfonso lo interrompe irritato: «Lascia perdere la politica. Quello che voglio dirti è che ogni patto può essere sciolto quando si fonda su una volontà viziata o del tutto assente: pensi che la ragazza voglia quel vecchio?».

Filippo non riesce a nascondere un’espressione come di nausea: «Ma che ne sa lei?». Ha tono amaro e nella voce un senso di irrimediabilità. Anche di rabbia, soprattutto verso se stesso: come ha fatto a scoprirsi tanto? Com’è stato così irresponsabile da far trapelare quello che gli passa per la testa?

L’altro lo guarda come si guarda uno sul cui conto non ci si vorrebbe essere sbagliati: «So quello che ho imparato dalla vecchiaia» dice, «quello che conosco per averlo vissuto quand’ero un giovanotto pieno di principi ma anche di speranze, uno che pensava alla vita come a un tempo pieno di opportunità».

«Buone opportunità?», è sarcastico adesso.

«Sì, buone opportunità: vivi e cogli quello che ti viene offerto.»

Filippo ride: «Colgo, sa? E anche a piene mani». Pensa a Olga, a Rita, a Flavia... alla tela che tessono, agli sguardi, alle parole che vorrebbero incappiarlo. «Colgo, sì. Anche se non si direbbe» aggiunge con un sorriso che vorrebbe essere fatuo e invece si compone agro sulle sue labbra.

«È naturale» dice il farmacista. Deluso, però. Almeno, così a Filippo sembra. “E la Sparviera, allora?” domandano i suoi occhi.

Il ragazzo prosegue: «Solo che talvolta – e chissà, forse sarebbe l’unica giusta – cogliere non si può: è vietato, è impossibile, ciò che vorresti appartiene ad altri, sarebbe un male...».

Don Alfonso alza bruscamente la mano come a zittirlo: «Che ne sai tu, del male? Di quello che è male per davvero?». I suoi occhi si sono fermati in quelli di Filippo e, nell’improvviso silenzio che ha invaso la bottega, gli è sembrato di riudire i gemiti dei fanti che agonizzavano in un ospedale dalle parti di Asiago. Alcuni di loro erano ragazzi, quasi bambini, incapaci persino di provare rabbia per quella vita di cui così cinicamente qualcuno li stava privando.

Filippo socchiude gli occhi suoi lunghi, pensosi e tristi: «Non creda che non abbia visto, che non sappia».

«La guerra? I morti?» domanda l’altro.

«I morti, sì, la guerra.» Fissa un frammento scuro di foglia, ma è come se riandasse con la mente in luoghi lontani, giunti a lui in cartolina dal fronte, eppure vivissimi.

Il farmacista, sempre più irritato: «Ma che vuoi sapere, tu, della guerra?». Incalza: «Quella vera, combattuta nei fossi stretti delle trincee, i pidocchi, la scabbia, i corpo a corpo, la baionetta che spacca... che ne puoi sapere tu dei morti?».

Filippo impallidisce. «Avevo un amico» esclama, «un giovanotto che condivideva con me la sua passione per la vita, e per il cielo, per le stelle: “Guarda” mi diceva, e mi mostrava il buio punteggiato di piccolissime luci, indicava le costellazioni chiamandole per nome. Era più grande di me, quasi un fratello...», ma già s’interrompe, tronca quella che potrebbe essere una rivelazione (una possibile ragione della sua malinconia?) soprattutto per Vincenzina.

S’è interrotto, s’è come confuso, la voce s’è imbucata nel chiuso della gola. Eppure, a pensarci, a questo vecchio buono avrebbe potuto raccontarla, la fine di Angelo, la sua *dipartita* – com’era scritto nel telegramma di comunicazione alla famiglia – *per mano del nemico*: naso tagliato e riempito di segatura, bocca stipata di segatura, morte per soffocamento (dettagli successivamente appresi da un compagno sopravvissuto al macello). Non dunque una morte in battaglia, come si deve a un soldato, no. Non bombe, fucilate, cannonate, baionettate. Ma una lenta morte atroce. Che ti fa implorare la fucilata, la baionettata, la cannonata. E un ultimo desiderio affidato a una lettera poco prima di uscire dalla trincea: *Voglio tornare anche solo per rivedere il mare*.

Don Alfonso continua a guardarlo sperando che finisca il discorso, lui, invece, come divagando: «Vende trappole per topi?» domanda.

L’altro non capisce: «Vendo il veleno per ammazzarli, i topi» risponde.

«Non volevo dire questo.»

«Non riesco a seguirti.»

«È facile. Pensi a una trappola, pensi a come è fatta.»

Il farmacista lo scruta attraverso il vetro delle lenti: viso troppo serio, occhi infelici e un luccicore come di lacrime non ancora piante.

«E adesso» prosegue il ragazzo, «immagini di esserci dentro, immagini che non ci siano mani, né pietose né interessate, che possano tirarla fuori da lì.»

«Vuoi dire che non hai possibilità? Nessuna via d’uscita?»

Non risponde.

«Sei troppo presuntuoso, Filippo» dice riprendendo a pestare con un accanimento esagerato.

È la prima volta che lo chiama per nome. Il ragazzo ne prova piacere. Come se, grazie a quel nome pronunciato, egli non sia più il figlio dei Gonzales – come tutti in paese lo intendono –, ma Filippo, appunto, con le sue idee, i suoi pensieri, quel suo amore senza possibilità. Per un attimo è tentato di prendere la mano del vecchio, di chiedergli: “Che posso fare? Mi può aiutare?”. Invece: «Non è possibile» mormora.

«Che tu prenda il posto di Licata?»

Un lampo violento balena nei suoi occhi all’udire di nuovo il nome del Pazzo. Il viola il nero il petrolio dei pensieri assassini. Però stringe le labbra impedendosi di pronunciare le parole che vorrebbe dire.

Il farmacista lo guarda, vede il lampo e le labbra strette. Sfrega uno zolfanello contro un pezzo di carta vetrata, accende un lume. Le fiamme tingono d’arancio il cerchio dentro al quale sta il mortaio: «Se ti arrendi prima di cominciare a combattere» dice, «come puoi pensare a una possibilità di vittoria?» e intanto tira fuori da un cassetto un rettangolo di velina, avvolge nella velina le foglie

sminuzzate.
«Non è possibile» ripete Filippo.
«Che tu ti prenda la figlia dello Sparviero?» domanda con la severità di un giudice che esamina un reo. «E perché?»
Cosa potrebbe rispondere? Che troppo spesso ormai si vede con le mani intorno alla gola di Licata?

Poi il ragazzo è uscito. Il farmacista l'ha accompagnato alla porta: «Ti aspetto... domani?».
Il ragazzo ha sorriso, si è portato la mano alla tesa del cappello in una specie di saluto militare.
Don Alfonso è tornato a sedersi. Accanto ai suoi piedi uno scaldino di rame acceso sebbene fuori sia ormai estate. Ha cominciato a sfregarsi il mento, s'è tolto e rimesso gli occhiali, ha guardato verso la finestra dove la picciotta vestita di chiaro non ricamava più. Il gatto è venuto ad accoccolarglisi in grembo, ha cominciato a carezzarlo, ha rivisto la faccia dello Sparviero intento a ingozzarsi di cannoli, ha guardato il figlio dei Gonzales che si allontanava verso la scalinata che scende alla Madrice, ha abbassato gli occhi sul gatto, quatto e morbido come una coperta di pelo: «Mangi troppo» gli ha detto grattandolo sulla nuca. Il gatto non è sembrato gradire l'apprezzamento, ha soffiato forte. Il farmacista ha ripensato al ragazzo: intelligentissimo gli è parso, e però sprovveduto... sprovveduto riguardo alle cose del sentimento. Troppo ingenuo, come se le donne non fossero state la sua compagnia negli anni dell'università, come se tra lui e le donne ci fosse stata – e continuasse a esserci – una cesura, o uno strappo.

Se in quest'istante Olga potesse entrare nei suoi pensieri, l'aggredirebbe: "Ingenuo, sprovveduto: Filippo Gonzales?". Una risata aspra: "Ma quando mai? Saputo saputissimo! Tutte quelle donne gli hanno fatto magnifica scuola!".
Gli hanno fatto scuola? Può darsi. Sono state troppe, è vero. Le ragazze dei bordelli che gli hanno insegnato come si fa, e poi le amiche, le signorine disinvolte che frequentano il palazzo del Principe, e poi quelle che si sono lasciate stregare dai suoi occhi ladri. Nessuna, però, capace di entrare nel cerchio del sentimento, quello che non s'accontenta di toccatine al buio, di appuntamenti al cinema; la passione che scivola via come la lingua sul seno tracciando un sentiero che subito sparisce.
E dunque la cesura, lo strappo forse c'è, ha ragione il farmacista: che cosa vuoi che siano tante donne quando una si sovrappone all'altra e scorre, e giunge, e scorre senza fermarsi, senza lasciare neppure un graffio, un segno del suo passaggio?

E ora questa ragazza fragile, che la guardi e pensi: “Mi prenderò cura di te”. Questa ragazza che vive di pazienza e di attesa, di una speranza che non disegna sorrisi perché la speranza è appena godere dell’attimo, di un’apparizione, un ancorarsi all’adesso, al qui, all’istante che duri quanto più a lungo possibile.

E Filippo sa, capisce.

Che potrebbe fare per impedire quel futuro?

XXV

Però continua a passare per la piazza; la mattina e poi la sera, certe volte il pomeriggio, anche se adesso la meta sembrano essere la farmacia e il farmacista, che lo aspetta come si aspetta un figlio. Perché così è: quel vecchio strambo che mai s'è voluto maritare e mai ha voluto picciriddàmi tra i piedi, ora aspetta quel figlio d'altri come aspetterebbe il proprio. E già pensa di lasciargli la farmacia, di farselo parente: ci fosse una maniera per acchiapparlo e annetterlo al proprio stato di famiglia per mezzo di leggi e di carte bollate. Nipote, ecco! Ché figlio no, non sarebbe possibile di levarglielo a quel padre e a quella madre che se lo covano con gli occhi e ne vanno fieri come di cosa preziosa e rara. Ma nipote. E lui zio. Zio... la parola gli fa brillare gli occhi di una contentezza nuovissima. Che male ci sarebbe se Filippo lo chiamasse zio? Specialmente se questo zio lo amasse come uno zio per davvero, anzi di più, perché di più, certe volte, amiamo quelli che non ci sono stati dotati dal sangue ma abbiamo eletto col cuore.

Passa e spassa, Filippo. Alza gli occhi verso la finestra e chissà quello che vorrebbe dire, quello che pensa, visto che i pensieri suoi rimangono sigillati come dentro un barattolo e per quanto il farmacista si sforzi di sondargli le intenzioni, niente. Niente.

Il cappello in testa, il passo inquieto, viene solo per avere conferma del fatto che lei è lì, dietro la finestra, e da lì non si muove. Come se per campare gli bastasse appena di saperla in quel posto, in quel riquadro scuro dove lei spicca chiara nei vestiti con le maniche traforate, nel collo che il tuppo certi giorni lascia scoperto, in quello sguardo che sembra fermo sul telaio e invece vaga, controlla: c'è? Non c'è? Appare? Eccolo... è lì. E il cuore scende a precipizio le scale della contentezza e la mano trema intanto che il ragazzo si ferma sulla porta della farmacia e il farmacista è lesto a tirarselo dentro e ad accendere – in onore di lei – la luce che trasforma quella grotta in una specie di bomboniera coi mobili di legno intarsiato e le bottiglie, le scatole, gli alambicchi custoditi da bacheche con la chiave d'ottone sempre così lucente da sembrare d'oro.

Filippo passa, guarda, sparisce. Torna.

Oggi.

Domani.

Mercoledì resta in farmacia addirittura un'ora, e per un'ora lei può vedere le sue mani che si muovono nell'aria come a puntualizzare discorsi gravi. Gli vede la collera sulle labbra, una collera che si specchia in quella uguale – più fredda,

però – del farmacista: hanno sfasciato il deposito di Luciano Zinna, l’hanno distrutto. Chi è stato? Ufficialmente non si sa, ma non c’è uno che non immagini chi sia il mandante.

E perché?

Bah... Luciano Zinna non s’è messo con quelli, coi socialisti? Non ha forse detto...

Che ha detto?

Chi lo può sapere? Socialisti, comunisti, tutta una cosa sono.

E allora?

Allora? È gente fastidiosa, mettiamola in condizione di non fare danno...

«Questo dicono?» domanda Filippo.

«Questo.» Il farmacista ha occhi arrossati, come se non dormisse da giorni, e la sua mano, nel pescare la Valda, trema.

«Non si sente bene?» gli domanda il ragazzo.

Don Alfonso accenna un sorriso: «No, non mi sento bene. E so che più avanti andiamo peggio starò. È tutta bile, figlio mio, tutta bile che mi gira nel sangue e che non riesco a sputare in bocca a chi so io».

Vorrebbe allungare la mano e toccarlo per capire di che sostanza è fatto questo ragazzo che potrebbe oggi stesso rubare la zita al vecchio bastardo e invece non lo fa. Vorrebbe sapere che cosa impedisce a un giovanotto di ventiquattr’anni, pieno di risorse e di bellezza, di prendersi la donna che vuole. E che lo vuole, Signore Iddio! Starebbe altrimenti a spiarne i passi? A pietrificarsi su quella sedia, dietro quella finestra nonostante il sole e le belle giornate, le possibilità di svago che una famiglia come la sua può permetterle?

«Pensa che ci riproveranno?»

Il farmacista si riscuote: «A fare che?».

«Ad ammazzare Luciano.»

Si stupisce: «Ammazzarlo? Nooo... e che, si sporcano le mani con uno come lui?».

«Perché, com’è lui?»

Lo guarda da sopra gli occhiali: così giovane gli sembra certe volte, così ingenuo. «Com’è?» ripete. «Minchione è. Uno di quelli che appena gli fai “buh!” si piscia addosso.»

Si sorprende: «Non l’avrei detto».

«Perché gli hai sentito alzare la voce? Perché per strada ha straparlato? Lo conosco da quando era alto un metro e una sputazza, e veniva a comprarsi le ostie. Gli hanno fatto a pezzi gli strumenti, il magazzino? Basta e avanza. E sta’ sicuro che ora glieli rifaranno, gli strumenti e il magazzino, anzi due magazzini, anzi tre!» ridacchia incassando la testa tra le spalle. «E gli strumenti? D’oro

glieli faranno. Non ci credi?»
Non è che non ci creda, piuttosto ancora non si capacita, non si rende conto di quella specie di scabbia che s'annida sotto pelli all'apparenza sane e produce pustole che infettano le pelli veramente sane degli altri. E allora: «Perché?» domanda.
Don Alfonso sospira: «Perché tutti abbiamo un prezzo, figlio mio, e tutti possiamo essere comprati».
«Lei dice?»
«Ne sono convinto.»

Passa, entra in farmacia, butta gli occhi alla finestra. Oggi e domani, domani l'altro, come se ormai la vita fosse immodificabile e immodificabile il fluire dei giorni.
Perciò, poi, è troppo strana l'assenza.
Di mattina non si vede, e neppure verso mezzogiorno. Forse il pomeriggio?
No. Neppure il pomeriggio.
Stasera?
Neanche.
Domani forse.
No.
Il giorno dopo?
Niente.
Neanche l'ombra, il profilo, la falda del cappello.
Vincenzina tiene gli occhi fissi sull'imbuto che fa la strada prima di sgorgare nella piazza. È da lì che viene, da lì che spunta quella sua figura principesca, l'andare come per caso o risolutamente. Occhi puntati sull'uomo alto che d'improvviso costeggia il marciapiede. Un contrarsi dello stomaco: eccolo. Ma poi, subito: no... non è lui.
«Teresa» chiama intanto Roberto Sorrentino affacciandosi alla porta del caffè.
Teresa, la sua figlia più piccola, ha undici anni e l'impertinenza di chi si sa troppo amato.
Accanto alla fontana i gemelli Bronte bevono vino dalla stessa bottiglia. Un sorso tu e uno io. Sembrano sobri, immersi in una conversazione che li fa felici.
Eccolo! Le mani s'avvinghiano al telaio.
Ma il passo rivela un'incertezza che non è la sua. E anche la persona, mano a mano che si fa più vicina, appare più tozza, più volgare: le spalle curve, una pancia che il gilet non riesce a nascondere. È Alfio Longo, che ha appena finito di mangiare e sta andando a cercare compagnia a casa di Melina Sòllima, puttana, di quelle discrete però, che sanno stare al posto loro e si fanno chiamare

“signora” nella speranza che un giorno qualcuno se le mariti e le faccia signore per davvero.

E quell’altro lì? Chi è? Allunga il collo spingendo lo sguardo il più lontano possibile. Chi è?

Nessuno.

Anche il farmacista è inquieto. S’affaccia, gira lo sguardo intorno alla piazza, rientra, si gratta il mento, si aggiusta gli occhiali, torna ad affacciarsi, guarda verso la ragazza che non ricama più. Per qualche istante i loro occhi si incontrano, poi quelli di lei scappano, ma non così in fretta da riuscire a nascondere un’immensa pena. Il vecchio torna a sedersi dietro il bancone, prende il libro, ha perso il segno e non gli importa, col piede allontana lo scaldino. «Finiscila!» intima al gatto che si arrota le unghie sul legno di uno scaffale. L’ansia gli fa tremare le mani, gli rende incomprensibile il senso delle parole stampate.

Nella farmacia ci sono due orologi: sfalsati di una frazione di secondo, i loro ticchettii si rincorrono formando una catena unica di tic-tic-tac-tic-tic-tac che striscia sulle pareti girando in tondo fino a far perdere il senso del tempo che passa. Almeno, è così che succede di solito. Ma da quando Filippo non viene, gli occhi del farmacista seguono ogni spostamento delle lancette con uno sgomento difficile a spiegarsi. Anche lui pensa che gli sia capitata una disgrazia?

Scuote la testa. Ma no, in paese non corrono voci di disgrazia e l’assenza del figlio dei Gonzales non sovverte l’andamento naturale delle altrui giornate; sarà partito, come tutte le altre volte: una lettera del Principe che immediatamente lo richiama a Palermo e lui ubbidisce.

Ma andarsene così, senza un saluto. No. Non è da lui. E se invece ci fosse di mezzo la mano lurida di Licata?

«Allora, ci siete o non ci siete?»

Sussulta: il diavolo, basta che lo nomini e già ti compare.

E il diavolo, nella persona di Ottavio Licata, è qui e con le nocche bussa sul ripiano del bancone. Alla luce della lampada i suoi baffi rilucono d’un grigio baldanzoso.

«Ci sono, ci sono» dice col tono suo solito tra l’infastidito e l’annoiato, «in che vi posso servire?»

Licata sorride: «Potreste scrivermi un bell’articoletto su...».

«L’artrosi mi ha anchilosato la mano» taglia corto.

«Quale?»

«La destra, non lo vedete?» e gliela mette sotto al naso: pallida e affusolata, coperta di lenticchiole scure, ma perfetta.

«E allora usate la sinistra» suggerisce provocatorio.

Il farmacista sospira: «La sinistra è capace d’altro».

«Di scrivere no?»

«No. E ora ditemi, che vi serve?»

Licata non risponde subito, con le dita infilate nel panciotto e la camminata mafiosa raggiunge la vetrina, saluta con un cenno del capo Verra e compagnia, quindi solleva lo sguardo verso la finestra dove la ragazza ricama: un’occhiata lunga e prepotente, soddisfatta.

Vincenzina, che lo scorge là dove di solito c’è Filippo, sobbalza. China subito la testa per nascondere lo spavento e si mostra concentratissima sulla rosa di seta che il suo ago trapunge; il sangue, intanto, ha preso a pulsarle nelle tempie con rapidi colpi violenti.

Ma perché fare finta di non vederlo? Vincenzina l’ha capito che Licata è sospettoso, basta nulla e già è in allarme. Allora si costringe alla calma, lentamente rifiata, poi, come assecondando un’abitudine, solleva le mani ad aggiustare la crocchia mentre lo sguardo, con noncuranza, vaga per la piazza fino a fermarsi sulla figura di lui. Che ancora la sta fissando con quella sfacciata soddisfazione. Gli sorride appena. Lui platealmente si scappella. Lei gli risponde con un misurato cenno del capo, poi torna al ricamo.

Il farmacista, che ha seguito sgomento il duetto: «Allora» finge di sbottare, «si può sapere o no, di che cosa avete bisogno?».

E quello, voltandosi appena: «Una bottiglia di olio di ricino».

Lo sillaba con la spocchia che gli viene dalla ricchezza d’accatto, dal potere che quella ricchezza gli conferisce, dallo spavento che la violenza di quel potere incute nei più.

Don Alfonso apparentemente non si scompone, allunga la destra e trae da uno degli scaffali una bottiglietta.

Licata adesso lo guarda, sfottente: «Eppure mi pare che funzioni egregiamente questa vostra mano».

E quello, con maggiore strafottenza: «Già. È solo quando scrivo che si paralizza».

«Ma che peccato. E perché non vi curate?»

Il farmacista solleva le spalle, piega in giù gli angoli della bocca: «Mali ’i vicchiània è, e cuntra ’a vicchiània chi si po’ fari? ’U sapiti megghi’i mia: nenti». [23]

«’U sacciu? Sacciu sulu ca vui sempri additta hata cascari, comu ’n jattu.» [24]

«E cchi ci vuliti fari? Megghiu jattu ca cunigghiu.» [25]

L’arroganza assume sulla faccia di Licata una sfumatura diversa, un pallore bilioso: «Cchi vuliti diri?».

«Niente... niente» risponde il farmacista riprendendo a parlare l’italiano della

nazione che Mussolini sta occultamente cercando di trasformare in impero. E comincia ad avvolgere la bottiglia in un foglio di carta. Per un attimo pensa di chiedergli notizie del figlio dei Gonzales, ma subito si morsica il labbro: sarebbe come domandare al diavolo se si è accorto che l'anima d'un fraticello non è poi così linda. "Perché lo volete sapere?" di sicuro quello domanderebbe. E l'unico risultato sarebbe quello di portare alla sua attenzione un fatto che invece potrebbe essergli sfuggito.

Don Ottavio si guarda intorno: sembra un bazar questa bottega dove viene spesso a sfregio, perché le conosce bene le idee del farmacista e si diverte a stuzzicarlo per vedere se almeno per una volta smetterà la freddezza del ragionamento e offrirà il fianco a una qualche occasione di macchia per la sua immacolata fedina penale. Fino a ora non gli è riuscito: il farmacista ha sangue di serpe, ghiacciato, velenoso, e a niente valgono le provocazioni. Ha fatto la guerra anche se era fuori dai limiti d'età, se n'è andato volontario dalle parti del fronte quando invece gli uomini abili se la svignavano come potevano, fottendosene degli asburgici e della patria e ingannando i carabinieri che, per vendicarsi, rastrellavano i più sprovveduti, li ammassavano sui carri bestiame, piombavano i vagoni e li spedivano per direttissima al fronte formando una linea di fuoco alle loro spalle per impedire ogni fantasia di fuga. Gli hanno pure dato una medaglia, all'encomiabile dottore in Farmacia don Alfonso Vittorio Torrisi, e queste – minchia – sono cose sopra le quali non si può pisciare.

[23] È il male della vecchiaia, e contro la vecchiaia che si può fare? Lo sapete meglio di me: niente.
[24] Lo so? So solo che voi cadete sempre in piedi, come un gatto.
[25] E che ci volete fare? Meglio gatto che coniglio.

XXVI

Melina Sòllima viene dal Corso ancheggiando. È alta, robusta, inguantata in un vestito viola che non riesce a darle la dignità che vorrebbe. Eppure ha imparato a essere prudente, a non alzare mai la voce, a usare un rossetto non troppo sgargiante, a non indossare biancheria vistosa, a non dipingersi di rosso le unghie, a ostentare un'innocenza da collegiale della quale alle sue spalle si ride. Anche lei, come Filippo nei giorni scorsi, alza lo sguardo verso la finestra della Sparviera. Ma non c'è curiosità nei suoi occhi, e neppure invidia. Solamente odio.

Vincenzina, troppo dentro al suo dolore, non se ne accorge. Neppure oggi il ragazzo è passato, e ormai la sera incombe. Sua madre l'ha già chiamata due volte: «Scendi, che fai lì? Ti rovini gli occhi».

«Ancora un momento» ha risposto.

«Ma è buio.»

«No, si vede ancora.»

Un momento... invece è rimasta fino a quando la sera non s'è fatta davvero troppo scura. Allora s'è rassegnata, nel cuore quella pena che nei giorni a venire si sarebbe fatta disperazione e incapacità di trattenere le lacrime.

È scesa in cucina, ha aiutato a portare i piatti in sala da pranzo. Ha mangiato appena, senza voglia, come se il fatto stesso di dover masticare e ingoiare le costasse troppa fatica. Poi ha aiutato a sparecchiare. In cucina ha ascoltato distrattamente il racconto della mala nascita d'un bambino troppo grosso, squartato dalla levatrice nella scelta tra il far campare lui o la madre. Niluzza s'è segnata più volte, donna Mariagrazia non ha quasi aperto bocca, le altre hanno abbassato la testa e sfregato con forza le pentole di rame.

Antonio Sparviero è rimasto a casa di Licata. Tra suocero e genero s'è stabilita un'intesa quasi perfetta.

Vincenzina continua a chiedersi cosa possa essere capitato a Filippo e tutte le ipotesi più tragiche vengono a martoriarle il cuore: è caduto da cavallo, ha battuto la testa, s'è rotto una gamba, un braccio, l'hanno accoltellato, l'hanno buttato nel fiume, è ferito. Morto.

«Che ore sono?» si trova improvvisamente a chiedere.

Donna Mariagrazia si sorprende dell'impazienza che sua figlia ha nella voce: «Quasi le nove» risponde. «Come mai lo vuoi sapere?»

«Così.»
Si alza. Guarda fuori. Ha caldo, le mani sudate. Nell'orto non c'è nessuno a cui poter domandare cosa sia successo al figlio dei Gonzales. Vorrebbe avere il coraggio di Gioconda e andare dalla famiglia di lui: "Dov'è?" chiedere. "Perché da una settimana non si vede?" Vorrebbe poter parlare con qualcuno, anche solo con sua madre, poterle dire: "Ho bisogno di sapere come sta Filippo Gonzales". Ma sua madre, con l'uncinetto in mano e lo sguardo fermo sopra un vaso di ceramica, sta ripassando mentalmente il numero delle lenzuola che nel pomeriggio ha portato a palazzo Licata: sono arrivati i mobili nuovi, qualcuno deve pur andare a riempire i cassetti, visto che la zita non lo fa.

Quella notte Vincenzina sogna sangue. Filippo buttato per terra, uomini vestiti di bianco che cercano di soccorrerlo. Sogna la casa del bosco, gli occhi di Licata, il suo coltello da caccia. Dietro Licata c'è suo padre – come nel sogno in cui entrambi le cucivano nella pancia la ragazza sparviera –, hanno occhi uguali; e uguali sono le mani che cercano di tenerla lontana dal sangue di Filippo.

Seduta dietro i vetri della finestra, la ragazza col ricamo sempre aspetta. Le sue dita si fanno bianche intorno al telaio a furia di stringere sperando di vederlo, di scorgere l'ombra, il sorriso, la tristezza, quel passo inquieto, quel cappello, quel modo di essere, quel lampo d'occhi.

Ma non spunta, non si vede.

Prende un libro, sempre seduta alla finestra si costringe a seguirne le parole, la trama. Assorta sembra, catturata dall'intrigo che lo scrittore ha cercato di comporre tra le pagine. Ma gli occhi fissano lo spazio bianco tra un paragrafo e l'altro e di quelle parole, di quella trama, neppure s'accorgono.

Se gli fosse capitata una disgrazia, pensa, tutto il paese ne parlerebbe. Dunque?

È malato? È partito in cerca di quei vitigni di cui ha detto nel salotto di sua zia? Quanto mancherà? Una settimana? Due? È partito per sempre? Ma no, sicuramente domani lo vedrà.

Ma domani non viene. E neppure il giorno dopo.

Forse giovedì.

Arriva il giovedì e poi il venerdì.

Niente.

E l'ansia si fa angoscia, bisogno di vederlo, bisogno urgentissimo spasmodico indifferibile improcrastinabile vitale: se non lo vede muore! Che venga, dunque, avanti, si sbrighi, che aspetta? Venga e si lasci guardare, lasci agli occhi il tempo d'imbeversi di nuovo di lui, ché a furia di pensarlo e immaginarlo e non vederlo

sta dimenticando alcuni dettagli: il viso – si domanda spaventata –, com'è il viso? Gli occhi? La bocca? Nel ricordo sbiadiscono. Tornano netti nell'attimo in cui smette di concentrarsi su di essi. E allora divaga: Bidduzza, la festa, la chitarra, *Vola vola palummedda*, la pochette di rose, Gioconda che le pizzica la guancia e: «Ricordati di ridere» le dice, «ché quando ridi sei più bella». E lei vuole essere bella. Bella bellissima solo per Filippo Gonzales. Che se n'è andato, è improvvisamente sparito: il folletto ha fatto un salto e s'è dissolto nel chiarore di una sera piena di rondini, l'aria tiepida, le donne affacciate alle finestre a guardare gli uomini che passeggiano per il Corso. Dove sei? Che fai? Chi ti tiene lontano da me?

Forse una lettera, pensa. Le manderà almeno una lettera. Ma anche un biglietto, si accontenterà di un biglietto che spieghi, che dica: *Stai serena, ritorno presto*. E il cuore smetterà di far male, gli occhi di accanirsi sull'imbuto della strada, le mani di stringere il telaio.

Domanda a Niluzza semmai... qualcuno... ha lasciato qualcosa per lei. Ha occhi ansiosi mentre domanda; leprotti in trappola quegli occhi suoi che soffrono la pena del non vederlo, del non potersi posare sopra la sua persona.

«Nenti» dice Niluzza. E lo sa e lo capisce che c'è qualcuno che le sta mangiando il cuore. E questo qualcuno non è certo il Pazzo.

Niente, né un biglietto, né una lettera, né una parola mandata in un sussurro con qualcuno.

«È malato?» domanda a Gioconda.

«Non lo so.»

«Chiedi, informati.»

«Con chi?»

Vincenzina stringe le mani intorno al telaio, scrive sul taccuino: *Per favore vieni, fatti vedere, fatti sentire*.

È come se le parole scritte avessero una vita più sostanziosa di quelle pronunciate a voce, come se la scrittura fosse dotata di una sua magia per cui scrivi e quello che scrivi si fa cosa vera, cosa possibile: *C'è un cavallo davanti alla porta, Filippo viene a prendermi*. Ma subito si sente ridicola, strappa il foglio in minuscoli pezzi. Si sporge, guarda ancora, semmai, all'improvviso, da quel fondo scuro di strada lui compaia agitando una mano, la stessa che stringe un biglietto e una promessa: *Ti porto via*.

Don Alfonso chiude il libro, guarda la pendola piccola sulla parete di destra, poi quella grande sulla parete di sinistra. Sulla piccola è serigrafata una rosa dei venti, sull'altra una ghirlanda di gigli. In genere quella è l'ora in cui chiude la bottega e sale al piano di sopra dove abita, e dove la moglie di un suo fittavolo

gli prepara ogni giorno il pranzo e la cena. Ma da quando Filippo è sparito non ha voglia di ritirarsi, non sa che farsene di tutto il silenzio che impregna quelle stanze. Qui, almeno, tra le pendole che ticchettano e gli schiamazzi che vengono dal caffè di Sorrentino, gli sembra di non sentirsi troppo solo. Anche se poi la solitudine te la porti dietro ovunque vai, e ti ci abitui, te la fai compagna, te ne innamori, persino, e quando c'è troppo clamore ti defili, ti allontani rasentando i muri in cerca del silenzio come di un ristoro... ma che fine ha fatto quel ragazzo? L'ansia scatta come pensiero maligno, una trappola dai denti troppo acuminati, non di quelle per catturare i topi, come ha detto Filippo, piuttosto una tagliola d'acciaio che ti entra nella carne e ti dissangua. Che fine ha fatto?

Il giorno prima l'ha chiesto al dottor Giordani: «Ha notizie del figlio dei Gonzales?».

«No, perché?»

«Così. Non lo vedo da una decina di giorni.»

Giordani ha posato sopra di lui occhi vagamente allarmati: «La cosa ha importanza?» ha chiesto.

Don Alfonso avrebbe voluto accennare una risata, ma dalla sua bocca è venuto fuori solo un sospiro. «Un'importanza relativa» ha detto minimizzando, «come tutte le cose di questo mondo.»

Era a disagio, non voleva ammettere che si era abituato – forse troppo in fretta e con troppa gioia – alla presenza di quel ragazzo, e che la sua mancanza – così improvvisa, così inaspettata – aveva dato luogo a una sofferenza impensabile. Perché mai gli era capitato di affezionarsi tanto a una persona, di aspettarne con ansia l'arrivo in bottega, e poi accendere la luce e dare vita a uno spettacolo del discorrere e del pensare che fosse principalmente a beneficio suo, e poi, anche, di quella ragazza alla finestra che si consuma gli occhi aspettando.

«Se la cosa avesse solo un'importanza relativa» ha osservato il dottore, «perché allora è così nervoso?»

«Mi vede nervoso?» È sembrato stupito.

«Molto» ha risposto Giordani, elegante nel suo completo chiaro, in testa un cappello di paglia con la fascia dello stesso colore dell'abito, la barba curata.

«Può darsi» ha dovuto riconoscere, «è che quel ragazzo ha una bella testa. Insomma, fa piacere discorrere con lui. E poi...»

«E poi?»

«Poi...» ha annaspato, è sembrato improvvisamente afflitto, un vecchio triste e solo che non ne può più di tristezza e solitudine.

Giordani ha sorriso: «Perché stasera non viene a cenare da noi?». Quindi, come a giustificare l'invito: «Forse mia moglie sa qualcosa che io ignoro: sono

tornato ieri notte da Catania e non abbiamo avuto molto tempo per parlare».

È bella la villa in cui abita il dottore, appartata, circondata da un giardino che la padrona di casa si diverte a coltivare come se non lo coltivasse affatto, perché mantenga quel tanto di selvatico e rigoglioso che è proprio della campagna. Ma è bella soprattutto l'atmosfera che vi si respira, quell'allegria, quel rincorrersi di bambini e di cani in una sarabanda a cui nessuno impone il silenzio.

«Allora?»

«Se non è di troppo disturbo» ha risposto, e nei suoi occhi è apparsa una luce di contentezza.

«Non è affatto un disturbo, anzi. Così mi racconterà meglio del figlio dei Gonzales.»

Il riferimento al ragazzo è tornato a rattristarlo: «Chissà dov'è finito».

«Lo sapremo presto» ha detto Giordani preparandosi a uscire. «Comincerò a chiedere in giro.»

«Con discrezione» ha precipitosamente suggerito alzandosi. E subito si sarebbe morsicato la lingua: «Mi scusi» ha detto, «sono stato un villano».

Il dottore ha sorriso: «Stia tranquillo, sarò discreto, certo». Poi, assumendo un'aria professionale: «Guardi che non le fa bene agitarsi così».

«Lo so», s'è tolto gli occhiali, ha cominciato a pulirli col lembo della camicia. «Mi fa sentire ridicolo, ma è la prima volta dopo molti, moltissimi anni che mi capita...»

«Di stare in pena per qualcuno?»

Ancora quello sbalordimento nello sguardo, quel sorprendersi nel constatare la facilità con cui quell'uomo indovina sentimenti che egli si rifiuta di riconoscere come suoi.

«In pena, appunto» ha riso, «e per uno che quasi neppure conosco», ha scosso la testa come per una bizzarria di cui è responsabile soltanto la vecchiaia.

Giordani l'ha guardato con tenerezza: «Succede, sa. È raro trovare una persona con la quale si sta bene, e quando questo accade si prova una sensazione che assomiglia molto alla felicità».

«E quando quella persona all'improvviso scompare lascia un vuoto, un senso di squilibrio» ha aggiunto lui come parlando tra sé.

Giordani ha rivolto lo sguardo alla piazza dove i fratelli Bronte silenziosamente piangevano: «Non è facile per nessuno» ha mormorato. E nella sua mente, come un lampo, è venuto il ricordo di quando la madre dei gemelli fu trovata uccisa proprio su quella panchina, e i figli – quasi ancora bambini – la tiravano uno per un braccio uno per l'altro, la chiamavano perché si svegliasse, perché non li lasciasse soli.

«Non è facile che cosa?» ha chiesto don Alfonso, che ancora seguiva i suoi

pensieri.

Stavolta è stato il dottore a guardarlo con sorpresa, come se la sua osservazione fosse stata troppo ovvia e troppo ovvia, adesso, la risposta che avrebbe dovuto dare. Tuttavia, poiché il farmacista continuava a tacere aspettando che lui si chiarisse: «Campare» ha risposto. «Rassegnarsi, accettare quello che succede», ha serrato gli occhi come a cancellare l'immagine della donna accoltellata chissà dove e poi abbandonata sulla panchina della piazza. Per sfregio? Per dare un avvertimento a qualcuno? Una morte che negli anni è rimasta inspiegabile: la Bronte era una donna onesta che aveva perso il marito in guerra e si guadagnava la vita facendo la ricamatrice.

«Campare, sì» ha ripetuto don Alfonso, «ma anche affezionarsi, desiderare cose che non si possono avere...»

Il dottore ha lasciato che la malinconia vagasse ancora dentro di lui, come uno di quei sentimenti con i quali si è condannati a convivere: «Certe volte si ha l'impressione di non avere scampo» ha mormorato. Poi ha raccolto il cappello, ha guardato le vetrine con i farmaci: «Stavo per dimenticare il laudano» ha detto.

Il farmacista si è alzato, ha preso una boccetta, l'ha avvolta in un foglio di sottile carta azzurra, e intanto, tornando col pensiero a Filippo Gonzales: «La cosa più bizzarra è che questa... chiamiamola affezione, mi sia capitata alla mia età».

La battuta è stata così involontariamente comica che il dottore ha cominciato a ridere: «Ma davvero pensa che i sentimenti abbiano età?».

Il farmacista ha respirato profondamente, ha scosso appena la testa guardando senza vederlo il ripiano del bancone: «Sto rimbambendo» ha detto. E si è portato la mano alla bocca quasi a impedire la fuga di altre parole incongrue.

«Ma no, ma no» ha minimizzato Giordani sorridendo. Da sempre prova per lui una grande stima, ma ora – ora che ha smesso l'aria da satiro che se ne infischia della vita e della morte e si è rivelato in tutta la sua debolezza –, ora sente per lui una gran simpatia. Gli ha sorriso, ha preso l'involucro con il laudano e, già con la mano sulla maniglia: «L'aspetto verso le otto a casa mia» ha ricordato.

Sul viso del vecchio si è composta un'espressione di gratitudine intanto che diceva: «Verrò sicuramente».

XXVII

Neanche Eleonora, la moglie di Giordani, ha saputo dargli notizia del figlio dei Gonzales.

«È quasi un forestiero» ha detto, «ha sempre abitato fuori. È normale che non sia qui» e nei suoi occhi di mora l'interesse è subito slittato ai figli che giocavano in giardino e al pericoloso capitombolo del più piccolo nell'angolo buio ai piedi del noce.

Il dottore l'ha guardato attraverso il fumo della sigaretta: «Sarà tornato dal Principe».

Il farmacista, con le guance riscaldate dal vino, ha annuito: «Probabilmente è quello ch'è successo. Ma perché non dirlo?».

«Eravate già così in confidenza?»

No. Nessuna confidenza, a pensarci. Solo quel vedersi sempre più spesso, quel parlare di politica, soprattutto di politica, come se la politica fosse l'unico argomento capace di bilanciare nel ragazzo l'afflizione del cuore.

«Ma si sparisce così?» ha esclamato con impeto. «Dall'oggi al domani?»

«Perché no?» ha chiesto l'altro.

«Perché poi c'è qualcuno che soffre» ha detto Eleonora rientrando col bambino in braccio.

Giordani le ha rivolto uno di quegli sguardi in cui la tenerezza è quasi palpabile: «Non credere che siano in tanti a pensarla come te... come voi» ha precisato tornando al farmacista. «A volte si agisce d'impulso, certi atti non si premeditano, si prende una decisione – magari durante una notte insonne – e la mattina si è già via.»

«Queste si chiamano fughe» ha decretato Eleonora, e i suoi capelli scuri, soffici, hanno formato intorno al suo viso un alone di bellezza selvatica, come di certe ninfe quando escono dal folto del bosco per rinfrescarsi a una fonte.

Don Alfonso per un attimo ha rivisto in lei Lisa, la donna che seppe parlargli come nessun'altra. E il rimpianto subito è venuto a mescolarsi alla nostalgia: un sapore di cose perdute che, proprio perché perdute, continuano a essere straordinariamente vive. Per cui adesso è Lisa che sembra guardarlo con gli occhi di Eleonora, senza rimorso però, senza quelle continue richieste di perdono che per mesi seguitò a mandargli tramite lettera e alle quali egli non diede mai risposta, e che domani, al massimo dopodomani, dovrà bruciare.

«E comunque» ha continuato Giordani «quel ragazzo deve avercele, le sue

buone ragioni, se all'improvviso ha deciso di andarsene.»

«Un incarico importante» ha convenuto il farmacista, «le voci girano da un pezzo: il Principe l'ha scelto per affidargli la gestione delle sue terre migliori.»

«Oppure» ha insinuato maliziosamente la padrona di casa, seduta in una poltrona poco distante «una donna che da qualche parte l'aspetta», ha sorriso alla volta del marito, ha guardato il farmacista come a chiedere conferma. «C'è sempre di mezzo una donna quando si compiono atti inconsueti, giusto?»

"Giusto" avrebbe dovuto rispondere. E invece non ha fiatato. Ha rivisto la figlia dello Sparviero consumarsi in un'attesa come un'agonia, la testa china sul ricamo, le mani che ogni tanto raccolgono i capelli e li annodano dietro la nuca, il ventaglio con cui si soffia sul viso un poco di aria, e gli occhi, quegli occhi sempre alla strada, alla piazza, come se tutto il mondo si fosse ridotto a quello spazio esiguo e fuori da quello spazio non ci fosse più vita.

«Allora?» ha sollecitato Eleonora. «Non pensate che io abbia ragione?»

«Voi donne avete sempre ragione» le ha risposto Giordani alzandosi per raggiungere il portico, e al farmacista: «Andiamo a sederci là fuori, c'è una serata magnifica.»

Sua moglie ha riso: «Ecco, vedete? Un'altra fuga! Di questo siete supremamente capaci voi uomini, di scappare: quando i discorsi non vi piacciono, quando vi sentite insidiati da una donna, quando un gesto di tenerezza compromette la vostra virilità...».

«... quando vostra moglie vi mette a disagio con gli amici» ha proseguito il dottore ridendo, e la sua voce adesso è arrivata da lontano, dal giardino illuminato da una luna piena.

Don Alfonso è rimasto per qualche istante in silenzio nella stanza, ha rigirato tra le mani il calice del vino, poi: «È vero» ha convenuto con lei, «siamo bravi a fuggire». Una piccola pausa, poi, per non darsi il tempo di zittirsi: «Ma solo quando vorremmo uccidere». Ha bevuto in fretta l'ultimo sorso e: «Con permesso» ha detto inchinandosi per congedarsi.

Eleonora ha rizzato il busto pronta a replicare. Poi, però, come se un qualche lontano ricordo l'avesse trattenuta, ha sorriso comprensiva: «Prego, prego» ha detto, è tornata a adagiarsi sul divano e ha chiuso gli occhi.

Anche Lisa aveva gli occhi chiusi mentre la sua amica Rossana, triestina, già nuda sul letto, lentamente la spogliava. Erano ad Asiago, la guerra aveva cannoni e baionette, i soldati morivano, gli asburgici sembravano non avere pietà, Lisa era la leggerezza e la forza, una guerriera che combatteva la morte distribuendo medicine. Era rimasto immobile a guardarle dalla soglia della camera, e la sua vita si era accartocciata dentro il pugno di quella triestina bastarda che armeggiava con voluttà intorno al corpo del suo amore.

Seduta dietro alla solita finestra, Vincenzina sfoglia le pagine del suo taccuino, ogni tanto si ferma e alla luce della luna rilegge: *Ormai che neppure ti vedo passare, trascorro le giornate raccontandomi te, quel poco che so; quel tanto che non so me l'invento, e così quello che mi appare sei tu, ma anche uno straniero al quale vado abituando i miei occhi, l'imperfezione del reale. Sei tu, e quello che vorrei tu fossi, quello che spero tu non sia, quello che desidero tu possa essere.*

Poggia il taccuino sulle gambe, sbircia verso la piazza illuminata da quattro lampioni: la farmacia è chiusa, i fratelli Bronte accucciati uno accanto all'altro si stanno raccontando qualcosa, ogni tanto bevono un sorso di vino, ogni tanto il più grasso solleva la mano per carezzare la testa del più magro mentre il più magro sfiora le bacchette di legno della panchina ancora scure del sangue della loro madre.

Filippo Gonzales è una maledizione del pensiero, lo dimenticasse tornerebbe a vivere.

Si alza di scatto, scaraventa il taccuino lontano da sé: lo distruggerà. Brucerà queste pagine che continuano a evocarlo. Basta. Deve partire, andarsene: a Parigi, ma sì, a Parigi. O a Costantinopoli, Copenaghen, Vienna, Madrid, Atene, qualunque posto purché non questo. E chiederà a Licata – una volta sposati – di non abitare più qui: una casa a Catania, magari a Siracusa, ma non qui, mai più questa finestra, questa piazza, questa gente che abita la piazza, mai più il farmacista e i fratelli Bronte, Roberto Sorrentino, sua figlia Teresa, Albino Verra e Alfio Longo. Via, in una città dove non ci sono ricordi, dove non conosce nessuno e nessuno la conosce, dove nessuno ha mai sentito parlare della figlia dello Sparviero e del figlio dei Gonzales.

Ma subito se ne pente, subito raccoglie il taccuino, controlla che non si sia sgualcito, torna a spingere lo sguardo verso il Corso, cerca di immaginare chi possa essere l'uomo che sta arrivando, la donna che cammina lentamente dondolando i fianchi e sembra sprizzare da tutto il corpo una sensualità animale: Melina Sòllima.

Che nella sera chiara di luna è sazia, soddisfatta. Ha sulla pelle l'odore di Ottavio Licata, sulla coscia il tondo di un morso che si farà livido: un'impronta, un marchio che delimita terreni e ambiti di proprietà. Una soddisfazione voluttuosa trapela dal suo modo di camminare, da quell'indolenza che è propria della carne quando ha avuto il suo piacere e se lo gode passo passo, nel ricordo, nell'umidore tra le cosce, nella bocca tumida, nel borsellino che pesa, ma quanto di più.

La puttana ride, guarda verso la finestra della futura moglie del cliente più insaziabile e facoltoso che possiede, controlla che sia lì. È lì. Ancora lì? Ma non

stava per morire? Non era una che oggi c’è e domani non si sa?

«Tanto muore presto» le aveva detto don Ottavio quando le aveva comunicato la notizia del matrimonio.

«E allora perché ve la sposate?» aveva domandato con la rabbia in mezzo ai denti e un sorriso dolce.

«Perché? Come perché?» aveva smesso di vestirsi e, il gilet tra le mani (un gilet di velluto verde ricamato con fili d’argento), l’aveva bruciata con gli occhi. «Per avere pure io una moglie, no? Per sapere che c’è una femmina onesta» aveva calcato la voce sulla parola “onesta” «che porta il nome mio e che mi tiene caldo il letto quando torno.»

«Una moglie per tenervi caldo il letto?» aveva ostentato uno stupore così apparentemente genuino che Licata le aveva sorriso: «C’è qualche cosa di male in questo?» le aveva domandato.

«No» s’era schermita, «che male ci dovrebbe essere?» Poi, con l’aria di chi non attribuisce alle sue parole alcuna importanza: «E quale bene?» aveva aggiunto.

Il vecchio aveva mosso la mano nell’aria: «Il bene è sempre relativo. E poi» aveva sospirato «quelle come te che ci stanno a fare?» e le aveva dato una gran pacca sul sedere.

Era furiosa. Ma non lo aveva dato a vedere.

È accorta, Melina Sòllima, prudente, sa che se cede all’istinto può sfasciare tutto quello che ha costruito, con pazienza, negli anni. Non si può permettere di non sorridere, di non essere quella che s’accontenta di ciò che ha e se lo fa bastare, e intanto si diverte a rubare i mariti alle mogli, a dare loro quel piacere che le femminelle di casa non sanno neppure che esiste, non immaginano che possa esistere. Il piacere, lo sanno che cos’è? Lo saprà la palombella alla finestra che cosa significa godere?

Ride, ma ha il cuore pieno di veleno. Spera che quella muoia: presto, subito! Non la vuole vedere in corteo con l’abito bianco al fianco di Ottavio, non vuole vederle l’anello al dito, quella fede che lei aveva sperato le fosse offerta. Con quanta gratitudine l’avrebbe accettata, quanto l’avrebbe fatto contento, Ottaviuccio suo, quanto piacere sarebbe stata capace di dargli ogni notte, macché ogni notte: in ogni momento della giornata. Ma gli uomini... sì, gli uomini! Quelli ci trovano davvero piacere quando il piacere se lo devono comprare, perché è quando compri, quando la banconota ti cade dal portafoglio che diventi padrone, e come padrone puoi pretendere ogni cosa, qualunque cosa: Domineddio diventano! Perciò non mischiano mai il piacere col sacramento: il primo è cosa di puttane, il secondo diritto di moglie. Per questo una puttana non potrà mai diventare una moglie. Ma se c’è una cosa che le puttane non

possiedono di sicuro è la rassegnazione.

Cammina lenta, sempre con gli occhi alla finestra dove, alla luce di questa gran luna, la ragazza sta leggendo. Pure legge. Caspita, pericolosa è, glielo dovrà dire a Ottavio: “Signore mio, state attento: quella legge!”. E così Ottavio magari la lascia, che cosa se ne può fare di una moglie che legge, che perde tempo con le scemenze scritte sui libri invece di cucire o badare alla casa o guadagnarsi in qualche modo la giornata. Legge. E che legge? Tresche fra dottori e infermiere? La ragazza ricca che s’innamora del carbonaio? Il prete che se la fa con la perpetua? O col sacrestano? Ride, ancheggia, gli occhi mandano intorno sguardi quasi osceni per quanto sono colmi di sazio.

Ma Vincenzina non la vede. Si alza, va in camera, si sdraia sul letto, chiude gli occhi e subito si ritrova nella casa del bosco. Entra senza alcuna esitazione, sa che lì troverà Filippo, il *suo* Filippo, quello che non ha nulla in comune con il ragazzo che incontrò un giorno a casa di sua zia e subito se ne innamorò. Quel suo Filippo non se ne andrebbe mai, non smetterebbe mai di vederla, di farsi vedere. E infatti è lì: “Ciao, amore mio” le dice. E subito l’abbraccia.

Lei gli si siede di fronte, col dito segue il suo profilo, il disegno delle sopracciglia, il contorno delle labbra. “Perché sei andato via?” vorrebbe chiedergli. Ma non lo fa, perché nei sogni, soprattutto in quelli da sveglia, la realtà non conta. E allora sorride, immagina di essere ancora a Bidduzza, ancora nel salotto di donna Marietta, ancora immersa in un alone di felicità.

Che dura niente, appena il tempo di battere le ciglia.

Ha dormito, ha sognato, e ora è mattina, e lei è di nuovo qui, dietro la finestra, a guardare il Corso, la farmacia, a domandarsi se lui l’ha già dimenticata, se mai tornerà a percorrere la piazza, a sollevare lo sguardo per incontrare il suo.

Sfoglia il taccuino, scrive: *27 giugno. Sono stanca, triste. Ho la sensazione che tutto il mio amore per te sia inutile. Uno spreco d’amore che non dà e non porta niente*.

Proprio niente? Cancella, riscrive. Cancella ancora: *Solo un gran vuoto*, aggiunge.

E la penna le cade dalle mani.

XXVIII

È scesa di corsa, seguendo una specie d'istinto, forse di bisogno, o più semplicemente per la necessità di fare qualcosa, di non restare pietrificata in un'attesa che ormai sa inutile.

È scesa di corsa, senza curarsi di chi poteva esserci per strada, di quello che la gente avrebbe potuto dire vedendola così alterata, così poco signorile nei capelli sciolti, nel vestito scuro sgualcito dalle troppe volte in cui si è rigirata nel letto.

Ha attraversato la piazza, che non è grande, no – uno slargo che a stento contiene, nei giorni di festa, il palco per la banda, una cinquantina di sedie disposte a semicerchio, una decina di carretti addossati ai muri –, è entrata in farmacia. Ha in mano un pugno di monete racimolate nel cassetto, spicci ai quali ha pensato all'ultimo momento: che ci vai a fare in farmacia se non hai niente da comprare?

Il farmacista, vedendola, è sbiancato, s'è alzato di scatto mandando il gatto a zampe all'aria.

«In che cosa posso servirla?» ha chiesto, premuroso.

Ma in quel momento è entrato Albino Verra; troppo ghiotto per lui l'evento: la zita del suo padrone che esce da sola e viene a incovarsi in questa tana di rivoluzionari. Bisogna tenerla d'occhio, e nel caso proteggerla. Allarga i polmoni in un gran respiro di soddisfazione: si piace, si considera pronto a grandi imprese ed è sicuro che questa sua iniziativa di guardiano della carusa sarà graditissima a don Ottavio; già se lo vede mentre gli batte la mano sulla spalla: "Bravo Albino, bravo picciotto sei".

Il farmacista gli si è rivolto: «Che vi abbisogna?».

Si è schermito: «Prima la signorina» ed è persino arrossito, lui che è un bastardo con la faccia di stagno, un cane senza palle che vuole la carezza dalla mano che troppo spesso lo bastona.

Vincenzina non ha saputo come comportarsi: se si fosse rifiutata avrebbe sollevato infiniti sospetti, se avesse parlato sottovoce li avrebbe centuplicati, se fosse tornata indietro dicendo d'aver dimenticato la prescrizione medica non sarebbe stata creduta; e poi era certa che ogni sua parola, nella sua esatta formulazione, sarebbe stata riferita immediatamente a Licata. Così: «Delle pastiglie per la tosse».

Solo in quel momento Verra ha capito che avrebbe potuto essere indiscreto, chissà che medicine vengono a cercare le donne dallo speziale... Le donne, quali

donne, però? Non certo la zita del suo padrone. Si è portato la mano ai baffetti, se li è lisciati con compiacimento e una certa voluttà: la presenza di quella ragazza, chissà poi perché, gli fa sangue. E un po' questo lo turba: neppure col pensiero dovrebbe infatti contaminare la donna che sarà moglie dell'uomo ai cui servizi si sente come al servizio del duce stesso.

«Evviva il duce!», l'ha urlato d'istinto mentre nella piazza appariva il maestro Lo Monaco alla guida di un neonato gruppo di Balilla: belli quei ragazzi in camicia nera, fazzoletto azzurro al collo, pantaloncini grigioverdi e fez nero. Belli. Li avrebbe baciati uno per uno e avrebbe baciato pure il maestro Lo Monaco, minchia, così, per gratitudine. Solo che, se l'avesse fatto, quei deficienti là fuori subito l'avrebbero preso per frocio, e allora niente: manteniamoci rudi. Manteniamoci uomini!

Davanti alla fila, ad aprire il corteo, c'era il fratello più piccolo di Mario Tomizza che reggeva alto uno stendardo nero con sopra scritto a caratteri d'oro: *Noi vogliamo l'antico Impero Romano*.

Al suo passaggio, Verra ha unito i piedi sbattendo i tacchi, s'è messo sull'attenti.

Vincenzina ha approfittato di quella sua momentanea distrazione per domandare in un bisbiglio: «Sapete niente?».

Il vecchio ha rapidamente negato con la testa: «Le serve altro?» ha quindi chiesto a voce alta.

"Una medicina che mi faccia dimenticare pure chi sono" avrebbe voluto dire; invece: «Qualcosa per l'insonnia».

Verra, tornato nella posizione del riposo, s'è infilato le mani nelle tasche, ha evitato di guardarla. È nervosa la picciotta, non riesce neppure a dormire. Anche di questa notizia don Ottavio sarà contentissimo: "Non dorme, scuieta è, chi lo sa a che cosa pensa?".

Intanto Vincenzina, ritta davanti al bancone, stava pagando le pastiglie per la tosse e le erbe per un infuso che avrebbe dovuto un poco quietarla.

«Camomilla, tiglio, valeriana, fiori d'arancio» ha detto il farmacista mentre dosava fiori e foglie secche, «bisogna tenerli nell'acqua calda – non bollente, badi – per circa un quarto d'ora, filtrarli e berli nel corso della giornata.»

Fosse stata una delle dame parigine che Licata è solito frequentare, si sarebbe fatta dare una boccetta di etere e così si sarebbe stordita, i suoi pensieri sarebbero diventati più leggeri, la disperazione avrebbe assunto i contorni sfocati dell'irrilevanza e per un poco avrebbe dimenticato Filippo.

Don Alfonso non ha smesso di guardarla. Neppure quando ha pescato nelle varie bocce le pizzicate di erbe per comporre la mistura che potrebbe darle un poco di sollievo. Guardava quella sua persona che tante volte aveva fissato dal

buio della farmacia: gli occhi intensi, la bocca morbida, i capelli adesso sciolti, i polsi sottili, le lunghe dita eleganti.

«Se torna domani» ha detto come per caso, «le faccio trovare anche della passiflora.»

Verra s'è girato lentissimamente: il sospetto ce l'ha nel sangue questo qui.

Vincenzina ha appena sbattuto le palpebre: "Va bene" ha confermato, e il farmacista ha capito. Quindi: «Manderò una delle donne a ritirarla» ha detto.

Il farmacista ha abbozzato un inchino: «Sarà pronta in tarda mattinata».

La ragazza ha finto una specie di disappunto, una sufficienza da madama: «Non prima?».

Il farmacista s'è stretto nelle spalle.

«E va bene» s'è arresa, «in tarda mattinata manderò qualcuno.»

Verra s'è compiaciuto di lei, ha sorriso tra sé: ecco come si comporta una signora vera.

Tanto rapida e nervosa è stata nell'uscire, tanto fiacca è adesso nel rientrare. Ha i piedi come di piombo e la distanza dalla farmacia a casa le sembra incommensurabile.

In ogni uomo che vede le sembra di riconoscere Filippo. Immagina che le venga incontro, che le dica: "Dài, vieni con me". Lo seguirebbe subito, a dispetto del pudore e della convenienza, di quella farsa di matrimonio che altri stanno apparecchiando per lei. Andrebbero via così, sotto gli occhi di tutti, scenderebbero di corsa la scalinata della Madrice, la discesa dei Trappeti e sarebbero già all'abbeveratoio e da lì, con la macchina di Filippo, via, verso Augusta, verso Catania, verso qualunque altro posto che non fosse quello.

Cammina, e gli sguardi degli uomini seduti al Circolo dei Cacciatori si fermano sopra di lei, appiccicosi, ghiotti: toccano i suoi capelli, le spalle, la schiena, i glutei, le gambe. Occhi di maschi che hanno fame, comunque fame. Pupille strette per il gran sole eppure voraci: risalgono dal petto al viso e si posano sulla bocca e lì ristanno. Uomini. Che passano indifferenti sul pallore e la magrezza, il pudore degli occhi che restano bassi, la camminata lenta, quel curvare le spalle come oppresse da un enorme peso. Uomini e basta. Se fossero gentiluomini potrebbero alzarsi, offrirle il braccio. Non lo fanno. Tuttavia, a loro scusante, c'è da dire che, se anche lo volessero, non potrebbero permetterselo, neppure i più anziani: chi è che poi andrebbe a spiegare a Licata il perché di quel gesto?

Verra ha lasciato la farmacia senza aver comprato nulla, e ora, dalla soglia del caffè, controlla la picciotta che torna a casa. La vede debole, una figura ritagliata

in un foglio di carta: ci soffi sopra ed è già per terra. Chissà se davvero le ci vuole poco a morire. Il pensiero lo disturba. S'accende una sigaretta, soffia in aria il fumo. Torna a guardarla, torna a domandarsi quanto le resta da campare. Gli sembra così giovane, così sprovveduta. Certo che una ragazza come questa la morte viene e se l'acchiappa: come vuoi che possa lottare – una sparicina così – contro la morte e uscirne vittoriosa? Butta la sigaretta per terra, la spegne con il tacco. Infila la mano in tasca per afferrare il pugnale. Il contatto con l'arma non lo rallegra come normalmente accade, ma è così impegnato a fissare la carusidda che neppure si domanda il perché.

Anche il farmacista, seminascosto dalla porta, la sta guardando. Vorrebbe correrle dietro, dirle: "Andiamo a domandare, andiamo a vedere che gli è successo, parliamo con sua madre, con suo padre, coi vicini di casa, con un parente", perché i parenti hanno la lingua lunga, si sa, e se messi nella giusta condizione chiacchierano, eccome se chiacchierano.

Mario Tomizza cerca d'imprimersi nella memoria l'incavo delle reni, quelle natiche così sode che non hanno bisogno di grasso per stare su. È magra, certo, ma fatta bene, fatta proprio come si deve.

Don Michele Santacroce – appena uscito dal caffè e solo ora accortosi di lei – scava nei suoi ricordi alla ricerca di una che le assomigli. Una donna di altri tempi, che usciva solo per la messa e nascondeva le forme dentro scialli e veli. Una di cui adesso non ricorda il viso, e neppure il nome, solo la persona splendida ammantata d'azzurro. Ma chi era? Dove abitava? E perché gli torna in mente proprio ora che sta seguendo con gli occhi questa Vincenzina, nipote di Fabrizio Alagona (suo inseparabile amico dei tempi che furono) che sempre lo commuove con quel suo modo discreto di essere e di parlare, di scivolare tra gli altri come se fosse fatta di vento?

Vittorio Di Giacomo si accomoda meglio sulla sedia intanto che la vede avanzare. Il sigaro tra le dita, il giornale aperto sul tavolino, allunga verso di lei occhiate prudenti.

Cosimo Di Maria la guarda e basta. Poi, una volta a casa, riprodurrà a memoria su un foglio i tratti della sua persona. E dopo, quando sarà vecchio e verranno a domandargli: «Ma Vincenzina com'era?», tirerà fuori da una cartella quel foglio ingiallito e mostrerà una figura dai contorni ormai vaghi, dunque imprecisa, come imprecisi sono i fatti che il tempo a poco a poco va cancellando.

Comunque ognuno resta immobile al suo posto mentre la campana della Torre batte lentamente dodici tocchi. Solo Vincenzina avanza nella luce abbacinante del sole che riverbera sulle pareti di calcare. E, scura scura in tutto quel bianco, sembra sperduta.

XXIX

Il dolore arriva di notte. Così forte da svegliarla, così rabbioso, il cane, da non lasciarle respiro. Nel buio si rattrappisce, si torce mentre i denti e le unghie della bestia le lacerano il ventre. Un cane, un tritume di vetri conficcato a forza nella carne viva, o forse quella ragazza del sogno che vuole nascere a tutti i costi: qualunque sia la causa di questo male, desidera soltanto che venga soppressa. Cerca di trattenere i lamenti. Ora passa, si ripete, passa. E invece no, troppo bello sarebbe, troppo misericordioso il dio che dispensa salute e malattia. Si sposta con movimenti microscopici, cerca equilibri che smorzino il patire. Le ginocchia contro il petto, le braccia intorno alle ginocchia, si chiude in sé per difendersi meglio.

È la coltellata che sciabola da sinistra a destra che le strappa un grido. Trattiene il fiato. Di nuovo grida. Poi subito i singhiozzi, quel pianto di bambina che ancora non si capacita del perché di tanto soffrire. Accorre sua madre: «Che c'è, che ti senti?».

Non può parlare.

«Dolore?»

Annuisce.

La madre chiama Niluzza, ch'è già dietro la porta: «Metti il ferro a scaldare» le dice, «un pentolino d'acqua a bollire».

Le si siede accanto, cerca di massaggiarle la pancia. Ma il dolore è bestia arraggiata che non tollera intromissioni.

«Lasciami» mormora Vincenzina e ancora si raggomitola sperando di riprendere, per un attimo, il dominio del cane. Ma nulla: i denti continuano a sbranare, le unghie a lacerare e in mezzo alle gambe già sente un filo tiepido di sangue.

Tanto sangue, stanotte.

Mandano di corsa a chiamare il dottore.

Minissale arriva in un lampo. «Solito dolore?» domanda.

«Di più» riesce a dire.

Il dottore riempie una siringa: «Ora ti passa» mormora.

Ma lei lo sa che non è vero. Sa che la bestia continuerà a spolpare per tutta la notte e tutto l'indomani e tutta la notte dopo e il giorno successivo. E stavolta non è sicura di riuscire a resistergli.

«Restate qui?» chiede al dottore.

«Certo. Stai tranquilla. Dormi.»
«Magari.»
Invece s'addormenta. E sua madre stupisce: possibile? Ma Minissale si porta l'indice davanti alla bocca e tutti quelli che sono nella stanza escono in punta di piedi.

Apre gli occhi. È mattina e non se n'è accorta. Ma quanto ha dormito?
Il dottore è seduto sul bordo del letto, la giacca sgualcita, la cravatta di traverso, stanchissimo le sembra e però contento che l'iniezione abbia fatto effetto e il dolore si sia placato.
Fuori dalla porta si diffonde un brusio. Vincenzina pensa che non vuole vedere nessuno. In un sussurro lo dice a Minissale, che annuisce.
E nessuno viene a disturbare, nessuno altera la pace che quel farmaco miracoloso diffonde per il suo corpo e di cui non vuole sapere nulla, né se ammazzerà il cane per sempre né se si tratta soltanto di un palliativo.
Chiude gli occhi. Nel dormiveglia pensa al farmacista che l'aspetterà inutilmente con il pacchetto di passiflora già pronto sul banco, alla possibilità che Filippo torni e lei non sia alla finestra ad aspettarlo. Ma più che pensieri sono immagini fluttuanti, come distorte dalla febbre, o dall'oppio, chissà. E al centro di esse un bosco, una casa, un ragazzo che dorme, un caminetto acceso, una pentola che ribolle spandendo intorno odore di stufato.
Si addormenta con un sorriso.
Minissale si allontana in punta di piedi.
«Verrò stasera» dice a donna Mariagrazia.
«Dio vi benedica» sussurra quella con gratitudine.
Niluzza gli corre incontro ai piedi della scala. La domanda che vorrebbe fargli, però, non le esce di bocca.
Il dottore comprende: «È più forte di noi due messi insieme» la rassicura.
La vecchia abbassa la testa: «V'arringraziu» mormora.

Bussano. La porta si spalanca prima che lei possa dire qualcosa.
«Dormivi?» È Gioconda, che subito, guardandola: «Come stai oggi?» domanda.
«Benissimo.»
Sono passati due giorni dalla notte in cui ha pensato davvero di morire. E se non fosse per il sangue che ancora, a piccole chiazze, continua a macchiarle la biancheria, potrebbe dire di essere guarita.
«Perché non ti alzi?»
«Minissale non vuole.»

«Avrà ragione?»
«Pensa che sia ancora troppo debole.»
«Ti senti troppo debole?»
«Mi gira la testa.»
«E allora sei debole» stabilisce. «Mangi?»
«Continuamente. Mia madre mi tormenta, vorrebbe persino imboccarmi.»
«Stavolta sono d'accordo con lei, ti devi rimettere il prima possibile... e non per il matrimonio» si affretta ad aggiungere, intanto si lascia cadere sulla poltrona.
Solo adesso Vincenzina s'accorge che è vestita di scuro, troppo sobriamente rispetto al suo solito.
«Dove sei stata?» chiede.
«Al funerale della Branciforte.»
«Quella col magnifico corredo funebre?»
«Quella.»
«C'era molta gente?»
«Gran confusione, sì.»
"Hai visto Filippo?" vorrebbe chiederle, ma riesce a trattenersi, domanda invece se è stata dalla sarta, se il vestito che dovrà indossare per il matrimonio è già pronto.
«Solo imbastito.»
Poi, guardandola negli occhi: «Senti» dice, «è inutile che chiacchiero d'altro e perdo tempo a cercare le parole giuste per dirtelo...». S'interrompe, i suoi occhi si fanno improvvisamente incerti, come se la sicurezza dell'esordio fosse stata soffocata dall'ansia che è apparsa sul viso di Vincenzina. Che incalza: «Dirmi che cosa?».
Cosa? Niente. All'improvviso vuole scapparsene: via, fuori da questa stanza che puzza di medicine e malattia, lontano, nel sole di Bidduzza o a Çiumineddu, tra i cavalli della Mortella, sui prati di Tardara a fare a botte coi cugini, persino in America con Riccardo Navarra, ma non qui, non qui adesso.
«Me lo dici o no?», è dura, gli occhi cattivi.
Gioconda abbassa lo sguardo sulla veletta che tiene in grembo: «È partito» mormora.
Entra così una scheggia nella carne? Rapida e all'inizio come indolore e subito dopo impossibile da tollerare?
«Cosa?» Ma ha capito, ha solo bisogno di sentirselo ripetere.
E Gioconda ripete: «Filippo è partito».
Partito... non morto, dunque.
Ma il sollievo dura appena un attimo: subito la stanza si riempie d'un'aria

densa troppo difficile da respirare. Partito...

Che Maristella Spoto le abbia mandato tre roselline in boccio e un vasetto di marmellata è irrilevante. È irrilevante pure che da una qualche parte della casa qualcuno stia cantando: «Vitti ’na crozza supra ’nu cannuni...».

«Per dove?» domanda.

«Non lo so» e intanto allenta il colletto del vestito, si fa vento con la mano. «Qui si soffoca. Posso aprire?» e senza aspettare risposta va verso il balcone, spalanca le imposte e la luce bianca del mezzogiorno s’appropria della stanza.

Vincenzina, poggiata con gli occhi chiusi su tre cuscini, sembra sfinita. La mano che si solleva a scostare dal viso una ciocca è esilissima e un poco trema.

«Chi te l’ha detto?» chiede.

«Ho sentito sua madre che parlava con la moglie del notaio.»

«Starà via tanto?»

“Intanto sei mesi” ha detto la Gonzales, ma è probabile che il Principe gli chieda di trasferirsi definitivamente a Palermo.

«Non lo so» mentisce.

«Ha detto dove andava?»

«Ha parlato di certi vigneti.»

«Qui?»

«Non so.»

«Ma cos’ha detto di preciso?»

«Che suo figlio è partito, che il Principe gli deve affidare un incarico importante. L’avessi vista, sembrava una tacchina.»

Una tacchina... fosse stata lei la madre di Filippo, altro che tacchina, avrebbe fatto la ruota come una pavona.

Le lacrime cominciano a scivolare giù per le guance senza che se ne curi.

Gioconda le passa una mano sul viso: «Ci parlo io con tuo padre?».

«Per dirgli che cosa?»

«Che vuoi Filippo Gonzales.»

Ride tra le lacrime: «Ma Filippo Gonzales ha mai detto di volere me?».

Così è partito. Se n’è andato. Ma perché?

Dalla piazza viene l’odore vanigliato delle panìcole di Roberto Sorrentino, il quale, affacciato alla porta, guarda Teresa che gioca con l’acqua della fontana. Suo fratello Elio sta raccontando al barbiere della volta che loro padre fece rimpinzare di cioccolatini purgativi il maestro Lo Monaco. Un ragazzo spinge un cerchio con una bacchetta. La figlia dell’avvocato ha un cappello blu, un vestito blu, calze di seta trasparenti. In un tavolo del Circolo dei Cacciatori don Michele Santacroce sfida a scopone don Tano Mùscari. Bastiano Morreale guarda in

silenzio Albino Verra, e si gode il momento in cui lo vedrà sputare sangue.

Filippo è partito.

Esclusa dunque anche la possibilità che attraversi la piazza, finiti gli appostamenti ridicoli dietro la finestra col telaio sulle gambe e l'ago che finge di aggiungere un punto all'altro sui petali di quell'eterna rosa. Non lo vedrà sbucare dal Corso, non gli vedrà sollevare lo sguardo verso la finestra, non ne potrà seguire il passo, non lo vedrà entrare in farmacia, non potrà guardarne il viso e cercare di capire le ragioni della sua infelicità. Mancano appena tre settimane al matrimonio. Quando lo rivedrà – semmai lo rivedrà – sarà donna Vincenzina Licata, si sarà adattata alla sua nuova condizione di moglie e padrona di casa, avrà preso l'abitudine di ricevere le signore, organizzare piccole riunioni, preparare rosoli alla cannella, il limoncello. Si sarà fatta più grassa: ingrassano presto le donne maritate. Più torpida, pure? Più lenta nel camminare, più pigra nei pensieri? Avrà ancora lui nel cuore? Oppure "lontano dagli occhi lontano dal cuore", come ha detto una volta suo cugino Armando a proposito di una ragazza amata a Messina e presto dimenticata?

E lui si ricorderà di lei? Di quella Vincenzina Sparviero che un giorno se lo mangiò con gli occhi rubandogli le mani e il sorriso, giusto per ricreare dentro di sé una persona di fumo che fosse identica alla persona di carne? Si ricorderà del vestito lilla, del profumo di cera nel salone di donna Marietta? Della ragazza che a Bidduzza gli camminò accanto giusto per sentirne l'odore, per vedere di che consistenza fosse la grana della sua pelle, quella che si sentì dire: «Avete occhi molto belli» e in un eccesso di sfrontatezza gli rispose: «Anche tu»?

Oppure penserà a lei come a una delle tante che sicuramente si sono infatuate di lui, una di quelle che per qualche tempo l'hanno infastidito coi loro sguardi e si sono illuse di essere speciali, di avere nel suo cuore un posto di riguardo... una di quelle stupide delle quali è stato difficile liberarsi?

XXX

Si è ormai ai primi di luglio, le giornate sono interminabili, stormi di rondini garriscono tra le alture delle Coste e il Municipio.

Lungo il Corso passeggiano gli uomini. Di donne in giro neanche una. Devono ancora venire i tempi in cui le ragazze cammineranno su questa stessa strada indossando jeans a vita bassa e canottiere minime, un piercing all'ombelico, il cellulare in tasca, le Hogan ai piedi.

Adesso il Corso è una via stretta su cui si apre un bar, una bottega del vino, la chiesa di Santa Rosalia che sarà distrutta da una bomba tedesca nel 1943 e mai più ricostruita, il negozio di stoffe del catanese, l'emporio di uno dei fratelli Cutò, dove si vende dall'olio al frumento ai merletti all'oro.

Le figlie di don Cesare Cutò, quattro, faranno tutte buoni matrimoni: Arcangela sposerà un professore di Agrigento, Elena un maresciallo di Buscemi, Luisa un dottore di Siracusa, l'ultima invece resterà in paese, quella con gli occhi celesti e i capelli chiari, Annettina, che ha perso sua madre quand'era piccola ed è stata allevata da sua zia Iolanda. Sposerà don Francesco Marino, proprietario di terre, focoso e magnifico nei suoi novanta chili di stazza per un metro e ottantacinque d'altezza, i capelli neri, il baffo malandrino, l'occhio che splende di malizie e quella parlata lenta, un poco roca, che ti scivola tra collo e nuca e ti porta dove vuole lui.

Donna Iolanda ha sessant'anni e la mania dei cunti, per cui basta che cali il sole e s'accenda una conca (se è inverno) o ci si sieda nell'orto (se è estate) che lei, al centro della scena, sta già corrugando la fronte, arrochendo la voce, sgranando gli occhi per raccontare dei briganti che fecero a pezzi e misero in un barilotto, sotto sale, un certo Nunzio Ingrao solo perché non aveva voluto dire dove teneva la borsa con l'oro: «E prima gli segarono un braccio... e poi gli segarono l'altro... e poi una gamba e poi l'altra, e poi gli affondarono il coltello nella pancia e poi, alla fine, gli tagliarono la testa».

«Mentre era ancora vivo?» interrompe ogni volta Annettina a quel punto, sperando di sentire una risposta diversa.

«E come, se no?»

Per la stanza si diffonde il solito spavento, anche se quella storia è stata raccontata cento volte e non si sa quanto la fantasia di Iolanda Cutò sia conforme ai fatti.

Il catalogo dei cunti è vario, ogni sera uno spettacolo diverso: Bette Piluse,

ragazze sepolte vive, vecchie che confezionano magarìe potenti – per ammazzare, per portare alla follia, per scatenare la passione, per guadagnare un marito, per dissolvere una fortuna.

Tra le tante storie, però, Annettina predilige quella della maledizione del prete. Non saprebbe spiegarne le ragioni, forse perché Iolanda ci aggiunge ogni tanto un particolare, una frase che spiega meglio la dinamica dell'omicidio. Forse perché spera sempre che ne racconti il finale; questa del prete, infatti, è l'unica storia ancora sospesa, un fatto veramente accaduto che però manca dell'epilogo: chi è che sarà colpito dalla maledizione?

Perciò, le rare volte in cui Iolanda si decide a raccontarla, nella stanza cade il silenzio e la sua voce sembra venire dal cupo di una caverna.

«È la notte di ferragosto» mormora, «oramai lo sapete. Il parrino è nel suo letto e sta dormendo. Sta sognando? Che sta sognando?»

Le ragazze si sfantasiano con proposte diverse:

«Una gran mangiata.»

«Una gran bevuta.»

«Di fare a legnate col vescovo.»

«Di prendere a legnate il sacrestano.»

Ridono.

Iolanda, seria, riprende il filo: «Insomma, quello che sogna, sogna. A un certo punto, però» e qui abbassa la voce, «un rumore. Un altro. C'è qualcuno. Sicuro, l'ha sentito, qui, dietro la porta. Di coraggio non ne ha. E allora?».

Parla Mariannina Sora: «Cerca di accendere il lume».

E Piera: «Ma le mani sue sono di ricotta».

«Giusto. I fiammiferi si spezzano, la candela traballa. Intanto sente la maniglia che lenta s'abbassa. Che può fare? Mettersi a gridare? Chiamare aiuto? Alla fine decide di starsene immobile fingendo d'avere un sonno che manco le bombe lo possono svegliare... e poi? Annettina, continua tu.»

E Annettina, cercando d'imitare sua zia: «E poi... i ladri lo sanno che il padrepparroco i soldi li tiene nascosti nel materasso. E sono assai, perché è tirchio, si dice, avarissimo».

È tirchio? Avarissimo? Iolanda ricorda le parole di sua madre: "Aveva un polso fino fino che usciva dalla manica lisa della tonaca, e una mano bianchissima che veniva a raccogliere le elemosine per i poveri. Ma i poveri, figlia mia, restavano poveri, e lui comprava altra terra".

Ricomincia a raccontare: «I ladri hanno un piano preciso: gli danno un colpo in testa e l'addormentano per davvero, poi lo legano, gli chiudono la bocca, gli coprono gli occhi e finalmente lo spogliano di ogni ricchezza. È così?».

«È così» rispondono quelle, che adesso fremono perché sta per arrivare la

parte più bella.

Iolanda invece vorrebbe non aver mai cominciato, vorrebbe non aver dato ascolto a queste ragazze che niente sanno della vita e si alimentano di cunti e fantasie, che niente sanno di dolori e spaventi e domandano di viverli per interposta persona, sperando che così, chissà, la malasorte resterà lontana da loro.

«Allora?» sollecitano.

Ma lei è stanca, improvvisamente incapace di andare avanti.

«Ve la finisco di raccontare domani» mormora.

Il “nooo” è implorante.

E se non fosse per Annettina – gioia bbedda –, che la guarda con una delusione da spiccicare il cuore, le manderebbe tutte a casa e se ne andrebbe a letto.

«Allora» riprende, «i ladri aprono piano la porta, ma così piano che il parrino, se fosse stato davvero addormentato, non se ne sarebbe accorto. Un poco di luce viene dalla candela che hanno lasciato nell’altra stanza. Si avvicinano. Hanno pronta una mazza avvolta in un pezzo di coperta. Uno dei due sta per fargliela cadere sopra la testa quando quello spalanca gli occhi e li vede. Li riconosce. Subito gli passa ogni paura», fa una pausa per riprendere fiato, poi: «com’è che si chiamano quei due?» domanda.

«Alfio e Pasquale» rispondono le ragazze all’unisono.

I nomi sono inventati, certo, ma sono stati ripetuti tante di quelle volte che ormai fanno parte integrante della storia. Dunque: «“Pasqualino, tu?” domanda il padrepparroco. “Che ci fai qui, a quest’ora?”

Guarda l’altro: “E tu? Non sei Alfio, tu?”.

Pasquale fa un passo indietro come se gli avessero buttato addosso un gatto furioso: “Vossia...” mormora.

“Ma che Vossia e Vossia” si rizza a sedere. “Ma che volevate fare? Rubare? A me? O’ Signuruzzu?”

Lo spavento s’è fatto collera potente: “Ma io chiamo i carabinieri, al carcere vi mando, sicurissimo” e intanto cerca di raggiungere la finestra.

È inevitabile che Alfio tiri fuori la pistola, che gliela punti addosso.

È inevitabile che il padrepparroco capisca, si blocchi e si faccia di cera. Si rigira lentamente: “Carusi, finitila, avanti, facemu finta c’hata schizzatu”. [26]

“Facemu finta?” Pasquale ride.

Il parrino ha la faccia come il fiele: “Carusi” mormora ancora, “finemula cca, è megghiu”.

Ma è così? Che sono scemi, quei due? Lo conoscono troppo bene per non sapere come la cosa andrà a finire: carabinieri, carcere, la gioventù persa.

Alfio continua a tenere la pistola puntata contro di lui. Pasquale gli fa segno di tornarsene a letto. Il padrepparroco intuisce che la cosa non si poteva mettere peggio di come s’è messa: “State attenti” mormora, “se m’ammazzate l’inferno non ve lo leva nessuno”.

Poi guarda Pasquale, che è figlio della sua perpetua, cresciuto a casa sua, col pane suo e le uova e la domenica pure la carne, e la collera gli fa velenosa la lingua: “Maledetto” gli dice, “tu e quelli dopo di te...”.

Ma Alfio gli ha già buttato un cuscino sulla faccia e sta premendo forte, Pasquale gli viene in aiuto, spingono e tengono stretto fino a quando il parrino non si muove più».

«Poi...» sollecitano le ragazze.

Ma Iolanda non riesce più a parlare.

Interviene Annettina: «Arriva la monaca, sorella del prete. È tutto buio, la candela s’è spenta. I ladri non s’accorgono che lei è lì, dietro di loro, perciò ha il tempo d’acchiapparne uno, di mordergli la mano, di staccargli un dito con un morso».

«Basta. S’è fatto tardi» dice a questo punto Iolanda.

Perché è proprio a questo punto che le si chiude lo stomaco e vorrebbe vomitare.

Le ragazze non si muovono. Nei loro occhi l’immagine del prete soffocato dal cuscino, della monaca con la bocca insanguinata, del ladro che scappa senza un dito.

«Tutte a casa che s’è fatto tardi» dice sbrigativa la vecchia scuotendole da quello che sembra un incantamento.

E quelle a fatica si alzano, come intorpidite, chiuse dentro uno spavento che forse porterà incubi, o forse sogni, perché l’anima giovane che si rivolta alla tragedia accarezza ombre di felicità, e, sdraiate sul letto e chiusi gli occhi, vedranno arrivare un uomo bello, con le spalle dritte e il petto possente e i fianchi stretti e le gambe lunghe dentro pantaloni di panno nero: un gitano, uno che balla sui tavoli col coltello in bocca e ha occhi che innamorano e zigomi alti, mani che quando toccano accendono il piacere.

Annettina le accompagna fino al portone, aspetta che abbiano raggiunto la strada, che alzino la mano per salutarla, quindi rientra; accende tutti i candelieri del corridoio, il lume a petrolio poggiato sul tavolo della stanza da pranzo, il lume sulla consolle vicino al balcone, le candele sulle mensole del salotto, le candele sui tavolini, le candele sulle angoliere. E la casa si anima di fiammelle, luci che danno agli oggetti una seconda vita, che li sottraggono al buio e ai terrori che nel buio si annidano.

«Non vieni a dormire?» domanda Annettina raggiungendo la zia.

Iolanda si riscuote: «Vengo. Tu comincia a prepararti».
«Mi spazzoli i capelli?»
«Sì.»
Ha lunghi capelli biondi, Annettina Cutò; solo mia figlia Laura, fra tutti i pronipoti, avrà capelli del suo stesso colore e occhi grandi e belli come i suoi. Io sono la signora che viene da fuori per cercare notizie su Vincenzina, sono quella che andando al cimitero, a distanza di quasi cent'anni, ancora mette fiori sulla sua tomba. Me l'insegnò mio padre quand'ero piccola: «Metticcillu, 'n çiuri, a sta carusa». [27]
«Perché?»
«Accussì.»
Lui passava oltre. Io restavo a guardare la fotografia in bianco e nero, la donna coi capelli raccolti in uno chignon, i suoi occhi che guardavano oltre l'obiettivo, un vestito scuro con la scollatura a goccia, una piccola collana con una perla e orecchini pure di perle; la bocca schiusa in un sorriso vago.
«Era troppu bbedda» mi diranno quando chiederò di lei.
«Era troppu mansa. Oggi i picciotti su' 'n autra cosa.»

«Vuole vedere la sua stanza?» mi chiederà un giorno di settembre una donna.
Alta, chiara, i capelli lunghi sulle spalle. Avrà dei Lanza il bianco della carnagione e pure il gran petto. Ma per il resto somiglierà al padre, soprattutto nel rosso dei capelli e in quell'espressione tra il sognante e il pragmatico che la renderà ora dolcissima ora improvvisamente fredda. Sarà la nipote di Gioconda, figlia di sua figlia Elvira. Si chiamerà Gilda.
«In famiglia hanno sempre avuto una certa propensione per i nomi poco usuali» dirà precedendomi su per la scala.
«A parte Vincenzina.»
«E Concetta e Rosa. Ma lì comandava donna Mariagrazia, ligia alla tradizione.» Sorriderà con una specie di timidezza, poi: «Perché questa curiosità intorno a Vincenzina?» domanderà.
Che dirle? Che da sempre questa storia mi ha affascinato? Che, dalla notte dell'incidente nel quale per poco non ci ho rimesso la vita, tra me e Vincenzina c'è un legame di sangue? Che le parole di mio padre, pronunciate il giorno dopo, accanto al letto dell'ospedale – «Voleva che tu restassi qui, con noi, che raccontassi la sua storia» – sono diventate per me esortazione a scrivere questo romanzo che il pudore mi avrebbe altrimenti impedito? Che la vita e la morte s'intrecciano, vanno a braccetto, quelle di una con quelle dell'altra, a prescindere dall'epoca, dai luoghi? Che ci sono giorni in cui mi sembra di vedere una figura che mi precede, alta slanciata snella gioiosa, e una mano che scosta una tenda,

una bocca che sussurra parole che a poco a poco vado raccogliendo su un Moleskine rosso?

«Questa è la camera.»

Lo dirà in un sussurro, come entrando in una cappella: «È tutto uguale ad allora».

Un letto di ferro battuto, una toletta, un grande armadio col pomolo di vetro smerigliato, una poltrona di velluto azzurro, un comodino alto. Sopra il letto, l'immagine ingiallita d'un san Giuseppe con in braccio il Bambino. E neppure un velo di polvere, neppure odore di chiuso, di tempo che s'è fermato e fermandosi ha generato muffe.

Gilda si dirigerà verso un cassetto. Tirerà fuori un taccuino con la copertina di seta verde.

«Solo una sbirciata» dirà ponendolo tra le mie mani. E si sposterà verso il balcone.

L'emozione mi impedirà di sfogliarlo. E anche l'improvviso disagio per la violazione di una intimità che nessuno dovrebbe osare.

Gilda mi guarderà. «Io e le mie cugine lo conosciamo a memoria» dirà «e spesso ne recitiamo tra noi interi brani. Ci sembra un modo per farla abitare ancora in questa casa, per darle voce.» E poi, dopo una pausa: «Non è curiosità».

Allora aprirò a caso: una scrittura armoniosa, l'inchiostro azzurro sbiadito, le pagine colore del burro. Leggerò: *Perciò mi dovrai proteggere dai tuoi silenzi, dalla tua malinconia, dall'ombra che diventi quando ti vorrei accanto e non ci sei, dalle tue mani che non posso avere, i tuoi occhi che non posso guardare, le tue parole che non posso ascoltare, il tuo viso che non posso sfiorare, il sorriso che non è per me, la carezza che fai al cane...*

Sfoglierò qualche pagina: *... e io resto affamata e assetata di parole, nient'altro vorrei, solo poterti parlare. Le parole non fanno male, non disturbano, non danneggiano, non feriscono*. Una frase cancellata, quindi: *Falso! Le parole feriscono, danneggiano. Fanno felici*.

«Struggente, vero?» dirà Gilda venendomi accanto. Il suo profumo è discreto, come i suoi vestiti, la sua voce, che mi piace credere uguale a quella di sua nonna Gioconda.

«Mi chiedo come Licata abbia potuto...»

Gilda si porterà le mani al viso, chiuderà gli occhi: «Era un cocainomane».

«A me hanno detto che era pazzo», avrò ancora il taccuino tra le mani, sentirò prepotente il bisogno di riaprirlo. Desidererò portarlo con me e, leggendolo e rileggendolo, ritrovare una Vincenzina sicuramente diversa da quella che vive nel racconto di quanti – pochissimi ormai – l'hanno conosciuta e ne conservano un ricordo alterato dalla tragedia.

«Pazzo, cocainomane, alcolizzato, violento» mormorerà Gilda. «O forse, soltanto, infinitamente geloso.»
«Perché era bella?»
Mi guarderà: Lanza negli occhi e nella figura, rossa nei capelli come la mia amica Lorenza. «Perché non era cosa per lui» risponderà.
«Troppo fine?»
«Anche. Ma soprattutto troppo sensibile.»
«E lui se ne rendeva conto?»
«Credo di sì. Perciò l'ha voluta comprare.»

«Non vieni a dormire?» ha domandato Annettina allontanandosi verso la camera. Adesso è qui, capelli sciolti, camicia da notte, pantofole di raso ai piedi.
Iolanda Cutò non si scuote, resta seduta dove l'hanno lasciata le ragazze.
Dal palazzo dei Licata arriva la voce di donna Filomena che chiama Ottavio.
Iolanda s'affaccia: la casa degli ziti è pronta. I muri pitturati di fresco, il giardino rifatto (non l'orto: un giardino all'italiana con le siepi di bosso e l'ibisco), mobili nuovi, uno sperpero di danari in tendaggi e tappeti e servizi di piatti e servizi di bicchieri e biancheria da tavola, biancheria da bagno con la corona d'oro che marchia il corredo dei nobili. Sono settimane che arrivano pacchi da Palermo. Cose di lusso.
Sospira. Non riesce a capacitarsi. Fosse stata lei al posto dell'Alagona, avrebbe ammazzato suo marito nel momento stesso in cui le avesse detto d'aver promesso la figlia a quel gran porco di Licata.
«Dici che sarà un buon matrimonio?» chiede Annettina guardando il palazzo sfavillante, uno dei pochi in paese già dotato di energia elettrica. E perciò più sfarzoso, più spocchioso nelle luci che lo fanno splendere nella sera come un improbabile castello di fate.
«Dico che sarà un matrimonio difficile.»
«Ma lui è vecchio...»
Iolanda capisce l'allusione: «La mala erba non muore mai» risponde.

[26] Ragazzi, smettetela, avanti, facciamo finta che avete scherzato.
[27] Mettilo, un fiore, a questa ragazza.

XXXI

Così è partito. Avrebbe potuto farglielo sapere, mandarle un saluto, anche quell'unica parola che recide tutti i legami. E lei si sarebbe rassegnata, avrebbe smesso di aspettarlo, di sognare incontri che non ci sarebbero stati mai. Se n'è andato in silenzio, come un ladro. Avrebbe dovuto immaginarlo, che questa storia senza capo né coda sarebbe finita così. Del resto, perché dirle addio se tra loro non c'è mai stato nulla di più d'un qualche sguardo? E nello sguardo qualcosa che assomigliasse a una promessa, a un sentimento condiviso.

Nel pugno stringe gli orecchini che Licata è venuto a portarle: grossi, vistosi, due brillanti circondati di zaffiri e montati su pendenti d'oro bianco.

«Bellissimi» ha detto sua madre.

Lei non è riuscita a pronunciare parola.

«Non vi piacciono» ha considerato deluso il vecchio.

Era arrivato così, senza annunciarsi, con l'arroganza cafona di chi non conosce le regole del vivere civile e si pensa sempre il benvenuto. Avrebbe voluto farglielo notare: "Com'è che non ci avete avvisato?" e invece niente, zitta. Le lacrime rintuzzate in gola lasciavano a stento passare il respiro.

«Se alla messa di domenica ve li volete mettere» ha detto allora lui, «mi farete contento.»

Doveva farlo contento. E se li avesse persi? Se le fossero scivolati nel pozzo?

Apre la mano. Le pietre brillano fredde. Come la luce di certe stelle ormai morte da secoli.

Quando Corrado ha saputo da Riccardo Navarra del fidanzamento ha mandato un telegramma a suo padre: *Assolutamente no matrimonio Vincenzina-Licata. Stop.*

Antonio Sparviero ha riso soddisfatto, s'è preso finalmente una rivincita sul figlio bastardo.

Al telegramma è seguita una lettera di fuoco: *... È una cosa inconcepibile. Siete ancora in tempo per annullare la promessa. Verrò al più presto, prenderò mia sorella e la porterò a vivere con me...*

Una lettera di uguale tenore, ma più appassionata, più eloquente, l'ha indirizzata a Vincenzina: *Guai a te!*, è giunto a minacciarla. Lo Sparviero, però, ha fatto in modo d'intercettare la missiva e distruggerla.

Così Corrado sembra restare indifferente alle sorti della sorella più amata,

irretito da quell’America puttana che si mangia i figli degli altri e non ne risputa fuori manco le ossa. Arriverà poi, quando i medici gli avranno dato il permesso di partire. Ma la sua volontà, a quel punto, sarà irrilevante.

Vincenzina ha il cuore stretto in un pugno, un dolore all’altezza dello sterno e una gran voglia di piangere. Ora non c’è più ragione di sedersi col telaio dietro la finestra, di aspettare scommettendo che tra un minuto arriverà, due minuti e sarà qui, altri cinque minuti... e poi finalmente vederlo comparire. E per tutto il tempo che lo vede percorrere quei pochi metri dalla piazza al Corso le mani s’indolenziscono e nello stomaco si allarga un buco di contentezza in cui guazza ebbro il cuore.

Scaraventa gli orecchini per terra. Vorrebbe calpestarli, farli a pezzi, distruggerne la preziosa bellezza.

Preziosamente bello, Filippo.

Maledetto il momento in cui l’ha incontrato. Maledetto l’attimo in cui s’è lasciata innamorare dai suoi occhi. Maledetta lei stessa, questi giorni senza di lui, questo silenzio, questa casa, Ottavio Licata, suo padre e sua madre, persino Concetta, che morì lasciandola nella colpa.

«Vincenzina», la voce acuta di donna Mariagrazia la riscuote.

Si china, raccoglie i brillanti, se li mette in tasca.

«Vengo» mormora, la voce ubbidiente ma gli occhi che ancora scintillano combattivi, uguali a quelli della ragazza del sogno che spiccò il volo verso Filippo.

Ha fatto contento lo zito. In realtà è stata sua madre a obbligarla, l’usanza è questa: i regali vanno esibiti a messa. E adesso le sembra di avere due piombi alle orecchie.

La chiesa è tutta un brusio. Le suore hanno già preso posto nei banchi accanto all’organo. Il sacrestano accende le candele. Donna Mariagrazia lascia scorrere tra le dita i grani turchesi del suo rosario.

«Bel regalo» esclama Gioconda vedendo gli orecchini. Il sarcasmo è tutto nella voce.

Vincenzina annuisce appena: la madre di Filippo è seduta tre file più indietro, la tentazione di raggiungerla e domandarle del figlio è troppo forte da governare, e tutte le sue forze sono impegnate a contrastarla.

«Certo, sono un poco... appariscenti?» considera Gioconda che oggi, però, sembra meno vivace del solito.

Vincenzina si riscuote: «Già, solo un poco».

«Eh, figlia mia, ti coprirà d’oro questo marito!», il tono vorrebbe essere gaio e invece, nonostante il sorriso che l’accompagna, risulta malinconico.

Vincenzina non risponde, non reagisce più alle sue provocazioni: si sposerà, diventerà la moglie di Licata e basta.

«Però si abbinano bene col vestito» aggiunge sua cugina per fare pace.

È vero. Indossa un abito semplicissimo di satin blu che smorza lo sfarzo dei brillanti ed esalta l'anima cupa degli zaffiri; ha i capelli acconciati in un severo chignon, ma gli occhi sono così luminosi che è impossibile non notarli.

E tutti infatti la stanno notando: alta, dritta, il collo lungo, la bocca bella, il portamento superbo degli Sparviero. Sembra un'altra persona.

Sembra? Da quando si è innamorata di Filippo Gonzales è un'altra persona. E non solo nell'aspetto. È come se un'altra Vincenzina avesse lentamente preso possesso del suo corpo: una donna più grande, più forte, che si muove a fatica dentro la scorza di sottomissioni e ubbidienze. E la scorza si riempie di crepe, a poco a poco si sfalda.

S'inginocchia, la veletta le scivola sulle spalle, sua madre è svelta a rialzargliela sui capelli, ad appuntarla con lo spillone di cui adesso s'intravede soltanto la capocchia di perla. Dietro di lei, un parlottio pettegolo. Davanti a lei, la fila di orfanelle in grembiule nero e veletta bianca, lo sguardo sulle scarpe, le mani screpolate, la bocca che ogni tanto lascia fuggire bisbigli, parole smozzicate.

Il sacerdote esce dalla piccola porta della sacrestia, quattro chierichetti lo precedono, le tuniche rosse e la cotta bianca smerlata, i capelli appiccicati con la brillantina: quattro bambini – i quattro fratelli Di Mauro – che diciassette anni dopo vedranno gli americani sbarcare a Cassibile, infratteranno i fucili, bruceranno le divise e le scarpe di cartone, abbracceranno gli invasori e saranno tra i primi a mangiare la cioccolata e la carne in scatola marca USA.

«*In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti...*»

Le parole del sacerdote si alzano flebili tra il fumo delle candele, non riescono a smorzare del tutto le chiacchiere che hanno la Sparviera a soggetto.

«Bbedda? Chìssa?» sta domandando in un sussurro pieno d'invidia Angelina Musso a Rosanna Leone.

«Bbedda!» sentenzia l'amica. In chiesa non puoi certo dire menzogna.

«Uhm, bbedda...» sospira tra sé Santo Di Paola, guardandola di profilo e sfiorando con gli occhi la bocca succosa.

«Bbedda» sussurra Albino Verra ad Alfio Longo che cala la testa come a dichiarare: "Sicuramente, che ci sono dubbi? Bbedda è!".

«Ma quali bbedda, tutta pedd' e ossa» maligna a bocca strettissima Felicetta Giuffrida che pesa novantadue chili e ogni dieci passi ha bisogno di sedersi.

«Tutta pedd' e ossa» le fa eco in un soffio la figlia del barbiere, appena meno grassa di lei.

«E poi, vestita a lutto pare» mormora Angelina.
«Ma che capisci tu? Quella è eleganza: e-le-gan-za» bisbiglia Rosanna.
«*Miserere nostri, Domine*», la voce adesso imperativa del sacerdote s’impone su ogni mormorio.
«*Quia peccavimus tibi*» rispondono le suore, le orfanelle e quelli che sanno qualche parola latina.
«*Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam*» continua il prete.
E Angelina Musso, di nuovo in un sussurro: «Meglio un vestito più chiaro; dico io: che siamo, in Quaresima? E poi, una che sta andando a maritarsi, come si veste: di blu?».
«È inutile, non capisci» smozzica l’altra.
«Invece ti dico...»
«Ma volete fare silenzio?» Emilia La Torre si volta come una vipera a cui abbiano pestato la coda. «In chiesa si prega» intima con voce soffocata, «le chiacchiere fuori!» Quindi torna – inginocchiata – a implorare con fervore: ha commesso peccato, un peccato terribile che le fa prevedere una morte sicura se non rimette le cose a posto prima che suo marito torni dal Belgio... Vergine Santa, ma la colpa è pure sua, di quel marito che la lascia troppo, troppo sola. E una femmina giovane, sempre sola, dalla sera alla mattina alla notte... come può resistere? E così ogni tanto va a trovare sua zia, che è malata. E lì, ad assisterla, c’è suo cugino Giorgio, che è persona tanto premurosa con quella vecchia che sta marcendo nel letto. Che male c’è a fare compagnia a una zia, a dare una mano a un cugino? Un cugino così buono, così... delicato. Non come quel cane che sta in Belgio che ogni volta la sfonda! Ma ora ha un ritardo di dieci giorni. Giorgio le ha parlato di una, ad Augusta, che risolve questi problemi. Ma lei ha paura. E allora, Vergine Santissima, fate che il ritardo sia solo un ritardo, che non mi venga levata la dignità agli occhi del paese.
Vincenzina, con lo sguardo fermo sul tabernacolo, immagina Filippo accanto al Principe: stanno camminando per le vigne, il Principe domanda, Filippo risponde. E ha voce che le graffia il cuore, la stessa di quando nella casa del bosco la chiama “amore mio” e le carezza i capelli, le sfiora la bocca, le mormora: “Mi manchi, infinitamente mi manchi, come faccio a vivere senza di te?”.
Gli occhi le si riempiono di lacrime. Abbassa la testa, cerca di concentrarsi sul libro di preghiere che subito sua madre le ha messo tra le mani.
«Che hai?» le domanda a filo di voce.
«Niente.»
Sempre *niente* risponde, come se *niente* fosse il tutto che la colma, e le dà senso e significato; come se *niente* fosse l’unica pienezza capace di saziarla, e

niente l’unica spiegazione da dare, *niente* l’unica parola da dire, *niente* l’unico sentimento che vorrebbe le riempisse davvero il cuore e la togliesse dalle spine di quella passione che è, appunto, *niente*.

«Secondo me ci dovresti provare.»

La messa è appena finita e la gran parte dei fedeli si dirige verso l’uscita. Flora Grimaldi, la moglie del notaio, sta aspettando vicino all’acquasantiera che Vittoria Gonzales la raggiunga. Vincenzina distoglie lo sguardo. Si siede. Sua madre è di là in sacrestia per concordare col parroco i dettagli della cerimonia. Gioconda viene a inginocchiarsi nel banco dietro al suo, finge di pregare e intanto le parla: «Dovresti cercare di dirglielo, al Pazzo».

«Che cosa?»

«Che non lo vuoi.»

Vincenzina si spazientisce: «Ti prego».

Ma l’altra insiste: «Sì, devi dirglielo» e la sua voce non è mai stata così dolente.

Vincenzina si volta, lei abbassa subito la testa.

«Ma cos’hai?»

Le lacrime fanno velo davanti alle iridi screziate di blu e la voce è quella di una Gioconda tristissima quando mormora: «Ha detto che appena sposati ti impedirà di vedermi».

«Cosa?», subito le solleva il mento cercandole gli occhi. Una collera potente le sbianca le labbra.

«Non ci potremo più vedere» ripete Gioconda fissandola.

«Chi l’ha detto?»

«Lui.»

«Quando?»

«Qualche sera fa, al Circolo dei Cacciatori.»

«Cos’è che ha detto?»

«Quella figlia di Umberto Lanza» scimmiotta con voce grassa, «quella che va dicendo in giro che non sono adatto a sua cugina, quella, a calci nel culo la piglio, e guai a lei se si fa vedere intorno a mia moglie, e guai a mia moglie se la va a cercare.»

«Era ubriaco?»

«Cambierebbe qualcosa?»

No, non cambierebbe nulla; anzi, è proprio l’ubriachezza che toglie il freno alla menzogna e rivela intatta la verità.

«Ma è pazzo?» sta tremando. «Dovrà solo provarci.»

Gioconda scuote la testa con una specie di rassegnazione che proprio non

appartiene alla sua natura, ed è sincera quando dice: «Ci proverà, stanne certa. È sicuro che lo farà. Ascoltami Vincenzina, sei ancora in tempo».

In tempo per dire a suo padre: “Non lo voglio”?

Lentamente torna a volgersi verso l’altare. Un senso di impotenza le paralizza il corpo; i pensieri invece, come per una strana alchimia, compongono velocissime soluzioni di rottura che tutte hanno a perno la parola “basta”.

Il lumino brilla davanti al tabernacolo. “Affida a Gesù Sacramentato tutte le pene del tuo cuore” era solita dirle la suora del catechismo. Tutte le pene? Anche quelle d’amore? Ma no, che ne sa Gesù Cristo, delle pene d’amore?

«Mi posso complimentare con questa bella ragazza?»

La madre di Filippo è qui, a un passo da lei. Solleva di scatto la testa. La collera svapora e così la minaccia di Licata. Svelta si alza, sente le guance farsi caldissime: «I complimenti mi confondono» mormora.

«Quando sono falsi» dice la signora a bassa voce, e poi: «ma fatevi guardare. Vi trovo magnifica. Magnifica davvero.» Le prende le mani, le chiude tra le sue (così uguali a quelle di suo figlio), l’abbraccia, la bacia sulle guance.

«Abbiamo ricevuto l’invito per il matrimonio, ne siamo molto contenti.»

«Verrete?» e nel chiederlo le sembra che la voce perda consistenza.

«Io e mio marito faremo di tutto per esserci. Filippo è a Palermo, dal Principe. Ve lo ricordate Filippo?»

È la Vergine, o Gesù Sacramentato, a impedire ai suoi occhi di riempirsi di lacrime? Se ricorda Filippo? Nel pensiero sgorga una risata amara.

«Ci siamo visti poco tempo fa a casa di mia zia» si sente dire con neutro garbo, «e poi a Bidduzza, per l’apertura della stagione.»

«Me l’ha detto Marietta. Forse però voi non ricordate che da bambini giocavate insieme.»

Il cuore pulsa così forte che teme di non riuscire ad aprire bocca. E invece è ancora sua la voce garbata che continua a rispondere: «Sì, giocavamo insieme, alla Mortella».

«Alla Mortella, appunto» aggiunge la signora con tono gaio, «quando vostro fratello Lucio era appena entrato in seminario.» Intanto che parla, le sue mani leggere sembrano disegnare nell’aria figure.

«C’è sempre quel gelso davanti alla casa?» domanda.

«Sempre. Quest’anno poi è così carico che un ramo si è spezzato. Filippo ne fa indigestione, di quei gelsi.»

Filippo che continua a fare indigestione di gelsi, altro dettaglio da aggiungere alle perle che ha blindato nella memoria e che stanno lì come il tesoro più raro.

«Si trova bene a Palermo?»

La signora sospira, socchiude gli occhi evocando l’immagine del figlio: «Che

vi posso dire? Filippo è uno che non parla, non si sa mai che cosa gli passa per la testa. Però è un bravo ragazzo, sapete? Gran lavoratore, perciò il Principe l'ha preso a benvolere».

«Il Principe, il Principe, sempre con sto Principe sulla bocca.» Flora Grimaldi si avvicina ridendo: «E tu, Vincenzina, bella come una rosa sei, figlia mia, si vede che stai per sposarti. Quanto manca alle nozze?».

Un tonfo buio alla parola "nozze", un morso al cuore.

«Tredici giorni» risponde.

«Ah, contiamo pure i giorni», l'abbraccia, si sofferma sugli orecchini. «Belli. Regalo dello zito?» Intanto ha preso Vittoria Gonzales sottobraccio: «Ti devo parlare» le dice. Poi, rivolta a lei: «Di' a tua madre che domani passo a trovarla».

La salutano, stanno per allontanarsi quando: «Aspettate», le ferma.

Le due donne si girano. E lei: «Filippo?» domanda.

La Gonzales la guarda senza capire: «Filippo...?» ripete invogliandola a continuare.

Verrà? Lo vedrò?

Resta per un attimo così, con il viso proteso, lo sguardo illuminato da una speranza trepida, un attimo in cui potrebbe osare, azzardare. Invece, lentamente ritraendosi: «Porgetegli i miei saluti» mormora.

La signora sorride: «Consideratelo già fatto».

La moglie del notaio torna a trascinarla verso l'uscita.

E Vittoria Gonzales non si libererà più di questo ricordo che poi, quando tutto sarà accaduto, si farà spaventoso per il suo senso recondito; un frammento, la sequenza di pochi fotogrammi: la ragazza che le chiama, loro che si girano, la ragazza che inghiotte le parole che vorrebbe dire e come imbambolata mormora: "Porgetegli i miei saluti", la sua risposta: "Consideratelo già fatto", quei grossi orecchini che fremono per qualche istante come se fossero dotati di un minuscolo cuore pulsante che irradia luce, la ragazza che si appoggia al banco e subito si siede.

Si appoggia al banco, subito si siede. Sente le gambe come di pezza. Apre la borsetta, finge di cercare qualcosa.

«Un po' di cipria?» Gioconda è davanti a lei; sparita la malinconia, ha negli occhi lo sfarfallio canagliesco di quando sta per combinarne una delle sue.

Vincenzina chiude gli occhi, il profumo della madre di Filippo è ancora tra le sue mani, sulle sue guance.

«Non scherzare» implora, «lasciami in pace.»

Ma sua cugina non sembra affatto intenzionata a farlo. «Sei stata molto brava» esordisce col tono sussiegoso che assume sua madre Marietta quando vuole

offendere qualcuno spolverandolo di complimenti, «devo ammetterlo... però, cara mia... ma com'è che, pur essendo così intuitiva e intelligente, non riesci *mai* a andare fino in fondo?» e sospira, si sventaglia con la sufficienza di chi ostenta una grande, profonda competenza del mondo e delle sue convenzioni.

Vincenzina solleva lo sguardo perplessa, suo malgrado chiede: «E quale sarebbe il fondo, scusa?».

Gioconda esulta, sfavilla negli occhi e nel sorriso, in quella esuberanza ragazzina ch'è tutta dei suoi diciassette anni smaniosi, del suo essere propriamente Gioconda Lanza e nessuno più. «L'in-di-riz-zo» sillaba nascondendo la bocca dietro il ventaglio, «non ti sei fatta dare l'indirizzo» sussurra. E poi, a voce un po' più alta: «Se permetti, a questo provvedo subito io».

Sbianca: «Tu sei pazza».

Ma quella s'è già voltata con una mezza piroetta e con passo allegramente risoluto si sta già avviando verso la Gonzales, la sta chiamando: «Signora Vittoria».

La donna si ferma, lei vede sua cugina parlarle con spigliatezza, ridere, poi prendere il cartoncino che quella le porge, chiuderlo nella borsetta.

Subito Vincenzina si volge verso l'altare, s'inginocchia, nasconde il volto tra le mani fingendosi immersa in profondissima preghiera e intanto: pazza, va ripetendo tra sé, è una pazza. Ma ha il cuore in gola e una felicità, un'ebbrezza...

Sua madre, accompagnata dal parroco, nel frattempo è tornata in chiesa: «Per i fiori» sta dicendo.

Il parroco risponde qualcosa. Ha voce sottile, come di quei castrati che nel Settecento gorgheggiavano laudi sacre e arie profane.

«Da questa parte le rose» fa segno sua madre.

«E sui banchi?» domanda il prete.

«Un filo di orchidee, no? Tu che dici, Vincenzina, vanno bene le orchidee?»

Le orchidee, ma quali orchidee? Non le risponde. Con gli occhi chiusi e le labbra sigillate è troppo intenta a dire grazie grazie grazie grazie: alla Madonna, al Santissimo, a santa Rita, san Sebastiano, san Michele, san Pietro e san Paolo, tutti i santi, tutti, senza distinzione di ordine, competenza e grado.

Intanto, don Ottavio Licata, in piedi accanto all'ingresso della chiesa, aspetta indispettito che la sua fidanzata si decida a uscire.

XXXII

Il farmacista è diventato scorbutico. La sua malizia bonaria sempre in bilico tra la serietà e lo scherzo ha lasciato il posto a un malumore così cupo da tenere lontani quanti frequentavano la farmacia per scambiare qualche chiacchiera. Perciò s'è ritrovato ancora più solo.

Si alza, s'accosta alla vetrina. La piazza è quasi vuota, alle due del pomeriggio si dorme, e chi non dorme se ne sta comunque al chiuso, a riprendersi dallo sfinimento di questo caldo sciroccoso arrivato all'improvviso.

Torna lentamente a sedersi. Ricorda i giorni in cui diceva al figlio dei Gonzales: "Se torni più tardi ti mostro una cosa". E quando lui veniva ecco l'oggetto che, di volta in volta, superava le più alte aspettative del ragazzo: un planetario – con tanto di candela, specchietto concavo, lungo braccio di ferro alla fine del quale ruotava un mappamondo con la sua luna –, uno squadro agrimensorio, un regolo calcolatore, una sfera armillare; strumenti appartenuti alla sua famiglia, dotati del fascino che continuano ad avere le cose antiche e della precisione tecnica che il trascorrere del tempo non riuscirà ad alterare. E godeva della sua meraviglia, della sua ammirazione fatta tutta di sguardi che si poggiavano sopra l'oggetto e lo contemplavano per interi minuti.

È seduto dietro al banco con il gatto sulle gambe. Non ha neppure il giornale davanti, né un libro, né un mortaio con le erbe da ridurre in polvere, né la scatolina delle Valda. Guarda fisso il bordo del bancone, sembra seguire lo scorrere di immagini che appartengono a un tempo ch'è stato felice, e della cui felicità – come sempre succede intanto che la si vive – non s'è accorto.

La figlia dello Sparviero entra guardinga. Per quasi un'ora è rimasta appostata dietro la finestra per controllare se davanti alla Casa del Fascio ci fosse Verra o un altro degli scagnozzi di Licata. Ma la piazza ha continuato a rimanere vuota, il caffè chiuso. Anche la farmacia dovrebbe essere chiusa, perché a quest'ora la gente riposa. Però ha visto don Torrisi accostarsi alla vetrina e poi ritrarsi, e poi tornare a guardare.

Entra. Chiude svelta la porta dietro di sé. Il farmacista solleva la testa con un guizzo furioso: chi si permette? E subito impallidisce, si alza, incespica, pesta la coda al gatto, in fretta si dirige verso di lei.

«Avete tempo?» le domanda.

Annuisce: «Mi sanno a casa di parenti».

«Presto, venite di qua.»

La precede lungo un corridoio stretto, quasi buio, che sa di mele e di vino, di noce moscata: un odore di frutti che maturano nell'ombra e nell'ombra sprigionano sentori d'autunno. Perciò, poi, deve chiudere gli occhi per l'impatto forte con la luce. Non una luce violenta, no, piuttosto una luminosità dorata che le tende, anch'esse colore dell'oro, fanno d'una gradazione più vicina al miele, e che i quadri – gli innumerevoli quadri alle pareti che tutti raffigurano l'estate – moltiplicano e come ravvivano. Vicino a una delle finestre c'è una specchiera su cui si riflette il solo dipinto che raffigura il mare. In tutti gli altri è la campagna che predomina coi suoi campi di grano, le spighe, i girasoli, i papaveri e il sole, un gran sole che magnifico splende.

«È bellissimo qui» dice la ragazza, sbalordita.

Il vecchio si rallegra. Sente gli occhi inumidirsi ma non ha il tempo di pensarsi rimbambito: «Accomodatevi» le dice «e aspettatemi un momento».

Torna in fretta nella farmacia, chiude la porta a chiave e attacca alla maniglia il cartello con la scritta *Chiuso*, come fa ogni giorno prima di risalire per il pranzo.

«Ora non ci disturberà nessuno» afferma rientrando.

Si siede davanti a lei, la guarda: un vestito chiaro, i capelli lunghi sulle spalle, le sopracciglia che fanno ombra a splendenti occhi saracini. La guarda, e nella bocca gli si affollano parole a centinaia che subito, però, si perdono. Gli avevano detto che era sciupata, smagrita: «La figlia dello Sparviero stavolta muore di sicuro» e lui, con gli occhi alla vetrina, aveva sperato di non vedere il carro nero davanti al palazzo. Invece è così bella che s'imbarazza.

E ora lei è qui, e le vorrebbe dire questo mondo e quell'altro, vorrebbe poterla abbracciare, dirle: "Sono contento di vedervi, mi sono affezionato a voi, a voi e a quell'altro, quello che se n'è andato"; vorrebbe che l'infinita tenerezza che lo colma si traducesse in un gesto. E invece niente, si smarrisce, si preoccupa: se la sanno qui, sai che guaio, sai che guerra.

«Parlatemi di lui», la voce della ragazza lo coglie di sorpresa: ha chiuso gli occhi, ha appoggiato la testa sullo schienale del divano preparandosi a vivere una specie di sogno.

«Che volete sapere?» domanda intimidito.

«Com'è?»

Com'è? Che ne sa lui com'è? Alto, moro, capelli morbidi, sveglio, bella testa, certo, e poi? Come lo racconti un uomo alla donna che lo ama?

Deglutisce, sospira.

Vincenzina aspetta. È così indifesa: due mani intorno alla gola e sarebbe morta.

Com'è il figlio dei Gonzales?

Con cautela comincia a pescare dentro di sé immagini, ricordi; ma è come se le immagini, i ricordi, all'improvviso fossero spariti e nella sua mente levitasse un inutile spazio bianco dentro il quale non si raccapezza.

«Io...» mormora «che vi posso dire?»

La ragazza apre gli occhi, si solleva. C'è una delusione così dolorosa nel suo viso che il vecchio se ne spaventa. «Aiutatemi» le dice allora, «fatemi delle domande più precise.»

E quella capisce, e gli viene incontro, gli chiede: «Di che parlavate?».

«Di politica.»

«E poi?»

Ancora quel bianco. Più denso adesso, lattiginoso. Stringe i pugni con rabbia.

La ragazza viene a sederglisi accanto, nella sua bocca c'è la pena di tutti i minuti, innumerevoli e angosciosi, trascorsi ad aspettare. Gli prende le mani: «Eravate in confidenza» mormora, «vi ha detto qualcosa... vi ha parlato di me?».

Con la mano che un poco trema comincia a carezzarle i capelli: «Vi guardava».

Lei annuisce: «E poi?».

E poi...

Un planetario, un regolo, uno squadro, una sfera armillare: gli occhi del ragazzo sono luci di contentezza. Ed è grazie a quegli oggetti che il vuoto bianco torna a popolarsi di immagini che si fanno parola e figura, per cui improvvisamente Filippo è qui, accanto a loro, seduto sul bracciolo di una poltrona, spiritoso come mai l'hanno visto; parla di politica, certo, e subito, però, una smorfia annoiata e glissa, e devia, vola col pensiero: «Il gelso della Mortella, te lo ricordi, Vincenzina?».

Il farmacista stupisce: «Pure io me lo ricordo, sai le scorpacciate: mia madre mi veniva dietro col bastone perché poi le camicie erano da buttare».

«Pure noi ci sporcavamo, vero Vincenzina? E quando pioveva, te lo ricordi? Quella volta che con le tavole facemmo la zattera. E quell'altra, c'era pure Corrado, che restammo due ore con l'orecchio incollato al terreno per sentire se arrivavano gli indiani?»

«E la volta» aggiunge in fretta lei «che alla Mortella cadde il fulmine e incenerì l'albero...»

«... e Franco ci aveva appena portato i ricci di mare, e tuo fratello Lucio si spinò la bocca», ride Filippo, ride. E la sfera armillare gira, balugina la candela accesa, moltiplica i mondi e coi mondi anche gli sguardi e i sorrisi: quello di Vincenzina s'intreccia con quello del farmacista e i loro fiati continuano a perfezionare la figura di lui, bella come la vogliono, cara com'è, fiduciosa e allegra. Un sortilegio che la stanza del sole rende possibile? Un sortilegio,

appunto, un’illusione, ché anche questo l’amore può essere. No?

Dunque Filippo è qui. E lei torna a rubargli le mani, il viso, l’arco delle sopracciglia, quella virgola più chiara sullo zigomo destro ch’è una vecchia ferita, ormai appena visibile. Se lo ritrova vicino, fatto di quella consistenza impalpabile di cui sono intessuti i sogni, che sono soltanto sogni, è vero, e però bastano, talvolta, a far splendere una giornata altrimenti troppo cupa. Adesso s’è rifatto serio: i giornali, la censura, quell’amico, quasi un fratello, di cui non è riuscito a raccontare completamente, quelle terre che il Principe sta valorizzando a Marsala, e poi un cane, un calesse, la sua macchina – un’Alfa Romeo Sport, appena uscita di fabbrica – e Giordani che a Bidduzza parla dell’arsenico che uccise Emma Bovary...

Parole che si alzano, toccano l’oro delle tende, il giallo dei covoni, la *servant*, il mare, i pesci che stanno sotto quel mare e che il pittore lascia solo intuire, perché quello che c’è sotto il pelo dell’acqua lo devi andare a guardare, nessuno te lo può descrivere. Parole che fluiscono dalla bocca del farmacista e che Filippo rende più vivide di dettagli: «Perché i fascisti» sta dicendo «ancora non lo sanno il disastro di cui sono artefici, il disordine che verrà».

Il farmacista ammutolisce. Come quando qualcuno, per un attimo, accende la luce su un futuro di cui si possono cogliere appena i contorni e subito è già nulla.

Vincenzina ha poggiato nuovamente la testa sulla spalliera, ogni tanto sbatte le palpebre, lascia che il sortilegio la possegga con il suo oro, il sole che non si spegne, la felicità di quella stanza in cui tutto pare possibile.

Poi, però: «Se solo non se ne fosse andato» mormora.

E l’incanto finisce.

Il farmacista tace. Che potrebbe dire? Che da uno come Filippo Gonzales non verrà mai un comportamento contrario a quelle regole non scritte che in una famiglia siciliana sono più imperative d’un intero corpo di leggi? Che finché lei sarà di Licata non farà nulla per dichiararsi?

«Ma io non sono di Licata» risponde.

E solo adesso don Alfonso capisce d’aver fatto quelle ultime riflessioni ad alta voce.

XXXIII

Quanto trascorrono in fretta i giorni quando li si vorrebbe inchiodare sul calendario, e dilatare le ore, i minuti, perché il tempo si moltiplichi e il 24 luglio non arrivi mai. Invece le giornate scivolano come acqua sul letto scosceso di un fiume, un correre, un affannarsi: le prove per i vestiti, le prove con la pettinatrice che deve perfezionare l'acconciatura, l'incontro con il parroco per conoscere lo svolgimento del cerimoniale.

«Voi sposi sarete seduti qui, su questo panchetto» dice con quella sua voce di femmina, precedendoli di un passo e muovendosi con la fretta di chi abbia una fila di questuanti alla porta.

«Ci siamo?» domanda, e li squadra come farebbe con interlocutori della cui intelligenza non è troppo sicuro.

Ha la tonaca impolverata, i polsini sbottonati, le scarpe di uno ch'è stato in campagna e non ha avuto il tempo di ripulirle. È sempre un po' scapigliato, rosso, come se fosse appena uscito da una zuffa; e ha una risolutezza che lo porta a non dubitare mai di sé.

«Ecco» dice, «voi, don Ottavio, vi posizionerete qui.» Licata annuisce e prende posto davanti all'inginocchiatoio che il giorno del matrimonio sarà ricoperto di velluto rosso. «E voi, signorina, da quest'altra parte», la prende per un braccio, gentilmente la spinge, l'accompagna, la fa sedere. «Voi» dice rivolto ai testimoni, «da questa parte.» E seguita a dare ordini con le mani che svolazzano come se impartisse continue benedizioni. Dietro di lui arranca il sacrestano con un secchiello che non si capisce a cosa serva.

«Ricapitoliamo» dice fermandosi sui tre gradini che immettono all'altare: «gli ziti seduti al centro, sulla panchetta, i testimoni accanto sulle sedie rosse, i genitori e i parenti della signorina sui banchi di sinistra, i genitori e i parenti di don Ottavio sui banchi di destra. Tutto chiaro?»

Licata sbuffa. Vincenzina pensa alla sfera armillare che il farmacista le ha mostrato. Anche a lei è piaciuta, forse più che a Filippo: «A che serve?» ha domandato sfiorandone i cerchi, le sfere. «A mostrare il movimento delle stelle intorno alla Terra; vedete, il suo scheletro è composto da cerchi metallici graduati che collegano i poli e rappresentano l'equatore, l'eclittica...» Era rimasta a lungo a guardare quel giocattolo magnifico coi cerchi tutti d'oro che...

«Allora signorina, ha capito?» la richiama la vocetta stridula. «Voi futuri sposi dovrete aspettare che l'organista cominci a suonare e poi, solo poi, potrete

avanzare verso l’altare. E lei, signorina, non guardi gli invitati, non saluti gli amici, non rida, non si lasci distrarre da bambini che piangono o da vecchi che si vogliono complimentare.» Alza le mani come per un solfeggio: «Dovrà essere lieta in cuore e seria in volto, come si conviene a chi sta per ricevere un sacramento, un sa-cra-men-to. Ci siamo capiti?».

Si soffia il naso, borbotta qualcosa che solo il sacrestano capisce, se scappa verso la sacrestia per tornare due minuti dopo con un libro foderato di marocchino rosso: «E queste sono le formule che dovrete recitare».

Vincenzina guarda il foglio che il prete le porge, i suoi occhi scivolano indifferenti sulle parole latine – *Ego accipio te... volo...* – che non le fanno ancora sentire come definitiva la condanna, il carcere al quale si consegnerà pronunciando la libera e leggerissima parola “*volo*”, lo voglio. Mancano ancora sette giorni al matrimonio. Quante cose possono accadere in sette giorni?

Eppure non è riuscita a completarla, la lettera per Filippo. All’improvviso è stata sopraffatta dalla rabbia. Le sembrava di essere l’unica ad aggrapparsi a quell’amore, ad alimentarlo con le quisquilie che andava cogliendo intorno, a renderlo plateale: non era stata abbastanza esplicita, lì alla finestra? Non si era esposta dalla mattina alla sera come a dire: “Vieni, bussa, sono pronta, portami via con te?”.

Non ha voluto osare, non ha voluto assumersi la responsabilità di una violazione: uomo d’onore, il dottor Gonzales, ligio alle regole e rispettoso dei doveri sanciti da tutte le possibili leggi.

Così ha strappato il foglio miserabile che portava scritto: *Mi manchi. Ho bisogno di te. Ho bisogno di covare con gli occhi la tua persona, di addormentarmi con le tue carezze e svegliarmi abbracciata a te, di mangiare il tuo pane, bere dal tuo bicchiere, infilarmi nella tua giacca, andare in giro portandomi appresso il tuo odore.*

Ma se questo non è possibile, almeno restami accanto. Scrivimi. Parlami.

Mi resterai accanto? Se non come marito, e neppure come innamorato, almeno come amico? Purché tu ci sia, Filippo. Purché possa pensarti comunque vicino, comunque parte di me.

Si è accanita sulla carta come avrebbe voluto accanirsi su se stessa, lacerandola con le unghie, appallottolandola e poi buttandola in una ciotola di ferro insieme al biglietto con l’indirizzo che Gioconda, così sfacciatamente, s’era fatta dare. Li ha imbevuti d’alcol, vi ha lasciato cadere sopra uno zolfanello acceso. Subito è divampata una fiamma che ha divorato la palla e l’indirizzo riducendoli a un mucchio di fogliette nere. Ha pensato al taccuino, anche quello da distruggere. L’ha tirato fuori dalla tasca, per qualche istante l’ha tenuto tra le

mani, ha sfiorato la copertina, il nastro rosso che fa da segnalibro, ha sbirciato qua e là: *disperante*, ha letto, e poi: *una qualche parola, sul filo della correttissima correttezza, non si nega a nessuno*. Bisogna bruciarlo sì, per forza. Chissà che in questo modo non si spezzi la magarìa che la tiene avvinta al figlio dei Gonzales e non ritrovi la pace? "Dài, lascialo cadere nel fuoco", ha insistito una voce dentro di lei. E invece ha indugiato, se l'è tenuto stretto. Troppo caro, troppo prezioso, vita fermata nei suoi singhiozzi, nelle sue poche leggerezze – ma sempre vita, che la rileggi e la rivivi. E poi (ma si stava giustificando, lo sapeva) avrebbe dovuto pur scriverla, la fine di questa storia.

XXXIV

Il tempo continua a scivolare, un giorno e un altro, passa domenica, passa lunedì, arriva martedì. Si pranza dai Licata.

«Finalmente!» esclama don Ottavio accogliendola sulla porta e guidandola verso il salotto dove sua madre li sta aspettando.

È la prima volta che Vincenzina viene in questa casa, le cattive condizioni di salute della vecchia hanno impedito fino a ora che il rito della conoscenza ufficiale si compisse.

Nel salotto aleggia un odore di naftalina, dell'olio con cui sono stati lucidati i mobili in occasione della visita: un odore acre, che si frammischia al sentore di umidità che è invece il tanfo permanente di questo luogo, come se la stanza fosse tenuta sempre chiusa, i mobili non prendessero aria e neppure le tende, che, spesse e pesanti, incupiscono quel poco di chiaro che entra dalle finestre; perciò, sebbene sia da poco suonato il mezzogiorno, Ottavio accende il lampadario a ventiquattro bracci e una luce violenta si spande a corolla dal centro del soffitto agli angoli della stanza fin troppo grande. Gli ospiti ammutoliscono: anche palazzo Sparviero è dotato di illuminazione elettrica (di cui quasi non fanno uso, continuando a servirsi dei lumi a petrolio), ma la luminosità che viene dalle loro lampade è fioca, un barlume appena, poca cosa in confronto a tanto sfarzo. E don Ottavio Licata si gode in silenzio quest'attimo di spontanea e – non signorilmente dissimulata – meraviglia.

Alla vista della luce la vecchia batte le mani: non s'è ancora abituata a quelle candele che s'accendono senza fuoco e spesso resta a contemplarle rapita.

«Mamma» la riprende Ottavio.

Donna Filomena subito si ricompone. Chissà con quanta pazienza il figlio deve averla istruita. È seduta su una poltrona troppo imponente per la sua persona minuta. I piedi non toccano il pavimento, le spalle non arrivano a poggiarsi sulla spalliera. Perciò resta rigida, seduta quasi sul bordo, le braccia sui braccioli imbottiti, le gambe che dondolano, i piedi chiusi dentro scarpette di vitellina nera con i bottoni lucidi, in testa un fazzoletto grigio, le mani che spuntano dalle maniche lunghe di un vestito color fumo.

«Questa è Vincenzina Sparviero» dice Ottavio presentandola.

Donna Filomena si dimena per scendere dalla poltrona, Vincenzina istintivamente si inginocchia e il suo viso viene a trovarsi all'altezza di lei.

La vecchia sorride con tenerezza. «Si' duci» mormora. Poi, passandole una

mano sul viso: «E bbedda» aggiunge. Sembra stupita, ma cos'è che le hanno detto? Cos'è che ha questa picciotta che non va? Guarda suo figlio e poi di nuovo la ragazza e ancora le carezza le guance morbide: «Tu nun si' superba. E chista è cosa bbuona».

Poi fa un lungo sospiro, si acquieta dentro un'espressione pacata, come se l'ispettore tanto temuto fosse arrivato, lei avesse recitato senza sbagliare la poesia di benvenuto, la maestra avesse applaudito. Col fazzoletto si pulisce la bocca. È contenta. Le hanno levato un peso dal cuore: Ottavio si sposa, e lei può finalmente morire in pace.

Torna a guardare la ragazza che è ancora inginocchiata. La fissa con insistenza: occhi, bocca, naso, fronte, attaccatura dei capelli, mento, zigomi... è bella, senza dubbio. E buona. Un'altra non si sarebbe inginocchiata. Chiude gli occhi. Li riapre. Sbatte più volte le ciglia. Si guarda intorno. Sembra confondersi. D'un tratto è come se dalla sua mente defluisse ogni sicurezza. Dilaga lo smarrimento, scompare l'espressione quieta, lo sguardo diventa incerto, cerca di mettere meglio a fuoco la figura: «Ma cu si' tu? Cu si'?» [28] domanda a Vincenzina col pianto nella voce, come se all'improvviso non sapesse niente. Niente, né chi è la ragazza, né chi è lei stessa, a chi appartiene questa stanza, questa poltrona, tutta questa luce, queste mani rugose che le stanno davanti e che adesso contempla: le palme, il dorso, e ancora le palme, il dorso, mani vecchie, chissà di chi: «Cu si' tu?» domanda di nuovo guardandola.

«'A figghia d'o Spruvèri» [29] risponde lei sommessamente.

La vecchia spalanca gli occhi che diventano tondi e curiosi, insolitamente vivi: «Cui» domanda adesso lucidissima, «chidda malata?».

«Mamma!» la riprende subito Ottavio.

Vincenzina lo ignora: «Chidda malata, sì» risponde.

E lentamente si rialza, torna a sovrastare quella bambina che ha sul viso tutte le rughe che ottanta e passa anni di vita le hanno inciso sulla pelle esposta senza riguardi al sole.

«Ma picchì chidda malata?» domanda la vecchia al figlio pungendolo con gli occhi. «Picchì? Cu tanti bbeddi figghi salutìvi, picchì chista?» [30] e intanto piagnucola, scuote la testa, con dita colleriche cerca di disfarsi la crocchia, forse per strapparsi i capelli, come vide fare a Maria Russo quando le portarono a casa il figlio annegato nel mare di Brucoli.

Donna Mariagrazia e suo marito sono rimasti sulla soglia insieme a Tina, la moglie del fratello più piccolo di Ottavio che amministra certe terre – così dicono – intorno a Ragusa e lì trascorre buona parte dell'anno. Ed è proprio Tina che adesso cerca di sviare l'attenzione dalla rabbia della vecchia dirigendosi

verso Vincenzina con l'allegria sopra le righe di chi nel cuore ha tutt'altro che allegria: «Bbedda figghia, sicuro, bbedda, bbedda» e l'abbraccia.

Ottavio smorza la sua esuberanza con un cenno imperioso della testa.

Nel salone cala un silenzio imbarazzato. Che subito viene lacerato da un grido acutissimo della vecchia, atterrita da qualcosa che ha visto scivolare sul pavimento. Il figlio, però, l'ha già presa in braccio e, intanto che lei piange e si dimena, la porta fuori dalla stanza.

«Scusate» mormora Tina, affrettandosi a chiudere la porta per evitare che quelle urla vengano ancora a disturbare, e rivolgendosi agli ospiti: «Venite, accomodatevi.» Quindi, col tono compunto di chi recita un necrologio: «Che volete» confida, «c'è l'età, la malattia... in questi giorni è peggiorata, Ottavio non si rassegna, sempre sua madre è, e alle madri, lo sapete meglio di me, si vuole più bene che alla propria stessa carne».

Lo Sparviero annuisce comprensivo: «Ragione avete, così è».

Sua moglie è disgustata. Se potesse lo spellerebbe vivo, quel fesso che si scappella davanti alla lavandaia. E allora getta gli occhi offesi sopra Vincenzina per darle un poco di conforto, per dirle con un'alzata di spalle: "Tanto, da maritata, qui comandi tu".

Ma sua figlia non ha proprio bisogno di quella tardiva complicità, il conforto se lo sta procurando da sola: nella sua mente campeggia il gelso della Mortella stracarico di frutti; Filippo ne stacca con delicatezza uno e lo mangia, un altro, e un altro ancora: le dita d'un violetto sanguigno e così la bocca. "Me ne lasci qualcuno?" gli sta chiedendo. Lui si gira stupito, la guarda, poi coglie delicatamente un frutto e con quelle dita violette e appiccicose la imbocca. Lei chiude gli occhi: le dita di lui sulle sue labbra... sente il cuore accelerare i battiti, soffonderle il viso di un colorito intenso mentre la sua bocca involontariamente si schiude in una posa sensualissima, pericolosissima. Donna Mariagrazia se ne accorge e trasale: ma che fa sta figlia benedetta? Invece d'assumere espressione di suprema collera s'illanguidisce? Invece di dire: "Andiamocene, ché m'è passata la fame", sta qui a sognare quell'altro? E sbircia verso suo marito, verso la cognata di Licata, semmai s'accorgano, semmai la smascherino. Ma quelli, per grazia di Dio, sono impegnati a chiacchierare.

«Allora, don Antonio» sta dicendo Tina, «siete contento? Contento che la vostra carusidda venga a fare parte di questa gran bella famiglia?» e intanto sorride, si fa aria con la mano. È grassa e il vestito aderente mette in rilievo quello che sarebbe più decente nascondere.

Don Antonio, che frequenta spesso questa casa e si trova in una confidenza forse troppo intima con la cognata di suo genero, ricambia il sorriso: «Certo che sono contento. Voi che dite, non dovrei esserlo?».

Tina butta la testa indietro e la risata che le esce è tutta di gola. «Ma quanto siete simpatico. Se questa figlia v'assomiglia ci sarà canto e contento in questa casa. V'assomiglia?» E rivolgendosi a sua moglie: «Che dite, commare, vostra figlia ci assomiglia, a vostro marito?».

Donna Mariagrazia è ancora preoccupatissima, perciò, sebbene non abbia alcuna voglia di parlare, è tuttavia contenta di imbastire una risposta pur di dare a Vincenzina il tempo di uscire dall'incantamento. E così si trova a dire: «Assomiglia di più a sua sorella Marietta».

E quella subito: «Vero è, ragione avete».

«Paiono madre e figlia» precisa lo Sparviero.

L'altra però insiste: «E a vostro marito? A vostro marito, ci assomiglia nel carattere?».

«Sicuramente no» risponde donna Mariagrazia con soddisfazione.

«Uh, no? Che peccato.» Poi, rivolgendosi a Vincenzina: «Ma non è detto, sai, non è detto. Sono sicura che appena diventi la moglie di Ottaviuccio nostro, tutto cambia in questa casa, diventa la casa dell'allegria, la casa del sole: aria e gioventù e contentezza a facci de' 'mmiriùsi, ca s'hana manciari l'ossa cco sali». [31]

Vincenzina, tornata presente alla scena, la guarda come si guarda un'attrazione da fiera, e subito la colma un'immensa pena per quello che sarà la sua vita, una volta moglie di Ottavio Licata. Abbassa gli occhi. Sua madre capisce e s'addolora, lo Sparviero, invece, continua a ridere: «In compagnia vostra non si può che essere contenti» mormora accompagnando le parole con un inchino galante. Nel sollevarsi, però, l'occhio gli cade sopra la faccia marmorea di sua moglie. E s'agghiaccia.

«Che c'è?» domanda Tina nel vederlo così improvvisamente pallido. «Che vi succede? Vi sentite male?»

«Ma no, ma no» si schermisce. «Non è niente, solo un poco di caldo» e con le dita cerca di allentare il colletto della camicia.

«È vero, si muore di caldo in questa stanza.» Don Ottavio entra in quel momento nel salone con il viso atteggiato a serafica serenità, ma gli ci vuole tutta la pazienza del buon Dio per mantenerla inalterata: di stare tranquilli, proprio ora, non sarebbe il caso, e neppure il momento. E però bisogna! Che quella scema di sua madre non si comportasse secondo l'etichetta, be', l'aveva preventivato, ma che cominciasse a gridare come se fosse una bambina di due anni no, a questo non aveva pensato. E che adesso ci si metta pure sua cognata, a prendersi tutta sta gran confidenza col padre della zita mentre la moglie di lui inghiotte veleno, è davvero troppo. Guarda Tina con occhi che dicono: "Basta, smettila". Ma lei non ne tiene conto: continua a provocare lo Sparviero con

l'atteggiamento e con la parola. "Che male c'è?" replicano i suoi occhi femminini alla sguardata feroce, una sguardata che, se anche fosse di gelosia, più contenta ne sarebbe: gli porta la picciuttedda a casa, se la marita... e lei? E le silenziose incursioni notturne nel suo letto? Finiranno, certo: ricordo ormai! Perciò ancora di più ride, si rivolge di nuovo allo Sparviero e poi alla sua signora, e commare di qua e compare di là, e siamo contenti della carusa, e pure della famiglia che s'allarga... ride. Il caldo le deposita sul viso una patina di sudore che squaglia il velo di cipria e lo aggruma nelle occhiaie, nei segni fondi agli angoli della bocca. E quelli, quei segni scuri e fondi sotto gli occhi, agli angoli della bocca, sono le uniche parti vere di lei, quelle che spifferano al mondo la delusione, l'amarezza.

Comunque. Don Ottavio mette fine allo scialo farsesco della cognata precedendo gli ospiti nella sala da pranzo, affollata di mobili in noce massiccio stile Quattrocento fiorentino, e dunque credenze poggiate su zampe di leone, piccole cariatidi scolpite tra un'anta e l'altra della madia, ceste di frutta in rilievo sopra gli sportelli, grate di ferro battuto a protezione delle vetrine. Anche qui tanfo di vecchio, tende polverose e chiazze di muffa che affiorano tra i gigli d'oro su fondo cardinalizio della carta da parati. Il tavolo, lungo da accogliervi una ventina di commensali, esibisce una tovaglia lavorata a Cantù, piatti bianchi col giro d'oro, calici col bordo d'oro, posate d'argento bagnato nell'oro. Le ciotole lavamani resteranno inutilizzate, ma ci sono perché lo prescrive l'etichetta. Sui piattini d'argento piccoli pani alle noci, una sciccheria importata dalla città, ché qui, se un pane ha da essere condito, è condito con ulive salate o pomodori secchi. Al centro della tavola un tripudio di fiori troppo odorosi e sgargianti.

Donna Mariagrazia si guarda intorno, lascia che la sufficienza affiori in un sorriso lieve. Solo sua figlia intende, e suo marito, naturalmente. Gli altri neppure se ne accorgono.

«Voi sedete qui» sta dicendo Ottavio a Vincenzina, «alla mia destra.»

Continua a essere inquieto, sbircia verso sua cognata (adesso troppo attenta a recitare la parte della gran signora), verso sua madre (che, placata, rassettata e seduta compostamente a capotavola, è stata riammessa al cospetto degli ospiti, anche se continua ad avere nello sguardo vuoti e smarrimenti), verso lo Sparviero (che si rigira nel suo stesso disagio), verso Vincenzina (che sembra aver sospeso ogni giudizio e lascia che i pensieri vaghino verso destinazioni ignote), verso la futura suocera (l'unica ai cui occhi vuole apparire degno): li osserva con la stessa inquietudine di un ladro che non vuole farsi scoprire. Ma è inevitabile che i suoi occhi incontrino – come colti in fallo – quelli di Mariagrazia Alagona, è inevitabile che vi leggano quel tanto di derisione che

viene dalla signoria vera, dal contegno assunto a tavola e in salotto, dal saper usare disinvoltamente le posate, fare conversazione, apprezzare con discrezione un gran vino, servirsi della punta del tovagliolo per tergere un angolo della bocca: regole imparate in collegio, come è giusto che sia per le figlie della nobiltà – le monache ti insegnano a mangiare e a camminare, a tenere in mano un pennello, a suonare il pianoforte, a smorzare la voce e la risata, a muoverti in punta di piedi come se in casa ci fosse un malato grave.

La voce di Tina giunge alle sue orecchie con un acuto che lo distoglie dalle divagazioni: «... e poi è cascato, ve lo giuro, è cascato che pareva un sacco pieno di ossa» e ride, ancora ride mentre lo Sparviero riduce a pallini la mollica del pane e donna Mariagrazia con ostentata pazienza ascolta; e la zita, quella zita come pupa di cera, ha negli occhi una lontananza vacua, incoerente con la situazione: caspita, è lei che dovrebbe tenere viva la conversazione, lei che dovrebbe fare da spalla al futuro marito che invece se ne sta lì, a guardarla come si guarderebbe una reliquia. E questo Tina non lo può sopportare, perciò all'improvviso ammutolisce, spegne la risata e nella stanza si avverte nient'altro che il singhiozzo nervoso della vecchia.

«Bevi un poco d'acqua» le intima Ottavio.

«Meglio un poco di limone» suggerisce quella e volge gli occhi verso la porta oltre la quale sa esserci la fila di donne pronte a portare in tavola il bendidio che preparano da due giorni: «Lucia» chiama. «Lucia!»

Lucia compare. Non più di sei, sette anni, magra, i piedi infilati in un paio di sandali troppo stretti, una vestina bianca lavata e stirata per l'occasione, gli occhi di una capriola che fiuta nell'aria novità e pericoli.

«Pigghia 'n limiuni» comanda la vecchia.

Ottavio si rivolge a Vincenzina: «Siete stanca?» le domanda per distogliere l'attenzione da sua madre, che adesso sta cercando di bere da un bicchiere che nessuno le ha riempito.

«Un po'» ammette.

«Come mai?»

Solleva sopra di lui occhi indifferenti: «Resto sveglia gran parte della notte» dice.

«Siete emozionata?»

«È probabile.»

«Vi passerà» e con la mano le sfiora la mano poggiata sulla tovaglia.

Vincenzina si obbliga a restare immobile. «È probabile» ripete.

«Che vi passi?» chiede ancora lui. «È sicuro, non probabile» precisa: «non vi darò neppure il tempo di pensare, di essere – come si dice? – malinconica.»

Vincenzina tenta un sorriso: «Dovrete essere molto bravo» mormora.

Subito dilaga la spavalderia nel viso di Licata, che non ammette possibilità di sconfitta: «Avete dubbi al riguardo?».

«Non vi conosco» e per la prima volta lo guarda davvero. A lungo, con determinazione, con la volontà di capire finalmente chi è l'uomo che gli sta davanti, che cosa pensa, come si pone nei confronti della vita, con quale coraggio, con quale strafottenza e perché; occhi come chiodi, che forano e cercano di vedere oltre il muro posto a difesa di pensieri che non possono essere svelati.

Don Ottavio Licata si sente a disagio. Eppure continua a sostenere lo sguardo, a dimostrare d'essere il più forte. Ma anche la Sparviera è forte, d'una forza nuova, che non si lascia intimidire dagli occhi prepotenti, che resisterà alle mani che vorranno spogliarla, che si prepara a sfidare le regole, le convenzioni, quel giuramento disastroso sul cadavere di sua sorella che le ha impedito di vivere per davvero.

E la vecchia non smette di guardare lei, come se le cercasse nel corpo la malattia per smascherarla e dire a suo figlio: "Ma cu è ca ti sta' maritannu?".

Intanto viene servita la pasta, un pasticcio di maccheroni coi maccheroni saldati tra loro da un sugo spesso, grasso, d'un rosso bruno troppo uguale al marrone della terra, il tutto spolverato d'un pecorino che tramortisce al solo annusarlo; qua e là occhieggiano pezzi di cotiche gelatinose (ma hanno ammazzato il maiale a luglio?), l'uovo sodo tagliato a fette, qualche pisello, qualche rondella di carota a fare più ricco il condimento.

Vincenzina non riesce a mettere in bocca neppure un pezzetto di pasta. E intanto: «Mangia» la invoglia Licata.

«Non mangi?» domanda la vecchia.

«Non ti piace il mangiare?» s'informa Tina.

«Se non mangi muori» minaccia la vecchia.

«Mangia, sì che mangia, sicuro» si sente in dovere di soccorrerla sua madre.

Suo padre, seduto di fronte a lei: «Mangia» le ordina.

E lei mangia: un frammento di quel pasticcio che prima ha cercato di ripulire dal sugo. Lo mastica lentamente, lo manda giù con un sorso d'acqua. Riesce a stento a contenere la nausea. Vorrebbe alzarsi ma la stanno guardando tutti, perché tutti hanno quasi finito e lei ha appena cominciato.

Un altro boccone. Un pezzetto disgustoso di cotica le scivola sulla lingua, molle, dolciastro. Beve in fretta un sorso d'acqua per mandarlo giù. Infilza con la forchetta un tondo d'uovo. Mastica appena. Beve e ingoia. Un pezzo di carota. Beve, ingoia.

È un supplizio questo pranzo, ma non può esimersi e neppure approfittare della distrazione altrui per liberarsene sputando nel fazzoletto, perché gli altri

non sono distratti, non stanno conversando come si usa tra gente civile: Licata ha lo sguardo fisso sopra di lei e gli altri non riescono a distogliere lo sguardo da lui, sebbene donna Mariagrazia abbia già cercato di spostare l'attenzione su di sé raccontando della volta in cui a Bidduzza venne la figlia del principe Trabia e aveva al seguito quattro cameriere che...

Non l'ascoltano.

Guardano Ottavio, guardano Vincenzina, lei che mastica veleno, lui che gode nel vederla masticare.

«In fondo, la figlia di Trabia...» sta dicendo donna Mariagrazia.

Vincenzina ha gli occhi nel piatto. Mastica lentissimamente. Licata s'è appoggiato alla spalliera, sorseggia un bicchiere di vino e continua a puntarla. Tina si è servita di una seconda porzione di pasta che mangia con gusto esagerato, come a sottolineare che è eccellente, e la zita, con questa sua bocca schifata, farebbe meglio a tornarsene da dove è venuta, ché qui, dai Licata, tutte queste schifiltosità non sono ammesse: qui si mangia – veloce, con fame – quello che passa il convento.

«Avevano certe mantelline...», donna Mariagrazia annaspa. Darebbe oro pur di vedere sua figlia fuori dalla mira di quegli occhi mortiferi.

«Chi è che aveva le mantelline?» s'informa svagata Tina.

«Le cameriere della Trabia.»

Donna Mariagrazia ha intercettato il suo sguardo ed è a lei che si sta fervidamente rivolgendo. Ma quella è già tornata a Vincenzina, la squadra con l'astio della padrona che sente vacillare il trono sul quale è assisa, con la preoccupazione della madre che teme di veder defraudati i suoi figli d'una gran fetta – la metà – del patrimonio, nel caso la carusidda dovesse riuscire a farsi ingravidare. E anche lei le cerca addosso una qualche manifestazione della malattia che dovrebbe presto portarla alla morte: una macchia, un livido, un segno, un foruncolo, occhiaie scure e profonde, il naso affilato, le orecchie gialle. Ma niente. Perfetta è. Avevano detto che non si reggeva in piedi, che aveva un cane nella pancia che se la rosicava via. E sarebbe questa, la moribonda? Questa che sta masticando con educazione, la bocca chiusa, il merletto che le poggia sul petto che pare d'avorio? Elegante come lei non riuscirà a essere mai, e leggera, che se allunghi una mano e la sfiori forse diventa aria.

«Comunque le ragazze di oggi sono diverse» sta dicendo donna Mariagrazia.

«Sicuramente meno rispettose» risponde Tina quasi senza pensare, perché il discorso è di quelli nei quali si muove molto a suo agio. «E soprattutto meno ubbidienti» aggiunge tornando a guardarla.

«Dipende dalla famiglia in cui sono cresciute» s'intromette don Antonio,

giusto per dare corpo a un minimo di conversazione.
«E dall'educazione che hanno ricevuto» subito precisa donna Mariagrazia.
«Ma è anche questione di carattere, non solo di educazione» replica Tina.
«Mah, non mi pare, non credo che il carattere c'entri tanto» osserva lo Sparviero.
«Eccome se c'entra» lo rintuzza sua moglie. «Come si spiega, allora, che anche nelle migliori famiglie poi spunta la pecora nera?»
Tina pensa a Gioconda Lanza, alla sua risaputa indocilità, e ridendo ribadisce: «Sono meno rispettose, non c'è dubbio».
Licata evita di proposito di pronunciarsi. Questi neppure sanno di che parlano. La mancanza di rispetto? La sfrontatezza? Gli viene da ridere. E intanto guarda la zita che sta finendo di ripulire un altro maccherone. Sfrontata è Lola. E sfrontata davvero, specialmente quando si spoglia con la finestra aperta e il sole le batte addosso e non c'è parte di lei che resti in ombra.
Ma un'ombra, all'improvviso, ecco che passa sul viso di Vincenzina, che si rannuvola, raddrizza le spalle, sospira e poi, risoluta: «Basta» dice allontanando il piatto.
Nella sala cade un silenzio allibito perché il rifiuto riguarda il piatto ancora quasi del tutto pieno.
Naturalmente la vecchia Licata s'offende. Naturalmente s'offende anche sua nuora Tina. Lo Sparviero è furibondo, sua moglie come di stucco.
Vincenzina guarda il suo fidanzato. Per un attimo le appare come il Merlino che tirava fuori dal cilindro promesse di libertà. Ed è a lui che improvvisamente sorride. Quel sorriso che – lei non lo sa – lo fa squagliare.
E don Ottavio si squaglia: «Si' 'na picciridda» mormora scuotendo appena la testa, e le dice che va bene, che non si preoccupi, la fame le verrà, andranno in montagna, la porterà sull'Etna, a Pedara, dove possiede una casa: lì c'è l'aria fina e l'aria fina apre l'appetito.
È paterno, improvvisamente dolce, colmo di una tenerezza che stupisce tutti i presenti (specialmente Tina, che mai l'ha visto così e quasi non crede ai suoi occhi) e che fa intravedere la possibilità di un epilogo diverso da quello paventato: guarda guarda che sti due, così male assortiti, invece, alla faccia di tutti, saranno una bella coppia felice. Vincenzina per un attimo dimentica Filippo, la sua scomparsa, il suo amore impossibile, chiede a Licata se forse in quella casa di Pedara c'è un camino.
«Un camino che ci entra un maiale intero. È un posto bello, vi ci porterò presto, vi porterò a raccogliere le castagne. Vi piacciono le castagne?»
Vincenzina ride, le piacciono sì.
«E le noccioline?»

«Sì.»
«E i funghi?»
«Sì.»
«Le ulive cotte nella cenere?»
«Sì.»
Don Ottavio è euforico, pare ringiovanito, parla delle vigne di Pedara, delle mele piccole dell'Etna, che hanno un sapore... poi di quel posto, a Randazzo, c'è stata a Randazzo?
«No.»
A Randazzo non si capisce proprio come parlano, non sembrano siciliani; a Bronte invece c'è il palazzo degli inglesi, dell'ammiraglio che regalò la pantofola alla sua donna e fu così che perse la battaglia più importante della sua vita.
«Quale pantofola?» domanda la carusidda.
«Quella della regina Elisabetta. La perse mentre il diavolo se la portava nella bocca dell'inferno, all'Etna, non lo sapete?»
Non lo sanno.
«È vero» si accalora entusiasmandosi a raccontare, «la regina si vendette al demonio. Gli promise l'anima in cambio di un lungo e felice governo. E il diavolo accettò il patto. Così, quando morì, andò a pigliarsela.»
«E la pantofola?»
«Le cadde dal piede. Era infuocata, nessuno riusciva a toccarla, chiamarono un esorcista, niente, una monaca, niente. E poi si persero le tracce, basta, scomparsa. Fino a quando una notte l'ammiraglio Nelson – ché di lui stiamo parlando – vide in sogno la regina Elisabetta che gli dava la pantofola, e però gli disse che non la doveva dare a nessuno. L'indomani venne una vecchia e gliela consegnò, la stessa precisa che aveva visto in sogno. Ma lui si scordò che non la doveva dare a nessuno e, prima di partire per un'importantissima battaglia, la diede alla sua donna, che era Lady Hamilton. E così perse la battaglia, fu ferito e dopo un poco morì.»
Nel salone si sente solo la sua voce e per qualche istante egli è tornato a essere agli occhi di Vincenzina quella specie di mago che all'occorrenza tira fuori dal cappello una sorpresa che può persino darle gioia.
«Vi ci porterò, a Bronte, a vedere la Ducea» sta dicendo con un'euforia che cresce mano a mano che l'attenzione dei suoi commensali si fa più genuina, quasi ammirata; persino la Alagona, quella gallinaccia superba, lo sta guardando come se vedesse un'altra persona. E lui, rivolto a Vincenzina: «E pure sulla Montagna vi porterò, a mangiare la neve fresca. L'avete mangiata, la neve appena caduta condita con lo zucchero e il limone?».

Vincenzina ha assaggiato i sorbetti di Trìgomi, che sono ben altro rispetto alla neve condita. Ma scuote la testa: «No, niente neve» e il suo viso per qualche istante diventa quello di una bambina alla quale si sta promettendo un regalo: Bronte, la Ducea, la pantofola della regina, l'Etna, la neve, una passeggiata in carrozza, o forse in macchina (si mormora che don Ottavio abbia già comprato per la futura moglie una Lamborghini), un lungo viaggio in treno fino a Roma e poi da Roma a Firenze, poi: «Ci volete andare a Venezia?» le domanda. «Le volete vedere le gondole? I canali?»

Annuisce, gli occhi sempre più accesi. E don Ottavio racconta che una volta a Venezia incontrò uno che credeva di essere Napoleone, e diceva che aveva perso la guerra non perché non fosse stato all'altezza della situazione ma perché gli bruciava il culo... e s'abbandona a una risata che gli fa chiudere gli occhi e dare grandi manate sulle ginocchia. Sua cognata ride con lui. Anche la vecchia ride, contenta che suo figlio abbia visto così tanto mondo e sappia così tante cose. Gli altri, invece, si fanno di gesso. Antonio Sparviero si schiarisce la gola. Donna Mariagrazia inevitabilmente sospira. Vincenzina abbassa gli occhi.

E don Ottavio capisce la gaffe, suo malgrado si fa paonazzo. Ma, invece di pensare che la prossima volta dovrà stare più attento, s'infuma, s'intorbida: ma chi minchia sono questi? Chi minchia si credono d'essere? Tutta sta nobiltà, tutta sta prosopopea... ma unni e quannu?

Li guarda uno per uno: lo Sparviero, la Alagona, la zita. Li guarda. Poi afferra da uno dei vassoi una coscia di pollo e l'azzanna. Di proposito. Perché capiscano chi è lui, perché sappiano comunque con chi avranno a che fare.

[28] Ma tu chi sei? Chi sei?
[29] La figlia dello Sparviero.
[30] Perché? Con tante belle figlie piene di salute, perché questa?
[31] Alla faccia degli invidiosi, che dovranno mangiarsi le ossa col sale.

XXXV

A benedire il talamo nuziale è venuto padre Giuliano. Piccolo, magro. Di quelli che non giudicano troppo, non parlano troppo e hanno l'indulgenza di chi ha scelto Cristo per vocazione.

Ha salutato, ha sorriso, ha dato qualche benedizione qua e là: «Il matrimonio civile l'avete già celebrato?» ha domandato intanto che qualcuno gli prendeva il cappello dalle mani.

E Licata: «Nossignore. Domani mattina ci sposeremo in chiesa, e poi dopodomani, prima di partire, in quattro e quattr'otto firmeremo le carte per il Comune».

«Come mai?» ha domandato il prete, abituato a una consuetudine diversa: prima ci si leva il pensiero della burocrazia municipale e poi ci si dedica completamente alla chiesa.

«Abbiamo deciso di dare precedenza a Gesù Cristo» ha risposto lo zito assumendo l'aria baldanzosa di chi si crede servo di Dio.

In realtà l'ha deciso lo Sparviero Monsignore, giusto per distinguere questo matrimonio da ogni altro; e don Ottavio – che del distinguersi dagli altri ha fatto precetto di vita – è stato ben contento di accettare.

Padre Giuliano non ha commentato. "Contenti voi" è sembrato dire alzando appena le spalle, e subito s'è rivolto a Vincenzina: «Allora» le ha chiesto, «figghia bbedda, è tutto pronto?» e poiché la conosce da quando l'ha battezzata, l'è andato vicino e le ha segnato col pollice una piccola croce sulla fronte.

Licata era dietro di lei, Vincenzina poteva sentirne l'odore, quel sentore di vino bevuto per gl'innumerevoli brindisi con parenti e compari: «Certo che è tutto pronto» ha risposto al posto suo, e poi: «guardi... si guardi attorno. Non è tutto perfetto?», ha riso, gli ha dato una pacca sulla spalla come se invece che un prete fosse stato uno dei suoi compagni di bisboccia.

Vincenzina è rimasta in silenzio.

Padre Giuliano si è rivolto ancora a lei: «Sei contenta?» le ha domandato.

«E come dovrebbe essere?» s'è di nuovo intromesso lo zito. «Infelice?» e ha lasciato volare per l'aria una risata che conteneva tutta l'euforia del momento: un paese, un intero paese che sfila da una stanza all'altra per ammirare quel po' po' di castello che ha fatto preparare per la sua signora ché Ottavio Licata una volta sola si marita nella vita sua e quando lo fa, lo fa con lo scialo d'un principe.

Padre Giuliano le ha quasi parlato all'orecchio.

«Ma tu sei contenta?» ha insistito.

E Licata sempre lì, brillo e felice: «Certo ch’è contenta. Diteglielo ’Nzina, avanti, ditegli che siete contenta, che non vedete l’ora di arrivare a domani».

Lei ha rabbrividito: *’Nzina*... nessuno mai l’ha chiamata così.

«Non dovrei?» ha detto invece rivolta al prete.

Quello l’ha guardata a lungo, come a voler capire, poi: «Non lo sei?».

«Ma sì, ma sì» ha tagliato corto Tina. E a lei, sbrigativamente: «Dovete essere felice, figlia mia».

Dovete. Categorico, imperativo, senza possibilità di replica.

«La felicità è degli angeli» allora ha mormorato lei, volutamente sibillina, improvvisamente ironica.

«E voi un angelo siete» ha sospirato con insofferenza sua cognata, «ora vogliamo andare?»

Ma padre Giuliano s’è ancora trattenuto. «La felicità è dono di Dio» ha detto quasi in un soffio «sia per gli uomini che per gli angeli. Non bisogna farne spreco.»

“E l’infelicità?” avrebbe voluto chiedergli Vincenzina. Ma Licata lo stava già spingendo verso il tavolo coi liquori, stava riempiendo un calice di vino che quello però decisamente rifiutava: «Non v’offendete, don Ottavio, ma a quest’ora bere mi fa male».

«Solo per bagnarvi le labbra.»

«Vi ringrazio. È come se avessi accettato.»

Ma l’altro ha insistito: «Un goccio, con il buon augurio per domani».

Il prete ha guardato Vincenzina, la sua bella bocca triste: «Va bene» s’è arreso, «ma solo per il buon augurio».

Ha preso il bicchiere, se l’è poggiato sulle labbra, l’ha restituito intatto.

Sul viso di Licata un’espressione di stupore: «Ma davvero non lo bevete?».

«È come se l’avessi fatto» si è scusato con un sorriso, poi: «e tu Vincenzina, non prendi niente?»

«Sono astemia» ha risposto.

Licata è scoppiato a ridere: «Astemia, sì, astemia... ancora per poco».

«Che volete dire?» ha domandato Vincenzina.

«Che vi abituerete, vi farò abituare io a tutto» e lentamente, quasi sillabando, «piano, piano, piano.»

Nella sala s’è diffuso un brusio: il commento velato alla battuta piccante, col piccante – quel “piano, piano, piano” che ha fatto pensare ad altro – che ha involontariamente eccitato i sensi, soprattutto agli uomini.

Padre Giuliano ha guardato Vincenzina ed è stato l’unico ad accorgersi del lampo omicida che per un attimo l’è passato per gli occhi: «Figlia mia» ha

esclamato.

Ma Licata già lo prendeva sottobraccio, lo distoglieva da lei: «Andiamo al piano di sopra» ha comandato.

In processione – padre Giuliano davanti, gli ziti dietro di lui, poi i parenti e gli amici – sono saliti in camera. La vecchia Licata, controllata a vista da due nipoti, non ha fatto che guardarsi intorno senza capire il perché di quella confusione, e a un tratto ha domandato: «Ma cchi c'è, cchi c'è?».

«Dumani si marita Ottaviu» le ha risposto Nunzia.

«Ah, Ottaviu si marita. Ottaviu?»

«Sì, si marita Ottaviu.»

«E ccu cui?»

«C'a figghia d'o Spruvèri.»

«'U Spruvèri cui?»

«Chiddu maritatu c'a Lauona [32].»

«'A Lauona cui?»

«Chidda ca ci morsi 'a figghia.»

«E Ottaviu ccu cui si marita?»

«Ccu l'autra. 'A schetta [33].»

«Chidda malata?»

Nunzia ha fatto l'occhietto a sua sorella Mica come a dire: "Sembra scema"... e intanto: «Sì» ha risposto, «chidda malata».

«E picchì, picchì?», la fronte s'è aggrottata come per grande costernazione.

«Comu picchì? Picchì ci piaci.»

«Ma è malata.»

«E ci piaci 'o stissu.»

«Ah.»

Ha sospirato, è rimasta zitta un momento, s'è grattata la testa, ha lasciato vagare per la stanza uno sguardo interrogativo. Poi: «Ma picchì tutta sta ggenti, cchi c'è uoggi, cchi c'è?». E di nuovo, dall'inizio, sempre con le stesse parole.

Allora le hanno messo in bocca un pezzo di torrone perché stesse zitta. Ma non è servito a niente perché lei, con la bocca piena: «Ma cchi c'è uoggi? Picchì tutta sta cunfusioni?».

È stato a questo punto che le hanno dato da bere un bicchierino di rosolio. Non avrebbero dovuto, il dottore le ha proibito l'ingestione di ogni e qualunque alcolico. Ma Nunzia e Mica sapevano che solo davanti a quel bicchierino la vecchia avrebbe chiuso finalmente la bocca. E a mali estremi...

Padre Giuliano è entrato nella camera da letto insieme a Vincenzina e a Ottavio,

gli altri sono dietro di loro. Ha indossato la stola, ha preso un aspersorio, ha cominciato a pregare: «*Benedic, Domine, thalamum hunc, ut omnes habitantes in eo in tua pace consistant, et in tua voluntate permaneant, et in tuo amore vivant, et senescant, et multiplicentur in longitudine dierum*».

«Amen» ha risposto Licata.

«Amen» hanno ripetuto i parenti.

L’acqua benedetta ha bagnato il letto, i comodini, il tappeto; qualche goccia è arrivata anche sui capelli di Vincenzina, che neppure se n’è accorta: con la mente era già via, sdraiata davanti al camino, avvinghiata a Filippo per non lasciarsi sopraffare dal panico. È stata l’unica a non dire “amen”, ma nessuno ci ha badato. Neppure Licata, neppure Tina, che con le mani giunte e il capo basso sembravano la raffigurazione perfetta dei soldati di Cristo, rispettosi e ubbidienti, fedeli, compunti quanto basta, dotati di quella pietà che rende il giusto gradito agli occhi del suo Dio. Gioconda non è riuscita a smettere di guardarli: sembravano suo padre e Michelina Mannu nelle rarissime occasioni in cui li ha visti insieme, indifferenti l’uno all’altra, eppure pervasi da quella specie di fluido che emanano due corpi abituati a congiungersi. Poi Tina s’è tolta la veletta e ha sorriso a donna Mariagrazia, don Ottavio ha stretto il braccio di Vincenzina, l’ha tirata verso di sé, le ha sussurrato qualcosa all’orecchio che né Gioconda né gli altri hanno sentito. Solo Tina. E subito dalla bocca l’è caduto il sorriso.

Adesso, uscito il prete, tutti si affollano nella stanza e ammutoliscono davanti allo sproposito di letto che don Ottavio Licata ha voluto per sbalordire con la sua magnificenza – e munificenza – la figlia dello Sparviero.

Non si sa da dove l’abbia fatto arrivare, quale mente stravagante l’abbia concepito, in che stile sia, a quale epoca appartenga, quanto sia costato. La testata, alta quasi due metri, è di legno dorato, scolpito a ghirigori, amorini e tralci di vite. Qua e là, a simulare grappoli d’uva, sono incastonate diverse ametiste; intarsi di madreperla impreziosiscono i capelli degli amorini. E il letto è sormontato da un baldacchino da cui scendono mollemente sontuosi veli rosati.

«Vi piace?» ha gongolato Licata due giorni prima, quando finalmente l’ha mostrato alla sua zita.

Una tomba, ha pensato Vincenzina. Ha respirato a fondo, poi ha annuito: «È bello» ha detto.

«E ancora non avete visto i divani» ha riso lui. «Tutti d’oro» ha esultato. Quindi ha finto di mordersi le labbra, mannaggia, come se gli fosse scappato un segreto. Poi ha sorriso, s’è sfregato le mani: «Vedrete, vedrete...».

E adesso i presenti contemplano i veli, gli angeli, i grappoli d’uva, l’oro, la madreperla, la coperta bianca ricamata al Cinquecento che Mariagrazia Alagona

ha voluto per la cunzata del letto di sua figlia. Guardano il lenzuolo e i cuscini, i tappeti, le abat-jour in vetro di Murano e il lampadario, pure di Murano, arrivati direttamente da Venezia, ammirano la tenda di seta raccolta ai lati da cordoni con le nappe.

«Cose di lusso» mormorano.

«Mìzzica!»

E si invidia la figlia dello Sparviero, la malata, la sterile: hai visto dove venne a cascare la Fortuna? Così è: ’u Signuruzzu manna ’u pani a cu nun havi i renti p’arrusicarisìllu. [34] Però si prende un vecchio. E che è, una disgrazia? Vuol dire che resta presto vedova e ricca. Ma se sta morendo? Chissa all’autri fa mòriri. [35] Figli niente, però. E che ci sono, solo i figli nella vita? No, però...

E intanto:

«Auguri, figghiuzza, auguri.»

«Ccu tanta bbona saluti.»

«Ccu tanta abbunnanza.»

Padre Giuliano si accosta a Vincenzina: «Sei davvero pronta per domani? Davvero contenta?» le domanda di nuovo, cercandole negli occhi il baleno assassino. Ma gli occhi le si sono fatti come opachi, impossibili da trapassare, da leggervi dentro felicità, infelicità, desiderio o schifo.

«Mah» risponde lei.

Le sorride, cauto dice: «È sempre così, il giorno prima del matrimonio alle zite viene lo scanto, non sanno che dire, non sanno che fare, si fanno prendere dalla confusione».

Vincenzina lo fissa per un attimo: «E poi? Ti quieti?» chiede.

Non risponde subito. È come se nella mente passasse in rassegna le decine di coppie che ha sposato, gli uomini e le donne che ha benedetto in un’unione che non sempre è stata santa, rispettosa di quella legge dell’amore coniugale che per un motivo o per un altro poi è stata ignorata, o dimenticata, o sovrastata da altre e più impellenti necessità per cui ci si è scordati del sacramento e s’è fatta commistione di letti, di sentimenti in cui il confine tra il lecito e l’illecito è diventato sempre più labile.

«Poi?» insiste lei.

«Che cosa?» ha perso il filo del discorso.

«Lo spavento, l’inquietudine... poi passa?»

Si stringe nelle spalle: «Nella maggior parte dei casi sì: impari a conoscere l’uomo tuo, a sapere quello che vuole, lo rispetti, lui ti rispetta...», ma evita di guardarla intanto che le risponde, sa infatti che non è proprio così: poche volte lui ti rispetta, e solo quando è davvero innamorato. Ma i matrimoni d’amore, chi li celebra più?

«E poi?»

«Poi» sospira, «e poi, figlia mia, che ti posso dire? Ogni giorno si porta addosso la sua pena, e ogni giorno facciamo un passo trascinandoci appresso la croce che qualcuno ci ha messo sopra le spalle.»

Si sono capiti. Vincenzina si chiede se lui sarebbe capace di aiutarla: «È che io...» mormora.

La guarda con apprensione: «Tu?».

«Io... non sono molto...»

«Padrepparroco», Licata è dietro di loro, autoritario, tempestivo e geloso: che avranno mai da dirsi questi due? E così li interrompe, di proposito, di prepotenza: «La faccio accompagnare col calesse».

Il padre si gira infastidito: «Non c'è bisogno, don Ottavio, mi piace camminare».

«Insisto. È una cortesia che mi fate.»

«Un'altra volta. Oggi vado a piedi.»

Le amiche, intanto, s'affollano intorno alla zita.

«Domani a quest'ora...» non fanno che dire, e ammiccano, ridono, le tirano addosso ceci abbrustoliti, quindi l'acchiappano per la vita e la trascinano verso il salone, dove qualcuno ha fatto partire un grammofono e «Lola, cosa impari a scuola? Manco una parola, sai di charleston...» cantano all'unisono due signorine con vocetta briosa. Seguendo il ritmo della musica le ragazze le fanno cerchio intorno, se la spingono una nelle braccia dell'altra, la fanno volteggiare, girare su se stessa intanto che «Lola...» anche loro vanno cantando: un poco stonate, un poco fuori tempo, ma allegre, le gambe giovani nelle calze di seta, le scarpe col tacco, le ginocchia appena coperte dal vestito alla moda, i piedi che segnano il tempo, la voce che sovrappone al testo originale della canzone parole inventate per cui ci si prende in giro e si ride, ancora si ride mentre la zita, colorita e spettinata, continua a passare dall'una all'altra come se fosse un manichino.

Padre Giuliano, fermo sulla soglia, le contempla intenerito, e si rasserena; chissà che gli è sembrato di vedere, la carusa è spaventata, solo questo: spavento, frastorno, un poco di preoccupazione, come tutte del resto, altro che sguardo assassino. Si rasserena, guarda Licata che sta ancora brindando, donna Mariagrazia che mostra in controluce a un'amica un vaso particolarmente prezioso, lo Sparviero che parla fitto con un uomo che non gli pare di conoscere, la stanza scintillante di mobili, specchi, tappeti, cristalli, vassoi colmi di dolci; per contrasto a tanto sperpero gli vengono in mente i poveri cristi che stasera non riusciranno a mettere in tavola se non qualche filo di verdura, e si amareggia, considera quanto è ingiusta la vita, quanto spreco si contrappone a quanta fame: scendesse una buona volta quel Cristo dalla croce e rimettesse in gioco le sorti di

ognuno, togliesse al sazio quello che gli avanza e riversasse nelle mani dell'affamato ciò che gli serve per campare con dignità, mettesse un marito giovane accanto a una donna giovane e lasciasse ai vecchi di scordarsi la foia e riguardarsi la vita di cui hanno goduto per fare scomputo dei peccati e avviarsi alla morte con bagaglio leggero...

«Padrepparroco!», la voce di Licata lo riscuote. «Il calesse è pronto.»

Un moto d'ira gli cambia l'espressione del viso, ma è con voce pacata che dice: «Perché non volete capire? Ve l'ho detto: voglio tornare a casa coi piedi miei». E sforzandosi di dare alle parole un tono scherzoso: «È peccato mortale?» domanda.

«Ah, questo me lo dovete dire voi» replica Licata con un inchino burlesco. «Non siete voi, voi parrini, che stabilite quello che è peccato e quello che invece è grazia di Dio?» C'è una provocazione così palese nelle sue parole che la stanza ammutolisce.

Padre Giuliano è come se andasse a raccogliere la calma di cui abbisogna per rispondere civilmente in un posto lontanissimo; e quando l'ha raggiunto e di quella s'è armato: «Vedete» dice, «noi preti siamo i primi peccatori e dunque siamo i meno adatti a redigere un catalogo dei peccati. Ma Quello che sta sopra di noi – tanto più intelligente, semplice e sbrigativo – ci ha messo nel cuore un gingillo che ci fa capire subito quando commettiamo peccato e quando no».

«E funziona sempre, quel gingillo?» chiede il vecchio sfottente.

«Sempre.»

L'altro ride, nel volto l'espressione vacua dell'ebbro che continua però a restare lucido: «E non vi dice, quel gingillo» prosegue divertendosi, «per esempio – ma solo per esempio, badate – che giusto ora vi state comportando maluccio? Anzi, male, molto male?» e subito si porta la mano alla bocca per soffocare un piccolo rutto inopportuno.

«Io?» si meraviglia il padre.

«Certo», Licata si sfrega il mento. Scomparsa la vacuità, l'arroganza è tutta nel modo che ha di arricciarsi lentamente i baffi intanto che dice: «Voi, sicuro, e chi se no? Riflettete: il calesse è pronto, Nicola pure, e voi? Che fate? Ri-fiu-ta-te. E così mi fate uno sgarbo...», mano a mano che parla è come se prendesse consapevolezza di ciò che sta dicendo e, convincendosi che quello sgarbo è fatto col preciso intento di screditarlo agli occhi dei suoi ospiti, ecco che cambia l'espressione di arroganza in sorridente freddezza: espressione pericolosa, lo sanno i suoi sgherri, tipica dei momenti in cui il suo pensiero si predispone alla vendetta.

«Perciò» riprende «vi dico: il calesse è pronto» e i suoi occhi adesso sono come quelli di un lupo.

Padre Giuliano sospira: «Basta così poco a offendervi, don Ottavio?» e gli dà una piccola pacca sulla spalla. «Basta che un povero prete ribadisca il suo diritto a non impigrirsi e voi v'infumate?», sorride, nello sguardo una mitezza che viene dal Paradiso.

Quello però non si smuove: «Il calesse è pronto» ribadisce.

Neppure l'altro si smuove: «Vi ringrazio con tutto il cuore, ma me ne torno a piedi».

Licata minaccia: «Anche se questa cosa troppo mi offende?».

«Purché non s'offenda il Padreterno» erompe. E stavolta il tono è gelido. Quindi si calca il cappello fin sopra la fronte, alza la mano per un saluto veloce ai presenti e risoluto s'avvia verso la canonica.

[32] Alagona.
[33] Nubile.
[34] Il Signore manda il pane a chi non ha i denti per mangiarselo.
[35] Quella fa morire gli altri.

XXXVI

«Che ore sono?» domanda Vincenzina quando finalmente riesce a uscire dal cerchio del charleston e a buttarsi su una poltrona.

«Le sette» risponde Gioconda. Le si siede accanto, con la mano le sfiora i capelli: «Ti voglio bene» improvvisamente le dice. Gli occhi di Vincenzina si riempiono di lacrime: «Anche io» mormora. «Stammi vicina, ti prego, non te ne andare mai.»

«Il collegio mi aspetta» pigola con una smorfia.

«Ma poi torni?»

«E che ci faccio a Firenze, la muffa?»

«Non mi abbandonare» sussurra, «non mi lasciare sola.»

E Gioconda per la prima volta non infierisce, non incita a rivolte, a fughe, non l'accusa di vigliaccheria, non le propone soluzioni azzardate. «Sarò sempre con te» promette: «ci scriveremo tutti i giorni, ti racconterò quelle insopportabili monache, l'Arno, le signorine dell'ultimo anno che già si pittano la bocca e hanno l'innamorato che passa sotto le finestre, ti dirò per filo e per segno come sono fatte le grandi sartorie, e i negozi e le pasticcerie. Le opere d'arte te le risparmio, ché quelle te le vai a vedere con lui» ride, «sempre se ne avrà voglia... e poi», e la sua voce s'abbassa in un sussurro, «ti copierò brani interi dei libri proibiti, ma...»

«Ma?» domanda.

«A una sola condizione», è maliziosissima negli occhi e nella bocca.

«Quale?»

Si china a parlarle nell'orecchio: «Che tu sprema da tuo fratello Corrado tutto quello che sa su Riccardo Navarra».

«E poi?»

«Poi? Che altro dovrei volere? Riccardo Navarra basta e avanza.»

Vincenzina sorride: «Ti piace molto, vero?».

Gioconda sgrana gli occhi: «Ne conosci uno più perfetto?». E subito, prima che lei possa formulare una replica: «Escludendo naturalmente un certo Filippo Gonzales» sussurra.

«Che non vedrò mai più» mormora, gli occhi fissi nel vuoto, nel cuore un acuirsi della pena. Poi, sollevando uno sguardo implorante su di lei: «Prometti che almeno tu non mi lascerai» ripete.

«Prometto.»

«Che verrai ad abitare qui, con me.»
«Stanne sicura.»
«Che andremo insieme a Siracusa, che mi porterai a Catania, che mi terrai lontana da lui» e volge lo sguardo verso il vecchio che, seduto poco più in là, ha gli occhi fermi sopra di loro.
«Te lo giuro» mormora Gioconda, e le stringe la mano.
Ma lo sa che non è così, che non è questa la vita che verrà: ci saranno giornate scure, ci saranno separazioni e lontananze, ci sarà quello che ancora non si conosce, che si intuisce dallo sguardo del Pazzo che le fissa con ferocia perché non sopporta di vederle tanto vicine, così amorose l'una verso l'altra, chiuse in un cerchio che sembra contenere soltanto loro e quel loro intrecciarsi le mani, quel ciuciùliare, quell'essere talmente in sintonia da comprendersi con una sola guardata – un'intesa che esclude lui, sicuramente lo esclude. E la furia monta, aizzata dallo scontro col prete, dal vino, dai liquori che ha bevuto, dalla voglia che improvvisamente gli pulsa in mezzo alle cosce e di cui, più tardi, godrà Melina Sòllima; rabbia e dispetto, persino odio verso quella figlia di Umberto Lanza che va dicendo di lui ch'è pazzo. Ride. Pazzo, sì, pazzo, ma da domani queste due smetteranno di vedersi, e lo giura tra sé: non si vedranno più manco da lontano e per caso, quant'è vero Iddio.
«Che ore sono?» domanda di nuovo Vincenzina. Ma Gioconda, distratta da sua madre che sta cercando il cappello, non la sente.
Nell'aria di nuovo *Lola* e il charleston, per terra briciole di dolci, bicchieri mezzo vuoti sparsi sulle consolle; il fumo dei sigari si mescola a quello della pipa di don Michele, un odore dolciastro che impregna l'aria evocando serate davanti alla conca, il racconto di cacciate spettacolari, uomini e cavalli, cani impazziti appresso alle beccacce.
«Zia» chiama qualcuno.
«Mattiuzza» dice una voce.
E Mattiuzza entra, i capelli ricci zingareschi tirati stretti sulla testa e raccolti in un tuppo che non riesce a catturarli completamente, per cui i riccioli scappano da ogni parte e danno alla sua faccia, insieme alle buccole alle orecchie, un che di selvatico e prepotente, com'è prepotente e selvatica lei, che mai ha calato la testa davanti a nessun padrone e non c'è stato uomo che l'abbia potuta dominare. Entra: una gonna scura, una camicetta di volant bianchi, le braccia scoperte, sul petto un medaglione con sopra sbalzata la faccia della Fortuna.
"Figghia bbedda" la saluta.
Vincenzina si stupisce, si rallegra: «Ma dove sei stata? Quanto tempo sei mancata?".
Mattiuzza le passa una mano sulla faccia, una carezza brusca, come brusca sa

essere lei che non cederebbe alle smancerie manco se la squartassero: “Figghia bbedda” ripete.

E Vincenzina, ancora: “Ma quanti mesi sono che non ti vedo?”.

“Più di sette.”

“Dove sei stata?”

“In un posto lontano” mormora. Un posto bello, un poco come questo, ché anche lì c’è il mare e, se ti affacci e chiudi gli occhi e respiri, ti sembra di essere qui.

“Un mare con la sabbia o con gli scogli?” domanda Vincenzina.

Lei fa un gesto vago con la mano, come a dire: irrilevante.

“E ci sono i gabbiani, gli aironi?”

Irrilevante.

“E la costa è lunga? Assomiglia a quella di Bidduzza, alla spiaggia della Madre Sirena?”

Irrilevante.

Vincenzina s’incuriosisce: “Ma che posto è?”.

Mattiuzza si stringe nelle spalle e di nuovo le passa la mano sul viso. Una mano fresca, che profuma di timo e di nipitella, di acqua salmastra. E intanto guarda verso Licata, che ha ripreso a brindare con gli ospiti, e poi lei, e sul suo viso compare la stessa espressione incredula di tutti quelli che si sono sbalorditi quando hanno saputo che suo padre l’aveva promessa al vecchio.

“Scommetto che vuoi sapere perché mi sposo con Licata” dice, infastidita.

La donna lentamente annuisce.

Ma stavolta è Vincenzina a muovere la mano nell’aria come a dire che no, almeno lei glielo risparmi questo supplizio.

E Mattiuzza, con la stessa rude dolcezza di quando l’ha carezzata: “Lassa stari” esorta invece, e scuote decisa la testa per dare più forza alle sue parole, “lassa stari”. Poi, come se avesse parlato troppo, o troppo a sproposito, si porta le mani davanti alla bocca e scompare. Scompare proprio.

Vincenzina si guarda intorno, ma dov’è? Dov’è andata? Lo domanda a Gioconda: «Hai visto Mattiuzza?».

Gioconda lancia un cioccolatino a suo fratello Alfredo, che l’acchiappa al volo: «Mattiuzza chi?» intanto chiede.

«La figlia di don Peppino Pasqua.»

«Quella che è morta?» E anche lei, come sua madre che si è girata nel sentire la domanda, le rivolge un’occhiata strana: «Ma ti senti bene?» aggiunge.

Se l’è scordato. Possibile?

Eppure l’ha pianta, Mattiuzza Pasqua, quando le dissero che le era scoppiata una vena nel cervello. L’ha pianta come si piangono le persone che molto si sono

amate e che molto ci hanno amato, quelle che talvolta si sono prese la briga di posarci sulle loro ginocchia e ci hanno fatto trottare per monti e per valli, ammazzando per noi ora un orco, ora un brigante, un pescelupo, un lupo mannaro o un vecchio col sacco che ci voleva portare via. È morta come muoiono quelli selvatici e orgogliosi: in silenzio, senza infastidire nessuno. E la morte le ha messo sul viso un velo di contentezza. E di pazienza. A lei che di pazienza ne ha sempre avuta troppo poca e ha morsicato la vita come si morsica un frutto appena colto, in fretta e con voracità, prima che ci si disfi tra le mani. Morta. Eppure ci avrebbe giurato che era qui, col tuppo e le buccole, gli occhi zingari, quella mancanza di smancerie che vale più di un miliardo di false carezze.

Vincenzina si passa una mano sulla fronte che le sembra bollente: «Non lo so» risponde.

Gioconda si anima: «Non è che hai la febbre?» domanda speranzosa. «Ma sì, gioia mia» si entusiasma, «un febbrone a quarantuno che proprio non ce la fai, domani, a uscire di casa» e la scruta come se questo fosse il miracolo che ha impetrato al Cielo. «Pure le allucinazioni ti sono venute, no? Hai visto una ch'è morta, ci hai parlato... è la febbre, gioia mia, è fatta, sei salva, domani non ti puoi alzare dal letto. Scusate» dice alzando la voce e rivolgendosi agli ospiti, «la zita ha la febbre, rinviamo la festa a quando sarà guarita!»

Le donne smettono di parlare, gli uomini di fumare; si guardano perplessi. Licata, improvvisamente pallido, fissa con odio quella maledetta figlia di Lanza.

Una sospensione che dura appena qualche istante. Subito, infatti, Vincenzina la contraddice: stiano tranquilli, nessuna febbre, nessun rinvio, sta benissimo. E sorride, rassicura. Così le donne riprendono a chiacchierare, gli uomini a fumare, le cameriere a offrire pasticcini e confetti, le ragazze a ballare al ritmo di un fox-trot.

«L'ho soltanto sognata» mormora.

La speranza – ché davvero per qualche istante Gioconda si era abbandonata alla speranza di un destino benevolo – si cambia in delusione: «Ma che dici?».

«È così» afferma con sicurezza, «mi sono appoggiata sulla spalliera e ho avuto un colpo di sonno; sono notti che non dormo» e sembra così sincera che Gioconda non può non crederle.

Ma non è sincera. Lei non s'è addormentata e non ha sognato: Mattiuzza è stata qui. "Lassa stari" le ha detto, e poi s'è tappata la bocca ed è sparita.

Lascia stare, lascia perdere, non sposare Licata.

«Peccato» si rammarica Gioconda, «avrebbe potuto essere una scusa perfetta.»

Vincenzina si passa una mano sul viso, sul collo, è tutta sudata: «Si soffoca».

«Ti porto qualcosa?»
Lascia stare, lascia perdere, non ti pigliare il Pazzo – le parole di Mattiuzza si fanno tiritera, filastrocca fastidiosa. Scuote la testa per cacciarle via: «No» ripete, «dimmi invece che ore sono».
«Le sette e mezza.»
Le sette e mezza... che starà facendo domani a quest'ora? Gli invitati saranno tornati a casa, le donne avranno finito di riordinare, i cani si saranno ingozzati con gli avanzi dei cibi, suo marito starà aspettando di prendersi quanto gli spetta, lei sarà chiusa in bagno, magari dentro una vasca colma d'acqua tiepida; non ci sarà sua madre a sciacquarle la schiena, né la solita camicia sul suo letto di ragazza: per la prima notte con Ottavio Licata biancheria di lino tutta pizzi e ricami – si sporcherà del suo sangue, segno inconfutabile d'illibatezza e prova pretesa di verginità. Il giorno dopo, insieme al lenzuolo, quell'indumento così intimo passerà sotto il vaglio di sua suocera, di sua cognata, di sua madre, delle vicine di casa e di tutti quelli che vorranno venire a vedere di che colore è il sangue di Vincenzina Sparviero.

Nel salone si continua a chiacchierare, c'è aria leggera, di festa che si preannuncia memorabile. Le ragazze cercano d'immaginare come sarà l'abito della sposa.
«Bianco» dice lei sforzandosi d'apparire scherzosa.
«Ma davvero?» finge di stupirsi Gioconda. «E io che me l'ero immaginato rosso. Un rosso arraggiato, sbampante.»
Le altre la guardano sbalordite. Ma che sta dicendo? Vincenzina invece ride, un vestito da sposa purpureo sarebbe magnifico. E prende nota: nel prossimo teatrino mentale sarà per Filippo una sposa vermiglia, avvolta in un velo infuocato e con in mano un bouquet di sgargiantissime rose.
Le altre, però, non vogliono scherzare. È un matrimonio principesco, questo di Vincenzina Sparviero: l'abito, addirittura, è stato confezionato a Parigi.
«Allora, Vincenzina, dicci qualcosa: bianco, e poi?»
«Con lo strascico?»
«Col velo o col cappello?»
«E le scarpe? Facci vedere almeno le scarpe.»
«Non può essere» s'intromette Luisa, che s'è sposata l'anno scorso e sa precisamente come ci si comporta in questi casi.
«Ma la collana di perle te la metti, no?» domanda Maria.
«Sei pazza?» scatta Luisa. «Le perle lacrime sono.»
«E allora, che collana ti metti? Questo ce lo puoi dire: che collana? Che orecchini?»

Vincenzina guarda Luisa, che lentamente abbassa la testa in segno d’assenso.
«Una parure d’oro bianco» risponde.
«Tutta bianca questa sposina» e Gioconda batte le mani. Con sdegno, sembrerebbe. Ma le altre pensano al buon augurio e tutte battono le mani.
«Sicuro» s’intromette a quel punto sua madre, «una sposina tutta bianca come la neve.» Poi, sbrigativa: «E ora basta, caruse, che s’è fatto tardi. Andiamocene tutte a casa».
Si ribellano. Ancora un momento. Il viaggio, dove andranno in viaggio?
«A Parigi» mormora.
«Parigi?»
«E poi?»
«Vienna.»
«E poi?»
«Poi basta, a casa, no?» dice Luisa, che s’è dovuta accontentare di dieci giorni in giro per l’Italia.
«No», arrossisce lei per tanto sperpero.
«E dove ancora?»
Si emoziona un po’ intanto che lo dice, perché si tratta comunque di un posto che le fa tremare il cuore: «A Costantinopoli».
Un momento generale di perplessità, poi: «E dov’è Costantinopoli?» domandano le ragazze quasi in coro.
«In Turchia.»
«E che ci vai a fare in Turchia?»
«Quant’è lontana?»
«Come ci arrivi?»
«Che c’è da vedere?»
Dire la verità? Ma sì: «C’è la Moschea Blu» confida.
Si confondono:
«Una moschea?»
«Dove stanno quelli che credono a Maometto?»
«E che, infedele diventasti?»
«Tuo fratello il Monsignore lo sa?»
«È un posto bellissimo» mormora. E le sembra di risentire la voce di Corrado mentre gliela descriveva: «Duecentosessanta finestrelle che la illuminano, sei minareti, ventimila tessere di maiolica tra il verde e il turchese che la decorano... è magnifica, Vincenzina, uno spettacolo per gli occhi e un godimento per il cuore. La devi vedere».
Ma le ragazze hanno già dimenticato la moschea e Maometto. Ridono, la spingono, la carezzano, invidiano il letto, il salone, i tappeti, i lampadari, le cose

mai viste di cui qui si fa sfoggio con soverchieria. Solo il marito non le invidiano, o meglio, la persona del marito. Lo guardano e un poco rabbrividiscono: vecchio, le unghie gialle, le sopracciglia bruciacchiate e quell'aria da padrone.

Luisa torna all'attacco: «E dopo Costantinopoli, finalmente a casa, a riposarsi».

Lei scuote la testa.

Stavolta si stralunano davvero: «E dove?».

«In America.»

«Gesù!»

Abbassa gli occhi, cerca di frenare il tremito della bocca. Filippo ha forma fluttuante di drago, la prende in groppa, la porta via.

Ma è Gioconda che la sta prendendo per mano e le sta dicendo: «Andiamo via» e si fa largo tra le signorinelle, spinge, si sbraccia.

«Un poco di pietà per questa carusa che domani ha una giornata troppo lunga da passare», si fa strada tra gomiti e spalle, corpi che charleston e fox-trot hanno inumidito di sudore. E Vincenzina la segue, e saluta, si congeda da quelle che ancora vorrebbero trattenerla, sentirle raccontare del viaggio: la nave? Il treno? E poi? E poi? Gioconda la spinge: «Presto, andiamo». Ma sì, andiamo, presto. E lei si divincola dagli abbracci, spande baci leggeri con la punta delle dita. «Arrivederci» dice. «Arrivederci» rispondono. E Tina: «Domani puntuale, mi raccomando, non ci fare aspettare». Puntuale, sì, purché adesso la si lasci andare. «Veloce, veloce» incalza Gioconda, e Vincenzina velocemente arraffa il cappello, velocemente saluta padre e madre che ancora s'attardano con gli ospiti, augurandosi confetti rosa e celesti quanto prima. Veloce, veloce... infilano la porta e scappano. Via, su per i vicoli, le straduzze che sanno di menta e basilico, le scale coi mattoni sconnessi, un porticato, un giardino, l'orto del fornaio, ora un muretto, scavalcano: monelle che fuggono e trovano per qualche istante persino l'incoscienza di ridere. Via via, presto, ruba tempo al tempo che deve venire, trasformalo, succhiane la linfa, regalati gioia e dimenticanza, domani a quest'ora chi ci sarà vedrà: manciate di cenere come residuo di tutte le stagioni che sono passate, cenere tra le pietre dei muri, nei fossi, agli angoli delle strade; dagli uliveti in fiamme si alzeranno fogliette scure volteggianti, uno sfarfallio negro, un arresto infinitesimo nel flusso vitale di questo luglio memorabile.

XXXVII

A casa ha mangiato qualcosa solo perché sua madre ha insistito. Poi è salita in camera, si è spogliata.

Adesso è qui. Nuda, si guarda nell’anta a specchio dell’armadio. È magra. Non piacerà a Licata. Il suo seno è bianco e impertinente come quello d’una ragazzina, i capezzoli troppo chiari (ma le spalle sono superbe e il collo lungo), la pancia piatta, i fianchi per nulla prosperosi; le cosce però sono ben tornite: belle le sembrano, e così le gambe.

Si scioglie i capelli. Che sono un poco ondulati, a differenza di quelli di Concetta. E poi Concetta era bionda e lei castana. Le arrivano alla vita, scuote la testa e ondeggiano, rovescia in avanti il capo e le punte toccano il pavimento. Con un movimento rapido si risolleva e la chioma, vaporosa, scomposta, le fa mantello intorno, le copre il seno, le spalle, le sfiora l’ombelico, la fa sembrare simile a una di quelle Veneri nate dall’acqua. Scruta i suoi occhi, gli zigomi, le sopracciglia dall’arco ben modellato, la bocca polposa adesso un poco pallida. Per Filippo la ravviverebbe con un po’ di rossetto. Per Licata no. Il neo al vertice della mammella destra conferisce al suo petto un che di sfizioso. «Ah, questo neo come li attira, i baci!» aveva osservato maliziosa Gioconda una sera. «E tu che ne sai?», «Eh, cara mia...». Fuori suonavano una tarantella, Gioconda era uscita sul balcone: «Perché non venite qua sotto e ci fate una serenata?». I musicanti non se l’erano fatto ripetere e avevano cominciato: «Bbedda ca quann’u suli s’astuta e s’arrizzetta ’n arreri e’ muntagni, bbedda, ssu suli resta a spizzichi n’a l’occhi vostri di palummedda janca...». [36] In quel momento s’era affacciato lo Sparviero: «Via, sciò, itivìnni o chiamu ’i vardi» [37] aveva minacciato. Gioconda s’era ritirata in fretta, non prima però d’aver lasciato cadere giù in piazza alcune monete.

Continua a guardarsi: il seno, la pancia, le cosce, i capelli. È ancora intatta, ancora non profanata. L’abito da sposa è esposto sul manichino alle sue spalle. Pensa al momento in cui il vecchio glielo sfilerà. Rabbrividisce nonostante la sera calda. Indossa la camicia da notte: azzurra, senza pizzi e senza ricami, si siede sul letto. Le fanno male i piedi. Per tutto il pomeriggio sono stati costretti dentro le scarpe col cinturino e i bottoni, il tacco alto. Non è abituata ai tacchi alti, non ne ha bisogno, è già alta di suo, come tutti quelli che appartengono alla famiglia di sua madre. Ma oggi doveva vestirsi elegante per la benedizione del talamo, e le scarpe dovevano essere quelle.

Incrocia le gambe, poggia la schiena sulla spalliera. È l'ultima sera che trascorre in questa stanza. L'ultima che dorme in questo letto, che vede questi mobili, sente quest'odore di lavanda diffuso dalle spighe sbriciolate in una ciotola, l'ultima che trascorre in questa casa dov'è nata, dov'è nato suo padre, dove hanno abitato i suoi nonni, dove Rosa s'è vestita di bianco per sposarsi felicemente con Carmelo Puglisi, dov'è morta Concetta, dove ha capito di essere innamorata di Filippo Gonzales. Da domani Vincenza Rosaria Elena Sparviero, di don Antonio e donna Mariagrazia Alagona, diventerà donna Vincenza Rosaria Elena Licata, moglie di don Ottavio, nuora di donna Filomena, cognata di don Mario e di donna Tina. Abiterà stanze che non la conoscono, dormirà su un letto come un catafalco, soddisferà le necessità corporali del signor marito, sarà a lui devota e sottomessa.

Il pianto le riempie gli occhi. Si alza, sfiora il pomolo dell'armadio, la bambola di porcellana che Corrado le ha portato da Capodimonte, un cuore di stoffa che ha ricamato dalle suore quando aveva dieci anni: prende congedo dalle cose che le appartengono riservando a ciascuna un pensiero e un ricordo.

Ma Filippo? Dove sarà, con chi starà parlando?

Si guarda ancora allo specchio, si mordicchia le labbra per colorarle un po', si sfrega le mani sul viso perché le guance si tingano di rosa, passa la spazzola sui capelli. Vorrebbe che fosse qui, ora, alle sue spalle, che le scostasse i capelli dal collo e lentamente la baciasse, che diventasse suo marito adesso, qui, prima di Licata, prima che il seme di quella bestia si annidi nel suo corpo e la fecondi e la faccia madre di un figlio che sarà suo e del vecchio: un vecchio che potrebbe essergli nonno, che non ha gli occhi buoni di san Giuseppe; un figlio che non avrà lo sguardo celeste del Bambino Gesù, che non avrà le mani di Filippo, la bocca di Filippo.

"Un figlio nostro, ci pensi?" gli dice.

E lui: "Mio e tuo?".

"Sì."

"Come sarebbe?" le domanda.

"Un mezzo genio."

"O un mezzo matto."

Matto, ha pensato, non pazzo, perché Pazzo è l'epiteto di Licata, e lei non vuole che il figlio suo e di Filippo possa avere alcunché da spartire persino con l'ombra di Licata.

Dunque: "Un figlio nostro, mio e tuo. Lo vorresti davvero?" gli chiede.

Filippo la guarda a lungo, con quei suoi occhi in cui talvolta abita la tristezza e che invece adesso sono gioiosi: "Sì" torna a dire, "lo vorrei".

"Quanto lo ameresti?"

Abbozza un sorriso: “Tanto da renderlo più viziato e capriccioso del figlio di un re. Tu?”.

“Tanto da mettere la mia vita nelle sue mani.”

Filippo solleva di scatto la testa: “Mai consegnarsi a qualcuno” intima.

“Che vuoi dire?”

S’addolcisce: “Che per quanto amore possiamo provare verso una persona, quest’amore non ci deve mai privare di noi stessi”.

Vincenzina si guarda allo specchio: ma che parole sono? Da dove le vengono questi dialoghi? Così perfetta è diventata la mano che governa il teatrino della sua mente da sceneggiare i copioni ormai per conto suo? Così vivi sono diventati quel Filippo e quella Vincenzina di fumo da sorprendere persino lei che li ha creati?

S’infila un soprabito ed esce sul balcone. L’aria profuma di gelsomini. Nel cielo cominciano a spuntare le stelle. Cassiopea, si trova a pensare – la costellazione della regina d’Etiopia che si pensò più bella delle Nereidi e per questo fu punita – quale sarà tra tutte? Guarda l’immenso blu, fitto di capocchie luminose. Chissà se Filippo la saprebbe individuare? Chissà se avrebbe la pazienza di sdraiarsi con lei sotto il cielo scuro e, indicandole una a una, dare a ciascuna il suo nome?

Albino Verra, che fuma solitario davanti al caffè di Sorrentino, alza lo sguardo e la vede: «Signorina» d’istinto la chiama, e subito la sua destra scatta nel saluto fascista. Se potesse, si prostrerebbe in adorazione, ma non perché domani quella donna diventerà la moglie del suo padrone, no, anzi, questa cosa ormai gli dà il tormento. È che da quando l’ha vista lì, nella farmacia, e poi sola e sperduta mentre attraversava la piazza piena d’uomini che se la sarebbero spolpata viva, ha cominciato a sentire un turbamento corrergli insieme al sangue, un turbamento come una pena che però subito s’è fatta bisogno: di stringerla, di proteggerla, d’inginocchiarsi e dirle: “Servo vostro sono!”. E da quel momento non ha smesso di pensarla, di domandarsi come sarebbe stata la vita insieme a lei.

Vincenzina risponde al saluto con un cenno lieve del capo e rientra.

Non ha sonno. Gironzola per la stanza aprendo ora l’armadio, ora un cassetto; in quello più basso del comò trova il taccuino verde: è da quando Filippo se n’è andato che non annota più i pensieri. A che serve scrivere di uno che ormai non c’è, che ti ha mangiato il cuore e poi è sparito? Pensarlo, sì, non ne può fare a meno, ma scriverne basta: meglio non fermare sulla carta quello che la vita non riesce a far diventare cosa concreta.

Sfoglia, rilegge. Torna alla pagina bianca: *Dove sei?*, scarabocchia. E basta. Butta il taccuino nel cassetto. Domani lo distruggerà.

Si sdraia sul letto. Ancora e sempre lui nella sua testa: adesso, però, lo immagina insieme a una donna, una che intreccia le gambe alle sue, che gli carezza la schiena, che posa piccoli baci quieti sulla sua pelle.

Il pensiero le risulta insopportabile. Si solleva, si fa vento col lenzuolo. L'estate brucia i muri e le trazzere da cui esala una polvere bianca, non piove da settimane.

«Stu cielu ca s'ha fattu di cristallu e nun chiovi mancu a lastimiari» [38] va dicendo Niluzza chiudendo accuratamente porte, finestre e balconi per preservare un poco di frescura.

E ancora: «Cristallu o issu, macari Ddiu chiuvissi». [39]

E pure: «Fina fina, l'acqua assuppaviddani, e ni scurdamu caristia e fami». [40]

Non piove. Il sole sbriciola i muri, secca l'aria, mette alle bestie un'inquietudine strana per cui gli asini improvvisamente scalciano e i cavalli mordono la mano che li carezza.

Ancora nella mente quel pensiero insopportabile di Filippo che vive con una donna che gli prepara da mangiare, gli rifà il letto, gli racconta come ha trascorso la giornata, quali persone ha incontrato, con quante ha riso o ha chiacchierato; una che si china con improvvisa tenerezza sopra di lui, gli bacia gli occhi, gli dice: "Ma quanto ti amo".

Le manca l'aria. Si alza, spalanca il balcone. La sera è luminosa, Albino Verra è ancora là sotto, fuma evitando di guardare verso il palazzo. Sembra un gallo a cui hanno strappato la cresta. La farmacia è chiusa. Ma il farmacista non dorme. Dietro la finestra del primo piano è accesa una luce.

Là dove si trova la camera da pranzo, don Alfonso mangia rabbioso un pezzo di frittata. Mastica pane e livore, disprezzo verso quel figlio dei Gonzales che alla prima sniffata di pericolo s'è cacato sotto e se n'è andato lontano, così, come se niente fosse: s'è preso la strada di petto e via, arrivederci, e chi s'è visto s'è visto. Don Ottavio Licata? E chi lo conosce? La figlia dello Sparviero? E chi è? Vigliacco! Manco ai cani si nega la soddisfazione di conoscere il motivo per cui si sono guadagnati la pedata, ché pure i cani hanno diritto a una parola – una! – che spieghi il perché della disgrazia; e in virtù di quella parola s'accucciano e si rassegnano, aspettano che vi torni dritta la luna.

Mangia. E la furia è tutta in quel masticare risoluto, come se invece che pane e frittata triturasse pietre. Bastardo! Amato di un amore che solo i vecchi sanno dare quando s'accorgono che hanno i giorni contati e si riscoprono affamati di figliolanza, di qualcuno su cui riversare l'esperienza e i ricordi, perché quello che sono stati, quello che hanno fatto, si perpetui nella mente di un altro, ma non di uno qualunque: uno con cui ci si riconosce, che si avverte simile a sé, con cui

si vorrebbe condividere il pane e il fiato, mannaggia. Con la mano s'asciuga rabbioso una lacrima. Pensa alla ragazza, quella che domani sposerà il Pazzo. Gran bella vita le si prospetta. Chissà se già dorme? Gli torna in mente uguale a come l'ha vista quando è venuta a trovarlo: timida e azzardosa nello stesso tempo, apparentemente fragile e invece di ferro filato.

Smette di mangiare, posa il tovagliolo e si avvicina alla finestra. Guarda verso il balcone dove ogni tanto lei s'affaccia (non la finestra dietro la quale ricamava, no, ché quella è stata oscurata da una pesante tenda blu, come a dire: "Basta, con te ho chiuso"). Ma le imposte sono appena accostate e la stanza buia.

Guarda a lungo, come a voler trasfondere nella ragazza che sta dormendo in quel buio tutta la rabbia e il disprezzo: perché lo dimentichi presto, quel figlio dei Gonzales, perché se lo strappi in fretta dal cuore, lo butti in mezzo alla strada e gli dia fuoco.

Ma come ti puoi strappare dalla carne uno ch'è diventato la tua stessa carne?

Oltre il balcone socchiuso, la ragazza sogna senza dormire.

Ortigia, Porto Piccolo. C'è una barca colorata di verde e di rosso. Ondeggia appena.

"Sali" le sta dicendo Filippo: "c'è un posto che ti voglio fare vedere" e comincia a remare.

"Bello?"

"Bellissimo."

Il sole batte sull'acqua e sparge intorno riverberi d'oro, Filippo rema con forza. Vincenzina guarda verso ponte Umberto, una carrozzella impennacchiata porta in giro qualche straniero.

"Non è che poi ti stanchi di me, che smetti di amarmi?" le sta domandando.

Lei ride: "Ma se per me non esisti che tu".

"Sicura? Potresti comportarti come le mogli dei marinai: 'Ti ho pensato, amore mio, ma quanto ti ho pensato...' e invece, poi, hanno passato tutto il tempo a divertirsi."

"Potrei, certo."

"Comportarti come la moglie di un marinaio?"

"Appunto."

"Ma va'!" Smette di remare, con la mano le sfiora i capelli: "Tu sei diversa".

La porta si spalanca col solito scatto che le fa saltare il cuore.

«Vincenzina.»

È sempre sua madre quella che viene a sfasciare il sogno.

«Vincenzina» ripete, scuotendola piano.

«Che c’è?» domanda rabbiosa senza aprire gli occhi.

La sente sospirare.

Sua madre sospira così quando c’è qualcosa che molto la preoccupa. Perciò si decide ad aprire gli occhi, a guardarla: «Ch’è successo?».

Mariagrazia Alagona non s’è ancora cambiata d’abito. Ha solo sostituito le scarpe eleganti con un paio di pantofole. Non si somigliano lei e sua figlia se non nell’altezza, nel portamento orgoglioso. Per il resto sono diverse: chiara di capelli e robusta l’una, magra e castana l’altra.

«Allora?» Ha fretta di mandarla via: ogni attimo di questa sera, della notte che sta per venire, è prezioso, impossibile da sprecare con altri che non siano Filippo.

Sua madre, però, è sempre più inquieta.

«Senti» sbotta quindi sollevandosi sui gomiti, «sono stanca, domani sarà una giornata lunga...»

L’altra la interrompe con una collera che fatica a contenere: «Ti devo dare una cosa» dice con voce soffocata.

Vincenzina si esaspera: «L’ultimo regalo dello zito?» domanda acida.

«Ma che hai che sembri un cane?» replica sua madre.

«Niente» risponde ributtandosi giù e girandosi dall’altra parte, «ho sonno. Voglio dormire.»

«Prima ti devo dare una cosa. Un... regalo, chiamiamolo così!», sembra offesa e nello stesso tempo timida, e però pure improvvisamente amorosa: «Un regalo che non viene da Licata.»

Uno scherzo di Gioconda, sicuro.

«Me lo darai domani.»

Sua madre la scuote: «Senti, è meglio che la smetti di fare la sostenuta e mi ascolti, ché quello che sto facendo non è facile e non so nemmeno se è giusto. Anzi, sicuramente sto sbagliando e me ne pentirò amaramente. E se lo faccio è solo perché io il cuore ce l’ho e sono stata ragazza e me lo posso immaginare che cosa devi provare sapendo che domani diventerai la moglie di...», quel porco, sta per dire, ma si ferma giusto in tempo: «insomma, lo sto facendo perché ti voglio bene, e... ti voglio dare un poco di gioia».

Uffa. Ma quando se ne va?

Dalla stanza accanto arriva la voce impaziente di suo padre che chiama: «Mariagrazia...».

«Vengo!» risponde. E intanto ha un brivido: «È venuto il figlio dei Gonzales» dice.

Il dolore è quello d’un pugno sferrato a sorpresa. Per un attimo non respira.

Lentamente si volge a guardarla.

«Non può essere» poi mormora.
«Perché?»
«È partito... è lontano...»
«È qui. E mi ha dato questo» e le mette tra le mani un mazzo di fiori.

Fiori di campo di nessuna pretesa, di nessun impegno. Compromettenti? Certo. Mariagrazia Alagona avrebbe dovuto mandare via quel ragazzo senza dargli neppure il tempo di fiatare. Ma c'era tanta di quella speranza nel suo viso quando ha detto: «Questi sono per vostra figlia: per favore... fateglieli avere...» che non se l'è proprio sentita di cacciarlo.

Gli occhi di Vincenzina si riempiono di lacrime. È venuto. È qui. E già questo le sembra talmente tanto.

Sua madre indurisce la bocca: «Vedi che ho fatto male».

Ma subito lei sorride, raggiante: «Hai fatto benissimo, invece, ti ringrazio. È...», inghiotte un poco di lacrime, «è che nessuno mi ha regalato mai un mazzo di fiori. E me lo vengono a portare giusto ora che sto per sposarmi?», ride e piange insieme.

«Appunto» precisa l'altra, già tutta piena di spìnculi, «se lo sa tuo padre m'ammazza.»

«E chi glielo deve dire?»

Sua madre s'addolcisce: «Hai ragione. Chi glielo deve dire?».

«Grazie, ma'» dice ancora Vincenzina e si alza, l'abbraccia.

Mariagrazia Alagona stringe sua figlia, la sente sottile: fatta d'aria, fatta di fumo.

E non se ne pentirà mai, d'averle dato quel mazzolino, d'averle dato quel poco di gioia. Anzi, nelle sere in cui le sembrerà di diventare pazza e ci saranno cento diavoli a gridare insieme al vento fuori dalla porta, e dalla finestra dell'orto verranno voci e urla e pianti di bambini, e tutto sarà lamento, frastuono, fracasso, in quelle sere Mariagrazia Alagona si aggrapperà a quest'abbraccio, a questo sorriso di sua figlia tra le lacrime, a questo suo corpo d'aria e di fumo che trema di gioia per un pugno di fiori rubati alla campagna. E per qualche istante si sentirà un poco quieta, meno colpevole.

Sono margherite bianche, margherite gialle, qualche campanula, bocche di leone, fresie, tre fili di menta, un tralcio di gelsomini. Ventidue fiori in tutto. Come i suoi anni.

Come ha fatto Filippo a sapere che ha ventidue anni? Gliel'ha detto Gioconda? Che significa questo regalo? Che la sta pensando? Che le augura di essere felice?

Avvicina i fiori alla bocca. Li bacia uno a uno. Ventidue anni. Licata ne ha

quasi sessanta. È così vecchio. Vecchio... appunto. E ai vecchi quanto resta da campare? Il pensiero le mette addosso una specie d'allegrezza, un'euforia che per poco non la fa cantare. Lei è ancora una ragazza. Filippo saprà aspettarla?

Si morde il labbro. Subito si pente. Apre il balcone, il cielo è pieno di stelle, cerca con gli occhi Cassiopea, la regina vanitosa, ma il cielo è fitto di pulviscoli luminosi di cui non sa il nome né la grandezza, la lontananza. Che importa, ci penserà Filippo a istruirla. Ride. L'aria profuma di zagare, e anche di fieno.

[36] Bella, che quando il sole si spegne e si acquieta dietro le montagne, bella, quel sole resta a spizzichi negli occhi vostri di colombella bianca...

[37] Via, sciò, andatevene o chiamo le guardie.

[38] Questo cielo s'è fatto di cristallo e non piove neanche a imprecare.

[39] Cristallo o gesso, magari piovesse.

[40] Fina fina, l'acqua inzuppa-villani, e ci scordiamo carestia e fame.

XXXVIII

Diglielo che lo amo, Gioconda, per favore digli che non ho smesso un momento di pensare a lui, digli che sono uscita, che l’ho cercato, che ho sperato che fosse venuto a prendermi: l’avevo sognato, un sogno vero che tu tocchi l’altro e lo senti, senti il vento e il sole sulla faccia e sei sicura di non essere dentro un sogno. Lui c’era, davanti alla porta di casa sua, poi è andato verso le Coste e io l’ho seguito, andava svelto, così svelto che non riuscivo a raggiungerlo, e la voce non mi usciva dalla bocca, non mi usciva il suo nome, allora ho buttato una pietra contro il vetro di una finestra per fare rumore, perché si girasse, ma il vetro è rimasto intatto ed è stato a quel punto che ho capito che stavo sognando: ho aperto gli occhi ed ero lì, nel mio letto, mi sono alzata, di corsa sono uscita, sono andata a casa sua, ho bussato ma non c’era nessuno, un bambino si è sporto da un davanzale del palazzo di fronte, mi ha detto che i Gonzales erano a Catania, tutti a Catania. “Pure il figlio?” ho domandato. “Tutti” ha risposto. Ma non era vero. La finestra era socchiusa, non s’era affacciato nessuno, o forse sì, Gioconda, o forse ero di nuovo caduta dentro un sogno, e questo più nitido dell’altro, più perfetto, tanto che mi è sembrato di sentire l’odore del pesce che qualcuno stava arrostendo sopra la brace. Allora ho cominciato a chiamare: “Filippo”. E a voce più alta: “Filippo”. Ma non c’era, non veniva, inghiottito dal silenzio, dal buio. È sparito in un pozzo, quest’uomo che mai mi ha detto le parole che avrei voluto sentire e forse non le dirà mai, però tu, Gioconda, digliele per me: digli che l’ho amato come di più non si può, che l’ho voluto come solo si può volere uno che vorresti far diventare carne tua, digli che non ho avuto il coraggio, che non basta il coraggio, certe volte, per confessare quello che si vuole, digli che il tempo ci sarebbe stato e l’occasione pure, quando si vuole lo si trova il tempo, l’occasione per vedersi, per scrivere un biglietto, due parole, due parole giuste... e invece niente. Ma io sono già promessa, già destinata. È stato questo che l’ha tenuto lontano, ora lo so. E adesso? Adesso che lo cerco e sbramo di vederlo anche solo per dirglielo, m’infilo in un sogno dietro l’altro e nei sogni cammino per stanze che si aprono su altre stanze e ancora stanze dove qualcuno mi dice che nella prossima c’è lui. Ma lui non c’è, non c’è mai, Gioconda, e io cammino e aspetto di vederlo, cammino e il tempo non passa e mi sembra di essere ferma, e ferme con me queste stanze tutte uguali che non assomigliano a nessuna di quelle che ho inventato: stanze desolate, come desolato è il mio cuore adesso, perché adesso che dovrei parlargli, adesso che

dovrei sentire di quale voce s'impasta la sua bocca, adesso c'è solo mancanza e silenzio, e questo andare per stanze sconosciute. Diglielo che l'ho cercato, che l'ho chiamato, perché dentro di me non resti il rimorso di non aver parlato, di non averlo chiamato "amore mio", di non aver provato a imprimere un corso diverso al mio destino. Digli che l'aspetto, che se vuole può trovarmi, digli che sono disposta a fuggire con lui, digli che sto diventando pazza, digli che solo lui è l'amore mio, un amore come mai ho sentito prima, diglielo Gioconda, non le tenere per te queste mie parole, non le conservare, non le nascondere, non mi rubare la possibilità di un'altra vita. Gioconda, mi senti? Gioconda, ma dove sei?

La sveglia il sole. Ieri sera ha lasciato le imposte socchiuse. Apre gli occhi mentre sta dicendo ancora: «Gioconda» e capisce che anche questo era un sogno. Sogno che inanella sogni quando il coraggio non basta, da svegli, per dire quello che si vorrebbe, e il "destino" è la giustificazione che diamo alla nostra codardia.

I fiori sono sparsi sul letto, un poco vizzi. Li raccoglie, li mette in un vaso.

Se Filippo è qui, se è venuto, che vuol dire?

Si avvicina al balcone, guarda verso la piazza semmai ne scorga il profilo, torna a fremere come nei giorni in cui dietro la finestra fingeva di ricamare e intanto guardava, intanto aspettava. Ma è ancora troppo presto e la piazza è quasi vuota. Solo il farmacista, sulla soglia della sua bottega, scruta il cielo come a chiedersi che giornata sarà. E il cielo è limpido, più rosa verso Siracusa, già affollato di rondini. Roberto Sorrentino ha trascorso la notte in piedi per preparare il rinfresco che precederà il gran pranzo di nozze. E nella piazza è tutto un diffondersi di odori da capogiro: vaniglia e zucchero, pandispagna, creme, spongati e pasticcini, e paste di mandorla e amaretti e paste ricce e ricotta e canditi per la cassata. Un odore che attirerà i ragazzi come le mosche sopra una goccia di miele. Ma non saranno solo i ragazzi, più tardi, ad affollare la piazza: e chi se la perde la scena della sposa che esce dal palazzo per andare in chiesa, in corteo, al braccio del padre?

Il farmacista come per caso guarda verso il balcone di palazzo Sparviero. Vincenzina sporge appena la testa, solleva la mano perché don Alfonso s'accorga ch'è lì.

E don Alfonso s'accorge, la guarda: gli occhi di lei improvvisamente ridono, e così la sua bocca, e sul viso è come se le si fosse acceso un sole. Com'è possibile? Non si capacita.

«È venuto» sillaba a voce muta perché quello possa leggerle sulle labbra.

E quello legge. E si trasforma.

«Filippo?» domanda allo stesso modo.

Lei annuisce più volte.

Il farmacista non riesce a trattenere un impeto di gioia che gli raddrizza la schiena e gli toglie dalla persona almeno una decina d'anni. Figlio mio, figlio mio, si trova a pensare, e tutte le cattiverie, tutto il rancore, il disprezzo e la rabbia si squagliano al soffio caldo del bene che di nuovo gli si sparpaglia per il cuore.

«Coraggio» mima, «tutto si sistema.»

Lei annuisce. Sì, ne è sicura, in qualche modo tutto si aggiusterà.

«Avete bisogno di qualcosa?» domanda.

Lei non risponde subito, poi, a fior di labbro: «Venite in chiesa» dice.

Il farmacista si rabbuia. È uno dei pochissimi a non essere stato invitato al matrimonio: Licata non l'ha voluto tra i piedi e lui è stato ben contento di essere escluso dalla buffonata – non solo per una questione di dignità, ché quelli come Licata più li tieni lontani e più ti senti onesto, ma perché avrebbe provato troppa amarezza nel vedere quel gran pezzo di figlia indissolubilmente legarsi al Pazzo col placet dell'Ecclesia.

Ma ora è lei, quella figlia, che glielo sta chiedendo, e sta aspettando una risposta, e si vede che si aspetta una risposta buona, che non aggiunga dolore al dolore, e allora?

Tira fuori dalla tasca la scatolina delle pastiglie Valda, ne pesca due con dita che un poco tremano. Con quelle caramelle in bocca gli sembra di ragionare meglio: sostituiscono le sigarette da quando ha smesso di fumare, e come le sigarette sono diventate un vizio. Allora?

La guarda, abbassa lentamente la testa: «Vengo» risponde, «sì, vengo: ma solo per voi».

E lei sorride: «Vi ringrazio» mormora «assai».

E subito lui rientra, affida la farmacia a un garzone e va a prepararsi.

È allegro, arzillo, spalanca la finestra della camera da letto e il sole s'impossessa della stanza colmando lui d'un sovrappiù di gioia: potesse sempre, il sole, fare quest'effetto, bastasse offrirgli la faccia per sentirsi rinnovati dentro. Borbotta, il viso davvero simile a quello d'uno spiritello dei boschi, le orecchie un poco aguzze e gli occhi neri in cui l'arguzia adesso si unisce alla gioia in un brillio inquieto.

Passa nel bagno, riempie una bacinella d'acqua, s'insapona la faccia davanti allo specchio e intanto che si rade si ritrova a pensare a Lisa, ai giorni in cui erano ancora innamorati. Si sarà sposata? Avrà avuto dei figli? O sarà diventata una vecchia sola com'è solo lui. E se domani le spedisse un telegramma? Se le scrivesse: *Ti ricordi?* E ancora: *Vorrei vederti, parlarti*? E se lei rispondesse sì? Ah, se rispondesse sì, prenderebbe il primo treno disponibile e la

raggiungerebbe, le darebbe appuntamento in quella Offelleria e Bottiglieria delle sorelle Carli dove s’incontravano nei giorni in cui era possibile. Chissà se è stata distrutta nel ’16 quella pasticceria, quando entrarono gli austro-ungarici e fecero piazza pulita; a stento le pietre lasciarono, ché quelle, se le potevano inghiottire? Sciacqua il rasoio, con due dita stira la pelle sopra al labbro. Le darà appuntamento alla stazione, sarà più semplice. La vedrà. Se la troverà davanti cambiata dal tempo e dalla vita. Che importa, pure lui è cambiato. Tutti cambiamo: chi ha il privilegio di restare uguale a se stesso nella scorza? Ché invece dentro sempre uguali siamo: è il fuori che cambia, la pelle, le rughe, il corpo che s’incurva, le ginocchia che dolgono, le mani deformate dall’artrosi, la lentezza di ogni gesto, gli occhi appannati, la bocca avvizzita, ma dentro... il cuore, il sentimento, chi lo può cambiare? E intanto si lava, intanto si asciuga, passa in camera da letto, Lisa ha occhi d’un verde brillante, così grandi, così... ti mangiano quegli occhi e ti ritrovi perso senza sapere come. Intanto apre l’armadio, cerca i pantaloni, sceglie la camicia giusta. Perché Lisa è così: intensa, caparbia, una che devi stare attento a come parli altrimenti guai a te, una che però, quando ti guarda...

Cerca i gemelli d’oro, la cravatta, la giacca, le scarpe, il cappello. Si guarda allo specchio e si sorride. Filippo Gonzales è venuto. Ma certo che l’avrebbe fatto. Quello un uomo è! E con certi attributi. Si sarebbe potuto sbagliare? Lui, Alfonso Torrisi, gli uomini li sente a naso, e fino a ora non s’è sbagliato mai, solo con Filippuzzo gli era sorto il dubbio: andarsene così, di punto in bianco, senza far trapelare niente, non gli pareva proprio una cosa da uomini. E invece quello è venuto: il giorno del matrimonio è venuto, e ora sì che la partita è tutta da giocare. Ridi, Licata, ridi, ché ancora non lo sai, quello che ti aspetta.

Comincia a fischiettare, un «tralalà» gli svola dalla bocca mentre col pettine si pareggia i capelli. Subito s’interrompe: ma che fa? Che sta facendo? Rincoglionì di botto?

Ma subito scoppia a ridere per quella faccia ebete che lo specchio gli restituisce: una faccia scimunita di vecchio che ha nel cuore un’allegrezza, ma un’allegrezza che non si può dire.

«Benedici, Signore, questo cibo che ci hai dato, e noi che ne godremo», Eleonora Scirè guarda di traverso il bimbo che sta inzuppando un biscotto nel latte. Continua: «Ti ringraziamo per questa giornata. Ti preghiamo perché questo matrimonio possa dare a Vincenzina Sparviero la felicità che si merita».

«Amen» risponde il resto della famiglia.

Suo marito mescola lentamente lo zucchero nella tazzina del caffè.

«Che pensi?» gli domanda.

«Mah... mi sembrano così male assortiti quei due.»

Lei ha fatto sogni confusi questa notte, di cui ricorda soltanto che c'era un giovanotto alto che spargeva per la strada bacinelle d'acqua, e poi tanti dolci, vassoi e vassoi di dolci.

«Ti sembrano? *Sono* male assortiti» puntualizza, e vorrebbe dirgli dell'acqua e dei dolci, del permesso che diamo all'Altrove di entrare in noi attraverso i sogni. Ma suo marito non crede che sia l'Altrove a entrare nel nostro corpo intanto che dormiamo: «I sogni sono espressione di desideri inconsci» le dice ogni volta citando un certo Freud.

Quel Freud non capisce niente, pensa Eleonora. I dolci? Amarezze sono. E l'acqua? Lacrime.

Il dottore finisce di bere il suo caffè, il cane viene a cercargli una carezza che immediatamente riceve e il suo sguardo si fa adorante.

«Guarda che sono gelosa» dice Eleonora al cane.

Giordani ride: «A che ora è la messa?».

«Alle undici.»

«Spero di arrivare in tempo» aggiunge.

«Ti aspetto comunque.»

«Potrei ritardare molto» l'avverte «e potresti perderti un "Sì" memorabile.»

«Che magari non fosse mai pronunciato!» sbotta lei.

La fissa sorpreso: «Che dici?».

«Ho sognato acqua.»

«Lacrime?»

«Sì» mormora, stupita del fatto che non tiri in ballo Freud, «acqua e dolci: lacrime e amarezze» aggiunge.

Il dottore posa un piccolo bacio leggero sulle sue labbra: «Sono solo sogni» le dice per tranquillizzarla, «andrà tutto bene».

Ma non è così, lo sa anche lui: quando c'è Licata di mezzo, lacrime e amarezze non mancano mai.

XXXIX

La porta sbatte forte e i vetri delle finestre tremano, e siccome il vento è troppo impetuoso, la porta torna a spalancarsi e a sbattere contro il muro e una maniglia di porcellana cade per terra andando in pezzi.

È il fracasso che sveglia donna Filomena Licata, che apre gli occhi, si guarda intorno e non si raccapezza. Le sembra di avere la lingua lapposa, come se avesse mangiato frutti acerbi, e nella sua testa c'è una nebbia che ovatta le figure e le rende fluttuanti come quando si guarda attraverso il fumo. Si alza ma subito deve tornare a sedersi, la stanza gira, il pavimento si mette di traverso. Chiude gli occhi: «Lucia» chiama.

Silenzio.

«Ottaviu.»

Silenzio.

Solo quei diavoli scatenati nel vento. E le finestre che sbattono e le porte che sbattono e la casa che sembra trapassata da una tempesta anche se fuori c'è il sole e la giornata è così calda che, anche da fermi, si suda.

Torna ad alzarsi, lentamente si avvicina a una parete e seguendo il muro arriva alla scala di servizio. Il fracasso viene dal piano di sopra. Gradino dopo gradino, comincia a salire. Le tende del corridoio sembrano stracci appesi ai pennoni di una nave: ora si gonfiano, ora si afflosciano per tornare a gonfiarsi, e gli alberi dell'orto paiono scossi da mani imperiose che sbatacchiano i rami, scippano foglie e frutti e mandano in cielo pagliuzze, polvere e piume d'uccello. La vecchia chiude una finestra e poi un'altra e, avanzando con cautela, ancora un'altra e un'altra.

Quando giunge nella camera da letto degli sposi s'accorge della maniglia rotta, vede i cocci, pensa alla collera di Ottavio, cerca di rimediare abbassandosi a raccoglierli per nasconderli, sperando che quello non si accorga del danno, non subito almeno. Ma una scheggia le si conficca nell'indice. Il sangue comincia a gocciolare per terra. Sente l'umido tra le dita e il dolore, non ci vede molto bene per colpa della cateratta: «Nunzia» chiama.

Nessuno risponde.

«Lucia.»

Nessuno.

«Lucia!»

Ha voce acuta, un poco stizzita. È abituata ad avere sempre qualcuno intorno.

Ma non perché sia scimunita come dicono, non è scimunita: capisce, eccome se capisce. Solo che certe volte si scorda tutto: chi è lei, dove sono sua madre e suo padre («Morti sono. Morti!» le ripete esasperato Ottavio), chi le ha rubato il borsellino coi soldi (ché sempre soldi le mancano, sempre, e chi lo sa chi è, tra le tante bastarde che campano alle spalle sue e di suo figlio, che se li ruba); non sa neppure dov'è suo marito, quanti figli ha, dov'è sua figlia, la femmina («Non ce l'hai una figlia femmina, non ce l'hai avuta mai»), dov'è suo figlio Mario, dove sono i suoi nipoti. E sua nuora? Dov'è sua nuora? E Ottavio? Ma dov'è che se n'è andato?

Il dito continua a sanguinare, il sangue gocciola per terra, prova ad asciugarlo, ma più pulisce e più la macchia si fa larga.

S'infila il dito in bocca, tocca con la lingua la punta della scheggia, coi denti strappa un poco di pelle intorno alla ferita, sempre coi denti pizzica la scheggia, la tira fuori e la sputa.

Il vento è di scirocco. La porta continua a sbattere. C'è odore di pittura fresca. Le pareti le hanno tinte di giallino. Il letto... ma che letto è? Si avvicina, tocca le volute d'oro, le pietre viola, gli angeli: "Cose di ziti" pensa. Quali ziti? Ottaviu? Ma il pensiero subito svanisce. Si guarda intorno. Guarda il dito che continua a sanguinare, la sopracoperta bianchissima che un poco si è sporcata. Spera che nessuno se ne accorga. I tappeti sono tutti disegnati con uccelli e fiori. Belli. Pure nel centro del soffitto c'è un giro di fiori, roselline le sembrano. E il lampadario è di tanti colori, ma specialmente rosso.

«Lucia» chiama di nuovo.

Raggiunge, piano piano, le altre scale, quelle che conducono direttamente al salone, si appoggia al corrimano, comincia a scendere. Le hanno messo il vestito buono, quello di quando hanno battezzato... o cresimato... chi? Mah. È un abito nero con colletto e polsini di macramè. In testa ha un fazzoletto, sempre nero, che non toglie mai. Però le hanno lasciato le scarpe di pezza, che le tengono caldi i piedi, anche se è estate e fuori c'è un sole che sta squagliando le case.

Scende gli scalini uno alla volta, le hanno detto che se casca e si rompe l'anca finisce allettata, fa le piaghe e muore. Questa è una delle poche cose che non dimentica: l'anca rotta, il letto, le piaghe, la morte. Vuole morire nel sonno, questo domanda a Gesù Cristo: «'Na morti cutta e netta, subbitanea». [41]

Arriva in fondo alla scala, si ritrova nel salone. Accostate alle pareti sono già pronte le sedie per gli invitati, sui tavoli i vassoi coi pasticcini e tutto quel bendidio che Roberto Sorrentino sta continuando a portare. E poi ci sono i tavoli con i bicchieri e i carrelli con i liquori, e sopra la madia ci sono i cestini con le fave abbrustolite e i ceci caliàti, ché questa è tradizione e i ceci e le fave a un matrimonio non devono mancare: «Per buon augurio» ha detto la Alagona

all’ultimo momento. E tutti si sono spicciati ad abbrustolire le fave, a caliàre i ceci nella cenere calda.

Donna Filomena ha la febbre, perciò l’hanno lasciata a casa. A controllarla avrebbe dovuto esserci Lucia. Che invece è uscita. Gliele daranno con la cinta quando lo verranno a sapere: l’ordine tassativo è quello di non lasciarla mai sola perché come si muove fa danno. Ora s’è rotta la maniglia. E s’è pure sporcata la coperta. Sentitelo Ottavio. E comunque a lei non importa, che ha fatto lei? Niente.

Sempre rasentando il muro, passa nella sala da pranzo e da qui in un salottino col pianoforte: ma si può sapere chi ci abita qui? In che casa è capitata? E se vengono i padroni e la scoprono? Gesù! La vecchia s’intimidisce, scivola lesta verso l’orto: «Lucia» chiama ancora.

Il vento è così forte che sembra scipparle il fazzoletto dalla testa. Vicino al pozzo ci sono cinque gatti e un piatto sporco. I gatti fanno la posta agli uccelli. Ma gli uccelli non vengono a beccare.

«Picchì tuttu stu traficu?» ha chiesto prima a Lucia.

«Picchì oggi si marita vostru figghiu Ottaviu.»

«Cu è ca si marita?»

«Vostru figghiu, Ottaviu.»

«E ccu cui?»

«C’a figghia d’o Spruveri.»

«Chidda malata?»

«Sissignore.»

«Ma picchì? Picchì?»

Lucia non ha saputo resistere alla curiosità: tutto il paese avrebbe visto passare la sposa e lei no? Tutti avrebbero guardato il corteo, gli invitati, le damigelle, i petali dei fiori buttati dai balconi, e lei lì, con quella scema? Allora ha riempito fino all’orlo un bicchierino col rosolio, s’è avvicinata alla vecchia: «Si marita vostru figghiu Ottaviu, vuliti brindari?».

«Ca cettu ca brindu!» [42]

«Ammucciùni, però, picchì ’u dutturi nun voli.» [43]

«Ammucciùni, ammucciùni» [44] ha detto sbrigativa la vecchia, e già allungava la mano verso il bicchiere, l’avvicinava lentamente alle labbra per non farlo tracimare e con gli occhi chiusi e sul viso un’espressione di beatitudine beveva.

«A’ saluti d’Ottaviu» ha detto chiedendone ancora. E Lucia ha di nuovo riempito il bicchierino, e quella di nuovo ha bevuto. Poi si è seduta sulla poltrona: «Mi gira tuttu ’u munnu» [45] ha detto.

E Lucia: «È ’u càuru, ripusativi anticchiedda». [46]

«Raggiuni hai.»

E si è seduta su una poltrona e subito si è addormentata.

Lei, allora, è corsa come un lampo su per i gradini che arrivano alla piazza del Municipio, s'è appostata insieme agli altri.

Dalla porta dell'orto, non appena Lucia ha svoltato l'angolo, è entrata in casa un'altra vecchia. Una che sapeva bene come muoversi, dove andare, che cosa fare. Una che aveva in mano una specie di campanellino d'argento e lo teneva stretto come se fosse una cosa viva.

La vecchia è stata svelta, decisa e precisa, conosceva le stanze meglio della padrona di casa perché era stata lei, insieme a donna Mariagrazia, a sistemare nei cassetti le dozzine di lenzuola e di asciugamani del corredo, a disporre tra lenzuola e asciugamani le spighe di lavanda, a contare i fazzoletti e ordinarli in modo che fossero sempre dispari, a riporre nel canterano i vari copriletto a seconda della bellezza e del pregio; insomma, era Niluzza. Chi altri se non lei avrebbe potuto pensare allo scacciadiavoli? Perché era lei che discorreva continuamente col Cielo e con la Terra, con quelli che appartengono al Cielo e quelli che sono sottoterra. E siccome lo sapeva, che cosa ci si deve aspettare da ognuno, non aveva perso altro tempo: aveva atteso che nessuno avesse più bisogno di lei, s'era vestita, s'era messa le granatine alle orecchie, s'era passata l'acqua di Colonia sul collo e sui capelli, aveva preso la borsa, la veletta, s'era infilata le scarpe col mezzo tacco e veloce, percorrendo vie traverse, era arrivata lì, pronta a compiere l'opera sua. Che comunque era opera di bene, di salvaguardia di quella creatura già troppo infelice. Certo, il giorno prima il prete aveva benedetto il letto, aveva recitato le preghiere giuste nella lingua giusta, ma chi lo poteva sapere se tutte le male presenze erano scappate? E chi lo poteva dire se durante la notte appena trascorsa, mentre tutti dormivano, una qualche gran figghia di bbuttana non era venuta a gettare là dentro la mala sorte? Tutte bisognava pensarle e tutte bisognava provarle: tanto che ci costava? Pregare un'altra volta il Padreterno? Formulare qualche scongiuro? Sissignore. E poi suonare quel campanellino per scacciare tutti i diavoli che ancora non se n'erano andati, quelli che avevano fatto nido in quella famiglia dove nessuno era timorato di Dio, gli spiriti maligni che le parole buone del prete non erano riusciti a pizzicare e che invece la voce sua terribile di vecchia devota stava andando a pungere: e li svegliava, con la parola e con quel din din d'angioletti festanti, li tirava fuori come si cavano le lumache dal guscio, con un ferro, con una forcina, pure coi denti se necessario, purché ogni demonio si levasse di mezzo e lasciasse in pace quella carusa che troppe ne aveva viste e ora si meritava un poco di quiete.

Era frenetico il campanellino tra le sue mani, perentorio e festante, tanto che donna Filomena, appisolata nella poltrona, era entrata ridendo in un sogno dov'era Natale, la chiesa splendeva di centinaia di candele e bambini tutti vestiti di rosso scuotevano campanelli di ogni misura e cantavano: «Gloria in eccelsis deo e pax uomini in terra e felicità perpetuam *c*ome Dio vuole e come l'uomo in terra sa, gloria».

Lì il *Gloria* lo stava recitando Niluzza mentre spalancava tutte le finestre e si spostava di stanza in stanza sbattendo quella cosa di Paradiso. E i diavoli, anche i più antichi, diventati tutta una cosa con le pietre del palazzo, avevano dovuto abbandonare le loro tane e precipitarsi ululando fuori, all'aria, al vento.

Perciò, poi, porte e finestre avevano sbattuto e la maniglia s'era rotta. Ma chi avrebbe potuto immaginare che quella vecchia strologa sarebbe andata a dare un'ultima e definitiva disinfestata alla casa? Certo, se poi demonio ci fu, era allogato altrove. Ma la vecchia, questo, non lo poteva sapere.

[41] Una morte corta e netta, immediata.
[42] Certo che brindo.
[43] Di nascosto, però, perché il dottore non vuole.
[44] Di nascosto, di nascosto.
[45] Mi gira tutto il mondo.
[46] È il caldo, riposatevi un po'.

XL

Il corteo sarebbe dovuto partire dal palazzo degli Sparviero alle dieci e mezza. Ma sono già le dieci e trentacinque e ancora il portone resta sprangato.

Lungo i balconi del Corso qualcuno ha esposto drappi e coperte ricamate, come si fa a giugno quando portano in processione il Santissimo. Le finestre sono piene di gente che vuole vedere la sposa col vestito confezionato a Parigi, la parure di oro bianco, le scarpe di seta coi bottoni di madreperla. Ormai sono tutti convinti che la figlia dello Sparviero ha avuto una fortuna grande e ogni ragazza, in questo momento, vorrebbe essere al posto suo.

Vincenzina, ancora davanti allo specchio, sta aspettando che finiscano di pettinarla. Le hanno intrecciato i capelli e adesso li stanno fissando alla sommità del capo con grosse forcine. Sua madre ha insistito perché si ravvivasse le guance con un poco di crema rosata e si passasse sulle labbra un velo di rossetto; il profumo dietro le orecchie gliel'ha spruzzato lei.

L'abito bianco non è di quelli moderni: poiché l'ha pagato il futuro marito, come si usa in paese, la sartoria parigina ha dovuto attenersi alle istruzioni fornite da questi e dunque gonna lunga fino alla caviglia, ampia, con balze alternate di pizzo e seta, corpetto aderente, maniche strette che arrivano al gomito, guanti bianchi, corona di roselline fresche, un velo lungo dieci metri. Il velo lo stanno agganciando adesso alla base dello chignon.

«È troppo pesante» si lamenta lei.

«Ora ti abitui.»

C'è una forcina che le ferisce la testa.

«Dove?»

«Qui» e indica un punto preciso della complicata acconciatura.

«Figlia mia» si rammarica la pettinatrice, «lì proprio non ci posso arrivare. Sopporta: cu bbedda voli parìri, peni e duluri havi a patiri.»

«Cu nasci bbedda nasci maritata» commenta una delle ragazze.

«E non è bella mia figlia?» gongola donna Mariagrazia che, perdendosi a guardarla, s'è scordata di Licata, dei fiori portati dal figlio dei Gonzales, di tutto il veleno che ha dovuto inghiottire accettando quel matrimonio di convenienza; persino di Concetta s'è scordata, e non fa altro che contemplare quella pupa di figlia che pare un sogno.

«Bellissima» rispondono.

Sì, bellissima. Alta, flessuosa, sembra una di quelle attrici del cinematografo

che fanno impazzire gli uomini. Da un giorno all'altro è diventata magnifica questa figlia. E Mariagrazia Alagona sa pure che il miracolo l'hanno fatto gli occhi del figlio dei Gonzales, come se – toccata da essi – Vincenzina si fosse svegliata e nel suo corpo avesse cominciato a scorrere quella linfa calda, vitalissima, che fa le femmine per davvero femmine.

Ma che va pensando?

Una bambina infiocchettata arriva di corsa: «Ha detto Vossia che dovete fare presto, che siete troppo in ritardo e non si può più aspettare».

"Vossia" è don Lucio. Vincenzina ha tanto sperato che padre Giuliano potesse almeno concelebrare, ma il suo signor fratello non ha voluto spartire l'onore con nessuno. Quanto al parroco con la voce di castrato, quello sarà ben lieto di limitarsi a servire la messa e aiutare il Monsignore a distribuire la comunione.

«Ma mi avete sentito?» domanda la bambina perplessa, visto che nessuna delle donne sembra essersi accorta di quanto ha detto. «Vi dovete sbrigare» ripete, «siete in ritardo.»

Donna Mariagrazia volge lentamente verso di lei un placido sguardo di condiscendenza: «Cos'è che dici, giuiùzza, cos'è che vuoi?».

«Vossia» s'intimidisce quella «... dovete fare presto, ha detto.»

«Ah, così ha detto?» e intanto porge a Vincenzina l'astuccio con la collana. «Che siamo in ritardo, ha detto?»

La bimba annuisce convinta.

Donna Mariagrazia sorride: «E tu torna da Vossia e digli: "Ha detto vostra madre che il ritardo se lo fa fritto con due uova domani a mezzogiorno"».

E siccome la bambina ha spalancato gli occhi e s'è fatta come di sale: «Vai bbedda, vai!» la esorta. Poi, rivolgendosi alle ragazze: «Non ho ragione? Siamo in ritardo: e che ci importa? Le spose si fanno aspettare. Così è stato e così sarà. Per sempre» scandisce.

«Amen» rispondono a scherzo quelle.

E lei, ridendo: «Amen, sicuro, e sia fatta la volontà del Signore, perché, da che mondo è mondo, una sposa non esce dalla casa di suo padre e di sua madre se prima non è perfetta. Giusto?».

«Giusto.»

Vincenzina neppure le ascolta, vorrebbe affacciarsi, vedere se Filippo è lì, se è uguale a sempre. La bacchetta di Parì-Banù, ecco cosa le servirebbe adesso. Un colpo e via: lei è in macchina con Filippo, già sulla strada per Catania.

Sospira. Chiude gli occhi, e all'improvviso si trova a implorare la Madonna, che l'aiuti, la soccorra: Lei è donna che s'è trovata al fianco un marito buono, non l'abbandoni alla foia di un porco bestemmiatore.

Rosa, incinta del terzo figlio, viene ad abbracciarla: «Vedi che pure a te il

Signore ha dato la grazia di vivere un giorno come questo? Chissà che l'anno nuovo di questi tempi pure tu» e si accarezza la pancia.

Vincenzina distoglie lo sguardo. L'idea di essere gravida di Licata le ripugna. Non le risponde. Oggi quasi non aprirà bocca. Dovrà controllare il pianto, l'istinto di fuga.

Il portone si spalanca, eccoli finalmente.

La sposa al braccio del padre oltrepassa la soglia di casa sua e s'incammina verso il Corso.

Il corteo – come da copione provato decine di volte, ma senza di lei – è preceduto dal Monsignore e da otto chierichetti con le cotte inamidate. Poi le otto damigelle. Quindi viene la sposa al braccio del padre, poi le bambine che reggono il velo, poi donna Mariagrazia con un nipote, poi Rosa con marito e figli. Poi le zie insieme ai mariti; poi le cugine, le amiche, le vicine, quindi i giovanotti e infine, a distanza di qualche metro, la banda degli scalmanati scalzi e morti di fame che approfitta del matrimonio per mangiare a sbafo.

Albino Verra ha fatto in modo di capitare subito dopo i parenti stretti, e il cuore gli si sfarina ogni volta che i suoi occhi si posano sulla nuca della sposa. "Bbedda", va dicendo tra sé, "ca quann'u suli s'astuta e s'arrizzetta 'n arreri e' muntagni, bbedda, ssu suli resta a spizzichi n'a l'occhi vostri di palummedda janca." E vorrebbe avere una chitarra e mettersi sopra a un palco, e *Bbedda* cantare, per lei, solo per lei.

Soltanto il vento non fa parte del copione. E arreca disordine in quella che avrebbe dovuto essere una processione ordinata e composta, ineccepibile nella sua coreografia. Così tutti, invece di camminare contegnosi e sorridenti, eretti nel busto ed eleganti nel passo, si torcono per impedire alle gonne di sollevarsi vergognosamente, per tenere basse le falde della giacca, per raddrizzare la cravatta e rimettere a posto il fiore all'occhiello, e intanto trattengono il cappello, intanto si tergono gli occhi che lacrimano per il pulviscolo, intanto cercano di liberare i capelli dalle pagliuzze, dai petali di fiori che vi sono rimasti impigliati. I chierichetti, dal canto loro, non riescono a mantenere l'andatura marziale cui li ha educati il maestro Lo Monaco, perché il vento gonfia le loro cotte come se fossero bianchi palloni smerlati perciò, invece che camminare, quei ragazzini sembrano fluttuare. Il Monsignore, invece, ha una cappa ricamata a tralci e volute d'oro talmente pesante che resta attaccata al suo corpo come se fosse di stucco. Persino il cappello, legato sotto la gola con un cordino, resiste alle folate capricciose, cosicché, tra tutti, il Monsignore è l'unico che mantiene il contegno necessario: composto nel vestire e nel camminare, il sorriso di vetro, il volto atteggiato alla grande condiscendenza, alla benevolenza, alla severa gioia. Ma se

potessimo guardargli dentro, ci accorgeremmo che nel suo cuore impera un disordine ben più grave dello scompiglio circostante, perché la signora con la quale attualmente s'intrattiene sembra interessata a un altro e, per la prima volta in vita sua, il parrino è rosicato da una gelosia che gli mangia le giornate e non lo fa dormire.

Alcune donne spargono dai balconi petali di fiori che il vento forte raccoglie e trasforma in una vorticante pioggia policroma che sfarfalla per l'aria senza decidersi a ricadere giù.

Vincenzina dovrebbe alzare la testa, sorridere, sollevare la mano e salutare, ringraziare. Fanno così, in genere, le spose. Lei, invece, sbircia verso destra, verso sinistra semmai scorga Filippo e non guarda verso la folla che la invidia, verso quelli che la complimentano e le lanciano chi un garofano, chi un gelsomino.

Superba, la dicono.

«Vedi già che arie?»

«E ancora non è donna Licata, v'accorgerete domani!»

Guarda dritto davanti a sé: dov'è Filippo?

«Vincenzina?», suo padre la sta riprendendo.

«Sì?»

«Ma chi è che cerchi?» chiede.

Se n'è accorto. Pure gli altri?

«Gioconda» risponde. «Non c'è, non la vedo.»

Suo padre si rasserena, ché troppo strano gli era sembrato quel sogguardare furtivo.

«Gioconda» dice quasi senza spostare le labbra dal sorriso che s'è stampato in faccia: «lo sai com'è fatta: verrà, in ritardo, ma verrà. Tutta sua madre, in questo.»

Continuano a camminare. Le scarpe le fanno male: sfregano contro il tallone che si arrosserà fino a formare una vescica e a spellarsi. Le calze le pungono le gambe, fa caldo. Il vento gonfia il velo che le gemelle, figlie di una lontana cugina, cercano di tenere ben teso. Sono identiche, quelle bambine: stessi capelli lisci neri, stessi occhi neri, la bocca a bocciolo, le guance di porcellana: Antonella e Mirella, che sposeranno i fratelli Ramondino e diventeranno inquiete ma rassegnate madri di famiglia.

Rosa Sparviero è così grossa che arranca a fatica. Adele Fortuna, addossata alla merceria, sta parlando con Cinzia Bottaro sicuramente di Ottavio. Lo chiamano Giufà. Le ha sentite un pomeriggio che pensavano di essere sole: «Talè, talè ssu Giufà». [47] Anche Gioconda lo chiama Giufà. Ieri sera, al momento di salutarla: «Sei ancora in tempo» le ha detto dolcemente all'orecchio.

Le ha risposto con un sorriso esasperato: «Smettila».
«Ma non ti fa schifo?»
Schifo e ribrezzo; le viene il disgusto solo a pensare che non più tardi di questa sera quel vecchio le si stenderà sopra e farà di lei ciò che vorrà.
Cammina, Filippo non c’è. Ha intravisto invece il farmacista, tra la folla. Anche lui cercava il ragazzo e sul suo viso l’ansia andava facendosi sempre più aspra, di nuovo pronta a cambiarsi in disprezzo. Le viene da piangere. Non verrà. È meglio che si rassegni. «Alla fine sola sei. Sola» lo dice tra sé, a denti stretti. Suo padre è troppo interessato a sorridere e a salutare per ascoltarla. E così gli altri. Solo il vento le si posa sulla bocca, raccoglie le parole e va a depositarle nell’orecchio di Albino Verra, che riconosce la voce e la desolazione di cui è impregnata, e subito, d’istinto: «Non è vero» dice.
Ma Vincenzina non lo sente. Ora che non spera più di vedere Filippo, guarda soltanto davanti a sé. Quei fiori non sono stati che un addio, il più semplice, il più banale.
Cammina. Non risponde ai saluti, calpesta indifferente i petali delle rose, non si accorge della bambina che agita la mano, né della ragazza che al vederla sputa per terra. Se Concetta non fosse morta, lei oggi non sarebbe qui, non le sarebbe spuntato il cane nella pancia, il rimorso non l’avrebbe costretta a mettere la sua vita nelle mani di suo padre.
“Mai consegnarsi a qualcuno” ha detto la voce di Filippo nella sua testa quando fantasticava di figli, e ora capisce che è così: mai mettere la tua vita nelle mani di un altro, mai delegare a un altro il compito di provvedere a te, alla tua felicità, mai smettere d’amarti e di scegliere per te il meglio: un meglio che per lei non è il pavido Filippo Gonzales, e nemmeno sarà, a maggior ragione, questo vecchio Giufà che sta per diventare suo marito. Forse Corrado, lui sì che avrebbe potuto aiutarla, invece ha pensato solo a sé, e una volta giunto in America le ha riservato un amore distratto, indifferente, che proprio per questo l’ha ferita ancora di più.
La polvere fa mulinello fra le tonache dei chierichetti, vela le scarpe degli uomini di una patina bianca. Un’ultima guardata in giro per la piazza: non c’è.
Volge la testa indietro, verso la fine del corteo, Albino Verra le sorride adorante.
Non c’è.
Gli occhi s’infilano dentro la tabaccheria, forse lì, dietro la vetrina.
Non c’è.

[47] Guarda, guarda quel Giufà.

XLI

Lucia è rimasta ad aspettare nonostante il terrore che la vecchia si svegliasse e combinasse un qualche guaio. "'N minutu e m'arritiru" [48] pensava, e allungava lo sguardo verso il Corso semmai fosse spuntato il corteo. Ma niente. La strada restava vuota e sgombra. Neppure il carretto di quello che vende la frutta, neppure il vecchio col cesto delle uova, e neppure un asino o un mulo a sporcare la strada che don Ottavio Licata aveva fatto lavare con acqua e sapone quella mattina all'alba. La folla dei curiosi si sollevava sulla punta dei piedi per cercare d'intravedere l'abito bianco, le damigelle, i chierichetti. "'N autru minutu e basta." [49] E di minuto in minuto è passata mezz'ora. Ma n'è valsa la pena. Eccoli finalmente.

Lucia guarda la sposa e pensa che in tutta la sua vita non ne vedrà mai più, una così bella. Sembra una principessa uscita dai cunti di Iolanda Cutò. Dritta, alta, sul petto la collana d'oro bianco e brillanti, il corpetto di pizzo, la gonna che pare una nuvola, gli occhi grandi, la bocca... triste.

È questo che Lucia non dimenticherà mai più, quella bocca che pareva piangesse. Se lo ricorderà persino decine d'anni dopo, quando – vecchia decrepita – qualcuno le domanderà: «Ricorda qualcosa del matrimonio di Vincenzina Sparviero?».

E lei socchiuderà gli occhi e andrà con la mente dentro quel giorno di luglio che soffiava uno scirocco così caldo da spaccare le labbra e far lacrimare gli occhi, e comincerà a trarre dalla memoria il lungo snodarsi di quella giornata: «Ërumu tutti o' Municipiu» dirà. E racconterà della vecchia Licata che si era addormentata sulla poltrona e aveva la febbre, di lei che avrebbe dovuto sorvegliarla e invece la curiosità fu più forte – ma era una bambina, si può chiedere a una bambina di fare la guardia a una vecchia mentre tutti sono alla festa? – e così era corsa alla balaustra del Municipio e aveva aspettato fino a quando non aveva visto i chierichetti e il prete e poi la sposa con suo padre, e poi le damigelle e tutte le signore vestite di gran lusso e i signori in abito nero, e poi i ragazzi e persino il farmacista, il farmacista, sissignore, che non era stato invitato al matrimonio perché don Ottavio non lo voleva: «Ché quello mi butta addosso il malaugurio» aveva detto. E invece lui era andato – a sfregio, si era mormorato poi.

E i vestiti di tutti erano gonfi di vento e tutti si tenevano con la mano il cappello in testa e ogni tanto arrivavano ondate di fumo, perché con quel caldo,

al solito, era partita a fuoco una qualche campagna – precisamente un uliveto del Principe, quello dalle parti del Comito – e quel vento faceva svampare più alte le fiamme e di sicuro qualcuno, quella sera, avrebbe pianto.

«Com'era Vincenzina?»

Lucia guarderà con occhi ancora limpidi la signora che le starà facendo la domanda, quella nipote di donna Annettina Cutò e don Ciccino Marino che abita a Roma e però sempre torna al paese, e siccome è curiosa di natura ogni volta che viene si mette a domandare ai vecchi le cose di cent'anni fa: e com'era quando non c'era la Sincat, e che cosa si mangiava, e dove tenevano gli animali, e com'era la vita. Com'era la vita? Amara era, ma sempre meglio di oggi, che tutti hanno le tasche piene ma non hanno rispetto neppure per il padre e per la madre.

«Com'era Vincenzina?» insisterà la signora riportandola al discorso che le interessa.

«Com'era Vicinzina?», scuoterà la testa. «Bbedda. Troppu bbedda.»

«E poi?»

La bocca, questo ricorderà. Una bocca murata. Le spose ridono, no? Anche con gli occhi. Vincenzina pareva l'Addolorata.

«Era triste?»

Infinitamente triste.

Hanno oltrepassato il Municipio. Poche decine di metri e il Corso s'allarga nella grande piazza di San Sebastiano.

Le campane mandano per l'aria tocchi convulsi. Vincenzina pensa a quel giorno di Pasqua in cui Concetta le disse: «Mi piace Mimmo Fazio» e le ridevano gli occhi e le campane stavano suonando e la Madonna della Madrice aveva perso il velo luttuoso e ballava nella piazza, sfolgorante d'oro al cospetto del suo Figlio risorto. «E tu? Piaci a lui?» Concetta aveva sollevato le spalle: «Non lo so».

Il vento sembra più rabbioso adesso, si accanisce contro il velo che le gemelle cercano di non lasciarsi sfuggire. Quella forcina che graffia la testa è un supplizio, avrebbe dovuto insistere che la togliessero, che sistemassero diversamente l'acconciatura: cu bbedda voli parìri... voleva sembrare bella lei? Sì. Quel giorno sì. Ma solo per Filippo. Perché si era illusa che sarebbe venuto, che l'avrebbe guardata. E avrebbe voluto restargli nel cuore.

Ma ormai è troppo tardi. Sono arrivati davanti alla chiesa. Ottavio Licata la sta aspettando sul sagrato al braccio di sua cognata Tina, che insaccata in un abito color crema sembra ancora più grassa, e più prosperoso il gran petto aggettante come una balconata. Il petto della sposa è quello di una colombina. Peccato,

pensa Licata.

I due ziti sono uno davanti all’altra. Lui, coi baffi pareggiati, profumato, in tight, guanti di cervo e cilindro, dovrebbe essere impeccabile. Dovrebbe. Gioconda, finalmente apparsa, lancia verso sua cugina un’occhiata eloquentissima.

Vincenzina le restituisce uno sguardo desolato. Persino la camelia all’occhiello di Giufà è sciatta. E gli enormi gemelli che chiudono i polsini della camicia li appesantiscono tanto da farli sporgere ben più dei decorosi due centimetri. E le scarpe sono lucide.

Licata solleva il piccolo velo che copre il viso della sposa: «Vi sentite bene?» domanda.

È pallida, infatti, nonostante il rosa alle guance; e il rossetto fa risaltare forse troppo le labbra.

«Bene» risponde.

La bacia sulla fronte. Ha labbra molli, che lasciano sulla pelle un segno umido.

Vincenzina trattiene a stento l’impulso d’asciugarsi.

La prende sottobraccio e la trascina dentro la chiesa, ignorando i consigli del parroco e salutando a destra e a sinistra come se invece che a ricevere un sacramento si stesse preparando a un comizio.

Suor Venerina attacca la marcia nuziale. Infonde alle sue mani fredde un vigore inaspettato e l’organo geme sotto i colpi di quelle dita che sembrano buone soltanto a sgranare rosari. Celeste si sporge a guardare verso la sposa. Manda un fischio, come ha visto fare agli uomini quando per strada passa una bella femmina. La gomitata di suor Venerina la coglie al centro della schiena.

Gli sposi avanzano rapidamente, preceduti dalle damigelle e dai paggetti che portano il cuscino con le fedi, seguiti dalle gemelle che continuano a reggere il velo come se dall’esatta esecuzione del compito dipendesse la loro futura rispettabilità.

Mariagrazia Alagona sta piangendo lacrime silenziose, e non per affettazione. Vedendo sua figlia accanto a quel vecchio, dispotico nello sguardo e nel modo di tenerla sottobraccio, si arrende al rimorso.

Angelina Musso, piazzata nella settima fila di destra, manda silenziosamente alla sposa l’unico augurio che faccia contente, insieme a lei, tutte quelle che stanno schiattando d’invidia: che sia sterile davvero, che non possa fare figli. Lei – ancora non lo sa – di figli ne partorirà sette, e sarà quella la vera grande maledizione, perché è stretta di fianchi e ogni volta si sfascerà come se fosse la prima. E all’ottava gravidanza, quando non ne potrà più e per liberarsi dal tormento chiederà aiuto alla mammana di Augusta, insieme al figlio perderà pure

se stessa.

Gioconda le ha pensate tutte: incendiare la chiesa, incendiare il palazzo di Licata e far morire lo zito arrostito nel suo letto, far ingozzare il cugino Monsignore d'una quantità di cioccolatini purgativi da mandarlo all'ospedale, dare a Vincenzina un poco d'oppio e stordirla per qualche giorno così da impedire la "manifestazione del consenso"... tutte le ha pensate, ma poi non è riuscita a metterne in atto neppure una.

Gli sposi sono giunti davanti alle panche di velluto carminio, complete d'inginocchiatoi, che Ottavio Licata ha comprato per l'occasione e che resteranno alla chiesa in ricordo di questo memorabile giorno. Una memoria scomoda, in verità, alla quale ogni futura coppia di sposi si sottrarrà volentieri, continuando a preferire un paio di normalissime sedie a queste splendide panche, che finiranno in un magazzino tra Madonne con le braccia mozze, Cristi scorticati, Cuori di Gesù che hanno perso le spine.

L'altare è addobbato di bianco, neppure per i fiori lo zito ha badato a spese: rose dappertutto, mischiate a quelle nuvole di piccoli fiori comunemente dette nebbiolina.

Le gemelle hanno sistemato i dieci metri di velo oltre la panca, lungo il tappeto rosso che copre la navata principale. Adesso siedono composte in prima fila, la gonna a corolla, il corpetto di pizzo, le scarpette di raso, i calzini di merletto, i capelli acconciati dalla pettinatrice; sono identiche, tanto da far venire un capogiro a chi le guarda a lungo, identiche persino nella compostezza e nella considerazione di sé. Le orfanelle buttano sopra di loro sguardi che non possono dirsi nemmeno invidiosi, tanta è la pena che nasce dal confronto tra quella impeccabile bellezza e la loro miseria.

Vincenzina è come di pietra. Appena ha messo piede in chiesa s'è raggelata. Come se solo in quell'istante avesse davvero capito quello che le sta per succedere. E ormai è davvero troppo tardi: le candele sono accese, la marcia nuziale è stata interrotta da un gesto deciso del Monsignore, che in piedi davanti all'altare sta guardando bonariamente gli sposi. Licata risponde al sorriso con un cenno ossequioso della testa. Lo sguardo di Vincenzina è impossibile da intercettare: gli occhi fissi davanti a sé, sembra recitare una preghiera. Brava ragazza, pensa il fratello, dimentico di quella confessione in cui le promise l'inferno.

Così allarga le braccia, e comincia: «*In nomine Patri...*».

È una preghiera, sì, quella che sta mormorando Vincenzina, un'implorazione all'intera Congregazione del Cielo: «Fatelo morire. Fatelo morire presto! Come vi siete presi Concettina prendetevi pure questo vecchio che non merita né pietà

né amore». E immagina un incidente già all’uscita dalla chiesa: una pietra, una macchia d’olio, Licata scivola e sbatte la testa. Oppure un attacco di cuore: un grido, un sospiro, le mani al petto. O una botta di sangue al cervello: si accascia, un solo lamento. O un pazzo che gli viene incontro con un coltello e gli squarcia il petto.

«*Adiutorium nostrum in nomine Domini.*»

E ancora, un pezzo di cornicione che si stacca da un palazzo e gli fracassa la testa; un boccone di carne che lo strozza.

«*Qui fecit coelum et terram.*»

Un sorso di vino che lo soffoca.

La liturgia scivola sopra di lei come acqua sul marmo. Con gli occhi a un piccolo ghirigoro brunastro del pavimento, non s’accorge della fiamma delle candele, del mormorio della folla alle sue spalle, delle ampolline col tappo di topazi (regalo del vescovo in occasione di una visita pastorale) poggiate insieme al calice e alla patena su un tavolino d’angolo, del celebrante che prima di pronunciare le parole sacre le trattiene in bocca cosicché vengano fuori rotonde e chiare. Ha labbra d’uno strano violetto, padre Sparviero, e occhi puntuti. La prima volta che lo vide vestito da seminarista, Vincenzina lo chiamò “Vossia”: aveva sette anni. Concetta ne aveva dieci e Rosa tredici. Nessuna di loro ha mai giocato con lui. Solo Corrado, quel Corrado che se n’è andato troppo lontano perché la sua volontà, adesso, possa contare qualcosa, che continua a scrivere lettere inutili dalla Grande America, e che manda telegrammi, ancora telegrammi che lo Sparviero distrugge senza neppure leggere.

«*Oremus.*»

Licata torce il collo nel colletto troppo stretto.

Uno dei chierichetti trattiene a forza uno sbadiglio.

Vincenzina muove impercettibilmente le labbra: «Fatelo morire ora, prima che io diventi sua moglie».

«*Domine, exaudi orationem meam.*»

Una morte senza sangue, immediata, di quelle che poi fanno dire: “Se lo rubò”.

Licata muove fastidiosamente i piedi. Lo farà sempre? Anche di notte, nel letto, impedendole di dormire?

Dal fondo della chiesa viene un rumore di sedie spostate.

Anna Maria Consoli sta ricambiando gli sguardi di Gaetano Spada: si fidanzeranno e si sposeranno e chiameranno Vincenzina la loro prima figlia.

Filippo Gonzales è una spina nel cuore: non l’avesse mai visto, non avesse vissuto cento vite di sogno insieme a lui, non gli avesse dedicato tutti i pensieri della giornata, non si fosse immaginata bella solo per lui, e per lui allegra,

spensierata, libera, adulta, donna per davvero.

L’omelia è finita. Licata sospira di sollievo e come lui quasi tutti gli invitati.

Mariagrazia Alagona ricomincia a piangere. Suo marito le stringe il braccio fino a farle male: «Ora basta» intima.

Ma lei non può ubbidire. E continua ad asciugarsi col fazzoletto gli occhi rossi e gonfi.

«Sparviero Vincenza Rosaria Elena!»

La ragazza solleva lo sguardo, suo fratello il Monsignore è davanti a lei e perentoriamente le sta chiedendo: «*Vis accipere Octavium hic praesentem in tuum legitimum maritum juxta ritum Sanctae Matris Ecclesiae?*».

Vuoi tu prendere il qui presente, vuoi, Vincenzina?

No, urlerebbe Gioconda per lei, e si alza di scatto come se volesse raggiungere l’altare e agguantarla e trascinarsela via. No!, sta urlando il farmacista dentro la sua testa. No, esorta di slancio dentro di sé Albino Verra.

Il Monsignore la guarda, la incalza con occhi d’inferno: vuoi tu? Vuoi?

Un brusio diffuso: ma risponde o no?

Licata la sta guardando, la stanno guardando i chierichetti e Gioconda e il farmacista, Angelina Musso, Albino Verra, Marietta Sparviero, Liliana Infuso, Marta che diventerà la moglie di Matteo. Tutti. Tutti gli occhi sono puntati sopra di lei.

“*Volo*” deve rispondere: lo voglio.

Volo. Due ali di sparviero per scappare via.

«Vincenzina» il sibilo di suo fratello è un ago che saetta e si conficca nella carne.

Si scuote.

«*Volo*» risponde meccanicamente.

Licata si rilassa.

Il Monsignor fratello, adesso sorridente, rivolge allo sposo la stessa domanda: «*Vis accipere Vincentiam?*» e lui, con voce stentorea: «*Volo*» risponde.

È il momento degli anelli. Lo sposo infila il pesante cerchio d’oro all’anulare sinistro della sposa. Che ha dita sottili, è vero, ma quest’anello è troppo stretto.

«Chi ha preso la misura?» domanda stizzito tra i denti.

Vincenzina non risponde.

Licata spinge ancora con forza, girando l’anello con determinazione fino a quando non riesce a farlo passare oltre il giunto dell’articolazione. E il dito lentamente s’arrosserà, si gonfierà serrando la carne intorno al metallo, ma questo per don Ottavio Licata non avrà alcuna importanza.

Lei prende l’altro anello e ripete lo stesso gesto, senza nessuna fatica.

Il prete afferra le loro mani, le unisce: «*Ego vos in matrimonium coniungo ad maiorem Dei gloriam*» declama.

L’assemblea applaude.

«Può baciare la sposa.»

Le labbra molli di Licata sopra le sue.

E del resto della messa non ricorda altro.

[48] Un minuto e me ne vado.

[49] Un altro minuto e basta.

XLII

Adesso ha la bocca amara. La celebrazione è finita, lei è la moglie di Ottavio Licata, Filippo Gonzales ha smesso d'essere una possibilità di vita vera.

Il coro delle orfanelle sta intonando l'*Ave Maria*. Gli acuti di Celeste trapassano il Cuore di Gesù e quello di Maria, trafiggono i timpani degli invitati che in gran fretta abbandonano i banchi per porgere agli sposi gli auguri di rito.

Eccoli, tutti intorno a lei. La prima è sua madre che la stringe in un abbraccio soffocante, ha il viso disfatto, la voce rauca: «Sii felice, figlia mia» mormora. Ma già Antonio Sparviero la sta allontanando, si sta accaparrando la figlia e la sta baciando sulle guance.

«Auguri» dicono da ogni parte: c'è chi la tira, chi le aggiusta il velo, chi le prende la mano. Intorno a lei tanfo di sudore, di abiti conservati sotto naftalina, di sigarette e di candele che bruciano, di sapone, di crema per le mani...

«Auguri figghiuzza.»

... bocche che ridono mostrando il vuoto di troppi denti, bocche pittate per l'occasione: il rosso che sbava, che tinge di rosso a chiazze il viso della sposa...

«Auguri.»

... una rondine sfreccia terrorizzata sopra le loro teste cercando disperatamente un'uscita, qualcuno le sta calpestando il velo e la forcina graffia più a fondo, qualcuno le sta dicendo qualcosa con labbra da cui le sembra non venga suono, il pavimento si muove, l'aria è polverosa...

«Auguri.»

... il mare ha il colore del cristallo; dopo ch'è passata la Madre Sirena trovi bottoni, pettini, stracci...

«Basta, fatela respirare» ordina Licata ridendo. E la ghermisce, se la porta al fianco come se fosse – ma non lo è ormai? – cosa sua.

Vincenzina istintivamente si ritrae, Gioconda subito viene in suo aiuto e finge di rubarsela: «Me la porto io, la sposina», la prende a braccetto, poi, in un sussurro: «Dài, scappa che ti copro».

«Lasciami solo respirare» le chiede.

Respira. E il pavimento torna a stabilizzarsi, l'aria diventa più leggera. La sposa ridiventa padrona di sé. Sorride a Gioconda. "Ti voglio bene" vorrebbe dirle, ma non ne ha il tempo: già l'abbraccia donna Agata Solarino che l'ha tenuta a battesimo, e dopo di lei Vito, il figlio di Carmela, poi suo cugino Alfredo, quindi Rosario, fratello di Assuntina; poi Vincenzo, poi Lia, poi

Litterio, Elisabetta Ambrosi che è nata a Genova e sposando il siciliano don Giuseppe Formisano è diventata donna Bettina Formisano, il cavaliere Bellomo che ha vissuto a Malta: «Le mie felicitazioni, signora», poi donna Innocenza Monti che ha un rubino al dito che pare un uovo, Calogero Calafiore.

Licata intanto ha acceso un cero alla Madonna. È così che si usa qui. Un cero per la grazia d'un figlio maschio subito. Se nasce femmina la festa non si fa. Ma lei non la vuole una femmina, non vuole un pezzo di carne sua che viva in replica quello che sta patendo lei: maschio e arrogante, il figlio, se proprio deve venire, di quelli che hanno nel cuore una guaina armata contro il sentimento, ché il sentimento è rovina e basta.

«Auguri figghiuzza.»

Un bacio e un altro, Giovanna Elia le mette in mano un biglietto: *Con le felicitazioni delle orfanelle*. Più tardi le orfanelle riceveranno dalla sposa un vassoio pieno di torrone e una busta talmente generosa da far venire un malore alla Superiora. E ancora auguri: da Bice, che ha le lacrime agli occhi e che profuma di violetta, da Maristella Spoto, da Luisa D'Angelo, da Rosa che è di una morbidezza incredibile, da Lucia, donna Iolanda Cutò, e poi Camillo Contrada, Camillo Forte, poi Filippo Gonzales...

Filippo...

È qui, davanti a lei. Vestito di scuro. Una camicia bianca. Occhi che non ridono.

«Auguri.»

La parola gliela legge sulle labbra.

Annuisce. Il cuore folle.

Le sta porgendo la mano che lei subito prende, stringe. Poi si avvicina. Poi si abbracciano. Un abbraccio vero, nulla in confronto a quelli sognati. La testa di lei sul petto di lui, le braccia di lui che completamente la cingono, e il suo calore, la forza, e quella tenerezza, quello struggimento, e la delicatezza che si cambia in stretta sempre più energica, come a volere che il suo corpo si fonda con quello di lei. Per un tempo che dura appena un attimo. Poi, in un soffio: «Amore mio» le sussurra.

Ma l'ha detto davvero? Oppure è la macchina impazzita del sogno che sta vomitando parole che non esistono?

Vincenzina si fa piccola tra quelle braccia mille volte immaginate. Chiude gli occhi. Lo sente tremare. Ancora si rannicchia, ancora vuole sentirsi sprofondare, respirare a fondo tutto il suo odore e la sua giovinezza e la sua pazienza e...

Una spinta forte. Sua madre ha preso il posto di Filippo e le sta tessendo intorno una cintura di chiacchiere. Ma è solo la sua voce – nasale, grottesca – che echeggia dentro la chiesa, perché la chiesa, d'un lampo, è ammutolita.

Se ne sono accorti.
Tutti? Solo quelli che le stavano accanto?
Iolanda Cutò è rimasta impassibile. Ha cominciato a far combaciare nella sua mente le tessere sparse dei vari cunti? Chi lo può dire? È stata l'unica a mandare un gran sospiro come di sollievo, quasi che il fatto d'essere stata testimone di quell'abbraccio abbia schiuso le porte a un epilogo diverso da quello paventato. Niluzza, a un passo da lei, ha sentito voci e voci moltiplicarsi nella sua testa, non ha capito se provenienti dal sovramondo o dal sottomondo, non ha capito niente, perché guardando Licata s'è come persa.
Licata s'è fatto di marmo. Poi ha drizzato le spalle, e adesso finge che nulla sia successo. Anzi, sulla sua faccia dilaga lentamente una specie di soddisfazione, quella del padrone che ha comprato uno schiavo e lo chiude in una gabbia dalla quale è sicuro che non lo farà uscire mai. Così la sta guardando: con la soddisfazione di chi sa d'avere nel pugno la vita dell'altro. E pensa: guarda guarda sta signora mogliettina come s'è fatta vogliosa e accesa in maniera tanto subitanea: gli occhi che lampìano, la bocca risolente e questa gran contentezza che straluce insieme agli occhi e alla persona tutta. E che vuole fare? Lo vuole fare cornuto? Ora e subito? Come no, sangue deve buttare! Appena il tempo di arrivare a casa e poi vediamo chi è il marito e che tipo di nerbo usa. E quel gran figlio di bbuttana che s'è permesso l'oltraggio, prima se ne torna da dove è venuto e meglio è per lui, altrimenti Sua Eccellenza il Principe se ne deve trovare un altro che provveda alle vigne sue.

E Vincenzina?
Spaventata? Sottomessa e ubbidiente come si conviene a una novella sposa? Ma no. Un po' confusa, forse, per quell'"amore mio" che ancora le sta girando tra cuore e cervello, tra cuore e bocca. E poi quella gioia assoluta che le agguanta lo stomaco, che si diffonde per il petto, le arrossa le guance, e straluce – come ha visto bene Licata – negli occhi e nella persona tutta. Perché non è un sogno: Filippo l'ha davvero chiamata "amore mio" qui, adesso, davanti a Gesù Cristo e alla Madre sua, e allora che farsene di questo marito? Chiamiamo il prete, strappiamo le carte, togliamoci questo vestito che non significa niente, leviamoci quest'anello. Il viso infuocato di contentezza, e Licata che sta stringendo le labbra e sta stringendo i pugni e sta lanciando verso di lei occhiate tremende. Ma lei con uno scatto della testa manda indietro il velo e restituisce uno sguardo che altri, più tardi, definiranno sfrontato.
«Non avrebbe dovuto» dirà Bellomo.
«È stata una sfida.»
«È lì che lui ha capito.»

«Un altro che avrebbe fatto al posto suo?»

È vero: nel guizzo repentino del capo, nell'occhio che sfolgora, Licata ha riconosciuto la Sparviera.

Ha capito che non l'avrebbe domata? Che non avrebbe mai potuto stringerla nel pugno, chiuderla in una gabbia?

La Sparviera, intanto, sta cercando Gioconda. Vada lei a chiamare il parroco. Si solleva sulla punta dei piedi, ma sua cugina sembra sparita. Anche sua madre è sparita e suo padre è circondato da un capannello che educatamente ancora si congratula.

«Andiamo», la mano di Licata è cerchio di ferro intorno al suo braccio.

«Un momento», ha voce sicura, sdegnosa.

«Andiamo» e già la tira con prepotenza, la spinge verso il tappeto rosso mentre le orfanelle cantano *Ti salutiamo, Vergine*...

Vincenzina si guarda indietro ancora sperando di vedere sua madre, sua sorella.

Licata la costringe a seguirlo.

Cerca con gli occhi Filippo. Dov'è?

Il farmacista?

«Hai visto mia madre?» domanda a Luisa.

«È avanti, ad aprire la casa.»

«Lascia perdere tua madre e cammina» comanda Licata a bocca strettissima per evitare che gli altri s'accorgano di quello che sta succedendo. E intanto sorride, intanto «Grazie» va dicendo, il fiore spampinato all'occhiello, quei gemelli pacchiani che lo fanno assomigliare a un cafonissimo Giufà.

Ma lei non vuole uscire dalla chiesa: la questione va risolta qui, adesso. Pazienza, i presenti resteranno delusi, la figlia dello Sparviero non è più maritata con don Ottavio Licata, la sposa ha cambiato idea: questo marito non lo vuole. Le sembra di scorgere il farmacista accanto al fonte battesimale. È lui, sì, insieme a Giordani e a Gioconda. Stanno parlando, si stanno consultando, sembrano concitati. Si rallegra: sono dalla sua parte, lo sa, l'aiuteranno, pure Eleonora l'aiuterà, non si frequentano troppo perché con quei bambini lei ha tanto da fare, ma sono amiche, certo, spesso da piccole hanno dormito insieme nei grandi letti di Bidduzza e al risveglio le raccontava sogni incredibili.

«Eleonora» chiama.

Ma Licata la trascina verso l'uscita, il velo s'impiglia, quella maledetta forcina... ma dov'è Filippo? Il vestito all'improvviso la stringe in maniera insopportabile, appena a casa si spoglierà, riprenderà i suoi abiti di ragazza, per Filippo quello lilla del primo incontro, e poi lo manderà a chiamare: "Quanto ti ho aspettato" gli dirà, e lui la stringerà forte, come l'ha stretta accanto all'altare,

e le dirà di nuovo “amore mio“, poi le sfiorerà la guancia con le labbra e poi le poggerà le labbra sulle labbra.

Intanto cammina. Suo marito non molla la presa. Avanti, bisogna sbrigarsi, è tardi, a casa li aspettano, c’è da accogliere gl’invitati, offrire il rosolio, i biscotti, poi ci sarà il pranzo, quello per gli intimi e per gli ospiti di riguardo.

Non vede Filippo. Lo cerca senza più preoccuparsi di nascondere gli sguardi ansiosi. E ridenti, felici.

Tina, nel vedere quei due che s’abbracciavano, ha gongolato. Ecco, è fatta, tutto finito, ché mai le sopporterebbe, Ottavio Licata, le corna in testa prima ancora di diventare veramente marito. E si gonfia: una tacchina con le guance paonazze e la soddisfazione di sapere che di nuovo il suo letto verrà visitato di notte da quel gran pezzo di cristianazzo che ti devi mordere le labbra per non gridare intanto che ti prende.

Eleonora si è girata, ma Vincenzina è già troppo lontana: «Cerchiamo di raggiungerla» dice al marito.

Il farmacista svelto li precede, s’imbuca nella confusione di quelli che stanno aspettando sul sagrato coi vassoi pieni di frumento da lanciare agli sposi come buon augurio; frumento e petali di fiori, e pezzetti di carta colorati, e gli ulteriori auguri, le monetine che pioveranno sui morti di fame che se le strapperanno di mano a morsi.

Vincenzina giunta sulla soglia della chiesa socchiude gli occhi: troppo vento, troppo sole, i chicchi che le cadono addosso con violenza s’infilano nella scollatura. Ma dov’è Gioconda? Le monetine rimbalzano per terra tintinnando, i poveracci fanno a botte per raccattarle.

Eccolo, Filippo. È appoggiato alla colonnina di una delle logge, il suo vestito scuro spicca nettissimo contro il bianco della pietra, e siccome se ne sta immobile, sembra una di quelle figure dipinte sui teli dei cantastorie.

Verrà, un giorno, un cantastorie con la bacchetta in mano e la chitarra al collo a raccontare l’amore di Vincenzina la Sparviera e di Filippo Gonzales? Verrà a cantare: “Chianci Palermu, chianci Siracusa, a Miliddi c’è lu luttu ’n’ogni casa”? [50] A chiedersi: “Amuri ca mi teni e’ to’ cumanni, unni mi porti, duci amuri, unni?”?

Filippo è occhi che dicono: *Tu sei mia.*

Annuisce, gli sorride. Dentro di lei il sangue canta, vermiglio e spumantino.

Uno strattone e suo marito la riporta a sé, la stringe, la vuole mettere in gabbia, la Sparviera; ma quella tira fuori gli artigli, affila il rostro pronta a ferire, persino ad ammazzare pur di riprendersi la libertà: non usano così le sparviere?

La chiesa è ormai alle sue spalle. Ma non si preoccupa: a casa parlerà con sua madre e suo padre, dirà tutto a suo fratello – è un prete, lo sa che quando manca

la volontà il sacramento è nullo. E comunque stanotte non dormirà con Licata, il matrimonio non sarà consumato. Questo pensiero un poco la tranquillizza, le dà la forza di tornare a guardare avanti, di mantenere il contegno fino a quando non saranno a casa.

[50] Piange Palermo, piange Siracusa, a Melilli c’è il lutto in ogni casa.

XLIII

Il vento continua a soffiare con la stessa soffocante irruenza di prima. Saranno in molti a ricordarlo, così fastidioso, così caldo.

«Ti pareva d'haviri 'a frevi» dirà Cosentino il fabbro, che allora aveva sette anni e faceva l'apprendista nella fucina di famiglia: «ssa matina ma' patri stava facennu 'a 'nfirriata de' Salemi, chidda cch'e feri. 'A virìstuvu?» [51] s'informerà con l'orgoglio del mastro che sa di aver forgiato un'opera d'arte e però ostenta una modestia decorosa.

«Sì» risponderà la signora di Roma, «è bellissima. È alla Torre, in uno dei balconi del palazzetto di pietra.»

Gli occhi del vecchio si faranno lucenti: «Chissa, sì».

Poi anche a lui la signora domanderà che cosa ricorda di quel giorno: «'U ventu» risponderà, «ssu ventu mmalirittu ca sbampò focu n'e terri d'o Principi. E di ddocu, di ssu focu, accuminciò l'autru focu». [52]

«Quale altro fuoco?»

«Chiddu c'abbrucia 'u ciriveddu, ca si mancia 'a vita» risponderà usando le parole ascoltate innumerevoli volte da suo padre.

Un fuoco che brucia il cervello, che si mangia la vita: «La disperazione?» domanderà lei.

«Sissignore, chissa» mormorerà guardandola negli occhi e manifestando adesso un pensiero che non affonda nella memoria di quel giorno ma nella sua condizione attuale di vita: «'a dispirazioni. È 'n focu ca nudda iacqua astuta e nudda pacienza quieta», [53] la fisserà coi suoi occhi cilestrini, quasi ciechi, e in un italiano stento: «Solo la scordanza un poco aiuta, e solo se te la manna il Patreterno.»

La scordanza, la dimenticanza, una botola che si chiude su dolori immensi.

«Picchì 'a scurdanza» continuerà con l'aria consapevole che hanno i vecchi quando nella vita ne hanno passate di tutti i colori «è pani duci pi' cu si scorda, ma vilenu pi' cu è scurdatu.» Un poco riderà, mostrando una dentiera che balla tra gengive troppo sottili: «Nun è accussì?».

«Sì» risponderà la signora, «è accussì», perché chi dimentica ha più possibilità di sopravvivere. Ma chi è dimenticato?

Continuerà per lei il vecchio: «Finu a quannu ti scordi 'i morti... pacienza. Ma è quannu ti scordi di chiddi ca ti volunu bbeni, di chiddi ca ti pensunu, ca vulissiru 'na parola, una sula: chissu è vilenu, 'n vilenu ca n'arrusica a nui ca

semu vecchi e c’aspittamu cu s’arriorda ’i passari macari sulu pi’ ’n salutu. Ma nuddu spunta, nuddu» [54] e scuoterà la testa, ma come uno che non si sa rassegnare.

«Ma lei è picciotta» dirà poi «e iu parru ammatula, comu e’ vecchi.» [55]

Resteranno in silenzio mentre la pioggia righerà i vetri della finestra da cui l’uomo osserverà in solitudine la gente che passa: «Voli sapiri autru?» domanderà poi.

«Qualche notizia su Filippo.»

«Filippu cui?»

«Il figlio dei Gonzales.»

«Eh, il figghio di Gonzales» e si passerà la mano sulla bocca, scuoterà la testa. «Filippo...»

Lungo la strada tanti curiosi, la gente che non fa parte del giro dei ricchi, quelli che guardano e stanno zitti, che guardano e sono troppo orgogliosi per unirsi alla banda degli sfrontati che invece raggiungeranno la casa degli sposi per avere un pugno di calia, qualche biscotto, forse un bicchiere di vino.

Vincenzina accelera il passo. Vuole subito parlare con suo padre e sua madre e risolvere la questione.

«Non correre» mormora Licata. E la trattiene, la costringe a un’andatura solenne.

Le gemelle serrano tra le dita il velo che il vento continua a sbatacchiare e storcere a ogni folata. Guardano avanti, dritte come bastoni. Saranno le prime a dire, più tardi, che Vincenzina era strana.

Che Vincenzina sia strana non è però un segreto per nessuno. Quando mai s’è vista una sposa che non sorride allo sposo, che non gli parla, che tiene la bocca sigillata e gli occhi come furetti che vanno in tutti i buchi, su tutte le facce, come cercando, cercando. E quel respiro affannato? Quella mano bollente che sua madre ha preso tra le sue nell’attimo in cui l’ha separata da Filippo? “Figlia mia, non fare pazzie” avrebbe voluto dirle. Invece non ne ha avuto il coraggio. E poi ha avuto paura del disonore, della lingua pizzuta della gente. Ha capito che di lì a qualche momento sua figlia le avrebbe chiesto aiuto, perciò è scappata col pretesto d’andare ad aprire la casa (che invece era apertissima, con il portone spalancato, la maniglia rotta e la vecchia Licata che già aveva macchiato la coperta buona), e una volta a casa s’è chiusa nel bagno, s’è messa a piangere, e a pregare.

Vincenzina sta pensando proprio a lei. La prenderà in disparte: “Questo matrimonio è una farsa” le dirà, “manda via tutti”. E sua madre le dirà: “Sì, va bene, figlia mia, hai ragione tu”. Non fanno così le madri? Non fanno tutto

quello che è in loro potere per impedire l'infelicità dei figli? Non li difendono, i figli, con le unghie e coi denti?

Il corteo avanza, disordinato, stanco. Le signore hanno perso quell'aria festosa che avevano prima e adesso traballano sulle scarpe col tacco; sono impolverate, hanno sete, sono stanche, vorrebbero andare a casa, spogliarsi, stendersi sul letto, commentare col marito la vergogna di quello ch'è successo all'altare.

"Ma l'hai visto?", "Lì, sotto gli occhi di tutti", "Davanti a suo padre e a sua madre", "Davanti a suo marito", "In faccia al Padreterno".

E invece stanno zitte, per ora nessun commento, qualcuno potrebbe sentire, qualcuno potrebbe riportare le chiacchiere a Licata, e Licata, si sa, quando va in collera, a pigliare il coltello non ci sta niente.

Camminano, una mano a tenere la gonna, l'altra a trattenere il cappello, e il caldo, quel caldo malato che gira nei mulinelli di polvere, nelle pagliuzze, nei petali calpestati delle rose e delle margherite, tra gli spizzichi di parole, i chicchi di frumento che sono entrati dentro le scarpe e fanno male, i fazzoletti che sventolano dai balconi, le risate dei bambini, di quelli che non capiscono ch'è successa una cosa grave e ancora guardano la sposa e fischiano come si fischia in campagna per richiamare gli animali, e alcuni si rotolano per terra e improvvisano zuffe per niente, solo per stabilire una sorta di precedenza nel porgere alla sposa il fazzoletto che lei riempirà di dolci, o di fave abbrustolite, o di mandorle, o di pezzi di mostarda, o di marmellata.

Camminano.

Gli uomini hanno lo sguardo severo di chi si sta preparando a qualcosa di inusuale. Se ci fossero stati loro al posto di Licata, come si sarebbero comportati? Come si comporterebbero?

Don Michele rabbrividisce. Ma per lei, per la ragazza: di Ottavio Licata sinceramente se ne fotte.

Albino Verra è incazzato nero. Tradito, si sente. Tradito. Nella nobiltà del suo cuore, nella immacolata purezza del sentimento che ha provato per quella femmina innalzata al rango di Madonna. E già sa che ubbidirà a ogni e qualunque richiesta di don Ottavio. Che è prevedibile, sicura: "Chissu n'u stutàmu". [56]

Il farmacista sembra scomparso. Solo dopo si saprà che ha raggiunto di corsa la casa in cima alla collina dove abita padre Giuliano. Che da lì si è precipitato a casa dei Frazzi, dove il capofamiglia stava per spirare e il prete era stato chiamato per l'estrema unzione. Che è entrato nella stanza dove l'uomo era appena morto e le donne, piangendo, si preparavano a vestirlo, che ha trascinato fuori il prete: «Dovete fare qualcosa, parlare con don Sparviero, col vescovo, col prefetto», «Ma che dite?», «Che dico? Straparlo» e siccome quello giustamente

non ha capito, in quattro parole gli ha spiegato tutto, e padre Giuliano s’è ricordato del lampo assassino negli occhi di Vincenzina, e per un attimo, più che per lei, ha temuto per Licata: «Andiamo dal maresciallo?» ha allora proposto. Il farmacista si è arrestato: quel polentone, che avrebbe capito, che avrebbe potuto fare? E però è quello che in paese rappresenta la Legge, e solo la Legge può fermare Licata. Allora: «Subito, corriamo dal maresciallo» ha esortato. E così si sono precipitati giù per strade, stradette e scalinate fino alla caserma dei carabinieri: Reali Carabinieri, aveva precisato una volta l’appuntato Consolo. Ma il maresciallo si trovava a Siracusa per ragioni di servizio, sarebbe comunque rientrato per il primo pomeriggio, così aveva lasciato detto. Dunque? «Dobbiamo andare a parlare con padre Sparviero» ha detto il farmacista. E così hanno cercato di raggiungere il Monsignore. Che però non c’era, dov’era?

Camminano. Gli uomini hanno adesso lo sguardo incerto. Le donne bisbigliano, sussurrano, malignano e godono del malignare di cui sanno già pieni i pomeriggi dell’inverno a venire, quando farà troppo freddo per uscire e in cucina, seduti intorno alla conca, si evocherà questa giornata specialissima del matrimonio di Vincenzina Sparviero che disse sì a don Ottavio Licata e nello stesso giorno diede scandalo davanti all’altare con Filippo Gonzales. Bisbigliano, sussurrano, poi, a voce più alta, si lamentano per lo scirocco, per questa giornata di vento che fa dolere la testa.

Eleonora ha lasciato suo marito in fondo al corteo e adesso, infilandosi tra i gruppi dei parenti, raggiunge la sposa.

«Come ti senti?» le domanda non sapendo in quale altro modo avviare una conversazione e capire come comportarsi per aiutarla.

«Un poco affaticata» risponde lei con gratitudine: «se il farmacista potesse...»

«Il farmacista non può niente» taglia corto suo marito.

Eleonora invece di mostrarsi offesa gli sorride: «Ma la dovete capire. È stanca».

«Si riposerà.»

«Certamente, intanto, però... vuoi una caramella, Vincenzina, un poco di zucchero?»

«Gioconda...» mormora lei «nella sua borsa ci sono dei confetti.»

Non è vero, ma che importa? Purché Gioconda si avvicini, purché possa parlarle.

«Vuoi che te la mandi?»

«No» dice Licata.

«Sì» comanda la Sparviera. E fissa con occhi che scintillano prima quel Giufà che la vorrebbe dominare e poi la sua amica: «Sì» ripete poi con voce meno

alterata, «puoi cercarla, per favore?».
«Subito» risponde Eleonora.
E dentro di sé esulta: Vincenzina non ha bisogno di nessuno, saprà sbrigarsela da sola, altroché. E sarà interessante vedere in quale maniera riuscirà a liberarsi di questo vecchio ripugnante per unirsi al giovane che l'ha abbracciata come solo un vero innamorato sa fare. Comunque, è Gioconda che vuole? Andiamo a cercare Gioconda.

Gioconda sta camminando lentamente fuori dal corteo.
Dovrebbe essere euforica. Anche lei ha visto quell'abbraccio appassionato davanti all'altare e anche lei ha capito che la storia tra Filippo e Vincenzina, cominciata nel salotto di sua madre, potrà avere un epilogo felice. Si tratta solo di far annullare il matrimonio, di riparare in qualche modo all'onore di Licata, offeso così platealmente. Ma se l'è voluta, peggio per lui: avrebbe dovuto saperlo che le ragazze non si comprano, che quello che dispongono i padri a discapito dei figli non ha mai conseguenze felici. Dovrebbe essere euforica e invece si sente infinitamente stanca. Come se all'improvviso il suo corpo avesse smesso di agitarsi, la sua mente di cercare alternative a quella farsa di matrimonio, la sua fantasia di escogitare espedienti di salvezza.
Cammina. Pensa ai due sicari che vennero a cercare suo padre fino a casa, la barba mal fatta, le unghie sporche, il fetore di vacca negli abiti. Gli abiti di Licata non puzzano di vacca, ma il buio che adesso viene da lui è uguale a quello degli uomini che cercarono suo padre per ammazzarlo, e invece finirono ammazzati. Pensa a sua madre che a Bidduzza non volle dare a Vincenzina e a Filippo neppure un attimo per parlarsi; e vorrebbe piangere.
«Gioconda.»
Solleva di scatto la testa, vede Eleonora che alza il braccio, che le fa segno di avvicinarsi. La raggiunge.
«Ti vuole Vincenzina» le dice.
Non hanno bisogno di altre parole per spiegare, per spiegarsi. Si sono capite.
E quando Gioconda Lanza diventerà una donna aspra e dolente, quando Riccardo Navarra l'avrà lasciata per la piccola Mary e lei sarà tornata coi figli in Sicilia, avrà preso possesso del palazzo dei suoi nonni situato di fronte al Municipio e ne avrà fatto la sua inespugnabile fortezza, quando tutto questo accadrà, Eleonora sarà una delle pochissime persone che avrà il privilegio di varcare quella soglia ed essere ammessa nelle stanze in cui Gioconda Lanza, ridendo, si prenderà gioco di sé, della vita, degli uomini.

[51] Ti sembrava d'avere la febbre [...]: quella mattina mio padre stava facendo l'inferriata dei Salemi, quella con i delfini. L'avete vista?

[52] Il vento [...] quel vento maledetto che accese il fuoco nelle terre del Principe. E da lì, da quel fuoco, cominciò l'altro fuoco.

[53] Sissignore, quella [...]: la disperazione. È fuoco che nessuna acqua spegne e nessuna pazienza quieta.

[54] Fino a quando dimentichi i morti... pazienza. Ma è quando ti scordi di quelli che ti vogliono bene, di quelli che ti pensano, che vorrebbero una parola, una sola... quello è veleno, un veleno che consuma noi che siamo vecchi e aspettiamo chi si ricorda di passare anche solo per un saluto. E non spunta mai nessuno.

[55] Ma lei è giovane [...] e io parlo a vanvera, come i vecchi.

[56] Lo uccidiamo (lett.: "Quello ce lo spegniamo").

XLIV

Melina Sòllima aspetta il corteo nascosta dietro le persiane. Dalla strada non la vedono, ma tutti sanno che è lì. Al matrimonio non è stata invitata, com'era naturale che fosse. Lei invece ci ha sperato fino all'ultimo senza darsi per vinta, preparandosi all'evento come se avesse in tasca il cartoncino d'invito. S'è fatta cucire un abito che avrebbe avvelenato d'invidia le madame, è andata fino a Catania per scegliere e ordinare la borsetta, i guanti e il cappello in tinta (tutti nelle varie gradazioni del turchese); le scarpe, invece, se l'è fatte confezionare a Siracusa da un calzolaio alla moda che le ha consigliato décolleté di vacchetta blu. Ha speso un patrimonio, ma con tanto piacere, sarebbe stata elegantissima, bellissima, non ci sarebbe stato uomo che non l'avrebbe desiderata.

Si sventaglia con amarezza mentre dalla strada vengono gli schiamazzi dei ragazzini che precedono il corteo.

«Bellissima» mormora, e intanto fissa la strada, la polvere sollevata dal vento, le cartacce, le cicche delle sigarette, quel formicolare di gente eccitata dalla festa; ricorda quello che è accaduto la notte prima: «Ma voi mi vorrete sempre?» ha domandato a Ottavio.

Lui l'ha presa per la nuca, l'ha attirata verso di sé: «Perché non dovrei?».

«Domani sarete un uomo sposato.»

«E allora?»

«Allora ci penserà un'altra a darvi quello che vi do io.»

«Perché, pensi di essere stata sempre l'unica e la sola?»

L'ha lasciata andare. Si sentiva euforico, per la prima volta in vita sua avrebbe diviso il letto con una moglie. Con una ragazza, perdipiù, che gli sarebbe potuta venire figlia.

Melina s'è alzata, è andata a sedersi nella poltrona accanto a lui, che aveva chiuso gli occhi e nella luce rosata della lampada sembrava molto più giovane della sua età. L'ha guardato a lungo ripensando a quanto le aveva sussurrato poco prima mentre la toccava: «Permettimi di giocare col tuo corpo». Permettimi? S'era irrigidita, aveva spalancato gli occhi: e quando mai don Ottavio Licata aveva chiesto il permesso per prendersi qualcosa? Involontariamente aveva riso. Lui era diventato una bestia e subito, per distruggere pure l'eco delle parole appena pronunciate, l'aveva presa in una maniera così brutale da farla sanguinare, poi si era girato dall'altra parte e aveva finto di dormire. Lei però quelle parole non le aveva dimenticate, e adesso,

adesso che lo guardava, le rigiravano fastidiosamente per la testa: “permettimi di giocare col tuo corpo”. Si stava preparando a recitare la parte dell’uomo educato? Del signore che chiede il permesso e si rivolge a sua moglie come se fosse una bambina? Non è con le bambine delicate che si usa la gentilezza, quella cura che viene dal sapere che se stringi un poco più forte si possono rompere? Una gran rabbia è salita a imporporarle il viso: «Perché domani non posso esserci?» ha domandato.

Licata ha spalancato gli occhi. Lei stava giocherellando con un bracciale di turchesi.

«Perché?» ha ripetuto, esterrefatto.

«Perché, sì: perché?» ha ribadito lei stizzita e intanto pensava all’abito, al cappello, ai guanti nella scatola, alle scarpe di vacchetta, alla collana, le calze color champagne, l’anello, la spilla, questo bracciale – a tutte le cose che aveva comprato per essere all’altezza, per non sfigurare davanti a nessuna.

«Perché tu sei una puttana» ha risposto.

Il suo viso s’è fatto, s’è possibile, ancora più rosso: «E allora? Le puttane non hanno dignità? Non possono entrare in chiesa? Persino Gesù Cristo s’è lasciato amare da una di loro».

La sberla l’ha colta nel pieno della faccia. Ed è stato allora che s’è scordata di ogni calcolo e di ogni prudenza e con la beffa nella voce: «Io sono puttana, è vero. E voi che siete?».

Licata s’è messo a ridere: «Non lo sai? Hai bisogno di sentirtelo dire? E va bene, te lo dico: sono uno di quelli che ti pagano per fotterti. Non è così?».

È sbiancata ma non ha perso la baldanza: «Non ho detto *chi* siete, ma *che* siete, *che cosa* siete? Tanto migliore vi pensate? Tanto migliore di me?», s’è alzata, s’è infilata una vestaglia, ha ributtato indietro con rabbia i capelli e intanto si annodava la cintura. «E questo matrimonio?» ha chiesto. «Avanti, ditemelo che cos’è: un matrimonio?», è scoppiata a ridere, l’ha guardato fisso scuotendo il capo. «Una buffonata è» ha sussurrato dolcissima arrochendo la voce, «solo una buffonata.»

Lui ha stretto gli occhi che pareva un gatto arraggiato: «Non ti permettere...» e subito ha fatto volare un’altra sberla, che stavolta l’ha presa di striscio.

Nello sguardo, nella bocca di lei ancora lo scherno e pure, però, una specie di pietà. «È una buffonata» ha ripetuto senza più ridere «e voi lo sapete.»

Un attimo di assoluto silenzio.

E dentro quell’attimo don Ottavio Licata s’è perso. Ha perso la forza, l’arroganza, la sicurezza e la mancanza di scrupoli che gli hanno permesso di diventare quello che è. All’improvviso è sembrato uno che non sapeva chi fosse, dove fosse, da dove venisse, quale fosse il suo nome. Un povero vecchio che si

guarda nelle mani e ci trova solo qualche osso e un poco di cenere. Le ha fatto pena. Ed è stato allora che s'è resa conto che da quella buffonata non sarebbe venuto niente di buono. Per la sposa, certo. Ma anche per lui. Perché lui, che ci avrebbe potuto fare, lui, con quella malata tra i piedi che già si preparava a trattare coi guanti e col miele? Una manco buona a dargli un figlio, manco buona a dargli piacere, manco buona a capirlo. Una che l'avrebbe solo disprezzato. Perché così fanno quelle che appartengono alle famiglie "alte": si abbassano a te per un preciso calcolo ma non smettono di sentirsi migliori, e invece di disprezzarsi – per il baratto, per la svendita di sé –, disprezzano te che le hai comprate. E non hanno neppure il pudore di nasconderlo, il disprezzo...

Si sporge un po' per vedere se arrivano.

Sì, ci sono: gli sposi, i parenti, gli amici, gli scapestrati, i nove figli di Nina Buffa che hanno le ossa a vista e sempre muoiono di fame. Gli uomini – alcuni dei quali tanto intimamente lei conosce – sembrano sconcertati, pure nervosi; certi addirittura camminano come se fossero diventati di legno, pupazzi che il vento sbatacchia nei vestiti. Le signore invece sono tutte scompigliate, ma non solo per colpa del vento, no... è come se avessero... come se fossero... le guarda con attenzione: sembra che abbiano visto qualcosa e ne siano rimaste talmente allibite da desiderare soltanto di appartarsi per ciuciùliare.

Ma che fu? Che successe? Guarda Tina Licata e non si raccapezza: procede in silenzio, zitta come mai è stata, nel petto una manciata di petali rossi di cui non s'è neppure accorta. Cammina come se fosse il vento a spingerla, la faccia lucida di sudore, il rossetto sbavato, un'espressione che non lascia capire se sta cercando di nascondere la rabbia o la vergogna o una gran contentezza. Guarda la sposa. E le viene da ridere, sembra una di quelle poveracce che qualcuno butta sopra un palcoscenico e "Balla!" comanda facendo schioccare la frusta; e lei ci prova, a ballare, ma subito si capisce che è solo una pagliacciata. Poi guarda Ottavio e istintivamente si ritrae. Per lo spavento si ritrae, perché la faccia di don Ottavio Licata è quella di uno che si sta preparando.

Ad ammazzare?

Ma no.

O forse sì, se con un cenno ha chiamato Albino Verra e gli ha mormorato qualcosa nell'orecchio, e Verra ha calato lentamente la testa e s'è ficcato la mano in tasca, dove tiene il pugnale, e poi si è allontanato come se avesse all'improvviso un affare urgentissimo da sbrigare. E giusto allora è comparso il farmacista accompagnato da quel parrino, quel padre Giuliano che abita lassù in alto, alla fine del paese, e ha cominciato a guardarsi intorno come a cercare qualcuno. Ma chi? E lo stesso stanno facendo quelle altre due, la figlia di don

Umberto Lanza e la moglie del dottore: guardano, si fermano, riprendono a camminare, e neppure loro sembrano sapere di preciso quello che vogliono fare.

Se non fosse troppo orgogliosa scenderebbe in strada e domanderebbe, si farebbe spiegare. Ma ha giurato a se stessa che oggi non metterà un piede fuori di casa. E così sarà. Guarda ancora il farmacista e il parrino, così agitati le sembrano; stanno superando il corteo – per dirigersi verso la casa dei Gonzales, dov'è possibile che Filippo li stia aspettando; ma questo lei non lo può sapere – e intanto guardano la sposa come se la volessero avvicinare. Ma Ottavio l'ha agguantata e sembra pronto a sbranare il primo di loro che s'arrischia a farlo.

Vincenzina ha nel sangue formichelle ubriache che corrono, come corrono! E le accendono il volto e il sorriso, lo sguardo sparviero che ormai vaga senza paura sullo zotico al suo fianco. Che butta un piede avanti all'altro come se stesse zappando.

Giufà, pensa, e Giufà lo chiama ormai anche lei nel segreto della sua mente.

Le storie di Giufà gliele raccontava Niluzza quando era piccola e aveva la febbre, per farla ridere un po'. Tra tutte, la più divertente restava quella di Giufà che, invitato a pranzo dalle signorine ricche, e da queste rivestito d'abiti nuovi per essere degno della loro tavola, mangiando si buttava addosso i maccheroni col sugo dicendo: «Manciati, robbi mei, ca pi' vui sugnu ammitàtu». [57]

E lei rideva. E: «Di nuovo» domandava.

E Niluzza: «Manciati robbi mei, ca pi' vui sugnu ammitàtu» e faceva il gesto di sbrodolarsi addosso sugo e maccheroni.

Altre risate: «Ancora».

«Manciati robbi mei...»

Si sarebbe buttato i maccheroni addosso, suo marito, per festeggiare il matrimonio?

Ma quando mai! Non c'è alcun matrimonio da festeggiare. Tutti a casa, cari signori, la festa è finita. Anzi no, sarebbe un peccato sprecare tanto bendidio, perciò sì, festeggiate: mangiate, bevete, strafogatevi, ballate e cantate alla salute, però, di Vincenzina Sparviero e Filippo Gonzales.

La gioia brilla come oro toccato dal sole su quel suo viso che lascia trasparire propositi e desideri. E la rende bellissima, tanto che pure Licata, guardandola, sbalordisce: libera ormai anche dall'ultima catena – non aveva detto così, Niluzza, nel sogno? – la Sparviera si erge superba mentre il corteo procede sotto il sole e c'è questo caldo da perdizione, e gira questo vento insopportabile, e le scarpe bruciano i piedi, e il velo svolazza tra le dita delle damigelle, e la forcina continua a tormentarle la testa, e il vestito sembra un'armatura di gesso della

quale, subito, si spoglierà. Oro toccato dal sole è Filippo Gonzales che splende in maniera inequivocabile sul volto di lei.

«Inequivocabile» ripeterà al maresciallo, il giorno dopo, Ernestino Malerba, che allora era appena un ragazzino sfrontato e don Ottavio Licata, con le sue case, le sue terre, i suoi cavalli, le sue donne e tutto il resto, era per lui una specie di dio.

«Che significa inequivocabile?» gli chiederà il maresciallo sorridendo, beffardo.

Il ragazzino lo guarderà, solleverà il mento, sfottente: «Che significa secondo lei?».

L'altro, improvvisamente serio, avrà verso di lui la freddezza astiosa che è propria di certi sbirri quando s'incazzano per davvero: «Me lo spieghi lei».

Ernestino non saprà da dove cominciare, non è molto abituato a parlare e poi avrà sentito da tutti così, "inequivocabile", e appunto per ciò sarà convinto che l'espressione di Vincenzina fosse quella. Ma non vorrà essere esplicito, non vorrà prestare il fianco ad accuse che potrebbero nuocere a Licata.

«Allora?»

«Allora...», si mordicchierà il labbro, cercando una frase comoda: «Un'espressione complice».

«Che genere di complicità?» insisterà quello.

«Ma quella che c'è tra due amanti!» sbotterà.

«Amanti?»

No, per quanto malevola possa essere la gente talvolta, nessuno avrebbe mai potuto dire che Vincenzina e Filippo erano stati amanti.

E di quella parola, "amanti", quando sarà un vecchio che guarda il mare di Augusta seduto su una delle panchine della Villa Comunale e vede i fumi che svaporano dalle trincee di tubi e il nero che s'ammatassa dalle ciminiere e pensa che quel paese è diventato una discarica a cielo aperto, quando sarà appunto quel vecchio, di quella parola si pentirà, gli brucerà sulla bocca come se l'avesse appena pronunciata e ancora vorrà rimangiarsela, ancora vorrà non averla mai, mai detta, perché era stata un'offesa senza fondamento all'onore di quella ragazza davvero purissima. Di questo, però, alla signora venuta da Roma, non dirà nulla.

«Amanti?»

«E mi scusi, per quale motivo?» avrebbe domandato al maresciallo lo Sparviero Monsignore. «Se mia sorella avesse voluto per marito il Gonzales, non avrebbe dovuto far altro che domandarlo.» E, continuando spudoratamente a mentire, avrebbe aggiunto: «E lui, Filippo Gonzales, avrebbe sicuramente fatto

la stessa cosa. Siamo gente di rispetto, noi, non andiamo contro la morale e la legge di Dio».

È vero. Vincenzina non sarebbe andata contro la morale degli uomini e la legge di Dio. Almeno fino a quando non si era sentita in trappola. Poi lì, davanti all'altare, quando Filippo l'aveva chiamata "amore mio", quindi per strada, vedendolo appoggiato alla colonnina di una delle logge con la determinazione furibonda di chi deve riuscire a stare immobile intanto che altri si prendono ciò che è soltanto suo, lì Vincenzina aveva capito che sarebbe stata capace persino di uccidere pur di vivere insieme a lui. Sarebbe andata contro Dio e contro gli uomini, si sarebbe strappata la fede dal dito, si sarebbe tolta quel vestito che la stava soffocando e, se non fosse riuscita a far annullare il matrimonio, sarebbe comunque scappata con lui. Era questo che aveva cercato di comunicargli sorridendogli apertamente fuori dalla chiesa. Filippo l'aveva capito?

E come non avrebbe potuto? Ci sono parole che non hanno bisogno di essere pronunciate e sguardi che in un attimo possono rivelare quello che nessun discorso saprebbe. Aveva capito e si era preparato a fare quello che lei gli aveva domandato. Aveva lasciato le logge e lentamente, per non dare nell'occhio, si era diretto verso casa sua: avrebbe dovuto prendere dei documenti, il lasciapassare del Principe che gli avrebbe permesso di superare indisturbato ogni controllo, ogni posto di blocco, tirare fuori la macchina dalla rimessa e portarsi nei pressi di palazzo Licata dove lei, ne era sicuro, presto l'avrebbe raggiunto.

Era felice. Come mai più gli sarebbe capitato di essere, come mai più nessuno l'avrebbe visto, perché quella sera stessa di Filippo Gonzales si sarebbero perse definitivamente le tracce.

Comunque si sono intesi. Perciò Vincenzina s'è fatta ridente e suo marito ha avuto l'ulteriore conferma di come sta la situazione. Ha visto il sangue affluirle sugli zigomi, gli occhi cambiarsi in due stelle, la bocca aprirsi al sorriso. Troppu bbedda, ha pensato in quell'attimo. E di colpo gli è venuta una smania: arrivare subito a casa, infischiarsene degli ospiti, portarla in camera e subito possederla. Le avrebbe fatto male, di proposito, non avrebbe avuto rispetto per lei, altro che "permettimi di giocare col tuo corpo": nessuna delicatezza, nessuna pietà, avrebbe dovuto buttare sangue, e tanto da non potersi alzare dal letto, da non poter muovere neppure un passo.

La guarda: pare fatta di niente, di fumo e di luce, d'inconsistenza, cammina e sembra che i suoi piedi scivolino sopra una nuvola e che nel cuore stia cantando. Canta, sì, canta, la esorta nel pensiero, sicuro che Verra eseguirà i suoi comandi alla perfezione. C'è forse qualcuno, tra i presenti, che può dubitare della

vendetta che don Ottavio Licata si degnerà di concedersi? Ride. Nessuno. Perché mai don Ottavio Licata potrebbe inghiottirsi un’offesa come quella di cui è stato oggetto, mai potrebbe accettare di trovarsi cinto di corna all’atto stesso del matrimonio.

Avrebbe potuto sopportarlo in seguito, quando, invece delle corna, si porterà in testa altri pensieri, e nella bocca quella risata che esploderà a tratti, stridula, gonfia d’un’allegria fuori luogo: gli occhi di fuori, i capelli tutti bianchi, pochi denti storti, la camminata a scatti; allora sì, quando sarà uscito dal manicomio e andrà alla Villa per recitare ai bambini le poesie di Tempio, o quando se ne starà seduto al sole, in quel pigro e inconsapevole contemplarsi i genitali, messi in vista, alla portata di tutti. Per dimostrare che cosa? Che avrebbe potuto essere un marito come si deve per Vincenzina, che sarebbe stato all’altezza e l’avrebbe messa incinta una, due, dieci volte, e l’avrebbe sfiancata e piegata, le avrebbe spento la luce malandrina che l’occhio bastardo di Filippo Gonzales le aveva acceso negli occhi? Forse. Ma allora di tutto questo non gli importerà più nulla.

[57] Mangiate, vestiti miei, che grazie a voi sono stato invitato.

XLV

Il corteo s’è fermato davanti al Municipio. In onore delle nozze di don Ottavio Licata, il sindaco ha fatto uno sproposito: ha comandato d’aprire i giochi d’acqua delle fontane.

Si tratta di due fontane circolari di granito rosso con al centro una ninfa nera circondata da calle rigogliose. In genere l’acqua gorgoglia quieta, scorrendo sui corpi di pietra con l’eleganza di un velo. Quando però partono i giochi – solo ed esclusivamente a maggio, per la festa del Santo Patrono –, la potenza del getto si fa smisurata e lo zampillo si slancia verso il cielo come a volerlo raggiungere. Un getto che spinge, ancora spinge e giunto all’apice s’allarga in una corolla che rovescia i suoi petali come parabole, e poi s’assottiglia e quasi s’arresta per tornare a guizzare come un lunghissimo serpente liquido.

Parte l’applauso, che si propaga per tutto il corteo. Applaudono i signori, che vorrebbero però ficcarsi le mani in tasca, nauseati dall’omaggio che la municipalità sta tributando a questo che non è certo il suo cittadino più illustre. Ma il non applaudire avrebbe una precisa valenza politica, e dunque sì, battono le mani: al signor sindaco e a don Ottavio, pure alla sposa (e qui sono sinceri) perché ha avuto il coraggio di compiere un atto che nessuno azzarderebbe. Applaudono le signore, per scaricare un poco di quella tensione che hanno in corpo e che non possono espellere con la chiacchiera. Anche don Ottavio applaude, per ringraziare il sindaco, per mostrarsi felice come dev’esserlo un uomo appena sposato.

Vincenzina sta disegnando nella mente il preciso progetto di annullamento del matrimonio. Se, tuttavia, la volontà dei suoi dovesse essere impossibile da scalfire, non perderà tempo in chiacchiere inutili, fuggirà: dalla porta dell’orto, certo, mentre tutti brindano agli sposi. Deve solo dirlo a Gioconda perché avverta Filippo.

«Vincenzina» suo marito la riprende con durezza.

Lei sbatte le palpebre, lo guarda, e seguendo il suo sguardo raggiunge le fontane, e solo allora sente lo scroscio dell’acqua, lo scroscio degli applausi, le grida dei bambini intanto che il getto spara altissimo nel cielo assumendo via via le sfumature dell’arcobaleno. E si sorprende, il cuore comincia a batterle veloce come quando era bambina e Corrado galoppava tenendola sulle spalle e, urtando e spingendo per farsi largo tra la folla, riusciva a portarla in prossimità di una delle fontane: «Più vicino» urlava lei. E Corrado ubbidiva. «Ancora.» Se non

ubbidiva gli tirava i capelli. «Ancora.» E ancora. Fino a quando gli schizzi non li inzuppavano e lei, con gli occhi chiusi sotto quella pioggia allegra, batteva frenetica le mani. Come adesso, inavvertitamente, ha cominciato a fare.

Un'ultima impennata e l'acqua raggiunge l'altezza massima, fino all'aquila dello stemma che sovrasta l'orologio. Quando crolla giù, per un attimo – per quella mano stramba di vento che arruffa le cose e i pensieri degli uomini – un rovescio come di pioggia cade sul corteo nuziale. Ed è tutto un ritrarsi, tutto un alzarsi di gridolini, un tentativo di proteggere gli abiti buoni intanto che «Auguri» si continua a gridare dai balconi, e si lasciano cadere chicchi di riso e di frumento, manciate di gelsomini perché sopra la sposa si riversi la buona fortuna.

«Congratulazioni.»

«La salute.»

«Auguri e figghi masculi.»

Invece, addossata allo stipite della tabaccheria: Mischina, sta pensando la vecchia Aricò, che serve in casa degli Sparviero da quando Vincenzina aveva più o meno cinque anni ed era una bambina che se la facevano arrabbiare scaraventava per terra ciò che aveva nelle mani e s'andava a rifugiare nei dammusi, tra i sacchi di carrube e le giare d'olio, e lì si sfogava sui muri, incidendoli con un punteruolo, disegnando figure mostruose; e, anche se la chiamavano, niente, non rispondeva, se ne stava nascosta fino a quando sua madre non scendeva a cercarla, e col buono, con le parole di zucchero, tentava di farla ragionare. Ce ne voleva di tempo perché le svaporasse il fumo e smettesse di fare l'offesa e tornasse a ridere. E poi? Cos'è diventata poi? Una che all'improvviso, dopo la morte della sorella, ha calato la testa e ha cominciato a dire sissignore, sempre sissignore, senza replicare, senza spaccare piatti, senza scaraventare oggetti contro il muro, muovendosi in punta di piedi come se fosse solo un'ombra. E ora l'hanno data a Licata.

Ma dov'è finita Gioconda? E il farmacista? Ed Eleonora?

Li cerca con gli occhi e non li trova. Solo sua zia Marietta, poco lontano, sta parlando fitto con la moglie del notaio, e sembra offesa, molto nervosa. Spaventata? No.

Gli altri che l'assediano sono tutti i parenti di Licata, tutti gli amici di Licata, tutti i suoi sgherri a cominciare da quel Luciano Zinna a cui incendiarono i capannoni e che perse tutto quello che aveva per ritrovarsi adesso – non si sa come – più ricco di prima.

La rabbia monta. L'anello stringe il dito e il sangue pulsa doloroso. La rabbia confonde la ragione e, per la prima volta, dentro di sé Vincenzina s'abbandona a

un odio che pare soffiato dalla bocca amorosa di un diavolo.

Certo, i suoi pensieri sarebbero ben altri se sapesse che prima, quando l'ha tratto a sé, suo marito ha ordinato ad Albino Verra: «Ssu figghiu 'i bbuttana... luvatimmillu de' cugghiuni», [58] che nel suo gergo ha una valenza precisa: rapire il bastardo, pestarlo fino a ucciderlo. Né sa che il farmacista e padre Giuliano hanno visto Licata proprio mentre sussurrava il comando a Verra, e hanno visto Verra uscire dal corteo e lentamente tornare indietro e intanto tirare fuori dalla tasca il pugnale e riguardarlo da ogni parte come a controllare che fosse pronto a un eventuale uso, e allora sono corsi a cercare Filippo, l'hanno trovato mentre stava per raggiungere la sua casa, l'hanno convinto a seguirli fin dentro la farmacia dove adesso è rinchiuso. Né sa che Gioconda ed Eleonora, avvertite dal farmacista, si sono precipitate in caserma e hanno sollecitato Consolo a prendere provvedimenti.

«Ma quali provvedimenti?» ha detto quello, che aveva capito come stavano andando le cose e però aveva le mani legate: si può arrestare qualcuno che non ha fatto niente solo perché ha un pugnale in tasca e ha ricevuto l'ordine di ammazzare un altro? E poi, chi lo dice che ha ricevuto davvero quell'ordine? Ci sono testimoni?

«No» ha risposto sommessamente Gioconda.

«E allora, signorinella mia, che posso fare?» L'ha guardata come se davvero si sentisse impotente e di questo ne provasse vergogna, e quasi a convincere più sé che loro: «Non si può agire sulla base delle intuizioni, che potrebbero essere giuste, per carità, ma pure sbagliate. Chi lo può sapere che cosa ha detto Licata a Verra? Davvero di ammazzare il Gonzales?».

«Lo faccia almeno sorvegliare» ha insistito Eleonora Scirè.

«E da chi? Sono solo; un carabiniere ha accompagnato il maresciallo a Siracusa, due sono andati a verificare se quell'incendio nelle terre del Principe è stato acceso di proposito, due sono là fuori, a mantenere l'ordine pubblico, e io devo stare qui.»

«Uno dei carabinieri che sta fuori» ha suggerito Gioconda: «lo faccia chiamare, gli dica di sorvegliare Verra, di pedinarlo.»

«Non posso.»

«È pericoloso.»

Consolo ha allargato le braccia: "Eccome se non lo so" avrebbe voluto dire, invece: «Non vi prometto niente. Vedrò quello che posso fare».

«Veramente?» ha domandato Eleonora.

S'è offeso: «Qui non scherziamo».

Eleonora è arrossita: «Mi scusi, è che siamo preoccupate... assai preoccupate».

Consolo s'è rifatto bonario, le ha sorriso: «State serene invece, e godetevi la

festa, hanno pure fatto i giochi d’acqua», poi, allargando le braccia: «macari ’i jochi...» [59] ha mormorato come a dire: “E che ci dobbiamo aspettare di più, le cannonate?”.

«E Licata?» ha incalzato Gioconda. «Chi è che lo sorveglia, lui?»

«Ce ne siete tanti» ha risposto Consolo. «Che pensate possa fare? È il suo matrimonio, se ne starà tranquillo» ha aggiunto per rassicurarle.

Ma lo sapeva che non era così: Licata non se le sporcava mai le mani di persona ed era più che probabile che avesse dato a Verra l’ordine di dare una ripassata a quello che l’aveva coperto d’infamia là in chiesa (corrono le notizie, corrono, e c’era stato già chi era venuto a informarlo puntigliosamente di tutto), ed era più che sicuro che il figlio dei Gonzales adesso si trovava in grave pericolo e sarebbe stato meglio per lui che se ne andasse da quel Principe che ce l’aveva per figlioccio.

Questi pensieri, però, se li è tenuti per sé. Ha salutato le signore ed è tornato nella stanza del maresciallo, sperando che rientrasse presto e che si facesse carico lui di quella rogna mandata dal demonio in un giorno che doveva essere tranquillo e pure – in un certo qual modo – festoso. E a proposito di demonio, l’incendio? È salito fino al terrazzo e da lì ha guardato verso il Comito: le fiamme continuavano a mangiarsi gli ulivi che bruciavano in mezzo a matasse nere di fumo e lingue rosso-giallastre alimentate da quel vento che pareva uscito dall’inferno. E ha visto pure la cordata d’uomini – piccoli come formiche – che si passavano secchi d’acqua, che cercavano di tracciare una linea tagliafuoco là dove il fuoco non era ancora arrivato.

Eleonora e Gioconda sono uscite; correndo per vie traverse, hanno raggiunto la farmacia.

Erano tutti nella Stanza del Sole, come il farmacista la chiama. Nell’entrarvi si sono sbalordite: e prima di loro anche Filippo si era sbalordito, anche padre Giuliano e persino il dottore – che si era unito a loro mentre portavano in salvo il ragazzo –, il quale mai avrebbe sospettato dietro l’aspetto schivo del farmacista una così profonda propensione verso la bellezza.

Gioconda ha guardato Filippo, era la prima volta che si incontravano dopo la festa a Bidduzza. Avrebbe voluto raccontargli di sua cugina, di quanto l’aveva desiderato e aspettato, di come avesse vissuto quei mesi in funzione di lui, come se lui fosse l’unico motivo che dava senso alla giornata, per cui valeva la pena di alzarsi dal letto e attraversare lunghe ore che non avevano altra felicità se non quella di vederlo passare, costruire sogni a occhi aperti, parlargli, scrivergli. Ma subito il farmacista si è rivolto a lei e a Eleonora: «Raggiungete Vincenzina, statele accanto».

«E poi?» ha domandato Eleonora.

«Aspettiamo che finisca la festa, che torni il maresciallo; conoscendo Licata come lo conosciamo, possiamo dire per certo che le cose per Filippo non sono messe troppo bene, e perciò lui per ora se ne starà qui, con me e con padre Giuliano.» E siccome il ragazzo ha tentato di replicare: «*Per ora*» ha precisato frenandolo con la mano, «solo per ora: giusto per non creare inutili complicazioni».

«E poi?» ha domandato ancora Gioconda pensando a quando la festa sarebbe finita e sua cugina sarebbe rimasta sola col Pazzo.

«Cercherò di prendere da parte Antonio Sparviero» è intervenuto Giordani che fino a quel momento aveva taciuto: «lo conosco, so come parlarci.»

«E Vincenzina?» ha incalzato Gioconda, com'è che non capivano che la più esposta in quel momento era lei?

«Lei per ora è al sicuro» ha risposto il farmacista. «Cosa le può fare Licata davanti a tutta quella gente?»

Niente le può fare, è vero: la sposa è al centro dell'attenzione, è guardata e ammirata e riverita e invidiata da tutti quelli che stazionano lungo la strada e ancora vorrebbero essere al suo posto. I bambini continuano a battere le mani, dai vicoli comincia a diffondersi odore di cipolla fritta.

Licata cammina tenendo stretta per il braccio la sua signora. Procede a testa alta, con la fronte aggrottata e un sorriso sulla bocca che domani qualcuno dirà da lupo.

«Qui da voi i lupi ridono?» s'informerà con aria ironica il maresciallo.

«Che c'entra» risponderà piccato don Tano Mùscari, «è un modo di dire.»

«Di dire precisamente che cosa?» domanderà il maresciallo, che sarà stanco e avvilito, stanco per la notte trascorsa in bianco, avvilito perché sempre più convinto, adesso, di non sapere nulla dell'animo umano, del modo in cui esso può incrinarsi e corrompersi per appena un soffio.

«Precisamente questo» s'intrometterà don Floristano Motta, «che don Ottavio sorrideva come chi si sta preparando a saltare addosso a qualcuno e a mangiarselo vivo.»

Il maresciallo fraintenderà: «Sua moglie?».

Motta e Mùscari si guarderanno imbarazzati: "Questo è proprio cretino" si diranno con un volo d'occhi, e poi don Floristano, che sembra il più furbo: «Sua moglie? Sì, forse...», il nome di Gonzales non se lo lascerebbe scappare neppure se minacciato con un coltello alla gola, perciò continuerà sul solco femminino del ragionamento del maresciallo. «O forse quell'altra, quella...».

«Quella chi?»
«La puttana» dirà don Mùscari a mezza bocca e don Floristano subito aggiungerà: «Perché vede, quella, la Sòllima, è l'unica che meglio di tutti, in tutti questi anni, se l'è saputo sopportare.»
«Solo perché la pagava profumatamente» interverrà Consolo che a causa di una puttana, una volta, stava per rimetterci le penne.
Don Floristano scuoterà la testa: «No» dirà, «ve lo garantisco. Quella gli vuole bene. Ma bene per davvero».
«Ma che dice?» lo interromperà l'appuntato. «Una puttana che vuole bene? Quelle sono affezionate solo alla moneta: paghi? Accomodati. Non hai soldi? Fuori di qui.»
E don Tano: «Ma quando mai!».
Il maresciallo alzerà infastidito la mano: «Non sono questi i discorsi che ci interessano. Voi, signori, specificate meglio il vostro pensiero a proposito di quel ridere lupesco e lei, Consolo, mandi subito a chiamare quella donna: Sòllima, giusto?».

E così un carabiniere si presenterà alla porta della puttana. E busserà, e ancora busserà. Inutilmente, però, perché la puttana nella notte appena trascorsa ha fatto le valigie e se n'è andata. Nessuno l'ha vista partire, nessuno l'ha vista su un carretto, su un calesse, sopra un mulo o una bicicletta. Mai si saprà con quale mezzo è fuggita. E neppure per quale motivo.
«Forse perché immaginava che i carabinieri sarebbero venuti a cercarla e non ha voluto esporsi con dichiarazioni compromettenti» dirà qualcuno.
Ma dichiarazioni di che genere? Che avrebbe potuto dire?
Che aveva capito subito che quello stupido di Ottavio, prendendosi per moglie la picciotta che nessuno voleva, aveva sottoscritto col suo stesso pugno la propria sentenza di condanna?
Che con quelli delle famiglie "alte" è così che succede: ti usano perché hanno bisogno di te e intanto ti trattano come l'ultimo dei pezzenti, e intanto ti sfottono, ti chiamano Giufà?
Che don Ottavio si stava preparando a usare verso la sua signora i riguardi che si riservano a una principessa? Che le avrebbe domandato persino il permesso di sfiorarla?
Oppure se n'è andata perché il dolore è stato così forte che non ha avuto la forza di resistere nemmeno un minuto di più in quella casa dove così a lungo lei e Ottavio si sono amati? Ma questo implicherebbe un profondo sentimento da parte sua verso il Licata, e le puttane – come sentenzierà Consolo il giorno dopo – che sentimenti vuoi che abbiano?

E allora si dirà che è scappata perché aveva perso il gallo dalle uova d’oro ed è corsa a cercare un immediato rimpiazzo.

[58] Quel figlio di puttana... toglimelo dai coglioni.
[59] Pure i giochi...

XLVI

Vincenzina ormai ha deciso, non appena a casa parlerà con suo fratello: “Ho scherzato” gli dirà. E si prenderà senza fiatare le cinghiate di suo padre, si caricherà del biasimo e della vergogna, accetterà tutto pur di non finire schiava di questo marito che ormai la considera sua, che prima l’ha svestita con gli occhi, che le ha sfiorato il seno con la mano mentre le dava il braccio, che nel cingerle la vita è andato come inavvertitamente più giù. E lei s’è ritratta disgustata, terrorizzata all’idea di non poter più disporre della sua persona, di doversi spogliare quando lui le comanderà di spogliarsi, di doversi lasciare toccare tutte le volte che lui ne avrà voglia. Ma quant’è lento questo corteo. Vorrebbe correre, precipitarsi a casa per risolvere la questione. Suo marito, invece, le impone il passo del funerale, perché tutti ammirino, perché tutti si lascino rosicare dall’invidia.

Davanti al Circolo dei Borghesi è stato apparecchiato un tavolino con due calici e una bottiglia.

«In onore degli sposi» sta dicendo don Saverio Assenza – uno di quelli che rimane nelle retrovie quando c’è da sporcarsi le mani e si precipita in prima fila quando c’è da celebrare qualcosa – e intanto riempie i calici d’un vino denso, scurissimo.

Vincenzina scuote decisamente la testa: «No, grazie» dice.

Don Assenza sta per ritirare il calice, ma Licata lo ferma, glielo toglie dalla mano e lo porge a sua moglie: «Bevi» comanda.

«Io non bevo alcolici» risponde.

Gli occhi di tutti, come aghi calamitati, convergono su di lei e su di lei si fermano.

«Tu no» dice lui lentamente, «ma donna Vincenza Licata sì.»

Nel corteo è sceso un silenzio mortale. Don Saverio s’è pentito della pensata, avrebbe sinceramente voluto che il suo fosse un gesto d’augurio e invece si sta trasformando in un gran dispiacere.

«Bevi» dice di nuovo don Ottavio.

Vincenzina s’indurisce negli occhi e nella persona: «No» ripete.

Ma lui le sta già avvicinando il calice alle labbra. E intanto ride come uno che punta il coltello alla gola d’un altro perché ubbidisca per avere salva la vita.

Il bicchiere batte contro i denti serrati.

E intorno l’ululare del vento, il frusciare delle foglie, lo sbattere dei panni

stesi tra i fili di un balcone, uno stridere di uccelli, un gocciolare d'acqua che non si sa da dove venga. Ma nel corteo si trattiene il respiro.

Monsignor Sparviero, dalla balconata laterale del Municipio, si gode la scena: ecco, è precisamente adesso che il signor marito deve riuscire a domare questa signora moglie disubbidiente; qui, davanti agli occhi del popolo, deve far vedere di essere in grado di calpestare la femmina, di essere uomo.

E don Ottavio fa l'uomo. Spinge con forza il bicchiere contro le labbra sigillate e intanto, con l'altra mano, le torce il polso. Sta dando spettacolo? Bene, spettacolo sia. Guardino, s'accorgano del modo in cui Ottavio Licata sa farsi valere.

Preme il bicchiere con tanta forza da farle male, e Vincenzina è obbligata ad aprire la bocca dove il liquido si versa copioso costringendola a inghiottire e ancora a inghiottire per evitare di sporcarsi. Tossisce: «Basta» dice.

«Tutto» e di nuovo il calice contro i denti, di nuovo dell'altro vino in bocca.

«Basta!»

«Tutto.»

Le viene su dallo stomaco un groppo di vomito, che torna a ingoiare perché non può fare diversamente, però con la mano, d'istinto, spinge via il calice che cade e s'infrange, e nel cadere le rovescia sul corpetto di pizzo una bolla che lo macchia di carminio.

Peccato, pensa Tina preoccupandosi dell'abito e subito chiede ad Assenza un bicchiere d'acqua, subito v'intinge il fazzoletto e si precipita a salvare il vestito. Ma lo sposo la spinge via. E quella macchia tonda, dal bordo vagamente stellato, adesso campeggia sullo stomaco della sposa, che un poco barcolla, ha caldo, il viso infuocato, un capogiro: è digiuna, stamattina non è riuscita a prendere neppure un sorso d'acqua, e questo vino, adesso – che le dà la nausea, le lascia in bocca un sapore agro, amaro come i peccati, quelli che non ha commesso, quelli che non commetterà mai.

Don Ottavio, invece, il suo calice l'ha vuotato con poche lunghe sorsate. E il fatto d'aver piegato lì, sotto gli occhi di tutti, la volontà di quella moglie indecente lo riempie d'un senso di trionfo, e di un'allegria che non dipende solo dal vino, dal secondo bicchiere tracannato sotto lo sguardo afflitto di don Saverio Assenza. O forse sì, dal vino e dall'orgoglio d'aver dimostrato a tutti chi è, e cosa può, don Ottavio Licata. E anche a lui il vino infuoca la faccia, ma la sua camminata è ferma, l'occhio acceso da una fiamma che incenerisce l'abito bianco e gli fa pregustare il momento in cui – appena a casa – quel vestito finirà a brandelli.

XLVII

«Lola, cosa impari a scuola? Manco una parola, sai di charleston...», chi la cantava? La moglie del notaio non lo ricorderà, era una canzone talmente in voga in quei giorni.

La signora che viene da Roma solleverà lo sguardo dal taccuino rosso, aspetterà qualche istante prima di cominciare a scrivere.

«Vediamo» dirà Flora Grimaldi, «i figli affamati di Antonietta?». Si porterà una mano alla testa sforzandosi di ricordare, quindi, sorridendo: «Sono troppo vecchia» dirà con stanchezza come per scusarsi dei falli della memoria. «Troppo vecchia.»

Dunque il charleston. Proveniva da una finestra aperta, forse una voce di donna? Le era sembrata una mancanza di rispetto, chissà poi perché. Forse perché stava bollendo di rabbia, perché quel bicchiere sbattuto sui denti della sposa l'aveva rivoltata: se non fosse stata la moglie del notaio Iacopo Seminara e non fosse appartenuta a una di quelle famiglie in cui l'educazione viene prima di tutto, si sarebbe buttata su quel figlio di nessuno e gli avrebbe sfigurato la faccia a unghiate. Aveva dovuto trattenersi, ma soprattutto aveva dovuto trattenere Marietta, impedirle di correre lei a sfigurare la faccia del bastardo, perché la gente di rispetto non le fa le piazzate, neppure quando dovrebbe. E Antonio Sparviero? Lui sì che sarebbe stato in diritto, anzi, in dovere di intervenire. E Mariagrazia Alagona? In quale buco era andata a infilarsi invece di proteggere sua figlia? E dov'era il resto della famiglia, quella che avrebbe dovuto fare cerchio intorno alla ragazza e sommergere di sputazzate quel gran porco che s'era fatto i soldi con la droga?

«Sissignore» dirà fremendo ancora di sdegno al ricordo, «con la cocaina. Ora che tutto è finito perché non la dobbiamo dire la verità? Ricco? Certo che era ricco, sempre più ricco don Ottavio Licata: la cocaina e un bordello, un bordello a... come si chiama quel posto? Quello dove ci sono soltanto bordelli e casinò...»

«Montecarlo?»

«Macché! L'America, signora mia. Las Vegas. Un bordello a Las Vegas gestito da suo fratello, altro che terre dalle parti di Ragusa! Las Vegas, un bordello che fruttava più che lo Chabanais, glielo dico io che queste cose le so perché mio marito era uno che con me parlava, mi rendeva partecipe di quello che succedeva in paese: era il notaio, e col notaio, si sa, ci si confessa come con il prete.»

La vecchia tremerà nella voce e nel corpo, nelle mani che non sapranno stare ferme e lisceranno continuamente la gonna sopra i ginocchi. Avrà occhiali spessi e persona minuta, il viso tutto una grinza, un filo di perle intorno al collo. Con la testa china vedrà scorrere davanti ai suoi occhi una scena che non avrà mai dimenticato, che continuerà a ripresentarsi ricca di particolari che la memoria non cancellerà, nossignore: «Tutto mi ricordo di quel giorno: l'immensa rabbia per quel bicchiere sbattuto contro i denti della sposa, per quelle lacrime nei suoi occhi, per la sua bocca che tremava, la sua mano che spingeva via il calice, la vampa di rossore che le infuocava la faccia. Ecco, se proprio la vuole scrivere questa storia, non lo dimentichi, ciò che le sto dicendo: una rabbia mortale. Che colse tutti noi che eravamo lì, che avevamo visto come il ragazzo l'aveva abbracciata davanti all'altare e ci eravamo offesi: non era giusto, non era lecito, e già ci preparavamo, Marietta e io, a farle una ramanzina... poi però, dopo quella scenata vergognosa, ci siamo ricredute: se lo meritava, quello e altro si meritava don Ottavio, e Vincenzina avrebbe fatto bene a lasciarlo subito, lì, davanti a tutti, sputargli in bocca e voltargli le spalle. Ci fosse stata sua madre, sì che gli avrebbe sputato in bocca, ma era andata avanti, a dare ordini alle cameriere di Licata, ché di sicuro non sapevano raccapezzarsi tra tanta bella gente...». Riderà come a scusarsi della maldicenza, e però continuerà: «Sputargli in bocca... Vincenzina mai l'avrebbe fatto, era ragazza educata, lo scriva questo, ragazza rispettosissima, e allora ha preferito darsi tempo, risolvere la faccenda in silenzio, a casa sua, con suo padre e sua madre. Ma di tempo, signora mia, di tempo non lo sappiamo mai quanto ne abbiamo a disposizione. Allora Marietta e io ci siamo guardate attorno, abbiamo cercato Filippo, abbiamo sperato che venisse a difenderla: piazzata per piazzata, almeno la soddisfazione di vedere due ragazzi scapparsene felici. E Marietta, intanto, come si torceva le mani, come si malediceva, e io che non capivo, che le domandavo: "Ma che c'è, ma che hai?". "Niente" diceva, "niente", e però non si dava pace e cercava suo fratello, cercava sua cognata, pure Filippo cercava, ma non c'era. Poi abbiamo saputo che era col farmacista, poi abbiamo saputo tutto il resto. L'abbiamo saputo *poi*, appunto, quando alla fine ogni azione è diventata irrilevante».

Ci fosse stato Filippo, in quel momento, che avrebbe fatto? Avrebbe tirato fuori un coltello, una pistola? Avrebbe acchiappato Licata per il colletto e gli avrebbe spaccato la faccia? Così avrebbe voluto Vincenzina?

Troppo caldo, troppo vento. D'improvviso, le sembra di galleggiare, di avere nel petto una miriade di moscerini che pizzica e provoca un solletico fastidioso, e intorno alla fronte una fascia bollente. Ma è solo il caldo, solo il sudore.

"Vincenzina!" Mattiuzza la chiama, lei si gira, la vede affacciata al balcone

dei Cutò.

Il fatto stesso di scorgerla le procura gioia: «Vieni» le dice.

E lei: “Scappa”.

«Cosa?»

“Scappa, vatìnni!” e già non c’è più.

Vincenzina ride. Pure coi morti adesso parla. Effetto del caldo, del vino che le fa leggera la testa, che le dà come un’ebbrezza, una specie di incoscienza per cui non capisce perché Licata le sta quasi stritolando la mano e le sta chiedendo: «Chi c’è dietro quelle imposte? Con chi è che hai parlato?».

«Mattiuzza Pasqua» risponde subito.

Eccola ancora la risata del lupo, e quella voce bassa e roca che al ringhio di un lupo proprio assomiglia: «Sfotti, sì» dice, «continua a sfottere, che pure questo è già messo nel conto».

Ma lei non lo ascolta, cerca ancora Mattiuzza, le sue buccole, gli occhi neri e splendenti di un’altra luce.

E intanto per l’aria si diffonde un odore sempre più intenso di bruciato, e un volteggiare di cenere si aggiunge alla polvere e alle foglie sollevate dal vento, e fa innervosire i signori, soprattutto quelli che possiedono terreni dalle parti del Comito e non vedono l’ora di andare a verificare di persona quello che sta succedendo, perché quando divampa un fuoco è così: ci devi essere tu lì, in prima fila, a fare di tutto perché il danno sia circoscritto e le perdite limitate.

Anche le signore non vedono l’ora che tutto finisca, sia perché sono contagiate dal nervosismo dei mariti, sia perché sono stanche, non ne possono più né del caldo, né del vento, sia perché disgustata di quella vergognosissima scena in cui Licata ha dimostrato di essere il cafone che è. Basta, concludiamo alla svelta: il rinfresco, i confetti, i dolci, il pranzo e via, tutto finito; Licata e la Sparviera si chiuderanno a casa e se li faranno in privato i loro conti, se il marito vorrà fare pagare alla moglie l’affronto subito in chiesa, ne avrà i mezzi e il potere, e nessuno, domani, si meraviglierà se la sposa sarà indisposta e non affaccerà il naso fuori dalla camera da letto, neppure quando arriveranno i parenti per darle la “ben levata” con il caffè e le uova sbattute e i dolci.

La campana della Torre ha cominciato a suonare. Significa che il fuoco sta andando avanti: servono braccia, serve gente, accorrete, chi può.

E alcuni, i meno obbligati con lo sposo, discretamente si allontanano, lasciano alle mogli l’incombenza di scusarli, di motivare la diserzione, ché non è diserzione, comprenda, Vossia, ma solo necessità davanti al fuoco che si mangia case e bestie e butta nella rovina chi fino a ora ha potuto vivere con decenza.

Tocchi svelti di campana, correte, presto.

Donna Iolanda Cutò prende Annettina per mano: «Vieni» le dice.

«Dove?»
«A casa.»
«Perché?»
«Ho bisogno di riposare un momento.»
«E Vincenzina?»
«Ora la raggiungiamo.»
Annettina ubbidisce.

Mentre il corteo prosegue lungo la strada, donna Iolanda s'infila nel portone della sua casa, dove c'è una frescura che è già sollievo. Entra, sale lentamente su per la scala a chiocciola di legno, con le colonnine scolpite e un corrimano che nel tempo diventerà troppo liscio, meravigliosamente scivoloso per me e mio fratello che vi scorreremo a cavalcioni nei pomeriggi d'estate, quando i nonni dormiranno e non ci sarà nessun adulto a controllare che l'osso del nostro collo rimanga integro.

Donna Iolanda raggiunge la sua stanza, si butta sulla poltrona, chiude gli occhi. Come Niluzza, anche lei ha i sensi troppo affinati e sente e vede cose che gli altri non sentono e non vedono. Cose che le mettono il nero nel cuore e le tolgono persino la forza di stare in piedi.

«Vuoi un po' d'acqua?» le chiede Annettina.

Donna Iolanda scuote la testa: «No, devo solo riposarmi. Troppo caldo, troppo vento» e siccome s'accorge della delusione che sta dilagando sul viso di sua nipote: «non ti preoccupare» la rassicura, «dammi solo dieci minuti, non ce la perdiamo la festa, stai tranquilla».

Annettina le viene accanto, l'abbraccia: «Ti voglio bene» le dice all'orecchio. E basta, loro due non hanno mai avuto bisogno di troppe parole per capirsi. Poi, quando Annettina sarà mia nonna e mi prenderà in braccio e mi dirà in un sussurro che fa il solletico all'orecchio: «Ti voglio bene», quel bene avrà per me il colore dei lillà, quelli che crescevano lungo i muri della Tardara e che mio nonno raccoglieva a bracciate per lei, riempiendone poi vasi di ogni misura così che la casa risplendeva di quel colore che dà gioia.

Donna Iolanda le passa una mano sui capelli; vorrebbe non avere quegli occhi che vedono troppo, quelle orecchie che sentono ciò che gli altri non possono sentire: «Te la ricordi la storia del prete soffocato?» le domanda all'improvviso.

Annettina si gira sorpresa: «Sì, ma perché ti viene in mente proprio ora?».

Donna Iolanda sospira: «Così...», ma lì, a un passo dalla poltrona, c'è la monaca, la sorella del prete ammazzato, con gli occhi bassi e un rosario nelle mani, e subito dietro di lei Mattiuzza Pasqua, dritta, imperiosa, che le sta ordinando alzarsi, di andare dai Licata, di...

«Di...» sollecita Iolanda.

Annettina spalanca la finestra e loro già non ci sono più.

E intanto rintocca la campana, intanto arrivano dalla strada le voci scombinate di chi comunque si sta godendo la festa, e adesso un lungo scrosciare di applausi: gli sposi sono finalmente giunti a palazzo Licata dove buona parte degli invitati li ha preceduti e li sta aspettando.

«Andiamo» dice Iolanda.

Si alza, si lava le mani, si pettina, alita sullo specchio perché nell’alone biancastro compaia ancora il viso di Mattiuzza, ma l’alone si ritira dai bordi al centro, subito sbiadendo.

XLVIII

Sono a casa, adesso.

«La sposa, dov'è la sposa?» non fanno che chiedere tutti. L'accolgono per prime le bimbe in un frullio bianco di sbuffi e nastri: colombine che le stanno addosso e le impediscono di muoversi. Le toccano il vestito, il velo, la tirano per baciarla, alcune guardano perplesse la macchia violetta a forma di stella. La più piccola vuole essere a tutti i costi presa in braccio, Vincenzina l'accontenta: «Vieni qui, Sara» dice tirandola su. È una bambina morbida, con la pelle che profuma di borotalco. Le si scioglie dentro una gran tenerezza, pensa che un giorno terrà in braccio il figlio suo e di Filippo, e i suoi occhi ridono.

Sara intanto afferra il velo e se lo porta in testa, vuole fare anche lei la sposa, e gli altri: «Talè, talè», guarda come la copia, com'è ruffiana, dicono. Ruffiana, sì, e sarà amorosamente ruffiana anche da grande, quando, laureata in Lettere, accetterà una cattedra a Firenze dove s'innamorerà di un inglese e diventerà quella Lady Browning che animerà uno dei più brillanti salotti letterari fiorentini.

Teresa, invece, è l'unica che rimane in disparte, anche lei vorrebbe avvicinarsi alla sposa, abbracciarla, toccarle le mani e il viso e poter dire un giorno: "Anche per me ci sono stati i suoi baci, le sue carezze". Ma è troppo timida, così si limita a guardare, a immaginare un tempo in cui anche lei sarà una sposa incantevole al braccio di Andrea Gurrieri, di cui è già innamorata, di cui sa già che vuole diventare magistrato, anche se è ancora un ragazzino, anche se ha quasi perso un occhio sfrecciando col carramatto giù per la discesa dei carabinieri. E davvero sarà così, in questa storia sarà così: Andrea e Teresa non si separeranno mai, e la loro vita sarà piena di quelle piccole cose apparentemente insignificanti che danno valore alla felicità.

Gli invitati, mano a mano che entrano nel salone, si lasciano cadere disfatti sopra sedie, divani e poltrone; si sventagliano, hanno i piedi dolenti e una sete furiosa che li induce a chiedere acqua, intanto acqua. Il vino? Dopo. Il rosolio? Dopo. Così le cameriere riportano indietro i vassoi con i bicchierini di liquore e vanno nell'orto a tirare su dal pozzo l'acqua freschissima che versano in brocche di cristallo per servirla insieme a scorzette e succo di limone.

«Dov'è lo sposo?» domanda qualcuno.

Vincenzina finge di non sentire. Sta cercando di scorgere suo fratello tra gli

ospiti in sala. “Ti devo parlare” gli dirà. E queste parole – “Ti devo parlare, ti devo parlare” – le martellano in testa, scandiscono un ritmo che in certi momenti prescinde dal significato e diventa solo suono, puro suono.

È tranquilla. All’improvviso è come se tutto il dolore causato dall’imposizione del matrimonio col vecchio l’avesse abbandonata. Ha oltrepassato il limite delle incertezze, della remissività; ha smesso di soffrire e non se n’è accorta. Ma quando è accaduto? Lì in chiesa, nell’attimo in cui Filippo l’ha abbracciata? Dopo che Licata l’ha costretta a bere il vino? Quando ha visto Mattiuzza? Oppure adesso, mentre attraversa le stanze di questa casa che dovrebbe essere la sua e invece non solo le è estranea, ma addirittura sembra respingerla.

Un sussurro: «Auguri».

È Lucia, la ragazzina che accudisce la madre di Licata. È sbucata da dietro una tenda, vergognosa, quasi stupita di essere riuscita a parlare; c’è tanta di quella ammirazione nei suoi occhi che Vincenzina ne è turbata. Le fa una carezza: «Sarai una sposa bellissima» le sussurra.

Lucia sgrana gli occhi: «Io?».

«Precisamente tu.»

La ragazzina si guarda il vestito troppo corto, troppo stretto, i calzini né corti né lunghi, si porta le mani ai capelli, cerca di aggiustarli.

«Io?» domanda ancora sbalordita.

«Sì» dice la sposa, «tu» e ride.

Quindi, evitando il salone e le stanze invase dagli ospiti, raggiunge il bagno. Qui rigetta finalmente ciò che residua del vino; si sciacqua la faccia, si rinfresca il collo, le braccia, libera la crocchia dal lungo velo. La testa, priva di quel fastidio, le sembra d’improvviso leggerissima, ma ci sono ancora forcine che pungono. Con gesti decisi le sfila tutte, scioglie l’acconciatura fatta di piccole trecce annodate tra loro, e scuote i capelli lasciandoli finalmente liberi di fluire sulle spalle. Una sposa disordinata, questa Sparviero... ride, si guarda allo specchio e vede l’immagine di una se stessa che non incontrava da molto tempo, da quando Concetta non era ancora morta e lei era una ragazza testarda e spesso felice.

Prende un gran respiro e si spoglia completamente della scorza che per sette anni – tanto il tempo trascorso dalla morte di sua sorella – l’ha tenuta alla mercé degli altri. E dunque stabilisce:

in primis: deve trovare quel suo signor fratello che si considera appena inferiore all’Onnipotente Iddio e obbligarlo a compiere tutto ciò che è in suo potere per invalidare il matrimonio. I motivi per annullarlo sussistono e sono gravissimi: poiché lei non ha mai voluto sposare Ottavio Licata, davanti a Gesù Cristo (rappresentato in quel momento dal quasi onnipotente Monsignore suo

fratello) ha dichiarato il falso, dunque ha mentito: al Padreterno, al prete, ai testimoni e ai presenti tutti, dunque il sacramento non è valido;

in secundis: deve acchiappare sua madre e costringerla a far servire subito il pranzo così che gli invitati possano tornarsene a casa;

in tertiis: deve affrontare suo padre. Sarà un problema? Si ferma a riflettere richiamando alla mente la sua immagine. Lo rivede nell'attimo in cui le annunciò: «Licata ti ha chiesta, diventerai sua moglie» e precipitosamente aggiunse: «e non dire che è troppo vecchio!». Non aveva detto niente, si era limitata a pensare che, oltre al cane nella pancia, quello era il resto del castigo inflittole dal Padreterno per aver causato la morte di Concetta. Stupida. Batte con rabbia la mano sul bordo del lavandino, davvero una stupida. E stupido suo padre che l'ha venduta al vecchio sperando di partecipare ai suoi traffici e diventare ricchissimo pure lui, stupida sua madre che non è riuscita a opporsi all'ignobile mercimonio. Scuote la testa: no, non sarà un problema affrontare suo padre. La donna che è diventata teme lo Sparviero quanto un gatto un topo.

Se, tuttavia, si renderà conto che il tempo per convincere quelle gran belle teste sarà da raccattare chissà dove, nessuna preoccupazione: c'è sempre la fuga. Dovrà soltanto far avvertire Filippo perché si tenga pronto.

Ancora si guarda allo specchio, esamina il segno lasciato dal bordo del bicchiere che Licata le ha sbattuto sul labbro – un segno come una mezzaluna d'un rosso intenso. Ci passa sopra la lingua, avverte un po' di dolore. Pensa che anche di questo qualcuno, un giorno, chiederà conto a Licata. Filippo? È probabile.

«Vincenzina.»

Bussano alla porta, la stanno cercando, la stanno aspettano. Lei è la sposa.

«La sposa non c'è, lo sposo non c'è, ma dov'è che si sono imbucati?» domanda la voce petulante di Luisa. Le ragazze ridono.

Finisce di asciugarsi, guarda la macchia di vino sul vestito. Non importa, lo strapperà, lo brucerà. Prova a sfilarsi la fede, ma il dito è troppo gonfio, l'anello serrato intorno alla carne.

«Vincenzina, apri.»

«Un momento.»

S'insapona le mani, insapona la fede, il dito, prova a sfilarla ancora, ma niente, non scivola via. Poco male, andrà dal fabbro, la farà segare.

«Vincenzina.»

«Vengo.»

Esce. L'abbracciano, cicalando la spingono verso il salone.

Marietta Sparviero ha le mani che tremano. Ha rovesciato sulla tovaglia

bianchissima d’organza dei pasticcini al cioccolato, ha cercato di rimediare passando sul cioccolato una pezzuola umida, ma è stato peggio. “Da’ loro ancora un momento”, le parole di Gioconda sono perentorie nella sua testa, e adesso ubbidirebbe, subito ubbidirebbe; ma adesso è un altro tempo, e ormai quel tempo, quello giusto, appartiene al mondo delle occasioni perdute, che si sono fatte omissioni e dunque colpa, dunque peccato, dunque luogo in cui la mente, quando vi tornerà, proverà soltanto dolore.

Flora Grimaldi è venuta ad aiutarla: «Ma dov’è Mariagrazia?» ha chiesto irritata.

«E chi lo sa.»

È in cucina, finge di sorvegliare le cameriere, le due cuoche che stanno finendo di rosolare l’arrosto. Non ha la forza di raggiungere gli ospiti, non ha il coraggio di guardare sua figlia. Figuriamoci se avesse assistito alla scenata del vino: dove sarebbe adesso? Dentro la dispensa? Nella stia dei polli?

Don Antonio è invece tra gli ospiti, ride e chiacchiera come se nulla fosse. Anche lui è venuto via dalla chiesa prima che partisse il corteo, dunque non ha assistito alla scenata del vino, né qualcuno s’è premurato di raccontargliela. Fosse successo? Non sarebbe cambiato nulla. È come se si fosse spalmato addosso una vernice sulla quale scivola tutto: gli sguardi interrogativi di quelli che hanno visto Licata sbattere il bicchiere sulla bocca di Vincenzina, la contentezza di Tina che pigola pigola come se fosse tornata la padrona assoluta di quel palazzo, il disagio di sua sorella Marietta, la rabbia di Flora, il disappunto di don Michele Santacroce che fuma in un angolo la sua pipa e non parla con nessuno, la preoccupazione di Gioconda che sta cercando Vincenzina e non la trova, e domanda a sua madre: «Dov’è la sposa?». E sua madre sbianca – ma perché sbianca? – e dice: «Non so» con una voce così miserevole che lo Sparviero sbalordisce.

«Dov’è Vincenzina?» sta chiedendo di nuovo Gioconda.

E sua madre: «Non lo so, forse nella stanza del pianoforte, prima era lì».

Eleonora e Gioconda si dirigono verso la saletta della musica, urtano contro quelli che, appoggiati alle pareti del corridoio, stanno discutendo: di caccia se sono uomini, di vestiti e gioielli se sono donne; le malignità sull’abbraccio tra Filippo e Vincenzina sono ancora rimandate, a quando si sarà finalmente liberi di vomitare lo sconcerto, ma pure – dopo la piazzata – sottolineare la solidarietà verso la sposa: «Che farebbe meglio ad andarsene adesso» sussurra Costanza Alagona (nascondendo la bocca dietro il ventaglio) all’orecchio di Liliana Infuso. «Di nascosto, sissignore: che ci vuole? S’infila un vestitino da niente, un paio di scarpe comode, zitta zitta passa per l’orto e se ne scappa. E così, *con*

gran dignità mette fine a questa pagliacciata.»

Liliana fa una smorfietta: «E dove starebbe la dignità? Nell'andarsene di nascosto?».

«Sissignore!» risponde con veemenza, e subito abbassa la voce e in un bisbiglio iroso: «Non ha fatto tutto di nascosto suo padre? Non ha preso accordi con Licata senza che lei ne sapesse un cavolo fritto e poi le ha spiattellato la notizia così, come se niente fosse?» impreca tra i denti mormorando un «Bastardo» che Liliana riesce comunque a sentire. E subito continua: «Gli è mai passato per il cervello, a quell'imbroglione, il pensiero che una ragazza come mia nipote avrebbe potuto essere infelice tra le mani di un porco?».

«Ssst, zitta!» intima Liliana nel vedere diverse facce girarsi incuriosite verso di loro.

Donna Costanza altamente se ne infischia: «Un pensiero così, in quella cucuzza sfatta che ha per testa Ninu u' Spruvèri, tu dici che c'è mai passato?».

L'altra si stringe nelle spalle senza spiccicare parola.

«No, ti rispondo io» continua, «mai!»

È paonazza, infuocata nel corpo possente che il vestito ampio non riesce a contenere. Da quando Vincenzina è stata promessa a Licata, i rapporti con lo Sparviero si sono molto raffreddati e se è qui, se è venuta ad assistere alla farsa, è stato soltanto per evitare commenti inopportuni sulla famiglia Alagona – che è, e resterà esemplare in quanto a unione e morigeratezza.

«Allora, secondo te» riprende Liliana sottovoce il discorso di prima, «è meglio che Vincenzina se ne scappi.»

«Meglio?» ride. «Meglissimo! Si leva quel vestito che solo un cafone poteva concepire, si mette un paio di scarpe che all'occorrenza non le impediscano di correre e zitta e muta se la fila.»

«Da sola?» provoca l'altra.

La mano col ventaglio si blocca: «Ma lo sai che certe volte ci sembri davvero, una scema?».

Ridono.

La collera è svaporata, quello che donna Costanza doveva dire ormai l'ha detto, s'è levata un peso dal cuore e ora si sventaglia placidamente.

«Perciò, secondo te, è meglio che Vincenzina prenda il volo?» le domanda la moglie del notaio.

«Ma certo» risponde.

«Del resto» riflette l'altra, «chi la potrebbe seguire?»

Ma Verra, naturalmente. Che è rimasto a bocca asciutta perché il figlio di puttana non si sa dov'è sparito: ha naso fino, quel Gonzales, e l'odore del sangue suo lo sente ancora prima che sia versato. Così è venuto a rapporto dal padrone,

che gli ha dato l’ordine di fare la guardia al palazzo insieme a Longo e a Tomizza: uno sorveglia la porta dell’orto, uno il portone principale, uno – Verra, appunto – continuerà a girare intorno alla casa: «Sarà tentato, il picciotto, di venire a vedere come si diverte don Ottavio Licata, no?». Il vecchio ha riso. Una risata malefica.

Anche Verra ha riso, poi ha abbassato la testa come a dire: “Ubbidisco”. Ed è tornato fuori.

Sarà tentato, il picciotto, di venire, lo pensa anche lui, per vedere che cosa fa la palombella sua, se s’affaccia, se decide di uscire per incontrarsi col bastardo. Già il pensiero lo manda in bestia e tutto l’amore che ha provato per lei, tutta la devozione e la tenerezza si sono adesso cambiati in un odio così profondo che ha bisogno di sangue, e tanto, per placarsi. E il sangue di Filippo Gonzales sporcherà muri e mani, di questo Verra è sicuro come della vita sua.

Certo, se in questo momento qualcuno gli dicesse che pure la vita sua è appesa a una bava di ragno, scoppierebbe a ridere: è giovane, capace di darle senza prenderle: “Ma che minchia e minchia mi venite a contare?” direbbe divertendosi. E riderebbe ancora di più se gli rivelassero che c’è un piccone (“Uh! Addirittura un piccone?”) già pronto ai piedi di un arancio che, tra due settimane precise, gli spaccherà la testa, e questo dopo che il suo sangue avrà macchiato muri e sporcato mani, e il tutto succederà, com’è stato già detto, nella Valle dei Mulini, in quel luogo meraviglioso dove le acque scorrono limpide e le Trombe degli Angeli mandano per l’aria un profumo da capogiro.

Comunque. Verra tutto questo non lo sa e non lo può sapere, dunque non si preoccupa dell’anima sua, e continua a ubbidire agli ordini, cammina intorno al palazzo come passeggiando, e intanto fuma, e intanto ascolta la musica che proviene dai balconi spalancati, intanto sente tintinnare i bicchieri, ridere i ragazzi, chiacchierare le ragazze, e poi un accordo di mandolino, i morti di fame che ricevono in un fazzoletto calia e simenza e persino le paste ricce che hanno sempre visto esposte dietro le vetrine di Sorrentino e mai hanno assaggiato. E intanto pensa alla donna che lo aspetta a Siracusa, quella bionda con le natiche matrone che si tinge gli occhi di nero, s’è tagliata i capelli alla francese e quando lo vede: «Oggi sono troppo nervosa» dice, mettendo in moto quella pantomima di richieste e ritrosie che fa parte di un gioco ormai troppo ovvio, che non eccita più. Solleva lo sguardo verso i balconi, intravede la sposa. S’intenerisce, pensa a quando l’ha innalzata nel suo cuore al rango di Madonna, una figura ritagliata in un foglio di carta che ci soffi ed è già per terra. Butta la sigaretta, la schiaccia col tacco della scarpa. È inquieto. Tira fuori il pugnale dalla tasca, ne prova la punta col polpastrello, inavvertitamente preme con appena più forza e subito il polpastrello si riga di sangue.

Eleonora e Gioconda hanno raggiunto la saletta della musica, Vincenzina è qui, nascosta tra il frou frou bianco delle bambine. Sta suonando il pianoforte. La piccola Sara, sulle sue ginocchia, rompe la melodia battendo con forza le mani sulla tastiera. Le più grandi si arrabbiano: «Falla scendere» le dicono.

Ma quella le si aggrappa al collo: «No» urla.

Vincenzina la quieta: «Va bene, va bene» dice, e alle altre: «stiamo solo giocando».

Eleonora e Gioconda si scambiano uno sguardo in cui prevale il sollievo. Ecco, è tutto tranquillo, nessuna vendetta, nessuna minaccia. Da adesso in poi, però, non la lasceranno un istante e quando la festa sarà finita la porteranno con loro.

Vincenzina le guarda, sorride. Così serena, sembra. Liquidata ogni remora, sta semplicemente aspettando l'occasione buona per liberarsi di Licata. E poi andarsene con Filippo: dalla porta dell'orto se sarà costretta a fuggire, altrimenti dal portone principale. Deve soltanto avvertirlo, fargli sapere che si tenga nei paraggi.

«Gioconda» chiama.

Sua cugina s'accosta. Lei le sussurra qualcosa all'orecchio.

«Per ora non è possibile» l'avverte. E con lo sguardo indica fuori, con le dita mima una pistola. E Vincenzina capisce. Va bene: aspetterà che tutti se ne vadano e poi butterà sulla tavola la questione: "Questo matrimonio è una farsa".

Affonda il viso nei capelli di Sara, respira l'odore di borotalco, di pelle un poco sudata, di confetto – le pare. Chiude gli occhi. La stanza all'improvviso sembra capovolgersi e una mano come di ferro le stringe lo stomaco fermandole per un attimo il respiro, la fronte le si inumidisce di sudore. È digiuna, dovrebbe mangiare qualcosa.

Eleonora s'accorge del malessere e con un cenno comunica a Gioconda che si allontanerà per qualche istante. Intanto le bambine continuano a fare ressa intorno alla sposa che si è ripresa dal mancamento e ha ricominciato a suonare; stavolta una canzone che Teresa è la prima a riconoscere: «*Oci ciornie...* occhi neri» mormora.

«Sì» dice Vincenzina. «Occhi neri.»

E tutte le bambine sorridono, anche loro la sanno a memoria: è la canzone russa che ogni allieva del secondo anno strimpella sotto lo sguardo della maestra, che indica con la bacchetta le note sullo spartito e batte il tempo sulla loro spalla.

E non c'è bisogno di altre parole per evocare nella stanza la presenza di Filippo, mentre le dita della sposa volano sulla tastiera nel crescendo incalzante che a breve giungerà alla fine. Ma l'arrivo di Eleonora con un vassoio stracolmo

di pasticcini interrompe l’incanto provocato dalla musica: «Allora belle figlie» dice, «sedetevi che mangiamo».

Le frou frou bianche abbandonano la sposa e s’affollano intorno al vassoio.

«Signorine!», la voce perentoria di Eleonora le riporta all’ordine.

E nel silenzio che segue, all’improvviso succede quello che né il farmacista né Filippo né padre Giuliano né il dottore, e nessuna delle persone che festeggiano il matrimonio oltre la porta chiusa della saletta della musica potrebbero mai immaginare: la sposa chiude il coperchio del pianoforte, velocemente si alza, «Fate largo!» comanda, calcia via la scarpa destra che va a finire dentro un vaso di calle, la sinistra che roteando precipita dietro una poltrona, si solleva il vestito, incrocia le gambe e si siede per terra.

Lo sbalordimento delle bambine dura solo pochi secondi, poi è tutto un ridere, tutto un affollarsi frusciando per terra, un sedersi a gambe incrociate, un calciare via le scarpe nuove che hanno serrato i piedini arrossandoli alla caviglia. E come loro – addirittura! – si tolgono le scarpe e siedono all’indiana anche la moglie del dottore e la figlia di don Umberto Lanza, quella che sta in collegio a Firenze: la vedessero le monache, la vedesse suor Bénédicte! E ridono, bisbigliano intanto che la figlia di don Umberto si mette l’indice davanti alla bocca per intimare il silenzio.

«*Alors mademoiselles*» dice imitando l’inflessione franco-fiorentina di suor Bénédicte Dumas, «fasciamo silànsio... altrimant... se sci scoprono... ah, se sci scoprono, mon dieu, sci picchiano!», ma ottiene l’effetto di provocare un’ulteriore gazzarra.

«Li volete i pasticcini sì o no?» interviene molto più prosaicamente Eleonora.

E subito si rifà silenzio.

L’immenso vassoio viene adagiato sul pavimento.

Le bimbe ridacchiano, s’infilano nella bocca le dita sporche di panna, di cioccolato, di una cremina verde che non si capisce che cosa sia.

«Passato di verdure» scherza Gioconda.

«Bleah.»

«È buona però.»

«Sfido, è crema di pistacchi» mormora la sposa con la bocca piena. Ma non ha ancora finito di parlare che già le piccole ridono: «Be’?» domanda.

«Hai il naso sporco di panna.»

«Davvero?»

«Sì, sembri un pagliaccio» dice Sara.

«Ma io *sono* un pagliaccio» risponde Vincenzina con voce grossa, «anzi, io sono un lupaccio cattivo che mangia le bimbe che hanno appena mangiato un pasticcino, uhm...» e fa per agguantarla.

Ed è a questo punto che la porta si spalanca con violenza e donna Mariagrazia irrompe nella saletta: «Ecco dov'eri finita» esclama.

La guarda, guarda le bambine, le tre ragazze che in mezzo alle bambine sembrano bambine anch'esse, percepisce la serenità che aleggia in questa saletta dove c'è una sposa che sta giocando a fare le magie, una sposa fuori dal mondo, fuori di testa!

«Sei gradita di là» dice col gelo nella voce.

Ma la sposa, subito: «Ti devo parlare» dichiara, alzandosi risoluta. Una risolutezza che spaventa quella *madre miseria* di cui la sorte l'ha dotata e le offusca il viso e le fa precipitosamente dire: «Dopo. Per ora vieni di là, ché ti aspettano». E subito arretra.

Vincenzina la guarda con ironia, anzi con pietà: «Lo so che mi stanno aspettando» afferma intanto che l'altra ancora indietreggia. Sospira. Torna a sedersi: «Di' pure agli ospiti che mi sto rinfrescando. Capiranno, non è stata una mattinata facile». Strizza l'occhio alle bambine: «Allora?» riprende. «Dov'eravamo rimaste?» e acchiappa Sara per un braccio, comincia a sbaciucchiarla.

Donna Mariagrazia non si capacita, per qualche istante resta imbambolata, la mano inerte sulla maniglia.

La sposa la punge con gli occhi: «Non avevi fretta?» chiede beffarda. E siccome sua madre pare inchiodata per terra: «Ce l'abbiamo sì o no, il tempo per parlare?» la provoca ancora, prima che quella s'allontani in silenzio.

C'è odio nella sua voce? Donna Mariagrazia se lo chiederà a lungo, ci impazzirà, su questa scena, cercando di richiamarla mille e mille volte alla memoria, e mille e mille volte perdendosi ora un dettaglio, ora un frase, un'espressione, un commento, come succede quando cerchi di comporre un mosaico e una mano maligna viene a scompigliare le tessere.

XLIX

Gli ospiti, esasperati, bisbigliano, borbottano, stringono le labbra, si guardano intorno: la sposa? Lo sposo? Ma dove sono? Che fine hanno fatto? E intanto quella campana che suona, intanto il fuoco si propaga alimentato dal vento che non accenna a placarsi.

«Dov'è Vincenzina?» domandano.

«Si sta rinfrescando» risponde livida donna Mariagrazia. «Sapete» aggiunge, «non è una giornata tranquilla.» E sbaglia, sbaglia le parole, il tono, vorrebbe essere ironica e invece è tagliente, vorrebbe avere la parlantina sciolta e invece la lingua le s'imbroglia in mezzo ai denti, vorrebbe essere a casa sua e invece è costretta a stare qui, dove nessuno l'aiuta, né suo marito, imbucato con il notaio Seminara in qualche stanza, ancora a discutere degli accordi dotali, né Tina Licata, che non si sa che fine abbia fatto, e neppure Marietta.

«E lo sposo?» domanda a scherno don Michele Santacroce, che continua a ripiegare con cura dentro di sé le diverse occasioni di rabbia per dispiegarle con furia a tempo debito.

Solo i ragazzi spensieratamente ballano, e quel disco messo e rimesso sul grammofono è diventato un'agonia.

«Basta!» urla qualcuno.

I ragazzi ridono. E di nuovo riavviano il grammofono, di nuovo *Lola* li spinge a saltare al ritmo di quel charleston che le frange dei vestiti delle ragazze fanno allegrissimo.

«Lo sposo?» ripete don Michele.

Lo sposo, impartito l'ordine a Verra di montare la guardia alla casa, depositato il bastone e il cappello nelle mani di una cameriera, è salito in camera. E qui sta aspettando la sposa. Del rinfresco, degli invitati, del pranzo di nozze altamente se ne frega.

S'è tolto la giacca, allentato la cravatta, s'è aperto i pantaloni, calato i pantaloni e pure le mutande: davanti allo specchio s'è guardato. Ha fatto una risata. Non è di quelli che hanno problemi, mai fatto cilecca. Si è ricomposto, ha guardato fuori dalla finestra. La piazzetta davanti al palazzo formicola di curiosi, una festa che dilaga fino ai quartieri più remoti del paese. E tutta questa musica che mette il diavolo nelle gambe meglio di una tarantella, di una polka o una mazurka. Un paio di scapestrati seduti sul marciapiede lanciano pietruzze contro

le gambe delle ragazzine che si allungano cercando d’intravedere la sposa, le damigelle, le bambine vestite di bianco, i nastri e i pizzi che poi le faranno sognare.

Don Ottavio si ritira. Improvvisamente gli torna alla mente l’abbraccio tra sua moglie e il figlio dei Gonzales, un abbraccio che non finisce mai: lei chiude gli occhi e si rannicchia tra le braccia di lui che la stringe come se la volesse fondere con sé, lei che si trasforma, come se tutta la felicità di questo e dell’altro mondo venisse in un lampo a quagliare sopra la sua faccia. Un’indecenza! Sbatte il pugno sul comò. I gingilli di porcellana tintinnano, con la mano li spazza via, cadono per terra infrangendosi. Un’indecenza contro la quale non ha potuto reagire. L’ha fatto dopo, è vero, rompendole quasi la bocca col bicchiere. Ma non è bastato. Avrebbe dovuto vendicarsi lì, sull’altare, prendere quel bastardo e ammazzarlo, sissignore, davanti a Gesù Cristo. Un altro pugno. Un pastorello di Limoges viene scaraventato contro il muro, un candelabro finisce contro la testata del letto e un amorino perde un occhio.

Aspetta. Verrà, dovrà venire.

Si siede sul letto, guarda l’orologio. Sono quasi le due. Dovrà salire, questa sua signora moglie, anche solo per chiamarlo, e allora lui sarà pronto, qui ad aspettarla. E sarà svelto, una cosa veloce, neppure la spoglierà, neppure perderà tempo a sbottonare, sciogliere, levare veli. Una cosa rapida e veloce com’è solito fare, perché lui è così: rapido e veloce. Con Melina funziona. Certo, lei non s’è mai azzardata a dirglielo, che tanta sveltezza e rapidità non sono un pregio, che alle donne sono altre le cose che piacciono, che le donne in genere sono lente, hanno bisogno di partire prima con la testa e col cuore e solo dopo con i sensi, che hanno bisogno di sentire il corpo che si rilassa, smette ogni difesa e s’illanguidisce in un calore che dalla pancia scivola giù, tra le cosce, cosicché le cosce si fanno di burro e tutta la parte bassa diventa pure di burro, e allora non ci sarà dolore, sarà tutto più dolce, più bello per tutti e due. Ma Ottavio è un animale e queste cose non le capisce. La piglierà a freddo, la sfonderà.

«Lola, cosa impari a scuola? Manco una parola, sai di charleston» canta insieme al grammofono la figlia maggiore di Liliana Infuso, e le sue gambe si muovono al ritmo di quel charleston che per gli adulti sta diventando insopportabile.

Anche per strada c’è chi balla, tra questi Emilia Sposito, che ha quattordici anni e un sogno: andare a Catania a lavorare per il teatro. È una sarta magnifica, maneggia l’ago da quando era una bambina e le sue mani, pazienti come quelle di un’artista, trasformano la stoffa, ogni tipo di stoffa, in un abito perfetto. Ma è stanca di confezionare vestiti per le ricche signore del paese: vuole diventare costumista. Una volta l’hanno portata al teatro Bellini a vedere la *Norma*. È

rimasta affascinata dagli abiti di scena. Velluti, strascichi, mantelle: una meraviglia. Ma lei avrebbe saputo fare di meglio perché sotto le sue dita il tessuto diventa vivo e assume la forma, anche la più eccentrica, che lei desidera e impone.

Si è appostata davanti a palazzo Licata per vedere arrivare la sposa, per vedere com'è fatto questo gran vestito confezionato a Parigi. A Parigi! Come se qui non ci fosse nessuno capace di cucire un abito da sposa. Poi ha sentito la musica, e lì, davanti alla porta, Nino Frascia l'ha acchiappata: «Balliamo?».

«Sì» ha risposto subito, perché Nino non è davvero un maschio e lo sanno tutti e perciò, a ballare con lui, non ci avrebbe rimesso niente. Si è immaginata con un vestito sfrangiato, gli occhi ripassati col nero, la bocca dipinta a cuore con un rossetto rosso, i capelli corti, la fascia di raso intorno alla fronte e una piumetta che ondeggia, una lunga collana di perle, le scarpe col tacco, le calze di seta: è in un salone, c'è l'orchestra, uomini in frac, donne che fumano sigarette sottili e ridono facendosi spudoratamente corteggiare. Ma il vento e l'odore di bruciato le ricordano che è per strada, in una piazza. Apre gli occhi, guarda Nino che ride, dentro il palazzo stanno battendo le mani. Ride anche lei, è così bella la vita, così piena di sorprese.

Don Ottavio sta diventando impaziente, non sa come far passare il tempo. Apre il suo armadio, conta i vestiti, le camicie nuove, le scarpe e le cravatte. Apre i cassetti, controlla il corredo di lenzuola ricamate, le federe, gli asciugamani, tutto a dozzina: hanno fatto spropositi gli Sparviero, avranno messo nel mucchio anche la dote della morta?

Apre l'armadio di sua moglie, il primo a sinistra è l'abito da viaggio che indosserà domani per andare a Siracusa, e da lì, col treno, a Palermo, dove resteranno una settimana prima di partire per Parigi. Poi gli altri abiti da giorno: due color crema, uno beige, uno tortora, due rosa pesca, uno verde acqua, addirittura tre dello stesso amaranto, e poi uno corallo, uno turchese, uno color pervinca, uno d'un indaco fuori dal comune. Quindi gli abiti da sera, invariabilmente neri, o blu notte; solo uno, argentato, dà all'insieme nell'armadio un tocco di stravaganza. Poi ci sono i vestiti per uscire la domenica, i soprabiti primaverili, il cappotto nero con la stola di volpe, il cappotto di visone, il cappotto a tre quarti, la mantellina, gli scialli di lana, quelli di seta, i cappelli, le scatole coi guanti. Sulla toletta ci sono diversi profumi, un portagioie con alcune collane lunghe di perle, due paia di orecchini, quattro o cinque anelli, svariati bracciali. Gli altri gioielli sono nella cassaforte.

Le mutande? Va a frugare nei cassetti: ne trova di seta, di raso, lisce e bordate di pizzo, ma tutte troppo grandi, troppo castigate. Le sottovesti? Castigate. Le

camicie da notte? Da educanda. La Joséphine Baker che balla nuda al Teatro degli Champs-Elysées per un attimo gli passa davanti e con un bacio lo consola. La rivedrà presto, tra meno di dieci giorni sarà a Parigi, sua moglie si stancherà facilmente durante le visite alla città e non vedrà l'ora di rientrare in albergo per andare a letto; molto volentieri l'accontenterà, le rimboccherà metaforicamente le coperte, ché in estate delle coperte si può fare benissimo a meno pure a Parigi, e poi sarà libero di vagare per i locali in cui viene accolto come un habitué.

Vincenzina entra nel salone e suo padre dà l'avvio a un lungo applauso che la disturba. I capelli sciolti sulle spalle, le guance colorite, il vestito macchiato, una risolutezza che la fa assomigliare più a una guerriera che a una sposina, la Sparviera intimidisce gli ospiti. Donna Marietta, addirittura, la guarda come a chiederle scusa. Vincenzina comprende, si rivede a Bidduzza con Filippo, la zia che li tampina come un carabiniere, che non dà loro neppure il tempo di spiegarsi. Vuole il perdono? Non adesso.

Don Michele Santacroce si avvicina per abbracciarla: se è rimasto, se ha inghiottito l'affronto della mala creanza di Licata, se non è corso al Comito a governare il fuoco insieme agli altri è stato solo per lei. Le vuole bene, la sua infelicità lo inquieta, la vorrebbe vedere ridere, la vorrebbe gioiosa.

«Qualunque problema tu possa avere in questo momento» le sussurra mentre l'abbraccia, «ricordati che ci sono io.»

«Aiutatemi a invalidare il matrimonio» chiede lei bisbigliando.

«Ah, figlia mia» esulta, «è proprio quello che volevo sentirti dire» e i suoi occhi lunghi, celesti, sprizzano vittoria. Con il gesto affettuoso che solo un gentiluomo di quasi ottant'anni può permettersi, la prende sottobraccio, la porta verso il tavolo dei dolci e intanto: «Aspettiamo che il pranzo sia finito» continua sottovoce, «poi, con un pretesto, ti porto fuori di qui. Bisognerà solo creare un po' di confusione, giusto per distrarre il padrone di casa».

«E i suoi scagnozzi» completa Vincenzina. Prima, infatti, affacciandosi da uno dei balconi per controllare se Filippo fosse nei paraggi, ha visto Verra, Longo e Tomizza, e sa che sono lì per controllare, per impedire che qualcuno entri, che qualcuno esca.

Anche don Michele li ha visti e anche lui s'è reso conto della situazione: «Di chi altri ti puoi fidare?» le chiede, e subito aggiunge: «Escludendo naturalmente tuo padre, tua madre e tuo fratello».

Vincenzina sorride con amarezza: «Del farmacista» dice «e di Gioconda, di Eleonora e di suo marito».

«Poi?» chiede lui, ma ride, già ride con gli occhi.

«Credo di Flora Grimaldi», si ferma un attimo, rivede lo sguardo implorante

di donna Marietta, quello furioso di donna Costanza «e delle mie zie» afferma con sicurezza.

Gli occhi di don Michele sono due scaglie di mare in cui barbaglia il sole: «Ah» dice, «ma allora è fatta!». Scuote la testa: «Povero Ottaviuzzo, fottuto dentro la sua stessa casa» e, come se nulla fosse, tracanna d'un fiato un bicchiere di champagne.

Dal balcone entra una folata di vento che agita gli orli delle tovaglie e deposita sui mobili fogliette di cenere. Un antiquato cappello a tesa larga, poggiato su una consolle, si alza come sollevato da una mano, resta sospeso dentro il fascio di luce proiettato dal balcone, ondeggia un poco per poi planare rotolando sotto un tavolo; più tardi sarà a lungo e inutilmente cercato dalla sua proprietaria.

«Ma ce la volete finalmente lasciare, questa benedetta sposina?» Flora Grimaldi s'è avvicinata in fretta e adesso brontola contro don Michele: «Sempre il galante dovete fare e sempre alla conquista dovete andare. Ci siamo innamorate tutte di voi, non vi basta? Non siete contento?». Lo strapazza per il puro piacere di strapazzarlo, perché lei è fatta così, né peli sulla lingua, né eccessi di riserbo, e quella volontà di cogliere della vita la parte meno complicata.

Don Michele replica con lo stesso tono: «Mia cara signora, ma c'è proprio bisogno di ricordarvi che chi conquista una volta poi non smette finché campa?». Le si accosta quanto educazione permette e come rivelandole un segreto: «Voi non lo sapete, ma le belle picciotte mi allungano la vita di un giorno ogni volta che le guardo».

Donna Flora maliziosamente sorride: «E va bene» risponde, «sono contenta per voi. Ma questa l'avete guardata abbastanza da campare almeno un'altra ventina d'anni e adesso ce la restituite».

«È proprio necessario?»

«Assolutamente.» Prende Vincenzina per mano e la porta con sé verso il centro della sala, e intanto: «Senti figlia mia» le sta dicendo, «tu sei bella come una rosa, la festa è magnifica, la casa è magnifica e tutto è magnifico e grandemente ci complimentiamo con te, con tuo marito e con tutta la parentela. Ma noi, ormai, siamo stanchi. Che dici, vogliamo dare inizio a questo benedetto pranzo?».

In quell'attimo si materializza Tina. Il trucco rifatto, un abito diverso, i capelli appena acconciati: «Ma vogliamo cominciare la festa senza lo sposo?» domanda con un filo di offesa nella voce.

«Non sia mai» si schermisce donna Flora. «Ma lo sposo, dov'è?»

Tina si guarda intorno disorientata: dov'è Ottavio? Si fosse sentito male?

«Sarà nella sala da ballo» tenta.

«Nossignore» risponde Giorgio La Spina, «lì ci sono solo ragazzi scimuniti da quel grammofono.»
«Nella stanza dei fucili?»
«No» dice Nino Parisi, «sto venendo da lì.»
«In cucina?»
Donna Mariagrazia nega con un cenno del capo: «Ci sono solo donne là dentro».
«Allora nell'orto: andate a vedere nell'orto.»
Mandano un ragazzo che torna quasi subito: «Nell'orto c'è solo Albino».
«Allora nella stanza di sua madre.»
«No» dice Lucia, «è tutto buio, donna Filomena sta dormendo.»
«E allora?»
«In camera da letto?» azzarda qualcuno. «Sarà andato anche lui a riposare un momento.»
In camera da letto...
Chi può andare a cercarlo in camera da letto? Certo non sua cognata o una delle cameriere, e neppure uno qualunque dei signori presenti. L'unica legittimata chi è?
Gli occhi di tutti si volgono verso la sposa, che s'imbambola.
«Vincenzina» esorta suo padre.
Lo guarda, non vuole capire.
«Tocca a te andarlo a chiamare» aggiunge lo Sparviero.
Arrossisce: «Io... non...».
«Certo che tocca a voi» dice Tina sbrigativa: «ormai siete sua moglie e legittimamente in diritto di trovarvi sola con lui. E in ogni caso» aggiunge con leggerezza «siete autorizzata da tutti i presenti.»
Gli occhi di don Michele s'intorbidano: «Se andassi io?» propone.
«Tocca alla moglie» ribadisce Tina, che ha visto la palombella in difficoltà e gode nell'accentuarle il disagio: «andate, bbedda, andate!»
Vincenzina ha come l'impressione di cadere dentro una pozza vischiosa. Sotto le ascelle il vestito è sudato e anche le mani sono sudate e all'improvviso il respiro le diventa difficile. Scuote la testa, tenta un sorriso: «Vada Lucia» si schermisce.
«Nossignore» insiste sua cognata.
Vincenzina la sfida con lo sguardo: «Andate voi» sollecita, «che siete di casa» e c'è un sottinteso così palese nella sua voce che la Licata s'imporpora, senza però darsi per vinta: «La padrona di casa ora siete voi».
«Vincenzina» mormora sua madre come implorando: «Vai» e con gli occhi indica il piano superiore, la spinge come un agnello nella tana del lupo. Ma

l’agnello neppure s’arrischia di salire lassù, mandassero un altro: un bambino, un uomo, Verra per esempio, o Longo, o Tomizza.

«Vai» incalza suo padre.

Vincenzina ingoia un poco di saliva, vorrebbe potersi permettere la maleducazione e rispondergli come mai ha fatto. Ma non è possibile.

Monsignor Lucio Sparviero si gode la scena da una poltrona seminascosta da un tendaggio, nessuno s’è accorto che è lì, e lì beve e mangia in santa tranquillità.

Eleonora e Gioconda sono come pietrificate accanto alla pendola.

S’è fatto silenzio. I ragazzi hanno chiuso il grammofono, si sono affollati in questo salone: sono entrati ridendo e schiamazzando, poi hanno avvertito il gelo e si sono ammutoliti domandandosi che cosa stia succedendo e perché.

Gli occhi di tutti sono sopra di lei, sposina timida, sposina di cristallo che la tocchi e già si rompe.

Don Michele vorrebbe raggiungerla, porgerle il braccio, dire a tutti: “Le faccio da cavaliere, non si sa mai”, ma sarebbe una battuta fuori luogo.

Filippo, nella Stanza del Sole, sta facendo girare uno degli anelli della sfera armillare, pensa a quanto è ordinato l’Universo, quanto disordinato e inquieto questo mondo; il farmacista segue il procedere delle lancette sul quadrante di un orologio, lo sfaldarsi del tempo con una lentezza che gli sembra innaturale. Il dottor Giordani – rintracciato d’urgenza per una visita, e da poco rientrato – si è adesso diretto a palazzo Licata. Padre Giuliano, appoggiato alla finestra, recita in silenzio le sue preghiere.

Donna Marietta si avvicina a Gioconda. “Perdonami” vorrebbe dirle, “capisci che non avrei potuto comportarmi diversamente?” Ma è una menzogna, lo sa, avrebbe potuto eccome: quei due ragazzi si sarebbero parlati e Vincenzina adesso sarebbe lontana da qui. Allunga la mano verso sua figlia per tentare una carezza, un contatto di conforto, ma quella si scansa infastidita.

Donna Costanza Alagona, sprofondata in un sofà, trema per la sposa immaginandola tra le mani di quell’uomo che basta niente e diventa una bestia.

E la bestia è davvero una bestia rabbiosa, imprigionata in quella camera ormai da troppo tempo.

Ha sniffato un po’, cosa che l’ha imbaldanzito ma anche reso più impaziente. S’è tolto e rimesso la giacca, s’è slacciato e riallacciato la cintura, ha aperto e richiuso gli armadi, aperto e richiuso i cassetti, s’è affacciato, ha guardato i ragazzi mentre ballavano, ha sentito i rumori della festa, ha imprecato contro sua moglie, contro quelli che gli avevano parlato di una palombella docile, di una pupidda di zucchero: «Propriamente di zucchero!» ha esclamato rivedendo la

pupidda abbracciata a quell’altro.
È sudato. Ha fame. Fame di pane, fame di femmina.
E lei che non viene, non sale.
Ha aperto il cassetto del suo comodino, l’ha richiuso, ha aperto quello di lei: fazzolettini bianchi stirati a triangolo, sopra uno di questi la corona del rosario. Nel suo ci sono una pistola e un pugnale, non si sa mai, di notte arrivasse un ladro... la raccontano ancora la storia del prete ammazzato nel suo letto. Si toglie la giacca, si toglie le scarpe, si sdraia. Tra tutte le stanze dello Chabanais preferisce quella moresca.
«Emilia» qualcuno chiama. E dalla piazza uno scoppio di risate.
Nella stanza moresca, se vuole, può avere un harem di odalische. E qui sta a rodersi per una mocciosa. La figura di Filippo Gonzales viene a ridergli davanti: giovane come lui non potrà più essere, bello come lui non è stato mai. Un bastardo figlio di bastardi arrivato per rovinargli la festa. Ma solo per poco: domani, dopodomani al massimo, lo troveranno sgozzato in un fosso. E se qualcuno verrà a chiedergli: “Cu fu?”, allargherà desolato le braccia: “Mali tempi corrono. C’è troppa delinquenza in giro. Ordine ci vuole! Disciplina!” e imiterà il tono rabbioso dell’uomo che usa arringare le folle dall’alto di un balcone.
Si alza, si avvicina alla finestra: «Albino» chiama.
Verra subito s’accosta.
«Niente?» domanda il vecchio.
L’altro nega.
Rientra, torna a sdraiarsi.
Aspetta.
Uno dei veli che fa cortina intorno al letto gli sfiora il viso, lo strappa con violenza.
Aspetta.
Joséphine Baker ha denti bianchissimi, occhi di ghepardo, seno nudo, ombelico tondo, cosce lunghe, tirabaci sulla fronte, tirabaci sulle guance, balla il charleston come nessun’altra.
Verrà, dovrà venire.

L

La sposa ha cominciato a salire lentamente le scale.

Gioconda si obbliga alla calma, continua a ripetersi che sarà questione di qualche momento, appena il tempo di bussare, chiamarlo e subito venire giù. Eleonora vorrebbe avere accanto suo marito, affidare a lui quell'immensa paura e farsene liberare. Don Michele si avvicina al corrimano: per quello che potranno i suoi ottant'anni, si precipiterà al piano di sopra al minimo sentore d'alterco. Antonio Sparviero ha le gambe che formicolano, come se il sangue avesse preso a circolare in maniera innaturale: quella vernice impermeabile che s'era spalmata addosso per immunizzarsi da critiche e commenti malevoli ha cominciato a scrostarsi, a venire via in scaglie sempre più grosse. Donna Marietta si appoggia alla spalliera del divano, istintivamente chiude gli occhi. Flora Grimaldi rivive preoccupata la scena davanti alla Casa del Fascio. Costanza Alagona si sventaglia. Continua a fantasticare sulle possibili fughe di Vincenzina, e già pensa di chiedere a suo figlio Matteo di prendere il calesse, portarlo nei pressi del palazzo. Donna Mariagrazia ha gli occhi fermi sui capelli lunghi di sua figlia, la vita sottile nel corpetto di pizzo, la gonna ampia con lo strascico che scivola su per le scale mano a mano che lei, scalza, avanza: un gradino alla volta, per rallentare il tempo, perché l'attimo che vedrà fronteggiarsi don Ottavio Licata e Vincenzina la Sparviera arrivi il più tardi possibile.

La schiena dritta, i capelli colore del mogano che scendono ben oltre le spalle, il passo lento, le mani che sollevano il vestito per evitare l'inciampo, la sposa si mostra agli altri in tutta la sua bellezza. Questo che sta compiendo è l'ultimo atto di ubbidienza verso un padre e una madre che hanno voluto per lei il meglio, ritenendo che il meglio potesse venirle da un matrimonio d'interesse; l'ultimo atto di ubbidienza in cambio dell'assoluta libertà accanto a Filippo. Il ricordo di Filippo le mette allegria, lo rivede intanto che l'abbraccia, che le sussurra quel concretissimo "amore mio" che nulla contende al sogno e le fa desiderare, piuttosto, che tutto si risolva subito, prima del pranzo. Perciò affretta il passo. E si ripete che neppure entrerà nella stanza da letto, busserà, socchiuderà la porta: "Vi attendono" dirà. E basta. Aspetterà che Licata esca, gli porgerà educatamente il braccio e insieme scenderanno per offrire agli ospiti quel pranzo così a lungo rinviato. Poi dirà a don Michele di mandare a prendere il calesse, dirà a Gioconda di procurarle un vestito qualunque, dirà a suo fratello Monsignore di andare in chiesa e strappare le carte, ché lei e Licata non hanno

nulla da spartire e quel matrimonio è uno sputo in faccia al buon Dio, poi dirà a Eleonora di andare ad avvisare Filippo: si farà trovare a casa di don Michele, venga lì, la comprometta lì. Le scappa un risolino che fatica a contenere per non rivelarsi a coloro che stanno guardando. Basterà un bacio a comprometterla? Nello stomaco svolazzano miriadi di farfalle: tra un'ora o poco più sarà lontana da qui, e Licata, la sua casa, la sua vecchiaia fetida, i suoi soldi avranno la consistenza degli incubi al risveglio: un residuo irrilevante di spavento, e poi subito la dimenticanza.

«Vincenzina!»

Si gira di scatto.

Gioconda è a metà della scala: «Vuoi che venga con te?» le domanda. Non le importa di quelli che la stanno guardando, di Tina Licata che sta mormorando: «Gran pezzo di sfacciata e maleducata», di don Michele che invece la sta spingendo con gli occhi.

Vincenzina sorride: «Stai tranquilla» le risponde, ed è così serena che Gioconda si pente del gesto, dello slancio indotto dalla preoccupazione e torna indietro con lo sguardo basso.

La sposa riprende a salire.

Gli occhi di tutti sono puntati sopra di lei che sta sparendo alla vista, s'intravedono ormai solo le punte dei capelli, la gonna, un lembo dello strascico e poi neppure più quello.

Bussa.

La voce che dice «Avanti» è rauca.

Vincenzina apre.

«Vi aspettano» dice, e fa per ritrarsi.

La mano di lui, però, l'ha già ghermita. Era dietro la porta, l'ha sentita salire, l'ha aspettata e adesso la trascina verso il letto. Non parla, non minaccia, non urla. Solo quella furia che lo fa più forte di un toro e rende lei leggera come un fuscello, per cui subito la trascina verso il letto, ve la sbatte sopra, con una mano la tiene ferma, con l'altra le solleva la gonna.

Un fuscello? Una tigre è questa cristiana, che non si sa come si è già rimessa in piedi e sta volando verso la porta. La rincorre, riesce ad acchiapparla un attimo prima che abbassi la maniglia, la spinge contro il muro, il petto contro il petto, la bocca quasi sopra la sua.

«Ma che vuoi fare?» mormora ansimando.

La Sparviera lo guarda, negli occhi nessuna paura, anzi, una specie di vittoria, la consapevolezza che il gioco è finito e lei è già libera.

«Allora?» incalza Licata.

«Me ne vado» dice voltando la testa per eludere quelle labbra così vicine, quel fiato disgustoso: «strappo le carte dove c'è scritto che sono vostra moglie.»

«Quali carte?» ringhia e con la mano le afferra la gola. «Quali carte? Quali?» incalza.

Lei perde ogni colore, le labbra le si fanno livide.

Allenta la stretta per permetterle di respirare. «Quali carte?» torna a chiedere. E siccome non riesce a rispondere: «Quelle del matrimonio?» domanda.

Abbassa appena la testa per dire quel "Sì" che vorrebbe urlare e invece le si è murato in gola.

Lui ride: «Niente da fare, signora bella, quelle carte sono state firmate, le formule le avete pronunciate e io sono vostro marito a tutti gli effetti».

Ma lei s'è già svincolata e sta di nuovo cercando di guadagnare la porta. Allora lui l'afferra per la vita, la solleva, percorre ridendo quei pochi metri che li separano dal letto, la ributta giù: «Sono tuo marito» ripete e le si accavalla sopra; con una mano la blocca pressandole sempre la gola, con l'altra torna a frugare sotto il vestito.

All'improvviso la sente farsi molle sotto di lui, una pupa di pezza, una pupa di zucchero con gli occhi spalancati e le narici frementi, la bocca che prima è stata del colore delle amarene e ora è verdastra. Allenta di poco la stretta. Lei annaspa, cerca l'aria a bocconi.

«Allora?»

Dalla gola nessun suono.

«Allora?» sposta la mano, le permette di respirare liberamente.

Un poco di sangue torna a rifluirle sul viso, a cancellare quel pallore da annegata che per un attimo gli aveva fatto pensare d'averla uccisa.

«Lasciatemi» mormora.

Scoppia a ridere: «Lasciarti? Uh, e perché? Sei così appetitosa, gioia mia. Mi fai sangue... così arraggiata, così nervosa», le cerca ancora il caldo tra le cosce che lei serra come fossero tenaglie. Tenta di spingere la mano più su, di raggiungere il pube, ma perde l'equilibrio e lascia la presa, per cui lei già punta i piedi, dà un colpo di reni, lo spinge di lato e si alza. Ma lui l'afferra per i capelli, la tira verso di sé, la ributta sul letto a pancia in giù spingendole il viso contro il materasso, le scivola addosso, affonda la faccia nei suoi capelli che conservano il profumo delle rose, aspira voluttuoso il profumo, l'odore di pelle sudata, di carne che nessun uomo ha violato, l'annusa come avrebbe voluto fare ogni volta che l'è stato accanto e non l'ha potuta nemmeno sfiorare. Annusa e bacia – i capelli, la nuca, il collo –, intanto che lei si torce, intanto che inarca la schiena facendolo impazzire di desiderio. Ed è proprio il desiderio che lo spinge a rigirarla per averla di nuovo di fronte, per farle aprirle le gambe, prenderla lì, in

quel momento, intanto che lei sta dicendo: «Schifo... mi fate schifo».

«Schifo?», di nuovo l’agguanta per il collo, le si piega sopra, la sbava di saliva agra.

Lei cerca di asciugarsi col braccio, puntando i piedi prova un’altra volta a liberarsi. Lui ancora la bacia ma i denti di lei fanno barriera, la sua bocca è più dura del marmo. Un altro guizzo. L’acchiappa per un braccio. Ma quella è forte, una forza che non si sa quale cristazzo o satanasso gli sta mettendo nel corpo. Bbuttana! E di nuovo cerca di afferrarle la gola, di nuovo la spinge contro il letto, la schiaccia col peso del suo corpo. Ma è così stanco, minchia, all’improvviso così fiacco, così deboli le braccia; sta tremando, non ce la fa più. E perciò centuplica la rabbia, perciò le tenta tutte pur di domarla definitivamente. È sudato, ha gli occhi rossi. Sembra un pazzo. Ma anche un Giufà, un Giufà sui generis, idiota e brutale nello stesso tempo.

È la parola Giufà che accende sul viso di Vincenzina un’espressione di scherno, anche perché all’uomo vecchio che si dimena sopra di lei si è sostituita l’immagine magnifica di Filippo. Il vecchio vede lo scherno, intravede nelle sue iridi la figura del ragazzo: «Ma che ti credi?» ansima. «Mia sei, e basta» e la strattona, cerca di strapparle il vestito. Quella, però, raccattata ogni forza, lo spinge via, si alza: il suo obiettivo è la porta, non pensa di gridare, di chiamare gente, solo di arrivare alla porta, spalancarla e precipitarsi giù. Licata la riagguanta per i capelli, la trascina di nuovo verso il letto. Ma quel letto è come pieno di spilli, non appena ve la poggia, quella scatta su, perché sa che solo se resta vergine potrà essere degna di Filippo, e vergine deve restare, vergine vuole restare, a tutti i costi. Licata però è troppo animale per perdere ancora tempo, e siccome è ormai davvero allo stremo delle forze, la tramortisce con una sberla. Che la quieta solo per qualche istante, e solo per farla ancora più furiosa, per cui si rigira, gli prende una mano e gliela morde fino a sentire che la pelle le si spacca sotto i denti e la bocca le si bagna del sangue di lui. Un’altra sberla, lieve stavolta, irrilevante. È sfinito, è digiuno: «E statti ferma!» impreca, ma lei è serpe, anguilla, furetto: come ti muovi scappa, come ti giri sfugge. E lui è vecchio, troppo vecchio, solo adesso se ne rende conto, adesso che deve usare una forza che più non possiede.

Il cuore gli sta battendo all’impazzata, gli sta mancando l’aria, dovrebbe sbottonarsi la camicia, levarsi la cravatta, ma se la molla questa se ne va. “Che importa?” pare suggerire una parte remota di lui: “Lasciala perdere, lasciala andare”. Andare? Da quel bastardo? Ride e non molla, anche se sta soffocando, anche se il cuore sembra lì lì per sgusciargli dalla bocca, anche se vede appannato e la stanza ogni tanto ondeggia. È sfinito, e però eccitato da morire. Cerca di alzare ancora quel fottutissimo vestito, ma la bbuttana ancora lo morde,

all’orecchio stavolta, e quasi glielo stacca. Si difende con un pugno che le apre il sopracciglio, ma nessuno dei due s’accorge del sangue, visto che lei sta guizzando verso l’altra sponda del letto ed è già in piedi, già pronta a fuggire e questa volta per davvero.

Per davvero? La sua mano spalanca rapida il cassetto del comodino, prende la pistola, gliela punta contro: «E ora, finalmente, ti stai ferma» dice riprendendo fiato.

Gli sposi tardano, se la stanno spassando. Pazienza, facciamo finta di niente e abbuffiamoci di questo bendidio che donna Tina sta facendo servire nella sala da pranzo, dove da due giorni sono sontuosamente apparecchiati lunghi tavoli. Gli ospiti prendono posto, intanto per accompagnare al vino gli antipasti, poi, quando gli sposi riterranno opportuno gratificarli della loro presenza, per apprezzare il resto.

Ma non tutti si sono spostati nella sala da pranzo. Donna Iolanda Cutò, seduta in pizzo di sedia, non smette di fissare la scala, e come lei Costanza Alagona, come lei Gioconda, così spaventata da sobbalzare al minimo rumore, e donna Marietta, sfinita dal caldo e dal rimorso, ed Eleonora, che pensa ai suoi bambini e non vede l’ora di raggiungerli, e il dottor Giordani, che è arrivato da qualche istante e sta cercando una giustificazione plausibile per irrompere in quella camera e salvare il salvabile, e don Michele Santacroce, che vorrebbe essere lassù e acchiappare Licata e precipitarlo dalla finestra, e donna Mariagrazia, che stringe le mani una contro l’altra e non si accorge d’aver ridotto in frantumi una statuina di cera, e don Antonio Sparviero, che non ha lingua né voce ed è come se dentro di lui si fosse svegliato un animale selvatico che becca e fruga da tutte le parti, e frulla e sbatacchia ali e zampe con un’inquietudine tormentosa.

Dalla sala da pranzo si diffonde un chiacchiericcio allegro, rumore di sedie spostate, di piatti, di posate che battono contro i piatti, di bicchieri che tintinnano, bottiglie che vengono stappate. E dalla strada un vociare di ragazzi che bussano al portone ormai sprangato e vogliono qualcosa, una coscia di pollo, un filo di salsicce o anche solo un pezzo di carne, un pezzo qualunque, o un piatto di pasta, un poco di vino, qualche cosa da mettere sotto i denti, per carità. Lucia viene a domandare il permesso, e donna Mariagrazia acconsente (Tina l’ha già fatto per la quota di spese che compete ai Licata), e attraverso le sbarre delle ringhiere vengono fatti passare involti con dentro pane e pollo e salsiccia e pezzi di vitella, e i ragazzi, ricevendoli, lanciano urla che sembrano di guerra, azzannano e arraffano, si sbranano per un pezzo di frittata. Ma dal balcone viene regalata altra roba, tanta da sfamare tutto il paese, e intorno ai balconi si fa ressa, si ride, auguri, si ripete con la bocca strapiena, auguri a tutti. Mangiano e tornano

a ballare, il grammofono è stato spento ma non importa, la musica è rimasta dentro le orecchie e non ci vuole niente a cantare, per cui «Lola, cosa impari a scuola? Manco una parola, sai di charleston...» si sgolano i figli di Antonietta mentre battono il ritmo su una latta rovesciata. E gli altri ballano: Emilia Sposito e Nino Frascia, Rosa Mancino, le sorelle Contrada, Turiddu Ponzio, Vera Scibilia, i figli di Nunzia Motta, la nipote di Marinella Grande, Rosanna che sarà la prima avvocatessa del paese; e altra marmaglia di cui non si saprà il nome.

Nella camera è calato il silenzio, Vincenzina, immobile, lo guarda. Non pensa, non ragiona su possibili piani di fuga, non cerca di rabbonirlo, di fare la voce dolce e dirgli di smetterla, addirittura la pistola, Ottaviuzzo, ma che fai? E poi abbozzare quel sorriso che lo fa squagliare per cui il Pazzo smette di essere il Pazzo ma pure Giufà e diventa il vecchio Merlino innamorato della ragazza che gli ha chiesto di portarlo a Copenaghen, a Costantinopoli, addirittura sulla luna.

Lo guarda e basta, come se fosse un'altra lei a vivere quest'istante, una senza sangue e senza spavento, che però si sta domandando quale piacere può provare un uomo nel dominare una donna tenendo una pistola in mano. Dunque, semmai, il suo sarebbe uno sguardo curioso.

A lui sembra, invece, che lo stia guardando a sfida, come a dirgli: "Cos'è che vorresti fare, cretino? Ammazzarmi?".

Questo gli sembra che sua moglie stia pensando, che è un cretino con gli occhi di fuori e una foia che gli drizza vergognosamente il membro sotto la stoffa dei pantaloni, dato che lei ha lentamente spostato gli occhi dalla pistola al gonfiore tra le gambe ed è proprio lì che adesso sta guardando. Subito lui si sbottona e subito quello viene fuori. E lei si sconcerta. È la prima volta che vede una cosa del genere. Sua madre non le ha detto niente e neppure Rosa: i figli lo sanno i mariti, come si fa a confezionarli.

Torna a guardare la pistola. Piccola, scura, suo padre ne possiede una identica: "Beretta calibro 6,35 modello 22" direbbe Antonio Sparviero se fosse qui. Invece è giù, nel salone, le viscere rosicate da quell'animale che si chiama spavento.

Marco Giordani si è avvicinato alla scala, e anche don Michele Santacroce: hanno deciso che saliranno per vedere che sta succedendo in quella camera da cui prima è giunto un trambusto e adesso un silenzio innaturale.

Una Beretta modello 22, piccola da stare nel palmo di una mano, buona per la difesa personale, efficace nelle distanze ravvicinate ma micidiale fin oltre i dieci metri, otto colpi in canna. Una piccola pistola elegante, e la mano di Ottavio Licata che non trema.

Vincenzina è ancora immobile al suo posto. Dietro di lei c'è il letto. Tra lei e

la porta c’è il vecchio con la pistola.
Comincia lentamente ad avanzare.
«Ferma» intima lui.
Non lo ascolta. Si aggiusta il vestito, si aggiusta i capelli, si abbassa – sempre guardandolo – per liberare lo strascico da uno spigolo che lo trattiene.
«Se ti muovi t’ammazzo.»
Lo guarda. Con noncuranza.
Ecco, è quella noncuranza che avrebbe dovuto risparmiarsi, quel non credere, non pensare possibile che un Giufà come lui avrebbe potuto premere il grilletto.
«Davvero?» domanda. «Mi ammazzate?» Sorride, ma non con l’innocenza che le indora le guance e trasforma il vecchio puttaniere in un mago buono. No, sorride col desiderio di una donna innamorata di un altro e pronta a tutto pur di darsi a lui.
«Ti ammazzo, sì» la voce roca, lo sguardo fisso, «te lo giuro.»
«Su Gesù Cristo?» e intanto, impercettibilmente, avanza.
«Pure sulla Madonna.»
«E perché?», un altro passo.
«Perché sono il tuo padrone.»
Scatta l’orgoglio Sparviero: «Io non ho padroni».
«Io sono il tuo padrone e faccio di te quello che voglio» e come a sottolineare il comando il membro gli si rizza di più e sporge dalla fessura dei pantaloni con un guizzo in avanti. Così ridicolo le sembra, così schifosamente ridicolo.
«Ma perché non ve li chiudete, quei pantaloni» mormora stornando lo sguardo.
Lui si guarda, si contempla per un attimo nel pieno della potenza, s’inorgoglisce: «Quando l’avrai assaggiato non dirai più così».
«Assaggiato?» Ride. «Sistematevi vi dico, che così...» e storce la bocca «così... ci sembrate davvero... un Giufà.»

Ecco. È adesso che succede. Non appena la parola “Giufà” le esce di bocca e lo raggiunge, suo marito spara. Un colpo, due. Tra il cuore e lo stomaco le sboccia un garofano vermiglio, là dove il vestito era già macchiato di vino: sangue vivo sopra un violetto cupo, sangue che lentamente s’allarga in una chiazza sempre più ampia, che cambia in rosso il bianco del corpetto. Vincenzina guarda incredula la mano che ha sparato, non riesce neppure a mandare un lamento, né a mormorare un nome, crolla indietro cadendo su quel letto-catafalco dal quale non potrà più scappare. Dalla Beretta parte un altro colpo, verso il basso ventre stavolta, poco più su di quelle cosce che sono rimaste serrate. E anche lì il bianco si cambia in rosso.

E dire che proprio lei aveva pensato: “Un vestito da sposa purpureo sarebbe magnifico: per Filippo una sposa vermiglia, avvolta in un velo svampante e con in mano un bouquet di sgargiantissime rose”.

E poi il Pazzo già ride, s’affaccia alla finestra e comincia a sparare su quelli che ballano. Uccide Emilia Sposito, che non diventerà mai costumista al Bellini, e Tanino Pizzo che stava tornando dal Comito con un braccio ustionato, ferisce a una gamba uno dei figli di Antonietta, allo stomaco padre Giuliano, troppo preoccupato per Vincenzina e incapace di restare al chiuso della farmacia senza potersi rendere utile.

Vincenzina sul letto è una rosa che appassisce.

Non è morta subito. Ha avuto il tempo di cadere dentro uno dei suoi magnifici sogni: Filippo è qui, davanti a lei, le sta sorridendo, le sta dando la mano, la sta abbracciando: un abbraccio vero, forte, di quelli che fanno tremare di felicità, e nell’orecchio, in un soffio: “Amore mio” le sta sussurrando.

Amuri ca mi teni e’ to’ cumanni, unni mi porti, duci amuri, unni?

LI

Donna Iolanda Cutò, seduta davanti al maresciallo, cerca di racimolare quel tanto di fiato che le serve per raccontare come sono andati i fatti: quelli di cui è stata testimone; il resto – ciò che è avvenuto nella camera da letto – solo il Pazzo, se un giorno tornerà in sé, lo potrà rivelare.

Dentro di lei dilaga la pena. Le parole le vengono fuori a fatica, frammentate da pause e lunghi respiri, come se l'aria non le bastasse, come se i polmoni non si riempissero a sufficienza.

Prima, quando è stata convocata in caserma, ha chiesto al maresciallo di esimerla, di rivolgersi ad altri: «Mi perdoni» ha detto cercando di non piangere, «ma è che proprio non ce la faccio...».

«Mi perdoni lei se insisto» ha mormorato lui, «ma è l'unica persona di questo paese di cui mi fidi completamente.»

In un'altra occasione donna Iolanda Cutò avrebbe provato grande soddisfazione. Adesso è come se non sentisse. Nelle sue orecchie ancora gli spari, le urla di Gioconda che vola per le scale seguita da Giordani, lo Sparviero che non capisce niente, sua moglie che sviene, Vincenzina inzuppata di sangue, i morti e i feriti nella piazza, Giordani che acchiappa il Pazzo e lo chiude a chiave nel bagno perché la gente non lo squarti vivo. E poi un improvviso silenzio, quello che segue alle catastrofi e ha una consistenza innaturale.

«Una questione d'onore?» sta chiedendo il maresciallo.

Lei sbatte le palpebre come se non si raccapezzasse né del luogo in cui si trova né della persona che le sta parlando.

L'altro, paziente, torna a domandare: «Perché l'ha uccisa? Per gelosia? Perché non l'ha trovata vergine?».

A queste parole Iolanda Cutò scatta in piedi. Fremente, offesa a morte come se fosse stata messa in dubbio la sua verginità: «È bene che lei sappia» puntualizza «che qui da noi *tutte* le ragazze arrivano vergini al matrimonio». Ha voce acuta, occhi puntuti, spilli che trafiggono l'uomo che ha potuto permettersi un tale oltraggio.

L'uomo avvampa (sarà una delle pochissime volte in tutta la sua lunga vita): «Mi scusi» mormora, sbalordito.

Consolo, seduto poco più in là, s'è portato le mani alla testa: «È che il maresciallo viene da un altro mondo» si trova a dire senza volerlo, e non appena prende coscienza d'aver parlato si confonde pure lui: avrà mancato di rispetto al

superiore?

Ma il superiore è ben grato dell'intervento e subito, di rincalzo: «Sì, vengo da un mondo dove certi valori si stanno perdendo» aggiunge.

Bravo, pensa tra sé Consolo, ha parlato giusto.

È vero, ha detto forse l'unica cosa che poteva placare Iolanda Cutò, che torna a sedersi anche se il disappunto ha preso adesso il posto della pena: «Comunque» osserva «le faranno l'autopsia, no? Glielo confermerà il medico legale che era vergine».

«Va bene, va bene, non importa» si difende quello: «voglio solo capire se c'è stato dolo, premeditazione.»

Donna Iolanda solleva lentamente gli occhi fino a fermarli dentro quelli di lui: «Licata è stato offeso in chiesa: davanti a tutti i presenti Filippo Gonzales ha abbracciato la sposa».

Stavolta il sarcasmo non riesce a impedirselo: «In questo paese si rischia la vita per il fatto stesso di abbracciare una sposa?» domanda.

«Dipende dal tipo di abbraccio» risponde lei.

«Un abbraccio indecente?»

Scuote lentamente la testa, ha lo sguardo fisso di chi nel pensiero sta rivedendo una scena: «No» mormora poi, «non indecente... un abbraccio innamorato».

E siccome il maresciallo sembra non comprendere, lo guarda con l'intensità di chi è ben consapevole di ciò che sta per dire: «Lo sa quanto può essere intenso un abbraccio tra due che si amano infinitamente e non si sono mai sfiorati neppure la mano?».

Lo sa? Non gli sembra un dettaglio importante per la comprensione del caso, perciò sorvola domandando: «Dunque ha voluto ucciderla?».

Non risponde. Potrebbe dire che sì, certo, il vecchio ha voluto vendicarsi dell'affronto e dunque si è rintanato nella camera da letto aspettando che sua moglie venisse a chiamarlo per ucciderla con comodo, in un tu per tu che sarebbe stato liquidazione di un conto in sospeso. Ma non è andata così. Come da mezz'ora le sta ripetendo Mattiuzza Pasqua – che fa su e giù per la stanza senza essere vista né ascoltata da altri che lei –, Licata l'ha uccisa perché voleva possederla subito e Vincenzina ha lottato con tutte le sue forze per impedirglielo. Ma potrebbe crederle il maresciallo? Potrebbe accettare una soluzione suggerita da una morta? E allora, per stornare l'attenzione e chiudere un cerchio che nella sua testa si è chiuso nell'attimo stesso in cui ha sentito lo sparo, dice: «Se la ricorda quella storia?».

Il maresciallo non sbotta esasperato e neppure lascia trasparire ombre di derisione: «Quella della maledizione?».

Dona Iolanda sbalordisce, pensava che lo ritenesse un fatto di nessuna importanza: «Quella» risponde.

«Sì» afferma, perché Consolo gli ha già dato il fascicolo e lui s'è studiato le carte, «me la ricordo. E so già quello che vuole dirmi.»

Allo sbalordimento si sovrappone la curiosità. Ma Iolanda è donna che non sollecita, che sa aspettare.

Il maresciallo tira fuori dal cassetto il fascicolo: «Giovedì, 14 agosto 1856, ore ventitré e quindici...».

«Non c'è bisogno che legga» lo interrompe, «lo conosco a memoria.»

«Dunque?»

Donna Iolanda sospira: «Dunque possiamo dire che oggi s'è attuata la maledizione del prete».

Il maresciallo annuisce: «Il discendente del ladro – era dunque il padre di Licata l'altro aggressore di cui non è stato mai fatto il nome – è impazzito e ha ucciso la donna ch'era appena diventata sua moglie. Il prete può dirsi vendicato».

Gli occhi di donna Iolanda si fanno lucidi: «Può dirsi vendicato, sì...», le trema la bocca, le trema la voce «ma quale vanto gliene può venire là, in quell'altro mondo in cui ora si trova, se la mano del Pazzo è caduta – ammazzandola – sopra la figlia di sua nipote?».

«Come, cosa?» si confonde l'uomo.

La Cutò sorride tra le lacrime, all'improvviso è come se fosse diventata vecchissima: «È così, maresciallo: Licata figlio del ladro, Vincenzina pronipote del prete. Quando si dice che ci si butta la zappa sui piedi. Il prete ha maledetto, e s'è maledetto... così è la vita. E ora» dice alzandosi con immensa fatica, «mi scusi tanto, ma non ho più niente da rivelarle».

Il maresciallo arraffa il cappello e si precipita verso di lei: «Mi dia il braccio» mormora, «l'accompagno».

LII

Adesso, giù nel salone, c'è solo il singhiozzo di donna Mariagrazia.

E per il paese un rintocco a morto di tutte le campane.

Nella sala da pranzo è come se fosse passata la tempesta: sedie rovesciate, piatti in frantumi, tovaglie tirate giù insieme a tutte le stoviglie; sul pavimento residui di cibo intorno ai quali si aggirano annusando, leccando, alcuni gatti. In cucina ci sono pentole e zuppiere che ancora fumano, piene di pietanze che nessuno mangerà.

Tina Licata ha avuto una crisi isterica ed è stata sedata con l'oppio.

Monsignor Lucio Sparviero continuerà per tutto il pomeriggio a rigettare: gli antipasti, i vini, i dolci, la calia, la simenza, il rosolio, le cosce di pollo sbranate di straforo in cucina, le salsicce e l'altro vino, quindi la bile, infine – esaurita pure quella – pezzi e brandelli di quel tanto d'anima che gli era rimasta.

Antonio Sparviero è muto e freddo come una lapide. Gli passano davanti cognati, nipoti, amici, parenti: non vede nessuno, non riconosce nessuno. Non ci sono mani pietose che battono sulla spalla pacche di conforto: dopo Licata, è lui che ha ammazzato Vincenzina. E lo sa perfettamente. Né mani pietose per Mariagrazia Alagona, che ha spinto sua figlia nella tana del lupo. E ora piange, ma che piange a fare?

Costanza Alagona se potesse li scannerebbe: sua sorella, suo cognato e quel nipote Monsignore che mai ha potuto soffrire. E sta lì, incollata sul sofà, incapace di muoversi, prendendosela con se stessa soprattutto, che non ha avuto il coraggio di pigliare quella figlia per un orecchio e dirle: "Camina ccu mia, ca chistu nun è postu to". [60]

Longo, Verra e Tomizza si sono eclissati.

Rosa, agli spari, ha sentito il bambino rivoltarsi nella pancia e le acque rompersi. L'hanno portata via in mezzo al putiferio, non si sa se sta partorendo, se suo figlio nascerà vivo o morto.

Niluzza ha scaraventato il campanellino d'argento contro un muro, poi l'ha infilato in un mortaio e ha cominciato a pestare, a pestare fino a distruggerlo. Ora è in chiesa, inginocchiata davanti all'Altissimo perché prenda in consegna quella bambina così malamente morta nel giorno che rende le altre felici. Sulla sua bocca un lento susseguirsi di *Ave Maria*: per ognuna che ne recita, dall'Altra Parte si accende un lumino. Nei giorni a venire – ogni giorno fino alla sua morte – ne reciterà a migliaia, di quelle preghiere, perché il cammino della sua bimba

lungo i sentieri dell’Altrove sia pieno di luce.
Lucia s’è rannicchiata dietro quella tenda da cui era sbucata per fare gli auguri alla sposa. E le sembra ancora che lei sia lì, che le stia sorridendo, che le stia dicendo: “Sarai una sposa bellissima”.
La vecchia Licata è stata l’unica a non sentire niente, a non capire niente; ubriacata dal rosolio, ha dormito fino al giorno dopo e quando ha chiesto: «Ma chi è tuttu stu traficu, chi è?», [61] non sono riusciti a dirle neppure una parola.
Vincenzina nessuno ha il coraggio di toccarla. C’è solo Gioconda vicino a lei, che non parla, non piange, non la sfiora; solo guarda la macchia di sangue che sta dilagando per tutto il vestito. E ripensa alla battuta del giorno prima: “Un abito bianco? Ma davvero? E io che me l’ero immaginato rosso. Un rosso arraggiato, sbampante”. Eccolo qui l’abito rosso, arraggiato, sbampante.

Rosso, arraggiato, sbampante. Un botto. Un volo. Una pozza di sangue. 24 luglio, l’una di notte, una frenata vana. Mi sembrerà di volare, o meglio, di essere sospesa. E sarà allora che la percepirò, né ombra né fumo, ma sarà lei: dita d’aria che mi spalancheranno la bocca e mi ridaranno il respiro. Alta e snella, Vincenzina Sparviero, bella nel suo abito vermiglio che adesso aggiunge vermiglio al vermiglio inzuppandosi del mio sangue.
Uno scherzo della mente? No, lei sarà lì, campana di vetro che impedirà il trapasso mentre mi raccoglieranno, mentre il chirurgo mi riaggancerà alla vita. Sussurrerà, divagherà, parole rosse quelle che le sgorgheranno di bocca, non le sentirò ma le vedrò comporsi in una sequenza scritta: *Era una damascena purpurea la rosa che Corrado mi portò da Costantinopoli*. Ma ormai sarà tutto rosso, le pareti della casa di Licata, le mani del chirurgo dentro la mia pancia, le frecce della macchina che ancora lampeggeranno.

Gli altri restano nel corridoio: stanno aspettando il prete per l’unzione, il maresciallo dei carabinieri che in caserma sta parlando con donna Iolanda. Dalla strada arrivano pianti e lamenti: la madre di Emilia Sposito, la moglie e i figli di Tanino Pizzo, Antonietta incinta del decimo figlio; un piangere e un singhiozzare, un dolore di bestie spellate vive.
Filippo sale lentamente le scale. È entrato senza chiedere alcun permesso e tutti si sono subito scostati al suo passaggio; ha percorso i corridoi, ha attraversato il salone senza posare neppure uno sguardo su quanti l’affollavano.
Adesso è qui, davanti alla porta, prima assiepata di gente e adesso, d’un lampo, sgombra. Poggia la mano sulla maniglia rotta dal vento, l’abbassa, spinge, entra.
Ecco, finalmente è arrivato.

Non guarda il letto, non vede altro che il viso di lei rivolto verso la finestra. I capelli si allargano intorno alla testa in un disordine che la rende ancora più bella. Ha gli occhi socchiusi, sulla bocca un sorriso, il sangue ha tinto di vermiglio quello che prima era abito bianco.

Si avvicina e – come se fosse una bimba – le sfiora le guance, le carezza i capelli: «Amore mio» sussurra, «amore mio.»

Gioconda è uscita, ha chiuso la porta dietro di sé, è rimasta a fare la guardia, ma nessuno entrerà.

Filippo si sdraia accanto a Vincenzina, comincia a parlare. Le dice che quella volta, nel salone di Marietta Sparviero... ricorda? Se lo ricorda quel vestito lilla? E quella rosetta del pavimento illuminata dal sole?

«Fossimo stati bambini avremmo saltato con un piede sopra le mattonelle e chi avrebbe toccato la riga avrebbe dovuto pagare pegno: “Un bacio in bocca alla più bella”. La più bella eri tu, amore mio.»

Parla con voce quasi allegra, come se lei, lì accanto a lui, fosse viva, come se stessero godendo di uno di quei momenti di pace che seguono le frenesie dell’amore. Così le confessa il motivo – tanto stupido, adesso, a pensarci – per cui non si è mai pronunciato: si può volere per sé una donna che è stata già promessa a un altro?

«No» dice piano «non si può, è così che ci hanno insegnato.»

Una donna che però, lentamente, ti entra nel sangue, diventa parte di te, per cui è a lei che pensi al mattino quando apri gli occhi, lei che immagini di portare con te a caccia, che vuoi sorprendere con un capitombolo spericolato; lei che diventa il punto d’equilibrio tra umori e malumori, l’interlocutore privilegiato. Ed è lei che cerchi quando fingi di passeggiare oziosamente per il Corso e intanto scruti ogni donna, ogni ragazza, giusto per vederla, per sfiorarla almeno con lo sguardo; lei che contempli dalla strada alzando gli occhi verso la sua finestra, a lei che ti offri in quelle lunghe discussioni col farmacista, lei che si fa mano che carezza il viso, bocca che sussurra sopra la bocca... sempre lei, dovunque, dappertutto. Fino a quando, poi, il bisogno di averla accanto, di poterla toccare, di poterle parlare diventa insopportabile: «*Considerati tutta baciata*, ti dicevo col pensiero. Ti sono mai arrivate queste parole?», le sorride. Ancora le carezza il viso.

E allora ecco ch’è partito, ha messo tra loro la lontananza e il silenzio. È vero, è scappato come un ladro, ma altrimenti non ci sarebbe riuscito, avrebbe dato ascolto al farmacista, avrebbe compromesso il matrimonio, avrebbe combinato grossi guai. È fuggito di notte. Si è fermato sotto le sue finestre, avrebbe voluto lanciare sassolini contro i vetri e svegliarla: “Vieni con me” avrebbe voluto dirle.

Ma poi gli è mancato il coraggio. È tornato dal Principe. S’è ammazzato di lavoro per dimenticarla, per dimenticare quella Sparviera che ormai era dentro di lui e gli parlava all’orecchio, e gli raccontava storie di sirene e di marinai, di spiagge percorse da branchi di cavalli di luna e di vulcani. E invece non è stato possibile: ogni giorno con la mente percorreva il Corso, si fermava davanti al suo portone, bussava, gli aprivano, la raggiungeva in quella stanza con quella finestra da cui si domina la piazza: “Ma tu mi vuoi bene?” le domandava. “Tu”, le diceva, non “lei”, non “voi”, non “signorina”, ma “tu, amore mio”, perché nel pensiero tutto è possibile, anche chiamare *amore* una donna che non potrà mai essere nostra. Sperava che la lontananza soffocasse il desiderio, che affievolisse il bisogno di vederla. Invece il bisogno si è centuplicato. Bisogno di lei, della sua carne, non delle parole, dell’evanescenza di un sogno: baciarti, amore mio, stendermi accanto a te, spogliarti, carezzarti fino a farti gridare... così è tornato. Doveva dirglielo che l’amava, perciò quei fiori. Glieli ha dati sua madre? Sperava che non fosse troppo tardi, che le dessero la forza di non andare in chiesa. Sperava che la mattina dopo qualcuno venisse a dirgli: la Sparviera non sposa più Licata. E allora sarebbe corso fuori, l’avrebbe raggiunta, portata via.

Ma nessuno è venuto. Il matrimonio tra Vincenzina Sparviero e don Ottavio Licata stava per essere celebrato. Fine del sogno, fine della storia. Avrebbe dovuto restarsene a casa: che senso ha andare a vedere la donna tua che sposa un altro? S’è morso le mani per costringersi a non uscire, a non veder passare il corteo. È rimasto al buio, chiuso nella sua stanza. Ma poi, quando ha sentito quel frastuono di campane non è stato più capace di resistere ed è corso in chiesa. Il farmacista l’ha guardato e nei suoi occhi ha visto balenare una collera che non è riuscita a farsi parola. Anche Gioconda l’ha visto: «Perché così tardi?» ha invece domandato. Aveva occhi rossi e bocca fremente. “Non è mai troppo tardi” avrebbe voluto risponderle. Invece ha abbassato la testa. Era troppo tardi sì: «“*Volo*” stavi dicendo amore mio. E “*Volo*” stava dicendo Licata. E il prete già vi prendeva le mani, già vi diceva marito e moglie.

Sarei dovuto uscire, non farmi vedere. Ma non mi è stato possibile. Volevo vederti, almeno un’altra volta vederti, e poi mai più, me ne sarei andato, eclissato per sempre. Perciò, quando la messa è finita, mi sono confuso con quelli che venivano a complimentarsi. E poi ero già troppo vicino, tutti ti abbracciavano, tutti ti stringevano, perché non avrei potuto farlo anch’io? E così ti ho detto «Auguri» come stavano facendo gli altri. E ho visto la perplessità e lo stupore sul tuo viso e poi quella gioia che fa mancare il respiro; un bacio su una guancia, uno sull’altra, è questo che sarebbe stato corretto fare, come stavano facendo tutti gli altri, invece ti ho preso la mano e subito ti ho attirata a me, ti ho abbracciata, e tu sei diventata tutta luce, amore mio, e in quell’attimo ho capito

che l'amore mio per te era niente in confronto al tuo. E intanto che ti rannicchiavi contro il mio petto ho pensato che eri mia, che avevamo non una, ma infinite possibilità di vivere insieme una vita straordinaria. Ho pensato che dopo la festa ti avrei parlato, ti avrei aspettata nell'orto e saremmo scappati. Ma eravamo ancora in chiesa, e tu eri ancora tra le mie braccia. Avrei dovuto baciarti davanti a Licata, provocare lo scandalo. Ma di nuovo si sono imposte le regole dell'onore: "La devi rispettare fino in fondo", non facevo che ripetermi...

E tratteneva il desiderio di poggiarle la bocca sul collo, sulle guance, di darle minutissimi baci sulla nuca, lì, davanti a Gesù Cristo, davanti a suo padre e sua madre. Se l'avesse fatto, e lei avesse ricambiato, il matrimonio sarebbe stato annullato lì, in quel momento, alla presenza di tutta quella gente. E non ci sarebbero più stati la festa, il Pazzo, il letto, la pistola. Adesso sarebbero a Bidduzza, nella stanza di ponente, quella che guarda l'Etna, sarebbero distesi su un altro letto, lei avrebbe respiro leggero e sarebbe appagata. E domani sarebbero andati a Marsala, nelle vigne a zibibbo, domani sarebbero andati al mare, domani sarebbero andati alla Mortella, si sarebbero sporcati le mani e la bocca col succo viola dei gelsi, domani avrebbero passeggiato per le strade di Catania, domani sarebbero andati a Siracusa, domani avrebbero avuto occhi aperti e risate, domani sarebbero saliti su una barca: l'avrebbe portata in un posto speciale tra grotte d'acqua e rocce che brillano, domani sarebbero scivolati una nelle braccia dell'altro e sarebbero rimasti così, a impigrire, a contare ognuno i nei sulla pelle dell'altro, a contare i baci, a contare le volte in cui il dito passa lungo la schiena e strappa un brivido.

Ma stia tranquilla, adesso rimedierà, c'è sempre un modo per rimediare, un modo per far convergere desiderio e realtà in un altrove in cui le cose vanno esattamente come noi desideriamo che vadano.

Vincenzina sembra mandare un sospiro lieve. Ha bocca bellissima che la morte non ha ancora toccato e su quella bocca Filippo posa la sua, un bacio tenero, di quelli che lei ha mille volte sognato, poi si alza.

«Ciao, amore mio» le dice.

Fermandosi sulla porta la guarda ancora per un attimo, come a rassicurarla: stavolta non sparirà, non si farà folletto e neppure ombra, non si lascerà aspettare inutilmente. Sorride: «Ciao» dice di nuovo.

La folla oltre la porta di nuovo si separa per farlo passare, Gioconda prova inutilmente a fermarlo. Le sorride, si stringe nelle spalle come a dire: "Vedi? È tutto finito".

Ma non è tutto finito, tutto deve ancora cominciare.

Esce in strada, guarda i morti coperti con le lenzuola, il sangue che imbratta la strada e che più tardi Rosario Calafiore – alto quasi due metri, e dunque colui

che Eleonora ha visto in sogno – laverà spargendo secchiate d’acqua; guarda i biscotti sbocconcellati e abbandonati sul marciapiede, neri di formiche brulicanti, una coscia di pollo tra le zanne di un cane, una latta vuota su cui, poco più di un’ora prima, un ragazzo scatenato batteva il ritmo del charleston.

Due carabinieri piantonano il portone. Il maresciallo ha accompagnato a casa donna Iolanda Cutò e con lei ha parlato di Vincenzina. E donna Iolanda, anche lei fidandosi ormai completamente di lui, gli ha riferito le parole di Mattiuzza Pasqua. Lui non ha battuto ciglio, ha capito che qui, tra vivi e morti, non si fa differenza. Ha solo domandato: «Ma perché ha difeso la sua verginità fino a morirne?».

«Perché quella verginità era per Filippo.»

«Ah...» ha detto. E piano piano ha cominciato a capire come ragiona la gente di questo paese.

Il farmacista ha preso il posto di Filippo accanto a Vincenzina, le sta parlando degli altri possibili mondi che girano intorno alla terra, e del sorriso che hanno certi gatti la sera, quando gli uomini vanno a dormire e le bestie diventano padrone di tempi che le umanizzano. Le sta dicendo pure di Lisa: stamattina, mentre con Filippo e gli altri se ne stava rinchiuso nella farmacia, le ha scritto una lettera che presto spedirà. Vuole vederla ancora.

Vincenzina, con gli occhi socchiusi sembra ascoltarlo, dirgli: “Non perdete tempo, andate subito da lei”.

«No, non subito» dice. «Per ora sto qui con te, come faccio a lasciarti sola?»

È con lei, dunque. Ma questo Filippo non può saperlo. E poi, che importa ormai?

Donna Iolanda Cutò, appoggiata al davanzale della finestra, guarda verso il Comito in fiamme. Mattiuzza Pasqua è sparita e così la sorella del prete. L’hanno lasciata sola nel pomeriggio che volge alla sera. Il maresciallo, prima di congedarsi: «Le dispiace se torno più tardi a mangiare un boccone con lei?» le ha chiesto senza imbarazzo. Non si è stupita: «L’aspetto» ha mormorato.

Annettina ha ricevuto un biglietto da Francesco Marino: *Bbedda ca quann’u suli s’astuta e s’arrizzetta ’n arreri e’ muntagni, bbedda, ssu suli resta a spizzichi n’a l’occhi vostri di palummedda janca...*

È il loro inizio, le parole di una serenata che sembra scritta apposta per lei.

Qualche anno dopo, Annettina Cutò sarà una sposa raggiante al fianco di Francesco Marino; insieme genereranno tre figlie e un figlio, la primogenita sarà mia madre.

Andrea Gurrieri, appoggiato con la schiena al muro di palazzo Licata, guarda Rosario che butta l’acqua a secchiate per lavare il sangue, e ricorda che Emilia Sposito un giorno gli disse: «Farò la costumista al Bellini» e rideva, come

rideva.

Teresa Cianci porge il viso al sole pensando ad Andrea, ha ricci capelli castani fermati alle tempie da mollette d’osso, i raggi accendono quei capelli in un alone che li fa assomigliare all’aureola di certe Madonne fiamminghe.

Ed è in quel sole che riverbera bianco sui muri a secco e un poco abbaglia che Filippo Gonzales procede spedito alla volta del Comito. I suoi occhi? Né timidi né malinconici. Un’euforia quieta dentro di lui, che dilaga per le iridi e deborda oltre le ciglia diffondendo per il viso un’incomprensibile felicità. Incomprensibile? Ma no, una felicità piena, perché lì al Comito c’è un fuoco che ancora divampa feroce tra gli ulivi ed è quella la porta di paradiso spalancata verso la terra dove c’è una magnifica Sparviera che lo sta aspettando.

[60] Vieni con me, ché questo non è il tuo posto.
[61] Ma perché tutta sta confusione, cosa succede?

Ringraziamenti

L’ospedale Umberto I di Siracusa.

Il chirurgo, dottor Marcello Passanese, senza l’intervento del quale né questa né altre storie mi sarebbero state più possibili.

Il dottor Vincenzo Presti, che da una vita mi soccorre.

Padre Luigi Corciulo, allora cappellano dell’ospedale.

La dottoressa Patrizia Pugliese che, nel caos del dopo, mi ha aiutato a non perdere di vista l’essenziale.

Mio padre che al cimitero mi diceva sempre: «Metticcillu, ’n çiuri, a ’sta carusa» e che poi ha detto: «Voleva che tu restassi qui, con noi, che raccontassi la sua storia».

Mia madre che quand’ero piccola mi raccontava della sposa uccisa nel giorno del matrimonio e della maledizione del prete.

Laura Cerutti, Giulia Ichino e Stefano Tettamanti, che hanno amato la mia Sparviera più di quanto potessi immaginare.

E poi:

padre Maurizio Aliotta, Giovanna Bentivoglio, Aureliana Bertinazzi, Silvia Buttarelli, Nella Cartelli, Aldo Castello, Donatella Colella Massaro, Diana Cortese, la signora Giuseppina Curiale Limoli, Lorenza Del Tosto, Emanuela Di Bella, la famiglia Di Bella di Viagrande, la dottoressa Ina Di Marco, Angelica Giannelli, Pina Marino, padre Tito Marino, Rosalba Milardo, Claudia Pitzulu, Anna Ranno, Nuccio Ranno, Lucia Regalbuto, il dottor Michele Rizzo, Pino Rosano, Sandro Russo, Miriam Serni Casalini, Marianna Zimmitti, Salvatore Zimmitti.

Il Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri, il maresciallo Giovanni Salierno.